



Henri Barbusse

Il fuoco



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il fuoco

AUTORE: Barbusse, Henri

TRADUTTORE: Bisi, Giannetto

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Il fuoco / Henri Barbusse ; versione
italiana di Giannetto Bisi. - Milano : Sonzogno,
[1918]. - 360 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 ottobre 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

I.	
LA VISIONE.....	8
II.	
NELLA TERRA.....	13
III.	
LA DISCESA.....	70
IV.	
VOLPATTE E FOUILLADE.....	76
V.	
L'ASILO.....	87
VI.	
ABITUDINI.....	121
VII.	
IMBARCO.....	128
VIII.	
LA LICENZA.....	139
IX.	
LA GRANDE COLLERA.....	151
X.	
ARGOVAL.....	178
XI.	
IL CANE.....	181
XII.	
IL PORTICO.....	200

XIII.	
LE PAROLACCE.....	232
XIV.	
ARMI E BAGAGLI.....	234
XV.	
L'UOVO.....	257
XVI.	
IDILLIO.....	260
XVII.	
LO SCAVO.....	266
XVIII.	
I FIAMMIFERI.....	271
XIX.	
BOMBARDAMENTO.....	279
XX	
IL FUOCO.....	301
XXI.	
IL POSTO DI SOCCORSO.....	378
XXII.	
LA SOSTA.....	403
XXIII.	
LA "CORVÉE"	414
XXIV.	
L'ALBA.....	440
INDICE.....	477

HENRI BARBUSSE

IL FUOCO

VERSIONE ITALIANA
DI
GIANNETTO BISI

*Alla cara memoria dei camerati caduti al mio
fianco a Crouy e sulla Quota 119.*

H. B.

I.

LA VISIONE

Il Dente del Mezzodì, la Guglia Verde e il Monte Bianco fronteggiano i volti esangui emergenti dalle coperte allineate nella galleria del Sanatorio.

Al primo piano del palazzo-ospedale, questa loggia dalla balaustrata di legno rustico, protetta da una tettoia, è isolata nello spazio e strapiomba sul mondo.

Le coperte di lana fine – rosse, verdi, avana o bianche – donde escono volti smagriti dagli occhi radianti, sono tranquille. Sulle seggiole a sdraio domina il silenzio. Qualcuno ha tossito. Poi, altro non s'ode, di tanto in tanto, che il fruscio delle pagine di un libro voltate ad intervalli regolari, o il mormorio discreto d'una domanda e d'una risposta, da vicino a vicino, o, talvolta, sulla balaustrata, lo scroscio di ventaglio d'un'ardita cornacchia scappata dai bianchi che tracciano, nell'immensità trasparente, rosari di perle nere.

Il silenzio è la legge. Del resto, tutti coloro che, ricchi ed indipendenti, sono venuti qui da tutti i punti della terra, colpiti dal medesimo male, hanno perduto

l'abitudine di parlare. Ripiegati su se stessi, pensano alla loro vita ed alla loro morte.

Una domestica compare nella galleria: cammina adagio ed è vestita di bianco. Porta dei giornali. Li distribuisce.

— Ci siamo — dice quello che ha spiegato per primo il suo giornale — hanno dichiarato la guerra.

Per quanto attesa, la notizia produce come uno stordimento, perchè gli astanti ne sentono le proporzioni smisurate.

Persone intelligenti, istruite, approfondite dalla sofferenza e dalla riflessione, staccate dalle cose e quasi dalla vita; lontane dal genere umano come se già fossero nella posterità, guardano avanti, in lontananza, verso i paesi incomprendibili dei vivi e dei pazzi.

— È un delitto che commette l'Austria, dice l'Austriaco.

— Bisogna che la Francia riesca vittoriosa, dice l'Inglese.

— Io spero che la Germania rimanga vinta, dice il Tedesco.

* * *

Si riassettano sotto le coperte, sul guanciaie, di fronte alle cime ed al cielo. Ma il cielo, nonostante la purezza dello spazio, è pieno della rivelazione pur ora pervenuta.

— La guerra!

Taluno di quei giacenti rompe il silenzio ripetendo a mezza voce questa esclamazione; e riflette che è il più grande avvenimento dei tempi moderni, e forse di tutti i tempi.

Anche, l'annuncio crea sul limpido paesaggio come un confuso e tenebroso miraggio.

Le calme distese della valle ornata di villaggi rosei come rose e di pascoli vellutati, le magnifiche macchie delle montagne, il pizzo nero degli abeti e il pizzo bianco delle nevi eterne, si popolano di trambusto umano.

Formicolano moltitudini a masse distinte. Degli assalti, ondata per ondata, si propagano sul campi e si immobilizzano; case sventrate come uomini, e città come case; villaggi che appaiono in bianchezze sbriciolate, come se fossero caduti in terra dal cielo; e carichi spaventosi di morti e di feriti che cambiano la forma delle pianure.

Tutte le nazioni, rosicchiate da massacri ai margini, incessantemente si strappano dal cuore nuovi soldati pieni di forza e pieni di sangue: affluenti vivi d'un fiume di morte che si possono seguire con gli occhi.

Al Nord, al Sud, all'Ovest, battaglie; da tutte le parti; nell'infinità. Si può girarsi verso qualsiasi punto dello spazio: non ve n'è nemmeno uno in capo al quale non sia la guerra.

Uno dei pallidi veggenti, sollevandosi sul gomito, enumera e censisce i belligeranti attuali e futuri: trenta

milioni di soldati. Un altro, con occhi pieni di stragi, balbetta:

— Due armate alle prese, sono il suicidio d'una grande armata.

— Non avrebbero dovuto farla — dice la voce profonda e cavernosa del primo della fila.

Ma un altro dice

— È la Rivoluzione Francese che ricomincia.

— Attenti ai troni! — annunzia il mormorio di un altro.

Aggiunge il terzo:

— Forse è la guerra suprema.

Un silenzio. Poi, alcune fronti ancora illividite dalla scipita tragedia della notte sustanziata di insonnia, si scuotono:

— Impedire le guerre! È possibile?! Impedire le guerre; l'inguaribile piaga del mondo!

** * **

Qualcuno tossisce. Poi, l'immensa calma, nel sole, delle sontuose praterie ove quietamente brillano le mucche inverniciate e i boschi neri, e i campi verdi, e le distanze azzurre, sommergono questa visione, spengono il riflesso di fuoco che incendia e rovina il vecchio mondo. Il silenzio infinito cancella il rumor d'odio e di sofferenza del nero brulicame universale. Ad uno ad uno, i parlatori rientrano in se stessi, preoccupati del mistero dei loro polmoni, della salute del loro corpo.

Ma quando la sera si appresta a ricolmare la valle, sul massiccio del Monte Bianco scoppia un temporale.

È proibito uscire durante queste sere pericolose in cui fin sotto la vasta tettoia – sino al porto del loro rifugio – si sentono giungere le ultime ondate del vento.

Quei «grandi invalidi» che una piaga interiore corrode, abbracciano con lo sguardo lo sconvolgimento degli elementi: guardano sulla montagna l'esplosione dei colpi di tuono che sollevano nuvole orizzontali, come un mare, ed ognuno dei quali lancia nel crepuscolo, contemporaneamente, una colonna di fuoco ed una colonna di nembro, e con quei loro volti lividi dalle gote smunte seguono le aquile che tracciano circoli nel cielo e che guardano la terra dall'alto, attraverso le arene di nebbia.

— Impedire la guerra! – dicono. – Impedire i temporali!

Ma i contemplatori posti al limitare dell'essere, mondi di ogni passione di parte, liberi d'ogni nozione acquisita e d'ogni accecamento, d'ogni presa di possesso delle tradizioni, sentono vagamente la semplicità delle cose e le possibilità beatificanti...

Il primo della fila esclama:

— Si vedono, laggiù, delle cose, che strisciano.

— Sì... sono come cose vive.

— Paiono piante...

— Paiono uomini.

Ed ecco che nei bagliori sinistri del temporale, al disotto delle nere nuvole scapigliate, spiegate e tese sulla terra come angeli cattivi, par loro di vedere estendersi una grande pianura livida. Forme umane escono nella loro visione dalla pianura, che è tutta fango ed acqua, e si aggrappano alla superficie del suolo, accecate e grondanti di melma, come mostruosi naufraghi. La pianura acquitrinosa, striata da lunghi canali paralleli, forata da buchi d'acqua, è immensa, e quei naufraghi che cercano di disotterrarsene sono una moltitudine... Ma quei trenta milioni di schiavi che il delitto e l'errore hanno scagliati gli uni contro gli altri, nella guerra del fango, levano i loro volti umani ove finalmente germoglia una volontà. L'avvenire è nelle mani degli schiavi, e ben si comprende che il vecchio mondo verrà cambiato dall'alleanza che un giorno si stringerà fra coloro il cui numero è infinito come ne è infinita la miseria.

II. NELLA TERRA

Il vasto cielo pallido si popola di colpi di tuono: ogni esplosione rivela il piombar giù da un lampo rosso di una colonna di fuoco nella rimanenza della notte e

contemporaneamente di una colonna di nuvoli in quel po' che già vi è di giorno.

Là in alto, altissimo, lontanissimo, un volo d'uccelli terribili, dal possente respiro irregolare, che si sentono e non si vedono, sale a cerchio per guardare la terra.

La terra! Il deserto incomincia a comparire, immenso e pieno d'acqua, sotto la lunga desolazione dell'alba. Pozze e pantani, di cui l'acuta tramontana dell'estremo mattino pizzica e fa rabbrivire l'acqua; peste tracciate dalle truppe e dai convogli notturni in quei campi di sterilità, e striate di carreggiate lucenti come binari d'acciaio nella chiarezza squallida; ammassi di fango dai quali sorgono qua e là pochi picchetti rotti, cavalletti ad X, slogati, fasci di fil di ferro arrotolati, attorcigliati, a cespuglio. Con quei banchi di limo e quelle pozzanghere, pare una smisurata tela grigia fluttuante sul mare; sommersa qua e là. Non piove, ma tutto è molle, stillante, slavato, naufragato – e la luce, livida, pare che coli.

Si distinguono intersezioni di lunghi fossati ove s'accumula un residuo di notte. Sono le trincee. Il fondo ne è pavimentato d'uno strato vischioso donde il piede si scolla rumorosamente ad ogni passo, e tutt'attorno ad ogni ricovero è puzzolente, causa le orinate notturne. Anche i buchi, se ci si china sopra passando, tramandano fetore, come bocche.

Da quei pozzi laterali vedo emergere, e muoversi, delle ombre; masse enormi e deformi: specie d'orsi che s'impantanano e grugniscono. Siamo noi.

Siamo imbacuccati come le popolazioni antiche. Maglioni, coperte, teli da tenda, ci impacchettano; ci sormontano, ci arrotondano stranamente. Alcuni si stirano, vomitando sbadigli. Incominciano a comparire delle facce, rosseggianti o livide, sfregiate di sporcizie, forate dalle lampadine appannate di occhi cisposi ed appiccicati agli angoli, incespugliate di barbe non tagliate o lorde di peli non rasi.

Tac! Tac! Pan! I colpi di fucile, il cannoneggiamento. Crepitano e rullano al disopra di noi, dappertutto, a lunghe raffiche od a colpi staccati – fosco e sfavillante temporale che non cessa mai, mai. Da più di quindici mesi, da cinquecento giorni, in quest'angolo di mondo in cui siamo, la fucileria ed il bombardamento non si sono mai fermati dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina. Siamo sotterrati nel fondo di un eterno campo di battaglia; ma non se ne ode il fragore che quando lo si ascolta, come il tic-tac degli orologi di casa nostra, ai tempi d'una volta, nel passato quasi leggendario.

Una faccia da bambola, dalle palpebre gonfie, dai pomelli così incarminati che si direbbe vi abbiano attaccato sopra dei pezzetti di carta rossa a màndola, esce dalla terra ed apre prima un occhio o poi l'altro: è Paradis. La pelle delle sue tonde guance è striata dal segno delle pieghe del telo da tenda in cui s'è ravvolta il capo nel sonno.

Si guarda attorno, con quei suoi occhietti, mi vede, mi fa segno e mi dice:

— Un'altra notte movimentata, caro mio.

— Sì, figliolo; quante ne dovremo passare ancora come questa?

Paradis alza al cielo le braccia tondeggianti. Si è estratto, con un gran strofinio, dalla scala del ricovero, ed eccolo accanto a me. Dopo avere incespicato nel mucchio oscuro d'un soldato che si è seduto per terra, nella penombra, e che si gratta energicamente con rochi sospiri, Paradis si allontana, ondeggiando, di mala voglia, come un pinguino nello scenario diluviano.

* * *

A poco a poco gli uomini si staccano dalle profondità. Si vede dell'ombra densa che prende forma, negli angoli; poi quelle nubi umane si agitano, si frammentano... Ad uno ad uno diventano riconoscibili.

Eccone uno che si mostra, con la sua coperta a cappuccio. Pare un selvaggio, o piuttosto la tenda d'un selvaggio, che ciondoli e vada a spasso. Da vicino, in mezzo ad una spessa cornice di maglia di lana, si scopre l'inquadratura d'una faccia, iodata, chiazzata di nerastro, col naso schiacciato, gli occhi cisposi e incorniciati di rosa e dei baffettini ruvidi ed umidi come una spazzola da lustro.

— Ecco Volpatte. Come la va, Firmin?

— Va bene va bene, e andrà anche meglio – dice Volpatte.

Parla lento e strascicato, con l'aggravante di una raucedine. Tossisce.

— Mi son pigliato un accidente, questa volta! Di' su, l'hai sentito, stanotte, l'attacco? Caro mio, che bombardamento che ci hanno affibbiato! Ah, una cosina preparata bene, come decotto per il raffreddore!

Tira su, si passa la manica sotto il naso concavo. Si caccia una mano tra cappotto e panciotto, cercandosi la pelle, e si gratta.

— Ne ho ammazzati trenta con la candela – borbotta. – Hai da andare a vedere nella casermetta, caro mio, di fianco al passaggio sotterraneo, se ce n'è di questa cavalleria! Bisogna vedere come corrono nella paglia!

— Chi è stato ad attaccare? I Boches?

— Loro, e anche noi. È stato dalla parte di Vimy. Un contrattacco. Non hai sentito?

— No – risponde per me l'enorme Lamuse, l'uomo-bove. – Io russavo. Ma l'altra notte sono stato di servizio...

— Io sì che ho sentito – dichiara il piccolo Breton Biquet. – Ho dormito male, anzi niente. Io ho un rifugio per me solo. Sicuro, guardate, eccolo là, quel porco.

Indica una cunetta che si stende a fior di terra e dove, su di un sottile strato di letame, c'è giusto il posto per un corpo.

— Ma cosa importa avere un letto – osserva Breton Biquet squassando quella sua piccola testa petrosa che pare non ancora finita – se non ho quasi preso sonno! M'ero avviato bene, ma mi ha svegliato il cambio del 129° che è passato di qui. Non col rumore, ma con l'odore. Oh! tutti quei figlioli coi piedi all'altezza della

mia bocca! Una cosa che mi ha fatto svegliare, tanto mi faceva male al naso.

So di che si tratta. Anch'io spesso sono stato svegliato, in trincea, dal solco di fetore acre che la truppa in marcia si tira dietro.

— Se bastasse almeno a far morire i pidocchi – dice Tirette.

— Invece li eccita – osserva Lamuse. – Più puzzi, più sei fetente, e più ne hai.

— E meno male – continua Biquet – che soffocandomi mi hanno svegliato. Lo raccontavo or ora a quel bestione là: ho spalancato le lanterne proprio in tempo per abbrancarmi al telo da tenda che chiude il mio buco e che uno di quei merdosi parlava di fottermi.

— C'è certa feccia in quel 129°!

In fondo, ai nostri piedi, si distingueva una forma umana che la luce del mattino non illuminava, e che, accosciata, si teneva a due mani l'involucro dei vestiti e si dimenava; era papà Blaire.

Due occhietti lappolanti in una faccia profusamente terrosa. Un voluminoso involto giallastro di baffi sormontante il buco d'una bocca sdentata. Delle mani oscure, terribilmente: col dorso così lordo da parere velluso e il palmo che era tutt'un'incrostazione cornea. La persona, raggricchiata e vellutata di terra, esalava un tanfo da vecchia casseruola.

Per quanto affaccendato a grattarsi, chiacchierava lo stesso con l'enorme Barque che, un po' scostato, si chinava verso di lui.

— Da borghese – diceva – non sono mica sporco a questo modo.

— Bene, sarà un altro bel modo di essere sporco – disse Barque.

— Meno male – rincarò Tirette – altrimenti, in quanto a bambini, le faresti fare dei moretti, a tua moglie!

Blaire s'arrabbiò. Le sopracciglia gli si aggrottarono sotto la fronte densa di negrezza.

— E cos'hai, tu, da rompermi le scatole? Cosa vuoi dire? È la guerra. E tu, faccia da ladro, credi forse che la guerra non ti cambi il muso e il modo di fare? Stai fresco. Guardati, fesso d'un muso di scimmia! Bisogna essere bestie veh, per dire di queste cose!

Si passò la mano sullo strato tenebroso che gli decorava il volto, realmente indelebile dopo le piogge degli ultimi giorni, ed aggiunse:

— E poi, se sono come sono, è perchè così mi piace. Prima di tutto, non ho denti. Il maggiore m'ha detto da un pezzo: «Tu non hai più nemmeno una zappa. È troppo poco. Al primo riposo, m'ha detto, fa' un giretto fino alla vettura stomologica».

— La vettura tomologica – corresse Barque.

— Stomatologica – rettificò Bertrand.

— Se ci posso andare e non ci sono andato è perchè mi garba così – continuò Blaire.

— Allora perchè?

— Per nulla, per il cambiamento – rispose.

— Sei proprio un cuciniere – disse Barque. – Dovresti esserlo.

— È quello che penso anch'io – replicò Blaire, ingenuamente.

Risate. L'uomo nero se ne adombrò e si alzò.

— Mi fate venire il mal di pancia – disse, sillabando con disprezzo. – Vado a farla.

Quando la sua figura troppo fosca non fu più visibile, gli altri riaffermarono ancora una volta questa verità: che i cuccinieri sono le più sporche creature che siano a questo mondo.

— Se vedi un soldato imbrattato e macchiato pelle e stracci da non poterlo pigliare che con le molle, puoi dire: sarà un cuciniere! E più è sporco, più è cuciniere.

— È vero e verosimile, contemporaneamente – dice Marthereau.

— Toh, ecco Tirloir. Oh! Tirloir!

Tirloir s'avvicina, affaccendato, fiutando in qua e in là: ha un muso affilato d'un pallore da cloro, ballante in mezzo al cercine del bavero del pastrano troppo grosso e troppo largo. Mento a bietta, denti superiori sporgenti; attorno alla bocca, lorda fin nel profondo, una ruga che pare una musoliera. Come al solito, è furioso; e come sempre brontola:

— M'han grattato il tascapane, stanotte.

— È stato il cambio del 129°. Dove l'avevi messo?

Indica una baionetta infitta nella parete, vicino all'ingresso d'un rifugio:

— Là; attaccato a quello steccadenti che è piantato là.

— Bestia – esclama il coro. – A portata di mano dei soldati che passano! Bisogna esser matti, veh.

— Ad ogni modo è una disgrazia – piagnucola Tirloir.

Poi, tutto d'un colpo, lo prende una crisi di rabbia; la faccia gli si raggrinza, furibonda, e quei suoi piccoli pugni si stringono, si stringono, come nodi di spago. Li brandisce.

— Ah sì?! Eh! se avessi fra le grinfie quella carogna che me l'ha fatta! Vedresti se gli spaccherei il muso, se gli aprirei la pancia, se... C'era dentro una scatola di carne nemmeno aperta. Vado a cercare ancora.

Si massaggia il ventre col pugno, a colpettini secchi, come un mandolinista, e s'affonda nel grigiore mattinale; dignitoso e smorfioso contemporaneamente, con quella sua sagoma insaccata di malato in veste da camera. Lo si sente vociare fin che scompare.

— Che fesso! – dice Pépin.

Gli altri ghignano.

— È matto e demente – dichiara Marthereau; il quale ha l'abitudine di rafforzare l'espressione del suo pensiero con l'uso simultaneo di due sinonimi.

* * *

— Toh, paparino, – dice Tulacque che sopraggiunge – guarda questo.

Tulacque è magnifico. Veste una casacca giallo limone, fatta con un sacco a pelo di tela oleata. Vi ha fatto un buco in mezzo per passarvi la testa e al disopra di quel guscio s'è agganciato bretelle e cinturino. È

grande ed ossuto. Protende in avanti, quando cammina, un volto energico dagli occhi loschi. Ha qualche cosa in mano.

— L'ho trovato questa notte, scavando la terra in fondo al Camminamento Nuovo, quando abbiamo cambiato le assi marcie. M'è piaciuto subito, questo girarrosto. È un'ascia antica.

Per antica, lo è davvero: una pietra appuntita innestata in un osso lustro. Ha tutto l'aspetto d'un arnese preistorico.

— S'impugna bene – dice Tulacque, maneggiandola. – Ma sì. È tutt'altro che mal combinata. Più equilibrata dell'accetta regolamentare. È meraviglioso, non c'è che dire. To', prova a vedere... Eh? Da' qua. La tengo da conto. Mi farà buon gioco, vedrai...

Brandisce quella sua ascia da uomo quaternario e pare anche lui un pitecantropo sovraccarico di orpelli, imboscato nelle viscere della terra.

* * *

Ad uno ad uno, si sono raggruppati, quelli della squadra di Bertrand e della mezza-sezione, in un gomito della trincea che in quel punto è un po' più larga che nel suo tratto rettilineo, dove invece, per passare quando ci si incontra, bisogna schiacciarsi contro la parete, strisciando la schiena contro la terra e la pancia contro la pancia del commilitone.

La nostra compagnia occupa, in riserva, una parallela di seconda linea. Qui non abbiamo servizio di guardia. Di notte serviamo per i lavori di sterro in prima linea, ma per tutta la giornata quant'è lunga non abbiamo niente da fare. Ammucchiati gli uni contro gli altri e imbarilati a spalla a spalla, non ci rimane che trovare il modo di far venire sera.

La luce del giorno ha finito per infiltrarsi nei crepacci senza fine che solcano questa regione della terra: affiora al limitare delle nostre tane. Luce triste del Nord, cielo angusto e melmoso anch'esso, carico, si direbbe, di fumo ed odore d'officina.

In questa illuminazione livida, gli eteroclitici costumi degli abitanti dei bassifondi si mostrano a nudo, nell'immensa e disperata povertà che li creò. Ma è come il tic-tac monotono dei colpi di fucile ed il ron-ron dei colpi di cannone: il dramma che rappresentiamo dura da troppo tempo, e non ci si meraviglia più della faccia che ci si è fatta, dell'abbigliamento che ci si è inventato per difendersi contro la pioggia che viene dall'alto, contro il fango che viene dal basso, contro il freddo, questa specie d'infinito, che è dappertutto.

Pelli di bestie, pacchi di coperte, teli, passamontagne, berretti di lana, di pelliccia, cravattoni gonfi o ravvolti a turbante, berrettoni a maglia e a doppia maglia, rivestimenti e tettoie di cappucci incatramati, gommati, caucciuttati, neri o di tutti i colori – però stinti – dell'arcobaleno, coprono gli uomini, ne cancellano le uniformi quasi quanto la pelle, e li immensificano. Uno

s'è agganciato sulla schiena un riquadro di tela cerata a grandi scacchi bianchi e rossi, trovato in mezzo alla stanza da pranzo di qualche asilo di passaggio: è Pépin, che si riconosce da lontano più per quel cartello arlecchinesco che per la sua faccia livida da teppista. Qui si inarca la pettorina di Barque, tagliata in un piumino trapunto che fu rosa ma che la polvere e la pioggia hanno irregolarmente scolorito e marezzato. Là, l'enorme Lamuse sembra una torre in rovina con dei resti di avvisi murali. Della tela cerata, applicata a corazza, fa una schiena lustra da coleottero al piccolo Eudoro; e fra tutti splende Tulacque, col suo torso arancione da Gran Capo.

Il casco conferisce una certa uniformità alla parte superiore delle creature qui raccolte, ma fino a un certo punto, anche! L'abitudine che alcuni hanno di metterlo sul chepì, come Biquet, o sul passamontagne, come Cadilhac, o sul berretto da fatica come Barque, produce delle complicazioni e delle varietà di aspetto.

E le nostre gambe!... Poco fa, piegato in due, sono disceso nel nostro ricovero; una cantinetta bassa, che sa di muffa e di umidità, dove si tralza su scatole di carne in conserva vuote e su stracci sporchi, e dove giacevano addormentati due pacchi lunghi; mentre in un angolo, al lume d'una candela, una forma inginocchiata frugava in un tascapane... Risalendo, dal rettangolo dell'apertura, ho scorto le gambe. Orizzontali, verticali od oblique, lunghe distese, piegate, incrociate – ostruenti il passaggio e maledette dai passanti – ce n'è

una collezione multiforme e multicolore: uose, gambaletti, neri e gialli, alti e bassi, di cuoio, di tela conciata, di qualche tessuto impermeabile; fascie turchino scuro, azzurro chiaro, nere, canarine, kaki, bigie... Unico nel genere, Volpatte ha conservato i suoi gambaletti regolamentari. Mesnil André fa pompa da quindici giorni d'un paio di calzettoni a maglia di lana verde, e Tirette ha avuto sempre quelle fascie di panno grigio a striature bianche, prelevate da un paio di pantaloni che stavano appesi dio sa dove al principio della guerra... Quelle di Marthereau, poi, sono una di un colore ed una di un altro, perchè non gli è stato possibile trovare, per tranciarle in striscie, due falde di pastrano egualmente usate ed egualmente sporche. Poi ci sono delle gambe imballate in cenci, cioè in giornali, tenuti da spirali di cordella oppure di filo telefonico che è più pratico. Pépin sbalordisce compagni e passanti con un paio di uose fulve, prese in prestito da un morto... Barque che ha la pretesa (e dio sa se talvolta ne diventa seccante, l'amico!) di essere un ragazzo svelto, ricco di idee, ha i polpacci bianchi: si è sistemato delle bende da medicazione intorno alle mollettieri, per preservarle; quel bianco, in basso della persona, fa richiamo al berretto di cotone che gli fuoresce dal casco e dal quale salta fuori quel suo ciuffo rosso da clown. Poterloo marcia da un mese con le scarpe d'un fante tedesco, delle belle scarpe quasi nuove coi loro ferri da cavallo nei tacchi. Gli ele ha affidate Caron quando è stato evacuato per il suo braccio. Le aveva prese lui in

persona, Caron, ad un mitragliere bavarese abbattuto presso la strada dei Pylônes. Sento ancora Caron narrare l'impresa:

— L'amico ciliegia era là, caro mio, col didietro in un buco, piegato in due, a guardare il cielo a gambe all'aria. Mi presentava le barche come per dire che valevan la pena di fare il colpo. «Va benone», mi son detto subito. Ma cavargliele! quello sì, che fu un affare. Ho dovuto lavorarci, a tirare, a girare, a scuotere, per mezz'ora senza riuscirci. Non s'aiutava, l'amico, con quelle zampe così stecchite! Poi, finalmente, a furia di tirarle, le gambe del morto si sono scollate al ginocchio, le braghe si sono stracciate, e, plùnfete!, è venuto via tutto. Mi sono trovato, tutto d'un colpo, con una scarpa piena in ogni grinfia. S'è dovuto vuotarle delle gambe e dei piedi che c'eran dentro.

— Ma dàlla a bere...

— E domanda al ciclista Euterpe, se non è vero! Senti: è stato lui, con me, a farlo. Cacciavamo le mani nella scarpa e tiravamo fuori dell'osso, dei pezzi di calzetta e dei tocchi di piede. Ma guarda se non valevano il colpo!

...E aspettando che Caron torni, Poterloo adopera per lui le scarpe non adoperate dal mitragliere bavarese.

È così che ci si ingegna, a seconda dell'intelligenza, dell'attività, delle risorse e dell'audacia, nel dibattersi contro la spaventosa mancanza di tutto. Pare che mostrandosi ciascuno confessi: «Ecco tutto quello che

ho saputo, ho potuto, ho osato fare – nella grande miseria in cui sono caduto».

Mesnil Joseph sonnecchia, Blaire sbadiglia, Marthereau fuma ad occhi fissi. Lamuse si gratta come un gorilla ed Eudoro come un uistiti. Volpatte tossisce e dice: «Sto per crepare». Mesnil André ha tirato fuori specchio e pettine e si cura la bella barba castana come una pianta rara. Interrompono la calma monotona – qui, là – accessi di accanita agitazione provocati dalla presenza endemica, cronica e contagiosa, dei parassiti.

Barque, che è osservatore, dà un'occhiata in giro, si cava la pipa di bocca, sputa, fa l'occhietto e dice:

— Però, siamo tutt'altro che uniformi!

— Perchè dovremmo esserlo? – dice Lamuse. – Sarebbe un miracolo.

* * *

Le nostre età? Abbiamo tutte le età. – Il nostro reggimento è un reggimento di riserva rinnovato da successivi rinforzi, parte di truppa combattente e parte di territoriale. Nella mezza sezione c'è della R. A. T.¹, ci sono anziani e sbarbatelli. Fouillade ha quarant'anni, Blaire potrebbe essere il padre di Biquet, che è un ragazzo del 93. Il caporale chiama Marthereau «nonno» oppure «vecchio rudere», secondo che scherza o parla seriamente. Mesnil Joseph sarebbe in caserma se non ci

¹ Riserva Armata Territoriale.

fosse stata la guerra. Ed è curioso l'effetto quando ci comanda il nostro sergente, un giovinottello gentile che ha un'ombra di baffi sul labbro e che l'altro giorno, all'accantonamento, saltava la corda con dei ragazzi. Nel nostro dissimile gruppo, in questa famiglia senza famiglia, in questo focolare senza focolare che ci raccoglie, vi sono, gomito a gomito, tre generazioni; tre generazioni che stanno qui a vivere, ad aspettare, ad immobilizzarsi, come statue informi, come pietre miliari.

Le nostre razze? Siamo di tutte le razze. – Siamo venuti da tutte le parti. Osservo i due uomini che mi toccano: Poderloo, il minatore di Calonne, è roseo; ha le sopracciglia giallo-paglia e gli occhi bluastri; e la vasta zuppiera turchina che gli copre il testone biondo-oro hanno dovuto cercarla a lungo nei magazzini. Fouillade, il barcaiuolo di Cette, fa roteare occhiacci da diavolo in una lunga faccia magra da moschettiere, cava nelle gote e colore d'un violino. I miei due vicini sono differenti, invero, come il giorno e la notte.

Nè Cocon, esile figura secca, dagli occhiali a stanghetta, dal colorito chimicamente corrosivo dai miasmi delle grandi città, contrasta meno con Biquet, il Brettone mal squadrato, dalla pelle grigia, dalla mandibola petrosa; e André Mesnil, il pacifico farmacista da sottoprefettura normanna, dalla barba graziosa e fine, che parla tanto e così bene, non ha molto a che fare con Lamuse, il grasso contadino del Poitou che ha gote e nuca di rosbif. L'accento

borghigiano di Barque, le cui lunghe gambe hanno misurato in tutti i sensi le strade di Parigi, si incrocia con l'accento quasi belga e cantante di quelli «del Nord» venuti dall'8° territoriale, con la parlata sonora, rullante sulle sillabe come su selciati, che ci ha versato il 144°, col vernacolo dei gruppi che formano tra loro, in mezzo agli altri, ostinatamente, come formiche che si appinzino, gli Alverniesi del 124°... Ricordo la prima frase di quel buffone di Tirette, quando si presentò: «Io, ragazzi, sono di Clichy-la-Garenne! Chi parla meglio?», e ricordo la prima lamentela che mi avvicinò Paradis: «Mi sfottono perchè sono Morvandiau.».

I nostri mestieri? Un po' di tutto, a fascio. – Chi eravamo nelle epoche abolite in cui si aveva una posizione sociale, prima di venire a sotterrare il nostro destino in topaie che la pioggia e la mitraglia ci sfondano e che bisogna sempre ricominciare? Agricoltori ed operai in gran parte. Lamuse era bracciante; Paradis, carrettiere. Cadilhac, con un casco da fanciullo che gli tentenna in cima al cranio appuntito – effetto di cupola su campanile, dice Tirette – ha della terra al sole. Papà Blaire era mezzadro nella Brie. Barque, garzone libraio, faceva acrobatismi col suo furgoncino fra i trams e i taxis parigini, ingiuriando magistralmente, a quanto dice, pei viali e per le piazze, lo spaurito pollame dei pedoni. Il caporale Bertrand, che si tiene sempre un po' appartato, taciturno e corretto, con una bella faccia maschia, regolare, lo sguardo orizzontale, era sorvegliante in una manifattura di

astucciami. Tirloir pitturava delle vetture, senza brontolare – dicono. Tulacque era facchino alla barriera del Trono, ed Eudoro, con quel volto dolce e pallidetto eserciva un caffèuccio del contado, non molto lontano dal fronte attuale; il locale – e naturalmente, perchè si sa che Eudoro non ha fortuna! – è stato malmenato dagli obici. Mesnil André, l'uomo ancora vagamente distinto e pettinato, vendeva del bicarbonato e delle specialità infallibili su piazze importanti; suo fratello Giuseppe vendeva giornali e romanzi illustrati in una stazione della rete dell'Est, mentre lontano di là, a Lione, Cocon, l'uomo-cifra in blusa nera, le mani plumbee e lustre, si affacciava dietro un banco da chincagliere, e mentre Becuwe Adolfo e Poterloo, trainando sin dall'alba la misera stella della loro lampada, lavoravano all'estrazione del fossile del Nord.

E ve ne sono altri di cui non si ricorda mai il mestiere e che si confondono gli uni con gli altri, e dei merciaiuoli di campagna che si portavano in giro dieci mestieri alla volta nella loro bisaccia; senza contare l'equivoco Pépin che non doveva averne, invece, nemmeno uno (quello che si sa è che tre mesi or sono, al deposito, finita la convalescenza, si è sposato... per percepire il sussidio delle mogli dei mobilitati...).

Niente professioni liberali fra quanti mi circondano. In compagnia, ci sono degli istitutori sottufficiali o infermieri. Al reggimento, c'è un ecclesiastico sergente nel servizio di sanità e un tenore che è ciclista del maggiore; un avvocato, è segretario dei colonnello; uno

che vive di rendita è caporale nella Compagnia Sussidiaria. Qui, niente di tutto questo. Siamo soldati combattenti, noi altri; e saranno ben pochi gli intellettuali e gli artisti ricchi che durante questa guerra avranno rischiato la testa alle feritoie se non di sfuggita o sotto un chepì gallonato.

Sì, è vero, siamo profondamente differenti.

Eppure ci rassomigliamo.

Malgrado le differenze di età, di origine, di cultura, di situazione, e di tutto quello che fu, malgrado gli abissi che ci separavano un tempo, a grandi linee siamo tutti eguali. Attraverso una medesima apparenza ordinaria, si nascondono e si rivelano gli stessi costumi, le stesse abitudini, lo stesso carattere semplificato di uomini tornati allo stato primitivo.

Anche la parlata, fatta d'un miscuglio di dialetto e di gergo d'officina e di caserma, condita di qualche neologismo, ci amalgama, come una salsa, con la moltitudine compatta di uomini che da stagioni e stagioni svuota la Francia per accumularsi al Nord-Est.

E poi, qui, appaiati al giogo di un destino irrimediabile, tenuti nostro malgrado in un medesimo rango dall'immensa avventura, non si può a meno, con le settimane e coi mesi, di diventare somiglianti! L'angustia terribile della vita comune ci preme, ci adatta, ci cancella gli uni negli altri. È come un contagio fatale. Tanto che un soldato appare simile ad un altro soldato senza che per scorgere questa somiglianza

occorra guardare da lontano – da quelle distanze alle quali non siamo altro che i granelli della polvere trascorrente a nugoli sul suolo.

* * *

Si aspetta. Ci si stanca di star seduti: ci si alza. Le articolazioni si snodano con scricchiolii di legno che canta e di gangheri vecchi: l'umidità arrugginisce gli uomini come arrugginisce i fucili, più lentamente ma più profondamente. E si ricomincia, in un altro modo, ad aspettare.

Si aspetta sempre, in istato di guerra. Si diventa delle macchine da aspettare.

Per adesso, quello che si aspetta è il rancio. Poi, sarà la posta. Ogni cosa però al suo momento: quando sarà finita col rancio, si penserà alla posta. Dopo, ci si metterà ad aspettare qualche cosa d'altro.

La fame e la sete sono istinti intensi che agiscono potentemente sullo spirito dei miei commilitoni. Come il rancio tarda, ecco che incominciano a lagnarsi e ad irritarsi. Il bisogno di nutrimento e di bevanda esce loro di bocca in grugniti.

— Sono le otto. E dunque, questa broda, cosa fa che non viene?

— Va benone, io che son digiuno da ieri a mezzogiorno! – ringhia Lamuse, che ha gli occhi umidi di desiderio e le gote con delle gran macchie d'intonaco color vino.

Lo scontento s'inasprisce di minuto in minuto.

— Plumet deve essersi scaricato in pancia il bidone di liquirizia che doveva portarmi, e qualche altro insieme, e poi deve essere cascato, pieno da crepare, dio sa dove.

— È certo e sicuro – conferma Marthereau.

— Ah! che carogne, che canaglie, quegli uomini di corvée – muggia Tirloir. – Che razza ripugnante! Ubbriaconi e fannulloni, tutti. Vanno a zonzo tutto il giorno in seconda linea, ma non sono capaci di venire all'ora giusta! Ah! se fossi padrone io, io sì che li farei venire in trincea al nostro posto, e che li farei sgobbare! Prima di tutto, direi: ognuno nella sezione sarà di corvée al rancio per turno. Quelli che vogliono, ben inteso... e allora...

— Io sono sicuro – strilla Cocon – che è quel porco di Pèpère che fa tardare gli altri. Prima di tutto lo fa apposta, e poi al mattino non gli riesce mai di alzarsi, poverino! Gli ci vogliono le sue dieci ore di cuccia, proprio come un damerino. Se no, il signore ha la fiacca tutto il giorno!

— Ti fregherei io – brontola Lamuse. – Vedresti, come lo farei saltare dal pagliericcio, se ci fossi io. Te lo sveglierei a scarpate sul groppone, te lo piglierei per un braccio...

— L'altro giorno – proseguì Cocon, – ho fatto il conto: ci ha messo sette ore e quarantasette minuti per venire dal Ricovero 31. Ci vogliono cinque ore buone, ma non di più.

Cocon è l'uomo-cifra. Ha l'amore, l'avarizia della documentazione precisa. S'arrabatta per trovar statistiche a proposito di tutto; statistiche che egli accumula con una pazienza da insetto e che snocciola poi a chi lo vuole ascoltare. Per adesso, mentre maneggia le sue cifre come armi, nello sparuto volto fatto di lische disseccate, di triangoli e di angoli sormontati dal doppio tondo degli occhiali a stanghette, gli si increspa il rancore.

Sale sulla banchina di tiro, praticata quando la prima linea era qui, erge il capo, rabbiosamente, al disopra del parapetto. Nella luce radente d'un piccolo raggio freddo che striscia per terra, si vedono brillare i vetri dei suoi quattrocchi, e la goccia che gli pende dal naso come un diamante.

— E poi, quel Pèpère, che razza di magazzino, ohi! È incredibile cos'è capace di cacciarsi nello stomaco, dalla mattina alla sera.

Papà Blaire «fuma» nel suo angolo. Gli si vedono tremare i baffoni, biancastri e spioventi come un pettine d'osso.

— Vuoi che te lo dica? I portarancio sono il tipo dei brutti tipi. Loro sono: Faccio-niente, Me-ne-frego, Michelaccio e Compagnia.

— Son tutti dei merdosi – sospira con convinzione Eudoro, che, abbiosciato in terra e con la bocca semichiusa in aspetto da martire, segue con occhio atono Pépin che va su e giù come una iena.

L'irritazione astiosa contro i ritardatari cresce e cresce. Tirloir, il brontolone, s'affaccenda e si moltiplica. E come questo è proprio affar suo, aguzza la collera circostante con quei suoi piccoli gesti appuntiti:

— Si potesse almeno dire: «Sarà buono!»; ma sarà ancora della porcheria, che bisognerà cacciarsi in corpo.

— Ah! la carnaccia, eh amici?, che ci hanno affibbiata ieri. Quella sì, che era pietra da affilare. Bistecca di manzo? Ma di gomma da bicicletta, veh! Ho detto ai ragazzi: «State attenti, voi altri. Non masticate troppo in fretta che non vi rompiate le zappe, caso mai che il bue si fosse dimenticato di cavarsi gli ossi!»

Detta così da Tirette, che è un ex direttore, sembra, di tournées cinematografiche, in altri momenti la frase avrebbe fatto ridere, ma adesso gli animi sono eccitati e non suscita che l'eco di un brontolio circolare.

— Delle volte, perchè non ti lamenti che è duro, ti rifilano, in fatto di pecora, della robaccia molle: spugna senza sapore, cataplasma. C'è da star leggeri! È come bere un quarto d'acqua, nè più nè meno.

— Tutta roba – dice Lamuse – senza nessuna consistenza, che non ha niente a che fare con la carne. Ti pare d'esserti riempito, e invece, in fondo alla cassa, sei vuoto. E così, a poco a poco, straluni gli occhi, avvelenato dalla mancanza di nutrimento.

— La prossima volta – grida Biquet esasperato – domando di parlare al «vecio» e gli dico: «Capitano...»

— Io – dice Barque – marco visita. Gli voglio dire: «Signor maggiore...»

— Digli quello che vuoi, sarà sempre lo stesso. Tra loro se la intendono sempre, per sfruttare il soldato.

— Vogliono la nostra pelle, te lo dico io!

— È come la grappa. Abbiamo il diritto che in trincea ce ne diano (visto che in qualche posto hanno deciso così: non so quando nè dove, ma lo hanno deciso) e da tre giorni che siamo qui son tre giorni che ce la danno alla rovescia.

— Ah, maledizione!

* * *

— Ecco il rancio! – annuncia un poilu che spiava alla svolta.

— Era ora!

E la tempesta di recriminazioni violente cade netto, come d'incanto. E si vede il loro furore cambiarsi, repentinamente, in soddisfazione.

Tre uomini di corvée, sfiatati, la faccia imperlata di sudore, depongono per terra dei bottiglioni, un bidone da petrolio, due secchi di tela, e una filza di pagnotte schidionate in un bastone. Addossati al muro della trincea, si asciugano il volto col fazzoletto o con la manica. E vedo Cocon appressarsi a Pèpère con un sorriso e, dimentico degli oltraggi con cui ne ha infamato la riputazione, tendere la mano, cordialmente, verso una delle gamelle della collezione che gonfia circolarmente Pèpère a guisa di cintura di salvataggio.

— Cosa c'è da mangiare?

— È lì – risponde evasivamente il secondo degli uomini di corvée.

L'esperienza gli ha insegnato che l'enunciazione del menu provoca sempre delle disillusioni acrimoniose...

E si mette a declamare, ancora ansando, sulla lunghezza e sulle difficoltà del tragitto che ha percorso: «Ce n'è veh!, da tutte le parti, della gente! e ci vuol del bello e del buono per passare! In certi momenti, bisogna cambiarsi in fogli di carta da sigarette»... «Ah! c'è chi dice che si è imboscati, in cucina!»... Ebbene, per conto suo, cento mila volte meglio essere in trincea con la compagnia, per la guardia e i servizi, che fare un mestiere simile due volte al giorno, di notte!

Paradis ha sollevato i coperchi dei bidoni ed ispeziona i recipienti:

— Fagioli all'olio, dura, lessò, e caffè. Tutto qui.

— Perdio! E il vino? – strilla Tulacque. E aizza i commilitoni:

— Venite qui a vedere, ohi, voi altri! Ma questo, questo supera tutto! Adesso ci fottono il vino!

Gli assetati accorrono facendo smorfie.

— Ah! ammazzati allora! – gridano quegli uomini delusi fino al fondo delle viscere.

— E quello, cosa c'è in quella secchia là? – dice l'uomo di corvée, sempre rosso e in sudore, mostrando col piede un secchio.

— Sì – dice Paradis. – M'ero sbagliato, il vino c'è.

— Che fesso! – fa l'uomo di corvée alzando le spalle e lanciandogli uno sguardo d'indicibile disprezzo. –

Mettiti gli occhiali da automobilista, se non ci vedi bene!

Aggiunge:

— Un quarto a testa. Un po' scarso, forse, perchè nel Camminamento dei Bosco m'ha urtato un motociclista e se n'è rovesciata una goccia... Ah! – s'affretta ad aggiungere alzando il tono – se non fossi stato carico, avresti visto che pedata pigliava nel groppone! Ma è scappato alla quarta velocità, quell'animale!

E nonostante questa ferma dichiarazione, se la svigna anche lui, inseguito dalle ingiurie – piene di allusioni scortesie per la sua sincerità e per la sua temperanza – che fa sorgere con quella confessione di razione diminuita.

Intanto, si gettano sul cibo e mangiano, in piedi, accosciati, ginocchioni, seduti su di un bidone o su di uno zaino tirato su dal pozzo ove si dorme, o franati lunghi distesi al suolo, la schiena affondata nella terra, disturbati dai passanti, ingiuriati ed ingiurianti. A parte queste poche ingiurie o facezie correnti, non dicono nulla, interamente occupati anzitutto ad inghiottire, con la bocca e il giro della bocca untuosi come culatte di fucili.

Sono contenti.

Alla prima fermata di mascelle, si servono delle piacevolezze oscene. Ognuno si agita e schiamazza, a gara, per collocare il suo motto. Si vede sorridere Fariadet, il fragile impiegato comunale che nei primi

tempi si conteneva tra di noi così convenevolmente, e così pulitamente anche, da passare per un estraneo o per un convalescente. Si vedono il pomodoro di Lamuse, che ha le gote stillanti di lacrime, dilatarsi e fenderglisi sotto il naso, la peonia rosa di Poterloo schiudersi e sbocciare, ed agitarsi in giubilo le rughe di papà Blaire, che, alzatosi, punta il capo in avanti e gesticola con quel suo corto corpo sottile che gli fa da manico agli enormi baffi spioventi; e si rischiara anche l'aspetto misero e povero di Cocon.

* * *

— E il caffè, lo facciamo scaldare? — domanda Bécuwe.

— Con che? soffiandoci sopra?

Bécuwe, che gradisce il caffè caldo, dice:

— Lasciate fare a me. Non è una gran cosa. Arrangiatemi soltanto un fornello e una graticola con dei foderi di baionetta. So dove c'è del legno. Vado a cavarne dei pezzi col coltello fin che basta per scaldare la marmitta. State a vedere...

E parte in caccia di legname.

In attesa del moka, si arrotolano sigarette e si riempiono le pipe.

Vengon fuori le borse da tabacco. Alcuni le hanno di cuoio o di gomma, comprate in negozio. Sono la minoranza. Biquet leva il tabacco da una calzetta strangolata in alto da una cordella. I più utilizzano il

sacchetto del tampone anti-asfissiante, fatto di tessuto impermeabile, ottimo per la conservazione del moro e del trinciato. Ma ve ne sono che raspano alla buona in fondo alla tasca del pastrano.

I fumatori sputano in giro, proprio all'ingresso del ricovero ove alloggia il grosso della mezza sezione, e inondano di saliva ingiallita dalla nicotina il posto dove si poggiano mani e ginocchia quando ci si appiattisce per entrare o per uscire.

Ma chi s'accorge di questo particolare?

* * *

Adesso discutono, a proposito di una lettera della moglie di Marthereau.

— M'ha scritto mamma Marthereau — dice Marthereau. — Il porco è grasso, sta benone; lo sapete quanto vale da noi, adesso?

...Ma la questione economica degenera improvvisamente in una disputa violenta fra Pépin e Tulacque.

Scambiate già i vocaboli più definitivi, ecco un:

— Finiscila! Me ne frego assai, io, di quello che dici o che non dici.

— La finirò se mi pare, fetente.

— Un buon cazzotto te la farebbe finire alla svelta!

— Sì?!... ma da chi?

— Vieni a vedere, da chi; ma fatti avanti dunque!

Si avanzano l'uno verso l'altro schiumando e digrignando i denti. Tulacque stringe la sua ascia preistorica ed ha due lampi negli occhi loschi. L'altro, livido, l'occhio verdastro, la faccia da teppista, pensa visibilmente al coltello.

Lamuse interpone la pacifica mano, grossa come una testa di bambino, e quella sua faccia congestionata fra i due che si artigliano con lo sguardo e si lacerano a parole.

— Andiamo, andiamo, non vi roviniate. Sarebbe un guaio!

Intervengono anche gli altri e separano i due avversari che continuano, attraverso i commilitoni, a lanciarsi sguardi feroci.

Pépin mastica dei residui d'ingiurie con accento velenoso e fremente:

— Teppista, faccia da galera, ubbriacone. Ma lascia fare, ci ritroveremo.

Dal canto suo, Tulacque confida al poilu che gli è a fianco:

— Quel pidocchio! Ma hai visto? Del resto, si sa: qui bisogna stare con un mucchio di gente che non si sa chi sia. Ci si conosce e non ci si conosce. Ma quello là, se ha creduto di farmi paura, l'ha sbagliata di grosso. Parola: uno di questi giorni lo metto a posto, vedrai.

Mentre le conversazioni ricominciano e coprono gli ultimi doppî echi dell'alterco:

— Tutti i giorni, dunque! – mi dice Paradis. – Ieri era Plaisance che voleva ad ogni costo tagliar la gola a

Fumex per non so che cosa, una faccenda di pillole d'oppio, credo. Poi è questo, poi è quello, che parlan di scannarsi. Diventiamo forse come le bestie, a forza di sembrarlo?

— Non è gente seria, quella – constata Lamuse. – Son dei ragazzi.

— Ma certo, e il peggio è che son uomini fatti...

* * *

La giornata passa. Un po' più di luce s'è infiltrata fra le brume che avvolgono la terra. Ma il tempo è rimasto coperto, ed ecco che si risolve in acqua. Il vapor acqueo si sfilaccica e discende. Piovigginna. Il vento ci risospinge addosso il suo gran vuoto molle, con lentezza esasperante. La nebbia e le gocce impiasticciano ed offuscano tutto: persino la benda tesa sulle gote di Lamuse, persino la scorza d'arancio di cui è corazzato Tulacque; l'acqua ci spegne nel profondo la gioia di cui ci aveva colmati il pasto. Lo spazio s'è rimpicciolito. Sulla terra, campo di morte, si giustappone angustamente il campo di tristezza del cielo.

Stiamo in ozio, piantati qui. Sarà lunga, oggi, far venire sera, liberarsi dal pomeriggio. Si basisce di freddo. Si soffre, si cambia fianco, come pecore nello stabbio.

Cocon spiega al suo vicino la disposizione e lo sviluppo delle nostre trincee. Egli ha veduto un piano regolatore ed ha fatto dei calcoli. Nel settore del

reggimento vi sono quindici linee di trincee francesi, alcune abbandonate, invase dall'erba e quasi livellate, le altre mantenute attive ed irte d'armati. Sono delle parallele riunite da innumerevoli camminamenti a giravolte, con angoli retti come vecchie strade, in una rete molto più fitta di quanto crediamo noi che pure ci viviamo dentro. Sui venticinque chilometri di larghezza che formano il fronte dell'armata, bisogna contare mille chilometri di linee scavate: trincee, camminamenti, cunicoli sotterranei. E l'esercito francese ha dieci armate. Ci sono dunque, dalla parte francese, circa dieci mila chilometri di trincee e altrettanto dalla parte tedesca... E il fronte francese non è che l'ottava parte del fronte di guerra sulla superficie del mondo.

Così ragiona Cocon, che rivolgendosi al suo vicino conclude:

— Guarda tu cosa siamo noi altri in tutto questo...

Il povero Barque – faccia anemica da fanciullo dei sobborghi sottolineata da un pizzico di peli rossi e punteggiata dal ciuffo come da un apostrofo – abbassa il capo.

È vero: un soldato – od anche molti soldati – è un niente, meno che niente nella moltitudine; e quando ci si pensa ci si trova perduti interamente, sommersi, da quelle poche gocce di sangue che s'è, in questo diluvio di uomini e di cose.

Barque sospira e tace – e si ode, grazie a questa sosta di colloquio, un brano di racconto narrato a mezza voce:

— Era venuto con due cavalli... Pssiii... una granata.
Non gli resta più che un cavallo.

— Ci si annoia – dice Volpatte.

— Si resiste – borbotta Barque.

— Per forza – dice Paradis.

— Perché? – domanda Marthereau, senza convinzione.

— Non c'è bisogno di perchè, poichè bisogna.

— Senza perchè – conferma Lamuse.

— Sì, ce n'è – dice Cocon. – È... Ce n'è parecchi, anzi...

— Finiscila! È ben meglio che non ce ne sia, visto che resistere bisogna.

— Ad ogni modo – fa cupamente Blaire, che non perde mai l'occasione di declamare questa frase – ad ogni modo, vogliono la nostra pelle!

— Io, in principio, – dice Tirette – pensavo a un mucchio di cose; riflettevo, calcolavo... Adesso, non penso più.

— Nemmeno io.

— Nemmeno io.

— Io non ho mai provato.

— Non sei bestia come sembri – dice André Mesnil con quella sua voce acuta e canzonatoria.

L'altro, oscuramente lusingato, completa la sua frase:

— Prima di tutto, non puoi sapere niente di niente.

— Non c'è bisogno di sapere che una cosa, e quest'unica cosa si è che i Boches hanno messo le radici in casa nostra, e che bisogna che non passino; ed anche

che un giorno o l'altro, più presto che sia possibile, bisogna che se ne vadano – dice il caporale Bertrand.

Sì, sì, bisogna che filino; senza discussione. Se no, a che scopo? Non val la pena di rompersi la zucca pensando ad altro. Soltanto, l'è lunga.

— Porco cane! – esclama Fouillade. – Un bel poco!

— Io non brontolo più, – dice Barque. – In principio brontolavo contro il mondo intero, contro quelli che stanno indietro, contro i borghesi, contro la gente del posto, contro gli imboscati. Sì, brontolavo, ma era in principio della guerra; ero giovane. Adesso, prendo meglio le cose.

— Non c'è che un modo di prenderle: come vengono!

— Cristo! Se no, si diventerebbe matti. Lo siamo già abbastanza così, vero, Firmin?

Volpatte fa di sì col capo, profondamente convinto, sputa, e contempla il suo sputo con occhio fisso ed assorto.

— Dici bene – insiste Barque.

— Qui bisogna non pensare troppo al poi. Bisogna vivere alla giornata, ora per ora, e anche se lo puoi.

— Certamente, porco cane. Bisogna fare quel che ci dicono di fare aspettando che ci dicano d'andarcene.

— Ed ecco tutto – sbadiglia Mesnil Joseph.

Le facce cotte, conciate, incrostate di polvere, acconsentono, tacciono. Evidentemente, tale è il pensiero di questi uomini che un anno e mezzo fa si sono mossi da tutti i punti del paese per unirsi in massa alla frontiera: Rinunzia a comprendere, e rinunzia al

proprio io; speranza di non morire e lotta per vivere il meno peggio possibile.

— Bisogna fare il proprio dovere, sì, ma bisogna arrangiarsi – dice Barque; che lentamente, per lungo e per largo, tritura il fango.

— È necessario – sottolinea Tulacque. – Se non t'arrangi per conto tuo nessuno lo farà per te, non dubitare!

— Non è ancora nato, quello che farà qualcosa per un altro.

— Ognuno per sè, in guerra!

— Si capisce, si capisce.

Un silenzio. Poi, dal fondo della loro miseria, traggono quegli uomini saporose evocazioni.

— Tutto questo non vale – riprende Barque – non vale la bella vita che s'è fatta un tempo, a Soissons.

— Ah! caspita!

Un riflesso di paradiso perduto illumina gli occhi, nonchè, sembra, i volti già arrossati dal freddo.

— Quello sì che era star bene! – sospira Tirloir che smette, pensosamente, di grattarsi; e guarda lontano, attraverso la terra della trincea.

— Ah! santodidio, quella città quasi tutta evacuata e che, infine, era nostra! Le case, coi letti...

— Gli armadi!

— Le cantine!

Lamuse ne ha gli occhi umidi, il volto in sboccio, e il cuore gonfio.

— Ci siete restati molto? – domanda Cadilhac, che è venuto dopo, col rinforzo degli Alverniesi.

— Parecchi mesi...

La conversazione, quasi caduta, si riaccende e fiammeggia viva all'evocazione dell'epoca dell'abbondanza.

— Si vedevano dei poilus – dice Paradis come in un sogno – sgattaiolare lungo e dietro le case, rientrando all'accantonamento, con delle galline attorno alla cintola o un coniglio sotto ogni ascella, preso in prestito da un buon uomo o da una buona donna mai veduti e da non rivedere mai più.

E pensano al sapore lontano del pollo e del coniglio.

— Qualche cosa anche si pagava. Saltavano, veh, i quattrini! Allora eravamo in fondi...

— Sono state centinaia di migliaia di franchi, che sono andata a finire nei negozi.

— Ah sì, dei milioni. Tutto il giorno era uno sciupio di cui non puoi farti un'idea, una baldoria come non se n'è mai viste.

— Credimi o non credimi – dice Blaire a Cadilhac – ma in mezzo a tutto questo, come qui e come in tutti i posti per cui si passa, quello che s'aveva meno era il fuoco. Bisognava corrergli dietro, trovarlo, guadagnarselo, diavolo! Eh caro mio, se tu sapessi quanto ci s'è corso dietro!

— Noi eravamo nell'accantonamento della C. H. R.². E c'era cuciniere il grande Martin César. Quello si sapeva fare, a far saltar fuori la legna.

— Ah, sì! era un asso. Non c'è niente da dire, sapeva cavarsela!

— Sempre fuoco, nella sua cucina; sempre, caro mio. Vedevi dei cucinieri che andavano elemosinando per le strade, da tutte le parti, bestemmiando perchè non avevano nè legna nè carbone; e lui, lui aveva il fuoco. Quando non aveva niente, diceva: «Niente paura, vado a farmi in quattro». E come faceva alla svelta!

— S'arrangiava in tutti i modi, si può proprio dirlo. Vuoi sapere con che cosa faceva andare la pietanza, il primo giorno che l'ho visto in cucina? Con un violino che aveva trovato nella casa.

— Però è una porcata – dice Mesnil André. – So bene che un violino, come utilità, non vale gran cosa, ma ad ogni modo...

— Altre volte ha adoperato delle stecche da biliardo. Ha fatto appena in tempo Zizi a grattarne una per farsi un bastone. Il resto, nel fuoco! Dopo hanno seguito la medesima strada le poltrone del salotto, che erano di mogano. Le sgraffignava e le faceva a pezzi di notte, perchè qualche graduato avrebbe potuto trovare da ridire.

² C. H. R., Compagnie Hors Ränge = Compagnia Sussidiaria.

— Tirava via... — dice Pépin. — Noi ci siamo arrangiati con un mobile vecchio che ci ha servito per quindici giorni.

— Come si deve fare quando non c'è niente di niente? C'è da fare la minestra... zero legna e zero carbone. Dopo la distribuzione, sei là a mani vuote davanti al mucchio della carnaccia in mezzo ai soldati che di te se ne infischiano e che se la piglieranno con te. E allora?!

— È il mestiere che lo vuole. Non siamo noi.

— E gli ufficiali non dicevano niente, quando si grattava?

— S'arrangiavano anche loro più che potevano, e come! Ti ricordi, Desmaisons, quando il luogotenente Virvin ha sfondato la porta d'una cantina a colpi d'ascia. Un poilu l'ha veduto, e allora ha dovuto donargli la porta per farne legna da bruciare perchè non andasse a spifferare tutto.

— E quel povero Saladin, l'ufficiale di vettovagliamento: l'han trovato verso notte che usciva da un sotterraneo con due bottiglie di vino bianco sotto ogni braccio, l'amico. Pareva una balia con quattro marmocchi. Appena riconosciuto è stato obbligato a ridiscendere in quella miniera di bottiglie ed a distribuirne a tutti. Solo che il caporale Bertrand, che ha dei principî, non ha voluto berne. Ah! ti ricordi, salamone!

— Dov'è adesso quel cuciniere che trovava sempre da far fuoco? — domandò Cadilhac.

— È morto. Una marmitta gli è andata a cadere nella marmitta. Non ha avuto niente ma è morto lo stesso, dall'impressione, quando ha visto saltare per aria i maccheroni. Uno spasimo di cuore, ha detto il medico. Aveva il cuore debole; non era forte che per trovare della legna. Lo hanno sotterrato come meritava. Gli han fatto la cassa col piancito d'una stanza, unendo le tavole coi chiodi dei quadri di casa e adoperando i quadrelli per piantarli. Mentre lo portavano via dicevo a me stesso: «meglio per lui che è morto; se avesse visto questo, gli sarebbe stato impossibile consolarsi di non aver pensato alle tavole del piancito per il suo fuoco». Ah! figlio d'un cane!

— Il soldato s'arrangia sempre a danno del compagno. Quando fili via se c'è da andare di corvée oppure prendi il pezzo o il posto buono, c'è sempre un compagno che ti fotte – filosofò Volpatte.

— Io – dice Lamuse – mi son arrangiato spesso per non andare in trincea, e non so dire quante volte ho tagliato la corda. Questo lo confesso. Ma quando ci sono dei poveri soldati in pericolo non so più fare a cavarmela, non son più filone. Dimentico l'uniforme, dimentico tutto. Vedo degli uomini e vado. Se no, caro mio, penso a me stesso.

Le affermazioni di Lamuse non sono parole vuote. È, veramente, un virtuoso del salto della barra; tuttavia ha salvato la vita a dei feriti andandone in cerca sotto la fucileria.

Spiega il fatto senza ciarlataneria:

— Eravamo coricati tutti nell'erba. Tiravano. Pan! pan! Zim, zim... Quando li ho visti colpiti, mi sono alzato quantunque mi urlassero: «Chinati». Non potevo lasciarli così. Non ho nessun merito, perchè non potevo fare diversamente.

Quasi tutti i ragazzi della squadra hanno qualche impresa militare al loro attivo e le croci di guerra si sono successivamente allineate sui loro petti.

— Io – dice Biquet – non ho salvato dei Francesi, ma ho pigliato dei Boches.

Nelle avanzate del maggio, ha filato avanti; l'hanno visto sparire ed è tornato con quattro bricconi in berretto.

— Io ne ho ammazzati – dice Tulacque.

Due mesi fa, con civetteria orgogliosa, ne ha allineati nove davanti alla trincea presa.

— Ma è soprattutto con l'ufficiale Boche – aggiunge – che ce l'ho.

— Ah! quei porci!

Hanno gridato così in parecchi contemporaneamente, dal loro profondo.

— Caro mio – dice Tirloir – bisogna proprio dire che sono una brutta razza. Per gli uomini di truppa, non so se è vero o se ci montano la testa, e se, in fondo, non sono degli uomini all'incirca come noi...

— Probabilmente sono degli uomini come noi – fa Eudoro.

— Adagio!... – esclama Cocon.

— Ad ogni modo non l'abbiamo con gli uomini – riprende Tirloir; – ma gli ufficiali tedeschi, no, no, no: non sono uomini, son mostri. Caro mio, son proprio una sporca gentaglia speciale. Puoi dire che sono i microbi della guerra. Bisogna averli veduti da vicino, quegli spaventevoli pali, magri come chiodi eppure con delle teste da vitello.

— Oppure dei fagotti con la bocca grande come i serpenti.

Tirloir prosegue:

— Ne ho visto uno, prigioniero, una volta che tornavo da un collegamento. Che carognaccia! Era un colonnello prussiano che aveva la corona da principe, m'hanno detto, e un blasone d'oro sulle cinghie. Ebbene, ma non protestava, mentre lo portavano al ricovero, perchè qualcuno s'era permesso di urtarlo passando?! E bisognava vedere come guardava tutti dall'alto! Mi sono detto, «Aspetta un po' che ti faccio brontolare io; ti faccio». Ho preso il momento buono, mi son messo in posizione dietro di lui, e gli ho affibbiato a tutta forza una pedata nel culo. Caro mio, è andato in terra mezzo strangolato.

— Strangolato?

— Sì, dal furore, quando ha capito di cosa si trattava; cioè che il suo didietro di ufficiale e di nobile era stato sfondato dalla scarpa a chiodi d'un semplice poilu. S'è messo a cacciare degli urli come una donna, ed a gesticolare come un epilettico...

— Io non sono cattivo – dice Blaire. – Ho dei ragazzi, a casa, che mi beffano se debbo ammazzare un maiale che conosco, ma di quelli là ne infilzerei volentieri uno – zak! – in pieno petto.

— Anch'io!

— Senza contare – dice Pépin – che hanno degli elmi d'argento e delle rivoltelle che puoi vendere per cento franchi quando vuoi, e dei cannocchiali prismatici che non hanno prezzo. Ah! maledizione, quante ne ho lasciato perdere, delle occasioni, nella prima parte della campagna! Sono stato proprio uno stupido. Mi sta bene... Ma non ci pensare: di elmi d'argento, uno lo voglio avere. Sta a sentire: ti giuro che uno l'avrò. Voglio non solo la pelle, ma anche la roba d'un gallonato di Guglielmo. Non ci pensare; vedrai che saprò procurarmelo, prima che la guerra finisca.

— Credi alla fine della guerra, credi? – domanda uno.

— Non ci pensare – risponde un altro.

* * *

Intanto, si avverte un frastuono alla nostra destra e improvvisamente appare un gruppo, mobile e sonoro, di figure oscure e figure a vivi colori insieme.

— Cos'è questo?

Biquet che è uscito in ricognizione, torna, e accennando dietro la spalla, col pollice, il gruppo variopinto:

— Ehi! ragazzi, venite a vedere – dice. – C'è gente.

— C'è gente?!

— Sì, dei signori, diamine. Dei borghesi, con degli ufficiali di Stato Maggiore.

— Dei borghesi? Pur che resistano!

È la frase sacramentale. Fa ridere, quantunque la si sia sentita cento volte, e quantunque il soldato, a torto od a ragione, ne snaturi il senso originale e la consideri come una botta ironica alla sua vita di privazioni e di pericoli.

Si fanno avanti due personaggi; due altri in paltò e col bastone; un altro ancora in costume da cacciatore, con cappello felpato e cannocchiale.

Delle tuniche azzurro chiaro, splendenti di cinghie rossicce o d'un nero vernice, seguono e pilotano i borghesi.

Un capitano, col braccio scintillante d'un bracciale di seta orlato d'oro e ricamato di fulmini d'oro, indica la banchina di tiro davanti ad una vecchia feritoia, ed induce i visitatori a salirvi per avere un'idea esatta. Il signore in costume da viaggio vi si arrampica su aiutandosi, con l'ombrello.

Barque dice:

— L'hai mai visto un capo-stazione vestito da festa quando col suo «s'accomodi, signore!» indica uno scompartimento di 1^a classe, stazione Nord, ad un cacciatore ricco il giorno d'apertura della caccia?! Sai, quando i signori si equipaggiano tutt'a nuovo, con tanto di cinghie, borse e borsette, e fanno i bellimbusti col loro armamentario da ammazzatori di passerotti!

Tre o quattro poilus che erano sbardati sono scomparsi sotto terra. Gli altri non si muovono, paralizzati, ed anche le pipe si spengono; non si sente che il susurro delle frasi che si scambiano tra loro gli ufficiali e gli invitati.

— Sono i turisti delle trincee – dice a mezza voce Barque.

Poi, più forte: «Da questa parte, signore e signori!» – debbono dire.

— Finiscila! – gli mormora Farfadet, temendo che con quella sua boccaccia da forno richiami l'attenzione di quegli alti personaggi.

Dal gruppo, delle teste si voltano dalla nostra parte. Un signore, cappello floscio e cravatta svolazzante, muove verso di noi. Ha una barbetta bianca e sembra un artista. Un altro lo segue; in paltò nero questo, melone nero, barba nera, cravatta bianca e caramella.

— Ah! ah! – fa il primo dei due signori – ecco dei poilus... Sono dei veri poilus, proprio.

Si avvicina al nostro gruppo, con una certa timidezza, come al Giardino Zoologico, e porge la mano a quello che gli è più vicino – non senza goffaggine, come si dà un pezzo di pane all'elefante.

— Eh, eh, bevono il caffè – fa notare.

— Si dice «il sugo» – rettifica l'uomo-gazza.

— È buono, amici miei?

Il soldato, intimidito anche lui da questo incontro strano ed esotico, borbotta, ride ed arrossisce e il signore dice:

— Eh, eh!

Poi fa un piccolo cenno col capo e s'allontana a ritroso. — Va benissimo, va benissimo, amici miei. Siete dei prodi!

Il gruppo, tutto a tinte neutre d'abiti borghesi chiazzate da vivaci tinte militari — gerani ed ortensie nel terreno oscuro d'un'aiuola — oscilla, poi passa e s'allontana dalla parte opposta a quella da cui è venuto. Si è sentito un ufficiale dire: «Abbiamo ancora molte cose da vedere, signori giornalisti».

Quando la brillante comitiva è scomparsa, ci guardiamo. Quelli che si erano eclissati nei buchi si esumano, dal disopra, gradatamente. Gli uomini si riprendono con un'alzata di spalle.

— Sono dei giornalisti — dice Tirette.

— Dei giornalisti?

— Ma sì, quelli che chiacchierano sui giornali. Pare che tu non capisca: i giornali, ci vuol bene qualcuno che li scriva!

— Allora, sono quelli che ci fanno venire la testa così? — fa Marthereau.

Barque fa la voce in falsetto e declama fingendo di tenersi un foglio davanti al naso:

«Il kronprinz, che è stato ucciso in principio della guerra, è pazzo, e intanto ha tutte le malattie che si vuole. Guglielmo morirà questa sera e rimorirà domani. I Tedeschi non hanno più munizioni e vivono di legna; non possono più resistere, secondo i più attendibili calcoli, che sino alla fine della settimana. *On les aura.*

Li avremo quando vorremo, col fucile a bracc'arm. Se si aspetta ancora qualche giorno, si è perchè non s'ha voglia di lasciare la vita di trincea; ci si sta tanto bene, con l'acqua, il gas, le docce a tutti i piani! Unico inconveniente, che d'inverno fa troppo caldo... Quanto agli Austriaci, è da molto tempo che non resistono più: fanno finta di resistere....» Sono quindici mesi che vanno avanti così e che il direttore dice ai suoi scribi: «Ohi, ragazzi, giù di buona voglia, trovate modo di liberarmi di questa roba alla svelta e di buttarla giù su queste quattro maledette pagine bianche che bisogna riempire».

— Eh sì! – dice Fouillade.

— Ebbene, caporale, fai le smorfie; non è vero, quel che diciamo?

— Un po' di vero c'è, ma voi correte troppo, ragazzi; sareste certo i primi a far baccano se doveste fare a meno dei giornali... Sì, quando passa il giornalaio, perchè correte tutti a gridare «A me! a me!»?

— E poi! cosa te ne fai di tutto questo? – esclama papà Blaire. – Ce ne fai un piatto per i giornali; ma fa dunque come me: non ci pensare!

— Sì sì, ne abbiamo abbastanza. Volta pagina, bestione!

La conversazione si spezzetta, l'attenzione si frantuma, si disperde. Quattro soldati si uniscono per una partita che continuerà finchè la sera non cancellerà le carte. Volpatte si sforza di catturare una cartina da sigarette che gli è sfuggita dalle dita e che saltella e

zigzagheggia al vento sulla parete della trincera come fuggevole farfalla.

Cocon e Tirette evocano dei ricordi di caserma. Gli anni del servizio militare hanno lasciato negli animi un'impressione indelebile; è un capitale di ricordi ricchi, vivaci, e sempre pronti, nel quale, consuetamente, da dieci o quindici o venti anni, si attingono argomenti di conversazione. Tanto che si continua, pur dopo un anno e mezzo di guerra in tutte le sue forme.

Sento il colloquio in parte, e in parte lo indovino. Del resto, è sempiternamente lo stesso genere di aneddoti che gli ex soldati tirano fuori dal loro passato militare; il narratore ha chiuso la bocca ad un graduato male intenzionato, con parole come ci volevano e di fegato. Non ha mica avuto paura, ha parlato chiaro e forte, lui!... Mi giungono alle orecchie dei frammenti:

— ...Allora, credi che mi sia imbrogliato quando Nenoeil m'ha detto così? Neanche per sogno, caro mio. I soldati stavano tutti zitti; ma io gli ho parlato chiaramente: «Signor aiutante – gli ho detto – è possibile, ma...» (segue una frase che non ho afferrato)... Oh! sai, proprio così, gli ho detto. Non ha saputo cosa dire. «Va bene, va bene» ha fatto andando via, e dopo non ha più avuto niente con me.

— È stato come me con Dodore, l'aiutante della 13^a, quand'ero in licenza. Una carogna. Adesso è al Pantheon, a fare il sorvegliante. Ce l'aveva con me. Allora...

E ognuno vuota il sacco dei suoi motti storici.

Sono tutti eguali: non ve n'è uno che non dica: «Non sono mica come gli altri, io».

* * *

— Il postino!

È un omone dai polpacci enormi, vestito ammodo e curato come un gendarme.

È di cattivo umore. Ha ricevuto ordini nuovi, e adesso bisogna che vada tutti i giorni fino al posto di comando del colonnello a portare la posta. Inveisce contro questa disposizione come se colpisse soltanto lui personalmente.

Intanto, continuando ad inveire, parla con questo e con quello di sfuggita, com'è solito fare, mentre chiama i caporali-postini. E ben lungi, malgrado il suo scontento, dal tenersi per sè tutte le informazioni di cui giunge fornito, mentre slega il pacco delle lettere distribuisce la sua provvista di notizie verbali.

Dice anzitutto che sull'ordine del giorno c'è la proibizione in tutte lettere di portare il cappuccio.

— Hai sentito? – fa Tirette a Tirloir. – Adesso dovrai gettare in aria il tuo bel cappuccio.

— Mai sia! Non ci sento. Questo non mi riguarda affatto – risponde l'incappucciato del quale sono in giuoco l'orgoglio ed il benessere.

— Ordine del generale comandante dell'armata.

— Allora bisogna che il signor generale dia l'ordine che non piova più. Io non voglio saper niente.

La maggior parte degli ordini, anche meno straordinari di questo, vengono sempre accolti in questo modo... prima di essere eseguiti.

— L'ordine del giorno – dice l'uomo-lettere – proibisce anche di tenere la barba. E le chiome, alla tosatrice!

— Poverino! – fa Barque, direttamente minacciato nel suo ciuffo da questa disposizione.

— A me, lo dici? Fallo o non lo fare... Me ne importa molto, a me.

Accanto a queste notizie positive, scritte, ve ne sono di più vaste, ma più incerte anche e più fantastiche: la Divisione avrebbe il cambio, per andare o a riposo – ma ad un vero riposo, per un mese e mezzo – o al Marocco, o forse in Egitto.

— Eh!... Oh!... Ah!...

Ascoltano, si lasciano tentare dal fascino del nuovo, del meraviglioso.

Qualcuno intanto domanda al postino:

— Chi l'ha detto?

L'altro indica le sue fonti:

— L'aiutante comandante il distacco di territoriale che fa le corvées al Q. G. del C. A.

— Dove?

— Al quartier generale del corpo d'armata... E non è solo lui che lo dice. C'è quel tale, sai, di cui non so più il nome: quello che somiglia a Gallo e che non è Gallo. È parente di non so chi, che è uno che non so più cos'è. E per questo è informato.

— E allora?

Stanno lì, in circolo, lo sguardo avido, attorno al narratore di frottole.

— In Egitto, dici che andremmo?... Non lo conosco. So che c'erano dei Faraoni da quando ragazzo andavo a scuola. Ma poi!...

— In Egitto...

Insensibilmente, l'idea si àncora nei cervelli.

— Ah no – dice Blaire – perchè io soffro il mal di mare... E poi, dopo tutto, il mal di mare è una cosa che passa... Sì, ma che cosa direbbe mia moglie?

— Cosa vuoi farci? si abituerà! Vedremo dei negri e delle strade piene di uccellacci, come di passeri da noi.

— Ma non si doveva andare in Alsazia?

— Sì – dice il postino. – Lo dicono al Tesoro.

— Mi piacerebbe molto...

...Ma il buon senso e l'esperienza acquisita riprendono il sopravvento e fuggano il sogno. S'è detto tante volte che si doveva andar lontano, e lo si è creduto tanto spesso, e tanto spesso s'è dovuto forbirsi la bocca! E così è come se ad un certo punto ci si svegliasse.

— Son tutte chiacchiere. Ce l'hanno fatta troppe volte.. Non dir gatta se non è nel sacco.

Tornano ai loro cantucci; alcuni, qua e là, col fardello lieve e importante di una lettera tra mano.

— Ah! – dice Tirloir – bisogna che io scriva, non posso restare otto giorni senza scrivere. Non ho niente da fare.

— Anch'io – dice Eudoro – bisogna che scriva alla mia donnina.

— Sta bene, Marietta?

— Sì, sì. Non ci pensare, a Marietta.

Alcuni si sono già messi a posto per la corrispondenza. Barque, in piedi, con la carta distesa su di un taccuino in un'anfrattuosità della parete, sembra rapito nell'ispirazione. Scrive e scrive, curvo, l'occhio rapito e l'aspetto assorto di un cavaliere al galoppo.

Lamuse, che è senza immaginativa, una volta che s'è seduto e che s'è posata sulla punta imbottita delle ginocchia la busta di carta da lettere, e che ha bagnato il lapis copiativo, passa il tempo a rileggere le ultime lettere ricevute, a non sapere cosa dire oltre quello che ha già detto, e ad incaponirsi nel voler dire qualche cosa d'altro.

Una dolcezza di sentimentalità par diffusa sul piccolo Eudoro che s'è raggricchiato in una specie di nicchia del terreno. Sognatore, con la matita tra le dita e gli occhi sulla carta, guarda, fissa lo sguardo, scrive... e si vede l'altro cielo che lo illumina. Il suo sguardo va laggiù. Si è ampliato fino a casa sua...

Il momento delle lettere è quello in cui più e meglio si è quello che si fu. Molti si abbandonano al passato e riparano anzitutto di cose mangerecce.

Sotto la scorza delle forme ordinarie ed annerite, altri cuori lasciano sorgere alta la voce di un ricordo ed evocano chiarezza d'altri tempi: il mattino d'estate, quando il verde fresco del giardino si scolorisce in tutto

il biancore della rustica stanza, o quando nelle pianure il vento imprime ondulamenti lenti e forti al campo di grano ed accanto suscita piccoli brividi, vivaci e femminei, nel quadro di avena; oppure la sera invernale, la tavola con le donne e la loro dolcezza attorno, sulla quale sta in piedi la lampada, la carezzosa lampada col tenero splendore della sua vita e con la veste del suo paralume.

Intanto papà Blaire si rimette all'anello che ha incominciato: infilata la rotella ancora informe di alluminio in un pezzo di legno rotondo, la frega con la lima. Si applica a questo lavoro riflettendo con ogni sua forza – due rughe scolpite in fronte. A volte si ferma, si raddrizza, e guarda quella piccola cosa teneramente, come se anch'essa lo guardasse.

— Tu capisci – m'ha detto una volta a proposito di un altro anello – non si tratta di bene o di non bene. L'importante è che l'ho fatto per mia moglie, tu capisci! Quando dovevo star lì senza far nulla a impigrire, guardavo questa (porgeva la fotografia d'un donnone paffuto), e subito mi ci mettevo attorno volentieri, a quel maledetto anello! Si può dire che lo abbiamo fatto insieme, capisci? Prova ne sia che mi teneva compagnia e che quando l'ho mandato a mamma Blaire gli ho detto addio.

Adesso ne fa un altro in cui ci sarà del rame. Lavora con ardore. È il suo stesso cuore che vuole esprimersi quanto meglio può e si accanisce in una specie di calligrafia.

In quei buchi denudati del terreno, quegli uomini rispettosamente curvi su lievi gioielli elementari, così piccoli che la grossa mano incallita li tiene difficilmente e li lascia sfuggire, appaiono anche più selvaggi e più primitivi, e più umani, che sotto ogni altro aspetto.

Si pensa al primo inventore, padre di artisti, che si sforzò di conferire a cose durature la forma di quello che egli vedeva e l'anima di quello che egli sentiva.

* * *

— Eccone degli altri – annuncia Biquet, guardia mobile, che fa il portinaio nel nostro settore di trincea. – Ce n'è un mucchio.

In quel momento compare un aiutante – cinturone e sottogola – brandendo il fodero della sciabola.

— Fate posto, voi altri! Ebbene, fate posto, vi dico! State lì a far flanella... Non voglio più vedervi nel camminamento, avete capito?

Ci si allinea fiaccamente. Alcuni, con lentezza, ai due lati, s'affondano gradatamente nel suolo.

È una compagnia di territoriali incaricati nel settore dei lavori di sterro di seconda linea e della manutenzione dei camminamenti arretrati. Compagno, armati dei loro arnesi, miseramente infagottati e strascicando i piedi.

Li guardiamo ad uno ad uno avvicinarsi, passare, scomparire. Sono dei vecchietti rattrappiti, dalle gote cineree di barba, e degli omoni asmatici strettamente

cinghiati nei loro pastrani logori e macchiati, mancanti di bottoni e dalla stoffa a slabbrature sbadiglianti e sdentate...

Tirette e Barque, i due pagliacci, addossati e serrati alla parete, li fissano dapprima in silenzio. Poi si mettono a sorridere.

— La sfilata degli spazzini – dice Tirette.

— Adesso ci divertiamo un poco – annuncia Barque.

Alcuni di quei vecchi lavoratori sono ridicoli. Questo, che giunge nella fila, ha spalle spioventi a bottiglia; estremamente misero di torace e magro di gambe, e nondimeno ventruto.

Barque non resiste più.

— Ehi, di' su, pancione!

— Scarso di soprabito – nota Tirette davanti ad un pastrano che passa, rattoppato all'infinito, con tutte le gradazioni del turchino.

Chiama il veterano.

— Ehi! quel campionario... Ohi, di' su, tu laggiù – insiste.

L'altro si volta, lo guarda, a bocca aperta.

— Senti un po', paparino, se mi vuoi fare un bel piacere mi devi dare l'indirizzo del tuo sarto di Londra.

La faccia invecchiata e sgorbiata di grinze sogghigna; poi il soldato, fermato un istante dall'ingiunzione di Barque, viene urtato e portato via dall'onda che lo segue.

Dopo alcune comparse meno notevoli, ecco una nuova vittima che si presta alle facezie. Sulla nuca rossa

e rugosa gli vegeta come una lana sudicia di montone. Ginocchia curve, corpo in avanti e dorso arcuato, è un territoriale male in gambe.

— Toh – strilla Tirette additandolo – il celebre uomofisarmonica. Alla fiera, per vederlo, bisognerebbe pagare e qui lo spettacolo non costa un soldo!

Mentre l'interpellato balbetta delle ingiurie, qua e là si ride.

È quello che ci vuole per incitare maggiormente i due comparì che il desiderio di azzeccarne qualcuna che sembri carina al non difficile pubblico spinge a porre in derisione il ridicolo di quei vecchi fratelli d'armi penanti notte e giorno, in margine alla grande guerra, per preparare e riparare i campi di battaglia.

Anche gli altri spettatori si mettono ora della partita. Miserabili, scherniscono altri maggiormente miserabili.

— Ma guardami questo. E quello, dunque?

— Sì, ma fammi la fotografia di quel piccolo culinterra. Ehi! lontan dal cielo, ehi!

— E quello là che non finisce mai! Altro che grattacielo è quello: vale un Perù. Sì, vali un Perù; caro mio.

L'uomo in discorso, che va a passettini e porta la zappa in avanti come una torcia, ha la faccia raggrinzita e il corpo tutto curvo, bastonato dalla lombaggine.

— Ehi, nonno, vuoi due soldi? – gli domanda Barque battendogli su una spalla quando gli passa a portata di mano. Lo spennato poilu, seccato, brontola: «Faccia da galera». Allora Barque gli fa con voce stridula:

— Di' su, potresti essere educato, faccia da peti, vecchio stampo da merda

Il vecchio, voltandosi tutto d'un pezzo, inveisce furioso.

— Ehi! – esclama ridendo Barque – ma come sbraita, l'amico! Ma guardatelo, che fegato! se avesse sessant'anni di meno, eh!, sarebbe pericoloso.

— E se non fosse ubriaco, – aggiunge gratuitamente Pépin che ne cerca con l'occhio degli altri nel flusso dei sopravvenienti.

Appare il petto incavato dell'ultimo di quegli sbrancati, poi ne scompare la schiena deforme.

La sfilata di quei veterani, logorati e insozzati dalle trincee, termina in mezzo alle facezie sarcastiche e quasi malevole di questi sinistri trogloditi emergenti a mezzo dalle loro caverne di fango.

Intanto passano le ore e la sera incomincia ad ingrigire il cielo e ad annerire le cose; viene a mescolarsi, la sera, al cieco destino, e contemporaneamente all'anima oscura ed ignorante della moltitudine che è qui sepolta.

Nel crepuscolo, passa uno scalpito; un rumore; poi un'altra schiera si apre il passaggio.

— Dei coloniali.

Sfilano con quelle loro facce bigie, gialle o castane, dalle barbe rade, o folte e crespe, con quei loro pastrani verde-giallo, quei loro elmetti chiazzati di fango con una mezzaluna al posto della nostra granata. Nei volti

schiacciati, oppure angolosi e taglienti, lucidi come monete, gli occhi sembrano palle d'avorio e di onice. Di tanto in tanto, sulla fila, più in su delle altre, oscilla la maschera di carbon fossile d'un fuciliere senegalese. Dietro la compagnia, c'è un gagliardetto rosso con una mano verde in mezzo.

Li guardano in silenzio. Non li apostrofano, questi, perchè si impongono ed anche perchè fanno un poco paura.

Pure, questi Africani sembrano gai e ben disposti. Vanno, naturalmente, in prima linea. È il loro posto, e il loro passaggio è l'indizio di un attacco imminente. Sono fatti per l'assalto.

— Per loro e per i 75, si può dire che bisogna accendere una candela! Nei momenti difficili l'hanno mandata davanti dappertutto, la Divisione marocchina!

— Con noi non ci sanno stare. Vanno troppo presto. E non c'è modo di fermarli...

Fra quei diavoli di legno biondo, di bronzo e d'ebano, ve ne sono di gravi, con facce inquietanti, mute, come tranelli evidenti; altri che ridono, di un riso che tintinna, col suono di bizzarri strumenti musicali, esotici, e che scopre i denti.

Si riferiscono racconti delle loro gesta: il loro accanimento nell'assalto, la loro ebbrezza di attaccare alla baionetta, il loro gusto di non dar quartiere. Si ripetono gli aneddoti che anch'essi raccontano volentieri, e tutti un poco con le medesime parole e coi medesimi gesti. Alzano le braccia: «Kam'rad, kam'rad!»

«No, niente kam'rad!» ed eseguono la mimica della baionetta che si lancia contro a la persona, all'altezza del ventre, e che poi si ritira, dal basso, aiutandosi col piede.

Uno dei fucilieri, passando, sente di che cosa si parla. Ci guarda, ride largamente nel suo turbante a casco, e facendo di no col capo ripete: «Pas kam'rad, non, pas kam'rad, jamais! Couper cabèche!»³.

Sono proprio d'una razza differente dalla nostra, con quella pelle di telo da tenda – confessa Biquet, che pure è un uomo senza pregiudizî. – Il riposo li imbestialisce, vedi. Non vivono che per il momento in cui l'ufficiale si rimette l'orologio in tasca e dice: «A voi! All'assalto!»

— In fondo, sono veri soldati.

— Noi no, che non siamo soldati; noi siamo degli uomini – dice il grosso Lamuse.

La luce si è offuscata, e pertanto questa parola giusta e chiara mette come un barlume su coloro che sono qui, ad aspettare, da questa mattina, e da mesi.

Sono degli uomini, poveruomini qualunque bruscamente portati via dalla vita. E, da uomini qualunque presi nella massa, sono ignoranti, poco esperti, di corte vedute, pieni di un buon senso ordinario che talvolta deraglia, inclini a lasciarsi condurre ed a fare quello che si dice loro di fare, resistenti alla fatica, capaci di soffrire a lungo.

Sono uomini semplici che qualcuno ha semplificato maggiormente e dei quali, per forza di cose, soltanto gli

³ *Couper cabèche* = tagliare testa.

istinti primordiali si accentuano: istinto di conservazione, egoismo, tenace speranza di sopravvivere sempre, gioia di mangiare, di bere e di dormire.

Ad intervalli, dei gridi di umanità, dei brividi profondi, escono dal nero e dal silenzio delle loro grandi anime umane.

Quando si incomincia a non vederci più molto bene, si sente mormorare, laggiù, poi avvicinarsi, più sonoro, un ordine:

— Seconda mezza-sezione! Adunata!

Andiamo in rango. Fanno l'appello.

— Uh!... – fa il caporale.

Ci mettiamo in movimento. Davanti al deposito utensili, stazionamento, scalpiccio. Ognuno viene caricato d'una vanga o d'una zappa. Un graduato porge i manici nell'ombra.

— Voi, una vanga. Su, filate. Voi, ancora una vanga; voi, una zappa. Andiamo, spicciatevi e lavorate.

Ce ne andiamo per il camminamento perpendicolare alla trincea, dritto in avanti, verso l'attuale frontiera, mobile, viva e terribile.

Nella penombra celeste, in grandi orbite discendenti, rotea riempiendo lo spazio il possente ansito a scosse di un invisibile aeroplano. Davanti, a destra, a sinistra, ovunque, dei colpi di tuono ampliano nel cielo turchino-scuro grandi bagliori rapidi.

III. LA DISCESA

L'alba grigiastra balugina a stento sull'informe paesaggio ancora nero. Fra la strada in pendio, che a destra discende dalle tenebre, e la nuvola fosca del bosco degli Alleux – ove si odono senza vederli gli attacchi del carreggio di combattimento che si preparano e se ne vanno – si estende un campo. Siamo giunti qui, noi del 6° Battaglione, sul finire della notte. Abbiamo formato i fasci e adesso, in mezzo a questo circolo di incerto lume, coi piedi nella nebbia e nel fango, a gruppi foschi appena inazzurati od a spettri solitari, stazioniamo, tutti col viso rivolto verso il sentiero che scende di là in fondo. Aspettiamo il resto del reggimento: il 5° Battaglione, che era in prima linea e che ha lasciato le trincee dopo di noi.

Un rumore...

— Eccoli!

Una lunga massa confusa appare all'ovest e cala giù, come della notte sul crepuscolo del sentiero.

Finalmente! È finito questo cambio maledetto, incominciato ieri alle sei di sera e durato tutta la notte. Finalmente l'ultimo uomo ha messo piede fuori dall'ultimo camminamento.

Il soggiorno in trincea è stato terribile, questa volta. La diciottesima compagnia era in prima linea. È stata decimata: diciotto morti ed una cinquantina di feriti, un uomo di meno ogni tre in quattro giorni; e questo senza assalti, altro che per il bombardamento.

Lo si sa, e man mano che il battaglione mutilato si avvicina, là in fondo, mentre ci incrociamo tra di noi calpestando il limo del campo, e ci riconosciamo: «Eh, la diciottesima!» diciamo chinandoci l'uno verso l'altro.

E così dicendo si pensa: «Se continua così, come andremo a finire? Come andrò a finire, io?...»

Giungono successivamente, e formano i fasci, la diciassettesima, la diciannovesima e la ventesima.

— Ecco la diciottesima!

Viene dopo tutte le altre: come teneva la prima trincea, è l'ultima ad avere il cambio.

Il giorno s'è un po' schiarito e illividisce le cose.

Si distingue, in discesa sul sentiero, solo davanti ai suoi uomini, il capitano della compagnia. Cammina con difficoltà, aiutandosi con un bastone, a cagione della sua vecchia ferita della Marna che i reumatismi risuscitano, ed anche in causa d'un altro dolore. Incappucciato, a capo chino, pare che segua un trasporto funebre; e si vede che pensa di seguirne uno, e che, in realtà, lo segue.

Ecco la compagnia.

Appare disordinatissima. Subito ci prende uno stringimento di cuore. È visibilmente più corta delle altre, nella sfilata del battaglione.

Mi porto sulla strada e vado davanti agli uomini della diciottesima che vengono giù. Le uniformi di questi redivivi sono uniformemente ingiallite dalla terra; sembrano tutti vestiti in kaki. Il panno è irrigidito dal fango ocraceo che vi si è seccato sopra; le falde dei pastrani sono come pezzi di asse sballottanti sulla scorza gialla che copre le ginocchia. I volti sono smunti, terrosi; gli occhi grandi e febbricitanti. Polvere e sporcizia aggiungono rughe alle facce.

In mezzo a questi soldati reduci da spaventosi bassifondi c'è un baccano assordante. Parlano tutti in una volta, fortissimo e gesticolando, ridono e cantano.

E si direbbe, a vederli, che sia una folla in festa che si spande sulla strada!

Ecco la seconda sezione, con quel suo sottotenente lungo lungo dal pastrano serrato e cinghiato attorno al corpo rigido come un ombrello arrotolato. Lavoro di gomiti, sempre seguendo la marcia, sino alla squadra di Marchal che è stata la più provata: di undici camerati che erano e che non s'erano mai lasciati da un anno e mezzo, non rimangono che tre uomini con il caporale Marchal.

Marchal mi vede ed ha un'esclamazione gioiosa e un largo sorriso: lascia la cinghia del fucile, e mi porge le

mani, da una delle quali gli penzola il bastone da trincea.

— Ohi, carissimo, va sempre bene? Come te la passi? Volto via la testa e, quasi a bassa voce:

— E così, amico mio, è andata male...

Si abbuia repentinamente, assume un'aria grave:

— Eh sì, amico mio, cosa vuoi, è stata spaventosa, questa volta... Barbier è rimasto ucciso.

— Ho sentito... Barbier!

— È stato sabato, alle undici di notte. Aveva il disopra della schiena portato via dal proiettile – dice Marchal – e come tagliato da un rasoio. Besse ha ricevuto una scheggia di granata che gli ha attraversato il ventre e lo stomaco. Barthélemy e Baubex sono stati colpiti alla testa ed al collo. Abbiamo passato la notte a scavallare di corsa in trincea, da un capo all'altro, per sfuggire alle raffiche. Il piccolo Godefroy, conoscevi?, mezzo corpo portato via; s'è vuotato di sangue sul posto, in un istante, come un mastello rovesciato: piccolo com'era, è straordinario quanto sangue aveva; ha fatto un ruscello in trincea di cinquanta metri almeno. Gougard ha avuto le gambe stroncate da delle schegge. Lo hanno raccolto che non era ancora morto del tutto. È stato al posto di vedetta. Montavo di guardia anch'io, ma quando è caduto quell'obice ero andato in trincea a domandare che ora era. Il mio fucile, che avevo lasciato là, l'ho trovato come piegato in due con una mano, la canna a cavaturaccioli e metà della cassa ridotta in

segatura. Sapeva di sangue fresco da rivoltare lo stomaco.

— E Mondain, anche lui, non è vero?

— Lui è stato la mattina dopo – cioè ieri – nel ricovero che una marmitta ha fatto crollare. Era coricato ed ha avuto il petto sfondato. Ti hanno detto di Franco, che era vicino a Mondain? Il crollo gli ha rotto la colonna vertebrale; quando lo hanno liberato e seduto per terra ha parlato. Ha detto, piegando la testa da una parte: «Sto per morire», ed è morto. C'era anche Vigile con loro. Vigile nel corpo non aveva niente, ma s'è trovata la testa completamente appiattita, appiattita come una galletta, enorme: larga così. A vederlo disteso in terra, nero e cambiato di forma, pareva che fosse la sua ombra, l'ombra che delle volte si vede in terra quando si marcia di notte col lanternone.

— Vigile che era del '93; un ragazzo! E Mondain e Franco, così bravi ragazzi malgrado i galloni!... Tanti cari vecchi amici perduti, mio povero Marchal!

— Sì – dice Marchal.

Ma viene accaparrato da una banda di camerati che lo apostrofano e lo strapazzano. Egli reagisce, rimbecca i frizzi, e si spintonano tutti ridendo.

Passo di volto in volto con lo sguardo: sono lieti; attraverso i corrugamenti della fatica e il nero della terra appaiono trionfanti.

Perbacco! Se durante il loro soggiorno in prima linea avessero potuto bere del vino, direi: «sono tutti ubbriachi».

Osservo uno di quei redivivi che canticchia cadenzando il passo con aria disinvolta, come gli ussari della canzone: è Vanderborn, il tamburino.

— Ohi là, Vanderborn, come sembri allegro!

Vanderborn, che per solito è calmo, mi grida:

— È perchè son qui anche questa volta, come vedi!

E con un gran gesto da pazzo mi tira una botta su una spalla.

Capisco...

Se questi uomini sono felici, nonostante tutto, all'uscire dall'inferno, si è, appunto, perchè ne escono. Tornano; si sono salvati. Ancora una volta la morte, che era là, li ha risparmiati. Il turno di servizio fa sì che ogni compagnia sia in prima linea ogni sei settimane! Sei settimane! Per le grandi e per le piccole cose, i soldati della guerra hanno una filosofia da fanciulli: non guardano mai lontano, nè si guardano attorno o davanti.. Pensano a un dipresso giorno per giorno. Oggi, ognuno di costoro è sicuro di vivere ancora un po' di tempo.

È per questo che nonostante la fatica che li opprime, e il recente macello di cui sono ancora inzaccherati, ed i loro fratelli divelti tutt'intorno a ciascuno di loro, nonostante tutto, loro malgrado, gioiscono di sopravvivere e godono della gloria infinita di essere in piedi.

IV. VOLPATTE E FOUILLADE

— Ma dov'è Volpatte?

— E Fouillade, dov'è che è? — si sente esclamare quando giungiamo all'accantonamento.

Volpatte e Fouillade erano stati requisiti e condotti in prima linea dal 5° Battaglione. Dovevamo ritrovarli all'accantonamento. Niente. Due uomini della squadra perduti.

— Cristo d'un cristo! Ecco cosa vuol dire imprestare degli uomini — muggì il sergente.

Il capitano, informato della cosa, bestemmiò, sacramentò, e disse:

— Mi occorrono quegli uomini. Bisogna trovarli subito. Andate.

Farfadet ed io, dal granaio dove già sdraiati ci immobilizzavamo ed assopivamo, ci sentimmo chiamare ad alta voce dal caporale Bertrand.

— Bisogna andar a cercare Volpatte e Fouillade.

Lesti in piedi, partimmo con un brivido di inquietudine. I nostri due compagni, rilevati dal 5°, si sono perduti in questo cambio infernale. Chi sa dove sono e cosa ne è di loro, adesso!

...Risaliamo il pendio. Ricominciamo a percorrere, in senso inverso, il lungo cammino fatto già dall'alba e dalla notte.

Quantunque senza zaino, soltanto col fucile e l'equipaggiamento, ci sentiamo stanchi, insonnoliti, paralizzati, nella campagna triste, sotto il cielo ombrato di nebbia. Presto Farfadet sbuffa. Ha parlato un poco, in principio; poi la fatica lo costringe a tacere. È animoso ma fragile; e durante tutta la sua vita precedente, nell'ufficio municipale in cui è stato a scribacchiare, fin dalla prima comunione, tra una stufa e due vecchie cartelliere grige, non ha certo imparato a far andare le gambe.

Nel momento in cui usciamo dal bosco per impegnarci, sdruciolando e sfangando, nella zona dei camminamenti, due ombre sottili ci si profilano davanti. Due soldati che giungono: se ne vedono l'imballo dell'assieme e la linea del fucile. La duplice forma ondeggiante si precisa.

— Sono loro!

Una delle due ombre ha una gran testa bianca, fasciata.

— Ce n'è uno ferito! È Volpatte!

Corriamo verso i redivivi. I nostri scarponi fanno un rumore di scollamento e di affondamento spugnoso, le cartucce scosse risuonano nelle cartucchiere.

Le due ombre si fermano e ci aspettano. Quando siamo a portata di voce:

— Era ora! – grida Volpatte.

— Sei ferito, vecio?

— Cosa? – dice.

Lo spessore delle fasciature che gli incornicia il capo lo fa sordo. Bisogna gridare per avvicinarsi all'udito. Ci avviciniamo, gridiamo. Allora risponde:

— Cosa da niente... Torniamo dal buco dove ci ha messi giovedì il 5° Battaglione.

— Siete rimasti là da allora? – gli urla Farfadet, la cui voce femminile attraversa bene l'imbottitura che difende le orecchie di Volpatte.

— Eh sì, diocristo! siamo rimasti là certo, puttanaccia – dice Fouillade. – Non penserai che potessimo andarcene con le ali, e tanto meno con le nostre gambe, senza ordini!

Tutt'e due si lasciano cadere seduti per terra. La testa di Volpatte, ravvolta di bende, con un gran nodo in cima, e che presenta la macchia giallastra e nerastra del volto, sembra un involto di biancheria sporca.

— Vi hanno dimenticati, poveri cristi!

— È un poco – esclama Fouillade – che ci hanno dimenticati! Quattro giorni e quattro notti in un buco d'obice sul quale piovevano di traverso le pallottole e che per giunta puzzava di merda.

— Ti dico io! – fa Volpatte. – Non era un buco di vedetta solito dove si va e viene in servizio regolare. Era un buco d'obice tale quale un altro buco d'obice, nè più nè meno. Giovedì ci avevano detto: «Mettetevi là, e continuate a tirare sempre», ci avevano detto! Il giorno dopo un tizio di collegamento del 5° Battaglione è

venuto a far vedere il naso: «Cosa fate lì dentro, voi altri?»; «Oh bella, spariamo; ci hanno detto di tirare e tiriamo, come ci hanno detto. Se l'han detto, vuol dire che c'era la sua ragione; aspettiamo che ci dicano di fare qualche cosa d'altro». Poi se l'è battuta; pareva poco tranquillo e che non gli andasse tanto a genio il tiro dell'artiglieria. «Sono del 22°» diceva.

Fouillade dice:

— Avevamo un sacco di pane e un secchio di vino che ci aveva regalato la 18^a installandoci, e tutta una cassa piena di cartucce, caro mio. Abbiamo bruciato le cartucce e bevuto il vino. Per prudenza s'è tenuto alcune cartucce e un pezzo di pane; ma vino niente.

— E abbiamo avuto torto – dice Volpatte – visto che adesso abbiamo sete. Dite su, ragazzi, non avete niente da bagnar da gola?

— Ho ancora un quartuccio di vino – rispose Farfadet.

— Daglielo – fa Fouillade designando Volpatte – chè lui ha perso sangue... Io, ho solo sete.

Volpatte tremava dal freddo, e nell'enorme ganga di cenci che gli pesava sulle spalle gli ardevano di febbre gli occhietti rugosi.

— Come fa bene – dice bevendo.

— Ah! E poi abbiamo anche preso due Boches – aggiunse, mentre gettava via, come l'educazione vuole, la goccia di vino rimasta in fondo al quarto di Farfadet. – Strisciavano per la pianura e sono caduti nel nostro buco, ad occhi chiusi, come talpe in un ferro da lupi,

quei fessi! Li abbiamo impacchettati. E avanti! Sparato per trentasei ore, non avevamo più munizioni; e allora abbiamo riempito di cartucce il magazzino del «Cecchino» ed abbiamo aspettato, davanti a quelle due balle di Boches. Quel tizio di collegamento s'è dimenticato di parlare di noi. Il 6° Battaglione, voi altri, s'è dimenticato di reclamarci, la 18° ci ha dimenticati anche lei, e visto che non eravamo in un posto di vedetta frequentato dove si fa regolarmente il cambio come in servizio, ci vedevamo già destinati a restar là fino al ritorno del reggimento. Alla fine ci hanno scoperti, dei portaferiti del 204 che frugavano la pianura in cerca di feriti. Allora ci hanno dato l'ordine di ripiegare; ripiegare immediatamente – dicevano. È stata da ridere, veh, con quell'«immediatamente»! Abbiamo slegate le gambe ai Boches, li abbiamo portati con noi, consegnati al 204, ed eccoci qua.

«Cammin facendo abbiamo anche ripescato un sergente che s'era intanato in un buco e che non osava uscirne, perchè era rimasto emozionato. Lo abbiamo strapazzato e allora s'è rimesso un poco e ci ha ringraziati. Sergente Sacerdote, si chiamava.

— Ma e tu, la tua ferita?

— È alle orecchie. Una marmitta, amico mio, che mi è venuta a scoppiare come chi dicesse proprio nelle orecchie. Posso dire che sono passato con la testa fra le schegge, ma esattamente, rasente rasente. E le sventole erano troppo in fuori!...

— Se tu vedessi – dice Fouillade – sono spaventose, quelle due orecchie che pendono! Avevamo i nostri due pacchetti di medicazione e i portaferiti ce ne hanno ceduto un altro. Così ha tre medicazioni arrotolate attorno alla zucca.

— Dateci la vostra roba, adesso rientriamo.

Farfadet ed io ci siamo divisi armi e bagagli di Volpatte. Fouillade, torvo di sete, tormentato dall'arsura, brontola e s'intesta a conservare armi e bagagli.

Deambuliamo lentamente. Com'è piacevole non camminare in rango; è così raro che stupisce e che fa bene. Un soffio di libertà tosto ci rallietta tutt'e quattro.

— Siamo gente che va a spasso! – dice fieramente Volpatte; e quando giungiamo alla svolta della cima del colle, si lascia andare ad idee rosee.

— Caro mio, è la buona ferita, dopo tutto; ora sarò evacuato, non c'è dubbio.

Ammicca con gli occhi scintillanti nell'enorme palla bianca che gli ciondola sulle spalle – rossastra dalle due parti, al posto delle orecchie.

Dal basso, dov'è il villaggio, si sentono suonare le dieci.

— Me ne infischio dell'ora – dice Volpatte. – Il tempo che passa non è più cosa che mi riguardi.

Si fa volubile. Un po' di febbre muove e affretta il suo dire al ritmo del passo rilassato di cui già si pavoneggia.

— Mi attaccheranno un'etichetta rossa al pastrano, senza dubbio, e mi condurranno indietro. Sarò condotto, questa volta, da un individuo ben educato che mi dirà:

«Di qui, poi volta di là... Su!... amico mio». Poi l'ambulanza, poi il treno sanitario con dei regali di dame della Croce Rossa per tutto il percorso, come hanno fatto a Crapelet Jules, poi l'ospedale territoriale. I letti coi lenzuoli bianchi, la stufa che russa in mezzo ai soldati, della gente che non deve far altro che occuparsi di noi e che si sta lì a veder lavorare, le ciabatte regolamentari, caro mio, e un tavolino da notte: il mobilio! E nei grandi ospedali! perchè è là che si sta bene, come vitto! Ci farò delle belle mangiate, dei bagni; tutto quello che ci si può fare. E poi delle comodità senza essere obbligati, per averle, a picchiarsi con gli altri e ad ingiuriarsi sanguinosamente. Starò là con le mani sul lenzuolo occupate a fare un bel niente, come cose di lusso – come gioielli, diamine! – e sotto il lenzuolo le zampe scaldate al calor bianco dal basso in su...

Volpatte si ferma, si fruga in tasca, e unitamente al suo celebre paio di forbici di Soissons tira fuori qualche cosa che poi mi mostra:

— Toh, l'hai visto questo?

È il ritratto di sua moglie e dei suoi due ragazzi. Me l'ha già mostrato tante volte... lo guardo, approvo.

— Andrò in convalescenza – dice Volpatte – e mentre mi si rinceranno le orecchie, lei e i ragazzi staran lì a guardarmi, e io guarderò loro. E mentre le orecchie mi ricresceranno, come l'insalata, la guerra, cari miei, andrà avanti... I Russi... Non si sa mai, diavolo!...

Si cullava al ron-ron delle sue previsioni felici, pensava ad alta voce, già isolato tra di noi nella sua contentezza particolare.

— Brigante! — gli gridò Fouillade. — Hai troppa fortuna, cristo d'un brigante!

Come non invidiarlo? Stava per andarsene, per un mese, o per due o tre, e durante questo periodo di tempo, invece di essere in pericolo e miserabile, si sarebbe trasformato in benestante!

— In principio — dice Farfadet — mi pareva strano sentir desiderare la «buona ferita». Ma capisco però, si dica quel che si vuole, che è l'unica cosa da sperare per un povero soldato che abbia la testa sulle spalle.

* * *

Ci avvicinavamo al villaggio. Costeggiavamo il bosco. All'estremità del bosco, una forma femminile sorse improvvisa contro la luce. Il giuoco dei raggi la contornava di luce. Agile, dritta in piedi al margine alberato — che faceva uno sfondo di tratti violacei — aveva il capo tutto illuminato di biondezza; e le si vedevano nel volto pallido le macchie notturne dei due occhi immensi. La splendente creatura ci fissava fremendo sulle gambe; poi, repentinamente, sparve nel bosco, come una fiamma.

Quell'apparizione e sparizione impressionarono Volpatte, che ne perdette il filo del discorso.

— È una cerva, quella donna!

— No – dice Fouillade che aveva capito male. – Si chiama Eudisia. La conosco perchè l'ho vista un'altra volta. È una profuga. Non so di dove viene, ma sta a Gamblin, presso una famiglia.

— È magra ma è bella – constata Volpatte. – Si potrebbe farle un bacino... Che bocconcino! è proprio una pollastrella... Che occhi, che ha!

— È carina – dice Fouillade. – Non sta mai ferma. La vedi qui, poi là, con quei capelli biondi per aria. Eppoi, via!, non c'è più. E non conosce pericoli, sai! Delle volte, scorrazza quasi in prima linea. L'hanno vista vagare per la pianura al di là delle trincee. È carina.

— Toh, eccola là ancora, l'apparizione! Non ci perde di vista. Che le interessi qualcuno di noi?

La figura femminile, disegnata in linee di chiarore, abbelliva in quel momento l'altro capo del margine boschivo.

— Me ne infischio, io, delle donne – dichiarò Volpatte, totalmente ripreso dall'idea della sua evacuazione.

— Ad ogni modo c'è qualcuno nella nostra squadra che brucia forte, per lei. Toh! quando si parla del lupo...

— Se ne vede la coda...

— Non ancora, ma quasi... Guarda!

Si vede spuntare e sbucar da un folto, alla nostra destra, il muso di Lamuse, come un cinghiale rosso....

Era in caccia della donna. La scorse, puntò, e prese lo slancio – come calamitato. Ma gettandosi verso di lei cadde su di noi.

L'enorme Lamuse uscì in grandi esclamazioni di gioia quando riconobbe Volpatte e Fouillade, e per il momento non pensò più che ad impossessarsi dei sacchi, dei fucili, degli zaini.

— Date tutto a me! Io sono riposato. Andiamo, date qua!

Volle portar tutto. Farfadet ed io ci sbarazzammo volentieri del carico di Volpatte, e Fouillade, ormai esaurito, acconsentì ad abbandonare zaino e fucile.

Lamuse divenne un cumulo ambulante. Scompariva, tutto curvo, sotto il carico enorme ed ingombrante, e non procedeva che a brevi passi. Lo si sentiva dominato da un'idea fissa, e lo si vedeva gettare occhiate di traverso. Cercava la donna verso la quale s'era lanciato.

Ogni volta che si fermava per sistemare meglio un involto, per ansare, e per asciugarsi l'umore untuoso della traspirazione, esaminava furtivamente tutti i punti dell'orizzonte e scrutava il margine del bosco. Non la rivide...

Io sì, la rividi... E questa volta ebbi l'impressione esatta che se la intendeva con uno di noi.

Sorgeva a mezzo, là in fondo a sinistra, dall'ombra verde del principiare del bosco, e tenendosi con una mano ad un ramo si chinava ad affacciare quei suoi occhi notturni e quel suo volto pallido che, violentemente illuminato su tutto un lato, pareva porgere un arco lunare. Vidi che sorrideva.

E seguendo la direzione di quello sguardo che si offriva così, scorsi, un po' più indietro di noi, Farfadet che similmente sorrideva...

Poi scomparve nell'ombra dei fogliami, portandosi via evidentemente quel duplice sorriso...

Fu così che ebbi la rivelazione dell'intesa fra quella bohémienne flessibile e delicata, che non rassomigliava a nessuno, e Farfadet che si distingueva fra tutti noi, esile, flessibile e brividente come un lilla. Evidentemente...

Accecato ed ingombrato dai fardelli tolti a Farfadet ed a me, attento all'equilibrio del carico ed al posto dove mette i piedi terribilmente appesantiti, Lamuse non ha veduto niente.

Tuttavia ha un aspetto infelice. Geme. Un'intensa preoccupazione triste lo soffoca. Nell'ansito rauco del suo petto mi pare di sentire il battito e la rampogna del suo cuore. Osservo Volpatte incappucciato di bende e quell'omone possente tutto sangue che si trascina dietro l'eterno slancio profondo di cui deve misurare da solo l'acutezza, e mi dico che il più ferito dei due non è quello che si crede.

Discendiamo finalmente al villaggio.

— Ora berremo – dice Fouillade.

— Ora sarò evacuato – dice Volpatte.

Lamuse fa:

— Meuh... meuh...

I commilitoni escono in esclamazioni, accorrono, si radunano nella piazzetta ove sorge la chiesa con la sua

doppia torre, così bene inguercita da una granata che non è più possibile guardarla in faccia.

V. L'ASILO

La strada scialba che sale in mezzo al bosco notturno è stranamente tappata ed ostruita d'ombre. Sembra che, per un incanto, la foresta vi trabocchi e vi scorra, nello spessore delle tenebre. È il reggimento che marcia, in cerca d'un nuovo alloggio.

Quelle grevi file d'ombre si urtano, alla cieca, sotto l'alto e largo carico: ogni flutto, spinto da quello che lo segue, urta quello che lo precede. Sui fianchi, staccati, più agili fantasmi, volteggiano dei graduati. Ed è un rumore sordo, fatto d'un miscuglio di esclamazioni, di frammenti di conversazioni, di ordini, di accessi di tosse e di canti, che sale da quella enorme folla indigata dalle scarpate della strada; ed al tumulto delle voci si accompagnano il rumore dei passi, il tintinnio dei foderi di baionetta, delle gamelle e dei bidoni metallici, il romoreggiare e il martellare delle sessanta vetture del carreggio di combattimento e del carreggio reggimentale che seguono i due battaglioni. È tale una massa a scalpicciare ed a stendersi sulla salita della

strada che nonostante l'infinita cupola della notte si nuota in un odore da gabbia di leoni.

In rango, non si vede niente: talvolta, quando vi si picchia su col naso per un sobbalzone, non si può fare a meno di distinguere la latta d'una gamella, l'acciaio azzurrato d'un elmetto, l'acciaio nero d'un fucile. Tal altra, al getto di vivide scintille razzanti da uno zolfanello, od alla fiamma rossa che sboccia sulla lampada lillipuziana di un cerino, oltre gli altorilievi prossimi e splendenti di mani e di volti, si profilano alla vista le file irregolari di spalle con l'elmetto, ondeggianti come marosi all'assalto dell'oscurità massiccia. Poi tutto si spegne, e mentre le gambe muovono dei passi l'occhio di ciascun marciatore fissa interminabilmente il posto presunto del dorso che vive davanti.

Dopo parecchie fermate durante le quali ci si lascia cadere sullo zaino ai piedi dei fasci di fucili – che vengono formati a colpi di fischiello, con fretta febbrile e con lentezza esasperante per la cecità nell'atmosfera d'inchiostro – ecco che, stemperandosi nello spazio, ed impadronendosi, appare l'alba. Le muraglie dell'ombra crollano, confusamente. Una volta ancora assistiamo al grandioso spettacolo dell'inizio del giorno sull'orda eternamente errante che siamo.

Usciamo finalmente dalla notte di marcia, attraversando – sembra – dei cerchi concentrici d'ombra via via meno densa, poi di penombra, poi di luce fioca. Le gambe hanno una rigidità legnosa, le schiene sono indolenzite, le spalle martirizzate. I volti rimangono

foschi e neri: si direbbe che ci si sradichi difficilmente dalla morte. Ormai non si riesce più a disfarsene del tutto.

È ancora in un accantonamento che il grande branco regolare va a riposo. In che paese sarà che dobbiamo passare otto giorni? Si chiama, pare (ma nessuno è sicuro di nulla), Gauchin l'Abbé. Se ne dice mirabilia.

— Dicono che sia un paradiso terrestre!

Nelle file dei soldati, dei quali si incominciano ad indovinare forme e lineamenti e ad individuare musi bassi e bocche sbadiglianti, dal fondo del crepuscolo mattutino si alzano delle voci che rincarano la dose:

— Un accantonamento come non s'è mai avuto. C'è il Comando di Brigata. C'è il Consiglio di Guerra. Nei negozi si trova tutto quello che si vuole.

— Credi che troveremo una tavola, per la nostra squadra, per sedersi a mangiare?

— Di tutto, ti dico, di tutto!

Un uccello di malaugurio scuote il capo:

— Cosa sarà quest'accantonamento dove non siamo mai stati, — dice — io non lo so. Ma quello che so è che sarà come gli altri.

Ma nessuno ci crede, e nell'uscire dalla tumultuosa febbre notturna ognuno crede che sia ad una specie di terra promessa che ci avviciniamo a mano a mano che si marcia verso oriente, nell'aria gelida, verso il nuovo villaggio apportatore di luce.

* * *

Arriviamo all'alba a delle case, a pie' d'un colle, che dormono ancora avvolte dentro spessori grigi:

— È là!

Auff! Abbiamo fatto i nostri bravi ventotto chilometri, nella nottata...

Ma com'è?... Non ci fermiamo, ed oltrepassiamo le case; le quali riaffondano gradatamente nella loro bruma informe e nel lenzuolo del loro mistero.

— Pare che ci sia da marciare ancora un bel po'! È là in fondo, in fondo!

Si marcia meccanicamente, con le membra invase come da una pietrificazione di torpore; le articolazioni stridono e fanno stridere.

La luce tarda. La terra è coperta da uno strato di nebbia. Fa tanto freddo che durante le fermate gli uomini, sfatti dalla stanchezza, non osano sedersi e vanno e vengono come spettri nell'umidità opaca. Un aspro vento invernale flagella la pelle, spazza via e disperde parole e sospiri.

Alla fine il sole perfora lo stagnante vapore che ci sovrasta e che ci bagna col suo contatto. Ed è come una radura magica che si apra in mezzo a nuvole terrestri.

Il reggimento si stira, si sveglia davvero, e leva dolcemente i volti nell'argento aurato del primo raggio.

Poi, rapidissimo, il sole diventa ardente; e allora fa troppo caldo.

Nei ranghi si ansa, si suda, e si brontola più ancora di poc'anzi quando si battevano i denti e la nebbia ci passava la sua spugna bagnata sul volto e sulle mani.

La regione che attraversiamo, nella mattinata torrida, è la terra del gesso.

— Selciano le strade con la calcina, questi sudicioni!

La strada s'è fatta accecante, ed ora è una lunga nuvola arida di calcare e di polvere che si stende al disopra della marcia e rasenta il nostro passaggio.

I volti s'infiammano, s'inverniciano e brillano; vi sono facce sanguigne che sembrano spalmate di vaselina; gote e fronti che si placcano d'uno strato bigio che s'agglutina e si sbriciola. I piedi perdono la loro vaga apparenza di piedi, e sembra che abbiano diguazzato in conche da muratore. Zaino e fucile si cospargono di bianco, e noi, folla in lunghezza, tracciamo a destra ed a sinistra un solco lattiginoso sulle erbe dei margini stradali.

Per colmo:

— A destra! Un convoglio!

Poggiamo a destra, frettolosamente, non senza scompiglio.

Il convoglio di camions – lunga catena di enormi bolidi quadrati rullanti in un frastuono infernale – s'avventa sulla via. Maledizione! A mano a mano che passa solleva lo spesso tappeto di polvere bianca che ovatta il suolo e ce lo getta, a volo, sulle spalle!

Eccoci vestiti di velo grigio chiaro e con delle maschere livide sui volti, più spesse sulle sopracciglia,

sui baffi, sulla barba e nelle strie delle rughe. Abbiamo l'aria di essere noi stessi e, nello stesso tempo, strani vegliardi.

— Quando saremo sottoterra saremo brutti così – dice Tirette.

— Tu sputi bianco – constata Biquet.

Quando l'alt ci immobilizza, par di vedere delle file di statue di gesso attraverso le quali traspaiano, in brutto, dei resti d'umanità.

Ci rimettiamo in cammino. Si tace. Si pena. Ogni passo rappresenta una fatica. I volti fanno delle smorfie che si rapprendono e si consolidano sotto la lebbra pallida della polvere. Lo sforzo interminabile ci contrae e ci ricolma di lassezza fosca e di disgusto.

Finalmente si scorge l'oasi così a lungo perseguita: oltre una collina, su di un'altra più elevata, dei tetti color d'ardesia tra mazzi di fogliame d'un verde fresco da insalata.

Il villaggio è là; lo sguardo lo coglie, ma ancora non ci siamo. Per molto tempo sembra che si allontanano a mano a mano che il reggimento si arrampica verso di esso.

Ma cammina e cammina, allo scoccare del mezzodì, si arriva infine all'accantonamento che incominciava a diventare inverosimile e leggendario.

Il reggimento, al passo, a bracc'arm, inonda fino ai margini la strada di Gauchin-l'Abbé. La maggior parte dei villaggi del Passo di Calais si compone d'una sola

strada. Ma che strada! Spesso è lunga parecchi chilometri. Qui, la grande strada unica si biforca davanti alla casa municipale e forma altre due strade: la località è una vasta Y irregolarmente orlata da facciate basse.

Ciclisti, ufficiali, ordinanze, si staccano dal lungo blocco semovente. Poi, a gruppi via via che si procede, degli uomini s'ingolfano sotto i portici dei fienili; essendo riservate agli ufficiali ed agli uffici le case d'abitazione ancora disponibili... Il nostro plotone viene condotto prima in capo al villaggio, poi – c'è stato un malinteso tra i furieri – all'altro capo, quello dal quale siamo entrati.

Questo va e vieni porta via del tempo, e nella squadra, trascinata così da nord a sud e da sud a nord, oltre la fatica enorme e lo snervamento dei passi inutili, si manifesta un'impazienza febbrile. Essere messi a posto e lasciati liberi il più presto possibile ha un'importanza capitale, se si vuol mettere in esecuzione il progetto da tanto tempo accarezzato: trovar da affittare presso qualcuno del luogo un posto con una tavola dove la squadra possa installarsi nelle ore del pasto. Se ne è parlato tanto, di quest'affare, e delle dolci prospettive che presenta! Ci siamo accordati, ci siamo quotati, abbiamo deciso, questa volta, di lanciarcì in tale spesa supplementare.

Ma sarà possibile? Molti locali sono già accaparrati. Non siamo i soli a portar qui questo sogno di conforto, e sarà la caccia alla tavola... Tre compagnie arrivano dopo la nostra, ma quattro sono arrivate prima; e ci sono le

mense ufficiose degli infermieri, degli scritturali, dei conducenti, delle ordinanze, e poi ancora le mense degli ufficiali, dei sottufficiali, della Sezione, che altro ancora?... Tutta gente più potente dei semplici soldati di compagnia, che ha più mobilità e più mezzi, e che può fare prima i suoi piani. E già mentre marciamo per quattro verso il fienile destinato alla squadra, se ne vedono apparire, di questi bei mobili, sulle soglie di case conquistate intenti a cure casalinghe.

Tirette rifà il verso del bove e della pecora.

— Ecco la stalla!

È un fienile abbastanza vasto. La paglia, tritata, e dalla quale il passo solleva nuvoli di polvere, puzza di cesso. Però, a un dipresso, siamo al riparo. Prendiamo posto e ci sbardiamo.

Quelli che ancora una volta hanno sognato di un paradiso speciale, ancora una volta cambiano di parere.

— Di', mi pare a piedi come negli altri posti.

— Tale quale.

— Eh, sì! – beffeggia de Dious.

— Naturalmente...

Ma non c'è tempo da perdere in chiacchiere. Si tratta di sbrigarsi e di farla agli altri: sistema D, a tutta forza e a gran velocità. Ci precipitiamo. Nonostante le reni rotte e i piedi indoloriti, ci si accanisce nello sforzo supremo dall'esito del quale dipenderà il benessere di una settimana.

La squadra si divide in due pattuglie che partono di corsa, l'una a destra l'altra a sinistra, per la strada ingombra di poilus affaccendati e cercatori – e tutti i gruppi si osservano, si sorvegliano... e si spicciano. In certi punti anche, per qualche scherzo, ci sono spintoni e invettive.

— Cominciamo da laggiù subito; se no, rimarremo giuocati!...

Ho l'impressione di una specie di combattimento disperato fra tutti i soldati, nelle strade del villaggio, appena occupato.

— Per noi – dice Marthereau – la guerra è sempre lotta e battaglia, sempre, sempre!

* * *

Bussiamo di porta in porta, presentandoci timidamente, offrendoci, come mercanzia non desiderabile. Uno di noi alza la voce:

— Non avrebbe un cantuccio, signora, per dei soldati? Pagando, s'intende.

— No, perchè ho degli ufficiali – oppure: dei sottufficiali – o meglio: perchè qui c'è la mensa dei musicanti, dei segretari, dei postini, di quei signori delle Ambulanze, etc....

Mortificazioni su mortificazioni. Una dopo l'altra tutte le porte che s'eran socchiuse si richiudono, e ci guardiamo, di qua dalla soglia, con una decrescente provvista di speranza negli occhi.

— Dio buono! vedrai che non troveremo niente – grugnisce Barque. – Si son messi a posto in troppi filoni prima di noi. Che carogne, che sono!

Il livello della folla sale da tutte le parti. Tutt'e tre le strade si annerano, secondo il principio dei vasi comunicanti. Incrociamo degli indigeni: dei vecchi, degli uomini mal combinati, storti e sconciati, ed anche dei giovani sui quali si librano misteri di recondite infermità o di relazioni politiche. Tra le femmine, delle vecchie, e molte ragazzette, obese, dalle gote imbottite, che sdondolano bianchezze da oche.

Ad un certo punto, in una viuzza fra due case, una visione fugace: una donna ha attraversato il buco d'ombra...

È Eudosia! Eudosia, la donna-cerva che laggiù, in campagna, Lamuse perseguiva come un fauno, e che una mattina, quando abbiamo ricondotto Volpatte ferito e Fouillade, mi è apparsa al limitare del bosco curva in avanti ed unita a Farfadet da un vicendevole sorriso.

È lei che ho intravveduta, come un colpo di sole, nella viuzza. Poi si è subito eclissata dietro un'ala di muro; e il posto è ricaduto nell'ombra... Lei, qui, diggià! Diavolo, ci ha seguiti nella nostra lunga e penosa migrazione! È innamorata...

Del resto ne ha l'aria, di innamorata: per quanto quel suo volto ornato in chiaro dai capelli mi sia stato intercettato rapidamente, ho ben veduto che era grave, sognante, preoccupato...

Lamuse, che segue i miei passi, non l'ha veduta. Io non gliene parlo. Non mancherà certo di accorgersi presto della presenza di quella graziosa fiamma verso la quale tutto il suo essere si slancia e che lo evita come uno spirito folletto. Per ora, del resto, siamo in faccende. Bisogna assolutamente conquistare il bramato cantuccio. Ci siamo rimessi in caccia con l'energia della disperazione. Barque ci trascina. Se l'è presa a petto. Ne freme – e si vede dal ciuffo incipriato di polvere che gli trema in testa. Fa da guida, col naso in aria – e ci propone un tentativo a quella porta gialla là. Avanti!

Presso la porta gialla, incontriamo una forma curva: è Blaire che con un piede sulla soglia si sgrossa a coltellate il blocco della scarpa e ne fa cadere dei calcinacci... Pare che faccia lo scultore.

— Non hai mai avuto i piedi così bianchi – motteggia Barque.

— Scherzi a parte – dice Blaire – non sapresti dov'è, questa razza di vettura?

Si spiega:

— Bisogna che cerchi la vettura-dentista, perchè mi attacchino una rastrelliera e mi cavino questi pezzi di domino che mi restano. Dicono che è qui, questa vettura da bocca!

Chiude il coltello, lo intasca e se ne va lungo il muro, col pensiero della resurrezione delle sue mascelle.

Ancora una volta scodelliamo la nostra discorsa da mendicanti.

— Buongiorno, signora, non avrebbe un cantuccio per mangiare? Pagando, pagando, ben inteso...

— No...

Nella fioca luce da acquario della finestra bassa, appare una faccia di povero diavolo, stranamente schiacciata, striata da rughe parallele e simile ad una vecchia pagina di scrittura.

— Hai bene il canile, no?

— Nel canile non c'è posto, e se ci facciamo la lisciva del bucato...

Barque pigliò la palla al balzo.

— Forse andrà bene. Si potrebbe vedere?

— Ci facciamo la lisciva – brontola la donna continuando a spazzare.

— Sa – dice Barque sorridendo, con aria lusinghiera non siamo gentaglia che s'ubbrichi e che sporchi... Si potrebbe vedere, no?!

La buona donna ha lasciato la scopa. È magra e piatta. Il corpetto le pende dalle spalle come da un portamantelli. Ha una faccia inespressiva, intagliata, cartonacea. Ci guarda, esita, e poi, di malavoglia, ci conduce in un locale oscurissimo, sterrato, ingombro di biancheria sporca.

— È magnifico – esclama Lamuse, sinceramente.

— È graziosa, questa bimbina – dice Barque accarezzando la faccia tonda, di gomma pitturata, d'una piccina che ci fissa col nasetto sporco, alzato nella penombra. – È sua, signora?

— E quello là? — tenta Marthereau, notando un puttino che sta appena in piedi, dalle guance tese come vesciche e sulle quali lucenti tracce di dolciumi invischiano la polvere dell'aria.

E Marthereau allunga un'esitante carezza verso quella faccia colorita e sugosa.

La donna non si degna di rispondere.

Stiamo qui a sdonolarci, sogghignando, come mendicanti non ancora esauditi.

— Pur d'averla, questa vecchia sporcizia! — mi susurra Lamuse, roso dal timore e dal desiderio. — Va d'incanto, qui; e negli altri posti, lo sai, è tutto preso.

— Non c'è tavola — dice infine quella donna.

— Non ci pensi per la tavola — esclama Barque. — Guardi là, quella vecchia porta, intanata in quell'angolo. Ci farà da tavola.

— Non verrete mica a cacciarmi per aria tutte le mie robe? — ribatte la donna di cartone, diffidente, rammaricandosi evidentemente di non averci scacciati subito.

— Non ci pensi — le dico. — Guardi, ora vedrà. Ehi, Lamuse, babbione mio, aiutami.

Sotto lo sguardo scontento della virago, disponiamo la vecchia porta su due botti.

— Con una pulitina — dico io — andrà benone.

— Eh sì, mamma, una buona spazzata ci farà da tovaglia.

Non sa più che cosa dire. Ci guarda astiosamente.

— Non ci sono che due sgabelli; e voi, in quanti siete?

— Una dozzina, circa.

— Una dozzina, gesummaria!

— Cosa importa? andrà benone lo stesso, con quell'asse che c'è là. È una panca già trovata, vero Lamuse?!

— Certo! – fa Lamuse.

— Badate che ci tengo a quell'asse – dice la donna. – Han già cercato di portarmela via dei soldati che c'erano prima di voi altri.

— Noi però non siamo mica dei ladri – insinua Lamuse, con moderazione per non irritare la creatura che dispone del nostro benessere.

— Non dico, ma, sapete!, i soldati portan via tutto. Ah, che rovina questa guerra!

— E allora, quanto facciamo per l'affitto della tavola, e anche per far scaldare qualche cosa sul fornello?

— Venti soldi al giorno – articolò l'ostessa con violenza, come se fosse una somma che le estorcessero.

— È caro – dice Lamuse.

— È quello che davano gli altri che erano qui, ed anche erano signori molto gentili, che si poteva approfittare del loro mangiare. So bene che per i soldati non è difficile. Se vi pare caro, non faccio nessuna fatica a trovare degli altri clienti per la tavola e la camera e il fornello, e che non saranno in dodici. Gente che pagherebbe anche più caro, se si volesse, ne continuerà a venire sempre. In dodici!...

— Dico «è caro», ma poi va bene – si affrettò ad aggiungere Lamuse. – Vero, voi altri?

Assentimmo all'interrogazione, puramente formale.

— Si potrebbe bere un goccio di vino – fece Lamuse.
– Ne vende?

— No – dice la buona donna.

Ed aggiunge con un fremito di collera nella voce:

— Capiranno, l'autorità militare costringe chi ha del vino a venderlo a quindici soldi! Quindici soldi! Che rovina, questa maledetta guerra! Ci si perde, signore, a quindici soldi. E così, vino non ne vendo. Per noi ne ho, certo. Non dico che qualche volta, per fare un piacere, non ne dia a chi si conosce, gente che comprende le cose; ma, loro capiscono, non per quindici soldi.

Lamuse fa parte di questa gente che comprende le cose. Mette mano al bidone che gli pende abitualmente al fianco.

— Me ne dia un litro. Quanto fa?

— Ventidue soldi, quello che mi costa. Ma, sa, è per fare un piacere, perchè sono soldati.

Barque, esaurita la pazienza, brontola qualche cosa in disparte. La donna gli dà un'occhiata stizzosa di traverso e fa il gesto di rendere il bidone a Lamuse.

Ma Lamuse, preso dalla speranza di bere finalmente del vino, e già arrubinatone nelle gote come se ormai il liquido vi si diffondesse dolcemente, si affretta ad intervenire:

— Non abbia paura, resta tra di noi, mamma; non la tradiremo.

Ella inveisce, immobile ed aspra, contro il calmier sul vino. E vinto dal desiderio Lamuse spinge l'avvilimento e la capitolazione di coscienza sino a dirle:

— Che vuole, signora, cose militari! Non bisogna cercar di capire.

La donna ci conduce nella dispensa. Tre grandi botti riempiono il locale con le loro rotondità imponenti.

— È questa la sua piccola provvista personale?

— Sa il fatto suo, la vecchia – mormora Barque.

La megera si volta, aggressiva.

— Non vorrete mica che ci roviniamo, per questa maledetta guerra! Non basta tutto il denaro che si perde da tutte le parti?

— Dove? – insiste Barque.

— Si vede bene che voi altri non rischiate il vostro denaro.

— Già, noi non rischiamo che la pelle.

Ci mettiamo di mezzo, inquieti della piega pericolosa per il nostro immediato interesse che il colloquio va prendendo. Intanto, uno scossone alla porta della dispensa e una voce d'uomo che la attraversa:

— Ehi, Palmira! – grida la voce.

La buona donna se ne va zoppicando, lasciando prudentemente la porta aperta.

— Ce n'è del buono! Va benone! – ci fa Lamuse.

— Che sporcaccioni, questa gente! – mormora Barque, che non digeriva l'accoglienza.

— È vergognoso e nauseante – dice Marthereau.

— Si direbbe che ti capita per la prima volta!

— E tu – rimbrotta Barque – che le dici graziosamente per quella sua ladreria del vino: «Cosa vuole, son cose militari!». Va pur là, carino mio, che ci vuole del fegato.

— Cos'altro fare? cosa dire? Allora, bisognava restare con la voglia della tavola e del vino?! Se ce lo facesse pagare anche quaranta soldi, il suo vino, lo prenderemmo lo stesso, non è vero? E allora bisogna essere più che contenti. Lo confesso, ero tutt'altro che assicurato e temevo che non ne volesse sapere.

— So bene che è sempre e dappertutto la medesima storia, ma è lo stesso...

— S'arrangiano, i borghesi; ah sì! Bisogna bene che ce ne siano che fanno fortuna. Non è mica detto che tutti debbano farsi ammazzare.

— Ah! quelle brave popolazioni dell'Est!

— Sicuro: e quelle brave popolazioni del Nord!

— ...Che ci accolgono a braccia aperte!...

— A mani aperte, già...

— Ti dico io – ripete Marthereau – che è una vergogna e uno schifo.

— Finiscila! Piantala lì...

Dopo un giro all'accantonamento per annunciare il buon esito della faccenda, andammo a far compere; poi, tornati nella nostra nuova stanza da pranzo, ci mettemmo in moto per i preparativi della colazione. Barque era andato alla distribuzione viveri, e grazie alle sue relazioni personali col capo, contrario per principio a questo frazionamento delle parti, aveva potuto farsi

dare direttamente le patate e la carne costituenti la porzione dei quindici uomini della squadra.

Aveva comperato dello strutto – una pallina per quattordici soldi – e c'era da fare il fritto. Aveva preso anche dei pisellini in conserva: quattro scatole. La scatola di carne congelata di Mesnil André avrebbe servito da antipasto.

— Tutta roba pulita – dice Lamuse, incantato.

* * *

Ispezionammo la cucina. Barque, felice, andava e veniva attorno alla cucina economica che ammobiliava con la sua massa e col suo respiro caldo tutto un lato della stanza.

— Ho messo su una pentola per la minestra – mi susurrò.

Sollevò il coperchio della marmitta.

— Questo fuoco non è abbastanza forte. È già mezz'ora che ho messo giù la carne e l'acqua è ancora pulita.

Un istante dopo, lo sentimmo discutere con l'ostessa. Era per quella pentola supplementare: la donna non aveva più posto abbastanza nella cucina; le avevano detto che occorreva soltanto una casseruola ed aveva creduto, ma se avesse saputo che le si sarebbero create delle difficoltà non avrebbe affittato la stanza. Barque rispose, scherzò, e riuscì, da bravo figliolo, a calmare quel mostro.

Giungono gli altri, ad uno ad uno. Strizzano l'occhio, si stropicciano le mani, rapiti in sogni succolenti come invitati d'un pranzo di nozze. – A mano a mano che giungono, togliendosi dalla gran luce del di fuori e penetrando in quel cubo di nero, rimangono abbacinati e fermi un poco, sperduti, come gufi.

— Non fa mica molto chiaro – dice Mesnil Joseph.

— Caro mio; e cos'è che ti ci vuole?

E gli altri in coro:

— Ci si sta benone, qui dentro.

E si vedono le teste agitarsi ed accennare di sì, in quel crepuscolo da cantina.

Un incidente: Farfadet si è strusciato inavvertitamente contro il muro umido e sporco e il muro gli ha lasciato sulle spalle una gran macchia, così nera che si vede anche qui. Farfadet, che ha cura della persona, borbotta, e per evitare un secondo contatto col muro urta contro il tavolo e fa cadere in terra il suo cucchiaino. Si china e palpeggia sul suolo scabro ove da anni polvere e ragnatele si accumulano tacitamente. Quando ritrova la posata, è tutta annerita e frangiata di filamenti. Evidentemente, lasciar cadere qualche cosa in terra è una catastrofe. Qui bisogna vivere con precauzione.

Lamuse posa fra due coperti la sua grassa mano salsicciosa

— Andiamo a tavola!

Mangiamo. Mentre assaporiamo la gioia di assaporare seduti il pranzo, che è abbondante e di qualità fine (rumore di conversazioni unito a quello

delle bottiglie che si vuotano e delle mascelle che si empiono), dallo spiraglio filtra un barlume che avvolge d'alba polverosa un lembo d'atmosfera ed un quadrato sulla tavola, illumina d'un riflesso un piatto, una visiera, un occhio. Guardo di sfuggita questa piccola festa lugubre, traboccante di gaiezza.

Biquet narra le sue tribolazioni supplichevoli per trovare una lavandaia disposta a fargli il servizio di lavare della biancheria, ma «era caruccio, cazziga!» Tulacque racconta che razza di coda bisogna fare dal droghiere: è proibito entrare; bisogna stare ammicchiati fuori come pecore:

— E quantunque fuori, se non sei contento e ti fai sentire un po' troppo, ti cacciano via.

Quali altre notizie? – L'ordine del giorno pubblica sanzioni severe contro le depredazioni agli abitanti e dà già una lista di punizioni. Volpatte è stato evacuato. Quelli del 93° vanno nelle retrovie: Pèpère c'è dentro.

Barque, mentre porta il fritto, annuncia che la nostra ostessa ha dei soldati a tavola: gli infermieri dei mitraglieri.

— Hanno creduto di prendersi il meglio, ma stiamo meglio noi – dice Fouillade, con convinzione, dandosi importanza nell'ombra del locale angusto e infetto ove si sta oscuramente ammontati come in un ricovero di trincea (ma chi penserebbe a questo paragone?).

— Non sapete – fa Pèpin – che maffia quelli della 9^a? C'è una vecchia che li alloggia per niente, in considerazione del suo vecchio, morto cinquant'anni fa,

che è stato nei cavalleggeri ai suoi tempi. Pare che ne abbiano avuto anche un coniglio, per niente, che adesso faranno andare in salmì.

— La fortuna si può trovarla dappertutto. Ma quelli della 9^a hanno avuto la bazza straordinaria di andar a cascare, in tutto il villaggio, proprio nel punto dove la fortuna stava di casa!

Palmira viene a portare il caffè, che ci fornisce lei. Diventa familiare, ci ascolta, e ci fa anche delle domande in tono arrogante:

— Perchè chiamate l'aiutante: *le juteux*?

Barque risponde sentenziosamente:

— Si è sempre fatto.

Quando se ne è andata, giudichiamo il suo caffè:

— Questa sì che si chiama chiarezza! Si vede lo zucchero che ballonzola in fondo al bicchiere.

— Sei soldi, questa roba.

— È acqua filtrata.

La porta si socchiude e fa una striscia bianca: vi si disegna la figura d'un bimbetto. Lo chiamiamo, come un gattino, e gli diamo un pezzo di cioccolatta.

— Mi chiamo Carletto – balbetta allora il bambino. – Sto di casa qui vicino. Abbiamo dei soldati anche noi. Ne abbiamo sempre, noi. Comprano tutto quello che si vuole. Soltanto, delle volte, sono ubbriachi; sicuro.

— Di' su, piccino, vieni un po' qui – fa Cocon, prendendoselo fra le ginocchia. – Tuo papà dice sempre: «Pur che la guerra continui!», vero?

— Certamente – dice il bambino scuotendo la testa, – perchè diventiamo signori. Ha detto che alla fine di maggio avremo guadagnato cinquanta mila franchi.

— Cinquanta mila franchi! Ma non è vero!

— Sì, sì! – insiste il bambino. – Lo ha detto con la mamma. Papà vorrebbe che andasse sempre così. La mamma, delle volte, è incerta, perchè mio fratello Adolfo è alla fronte. Ma adesso lo fanno mettere nelle retrovie e così la guerra potrà continuare.

Acute grida, provenienti dalle stanze dei nostri ospiti, interrompono queste confidenze. L'irrequieto Biquet va ad informarsi.

— È niente – dice tornando. – È il signor padrone che strapazza la signora padrona perchè non sa far niente, dice, perchè ha messo la mostarda in un bicchiere a calice e questo non si fa, dice lui.

Ci alziamo. Usciamo dalla graveolenza di pipa, di vino e di caffè stagnante nel nostro sotterraneo. Non appena passata la soglia, ci alita in faccia un calor greve aggravato dal tanfo di fritto che s'addensa nella cucina e ne esce ogni volta che s'apre l'uscio.

Attraversiamo moltitudini di mosche che, accumulate sui muri in strati neri, si spiegano in rumorosi nugoli quando si passa.

— Ricominciamo come l'anno scorso!... Di fuori le mosche, di dentro i pidocchi...

— E più dentro ancora i microbi!...

In un angolo di questa sudicia casetta ingombra di anticaglie, di polverosi avanzi della stagione precedente,

piena di cenere di tanti soli spenti, vi è, accanto ai mobili ed agli utensili, qualcosa che si muove: un povero diavolo di vecchio, dal lungo collo pelato, scabro e roseo che fa pensare al collo di un volatile da cortile spennato da una malattia. Anche il profilo lo ha da gallina: niente mento e lungo naso; gote cave feltrate da uno strato grigio di barba e grosse palpebre rotonde e cornee che si vedono salire e scendere, come coperchi, sulla vetreria lustra degli occhi.

Barque lo ha già osservato:

— Guardalo: è uno che cerca un tesoro. Dice che ce n'è uno in qualche posto di questa casa, e che lo deve trovar lui. Lo vedi buttarsi carponi d'improvviso e ficcar la proboscide in tutti i cantoni. Toh, miralo!

Il vecchio, aiutandosi col bastone, procedeva ad un metodico sondaggio. Batteva alla base dei muri e sui quadrelli del lastricato – urtato dall'andirivieni degli abitanti del caseggiato e dei sopravvenienti, e dal passaggio della scopa di Palmira che lo lasciava fare senza dir nulla; pensando essa certo fra sè e sè che più dei forzieri nascosti è un tesoro lo sfruttamento della sventura pubblica.

Due comari, in piedi, si scambiavano confidenziali parole a bassa voce, in un vano di muro, vicino ad una vecchia carta della Russia popolata di mosche.

— Sì, ma è col Picon – mormorava l'una – che bisogna stare attenti. Se non si ha la mano leggera, non ci si ritrova con le sedici porzioni per bottiglia, e si guadagna troppo poco. Non dico che ci si rimetta di

tasca propria, questo no, mai; ma si guadagna troppo poco. Per non cascarci bisognerebbe intendersi fra noi venditori; ma è così difficile andar d'accordo, anche nell'interesse generale!

Fuori, irradiazione torrida, crivellata di mosche, che, rare appena qualche giorno fa, moltiplicavano adesso ovunque i ronzii dei loro minuscoli e innumerevoli motori. Esco accompagnato da Lamuse. Andiamo a zonzo. Oggi si starà tranquilli: riposo completo, per la marcia di questa notte. Si potrebbe dormire, ma è molto meglio approfittare di questo riposo per passeggiare liberamente: domani avremo ancora gli esercizi, le corvées...

Ce ne sono di meno fortunati di noi, già fin d'ora impegnati nell'ingranaggio delle corvées.

A Lamuse che gli domanda di venire a zonzo con noi, Corvisart, storcendosi sulla faccia oblunga quel suo nasetto tondo piantato orizzontalmente come un tappo, risponde:

— Non posso: son di ramazza!

Mostra la pala e la scopa con le quali adempie, lungo i muri, chinato in un'atmosfera malata, il suo compito di spazzaturaio e di votacessi.

Camminiamo a passi stanchi. Il pomeriggio grava sulla campagna assopita ed opprime gli stomaci abbondantemente guarniti e rimpinzati di cibarie. Scambiamo rare parole.

Si sentono, laggiù, delle grida: c'è Barque alle prese con tutto un serraglio di massaie... Guardano la scena

una ragazzetta pallida, dai capelli raccolti dietro la testa in un fiocco di stoppa e dalla bocca ricamata di bottoni di febbre, e delle donne che stanno davanti alla porta di casa, in un po' di ombra, e lavorano a qualche capo di biancheria sudicio.

Passano sei uomini, condotti da un caporal furriere, carichi di pile di pastrani nuovi e di balle di calzature.

Lamuse si guarda le scarpe gonfie e coriacee.

— Non c'è dubbio. Mi vogliono delle barche nuove: ancora un poco, e attraverso queste mi si vedranno le piote... Non posso mica marciare a piedi nudi, eh?

Ronzio d'un aeroplano. Seguiamo le evoluzioni dell'apparecchio con la faccia in aria, il collo torto e gli occhi lacrimati dallo splendore tagliente del cielo. Quando i nostri sguardi tornano in terra, Lamuse mi dichiara:

— Quelle macchine là non diventeranno mai pratiche, mai.

— Come puoi dirlo?! Si sono fatti tanti progressi in così poco tempo...

— Sì, ma non ne faranno più. Non potranno mai far meglio, mai.

Non discuto, questa volta, la recisa negazione diretta che l'ignoranza, quante volte lo può, oppone alle promesse del progresso, e lascio che il mio tardo commilitone immagini ostinatamente che lo sforzo straordinario della scienza e dell'industria si sia fermato, tutto d'un tratto, a lui.

Come ha incominciato a svelarmi il suo profondo pensiero, continua; ed avvicinandosi ed abbassando la testa mi dice:

— Lo sai che è qui, l'Eudosia?

— Ah! – faccio io.

— Ma sì, caro mio. Tu non osservi mai niente, tu; io l'ho vista (e Lamuse mi sorride indulgentemente). E così, tu capisci: se è venuta, vuol dire che ci si interessa, no? Ci ha seguiti per qualcuno di noi, non c'è dubbio.

Riprende:

— Caro mio, vuoi che te la dica? È venuta per me.

— Ne sei sicuro, tesorone mio?

— Sì – dice sordamente l'uomo-bove. – Prima di tutto, la voglio. E poi, per due volte, caro mio, l'ho trovata dove passavo; proprio dove passavo io, lo vuoi capire? Mi dirai che quella volta è scappata; ma è perchè è timida, sicuro...

Si piantò in mezzo alla strada e mi fissò in faccia – grave in quel suo faccione dalle gote e dal naso umidamente untuosi. Si portò il pugno globuloso ai baffi giallo-sporco accuratamente arricciati e se li lisciò con tenerezza. Poi continuò ad aprirmi il suo cuore.

— Io la voglio, ma, sai, me la vorrei sposare. Si chiama Eudosia Dumail. Prima non pensavo di sposarla. Ma da quando ne conosco il cognome, mi sembra che la cosa sia cambiata, e andrà benone. Ah, cristodio! è così carina quella donna... E non è neanche tanto perchè sia carina... Ah!...

Traboccava, il fanciullone, di sentimentalità e di commozione che egli cercava di dimostrarmi a parole.

— Ah! caro mio!... C'è delle volte che bisognerebbe legarmi mani e piedi — martellò con accento cupo mentre il sangue gli affluiva ai quarti di carne dell'incollatura e delle guance. — È così bella... è... E io, io sono... Non ce n'è una eguale. Lo hai notato, son sicuro; tu che osservi. È una contadina, sì, eppure ha un non so che che è peggio di una Parigina, anche di una Parigina elegante e vestita da festa, vero? Lei... Io, ho...

Corrugò le rosse sopracciglia. Avrebbe voluto spiegarmi lo splendore di quello che pensava. Ma ignorava l'arte di esprimersi, e si tacque: rimase solo con la sua inconfessabile commozione, solo suo malgrado.

...Procedemmo l'uno accanto all'altro lungo le case. Vedevamo allineate davanti alle porte delle carrette cariche di barili. Vedevamo le finestre prospicienti la strada fiorite di ammassi multicolori di scatole di conserve, di fasci d'esca d'agarico, di tutto ciò che il soldato deve necessariamente acquistare. Quasi tutti i contadini si davano alla minuta vendita. Il commercio locale aveva tardato molto ad avviarsi; adesso lo slancio era dato; ognuno si gettava ai traffichi, preso dalla febbre delle cifre, abbagliato dalle moltiplicazioni.

Suono di campane ed apparizione di un corteo. Era un funerale militare. Un carro foraggi, tirato da una brenna, portava una bara avvolta in una bandiera. Dietro, un picchetto armato, un aiutante, un cappellano ed un borghese.

— Che povero funeralino con la coda tagliata! – dice Lamuse.

— L'ambulanza non è lontana – mormorò poi. – Si vuota; cosa vuoi farci? Ah! quelli che son morti stanno bene! Ma delle volte soltanto, non sempre... Ecco!

Siamo passati oltre le ultime case. Nella campagna, in capo alla strada, hanno preso posto il carreggio regimentale e il carreggio di combattimento: cucine ambulanti e vetture sonanti col loro ammasso confuso di materiale, vetture di croce rossa, camions, carri foraggio, il biroccino del distributore postale.

Tende di conducenti e di guardiani sciamano attorno alle vetture; in qualche spazio vuoto, dei cavalli, coi piedi sulla terra nuda, guardano il buco del cielo coi loro occhi minerali; quattro poilus impiantano una tavola; la fucina fuma all'aria aperta – l'eteroclitica e brulicante città, posata sullo sfondato campo le cui carreggiate a parallele ed a volute si pietrificano al calore, è già largamente frangiata di lordure e di rottami.

Al margine del campo, una grande vettura dipinta di bianco spicca sulle altre per la sua proprietà e nettezza. Pare, in una fiera, la baracca di lusso dove si paga di più che nelle altre.

È la famosa vettura stomatologica che Blaire cercava.

Appunto, Blaire è là davanti, in contemplazione, ed è molto tempo, certo, che le gira attorno mangiandosela con gli occhi. L'infermiere Sambremeuse, della Divisione, torna dalle spese e supera d'un salto la

scaletta mobile di legno dipinto che porta all'uscio della vettura. Tiene fra le braccia una scatola di biscotti, di grandi dimensioni, un pane fantasia e una bottiglia di spumante. Blaire lo interpella:

— Di' su, fesso, ci sono i dentisti, in quella bagnarola lì?

— C'è scritto sopra – risponde Sambremeuse, un grassottello pulito, raso, dal mento bianco e inamidato. – Se non lo vedi, non è il dentista che devi domandare per curarti le zappe, ma il veterinario che ti drizzi la vista.

Blaire, avvicinandosi, esamina l'impianto.

— È bislunga – dice.

Si avvicina ancora, si allontana, esita a metter dentro le mascelle in quella vettura. Finalmente si decide: un piede sulla gradinata, e scompare nel carrozzone.

* * *

Proseguiamo la passeggiata... Giriamo in un sentiero dagli alti cespugli impruinati di polvere. I rumori si attenuano. La luce splende dappertutto, scalda e cuoce la concavità del sentiero, vi colloca qua e là accecanti ed ardenti biancori, e vibra nel cielo d'un turchino perfetto.

Alla prima svolta, udiamo appena uno stridìo leggero di passi e ci troviamo a faccia a faccia con Eudosia!

Lamuse esce in un'esclamazione sorda. Forse, ancora una volta, si immagina che ella lo cerchi; crede a

qualche dono del destino... E le muove contro, con tutto il suo peso.

Ella lo guarda, si ferma, incorniciata dal biancospino. Il volto stranamente magro e pallido le si fa inquieto, le pupille le sbattono sugli occhi magnifici. È a capo scoperto; con un corpetto di tela che sul collo, all'aurora della sua carne, è tagliato a mezzaluna. Così vicina, nel sole, incoronata d'oro, è indubbiamente provocante. Il biancore lunare della pelle attrae ed abbaglia lo sguardo. Gli occhi le scintillano; anche i denti scintillano, nella ferita viva della bocca socchiusa, rossa come il cuore.

— Dimmi... Ti voglio dire... — ansa Lamuse. — Mi piaci tanto...

Allunga il braccio verso la preziosa passante immobile.

La donna ha un soprassalto, e gli risponde:

— Lasciami stare, mi fai schifo!

La mano dell'uomo s'avventa su una delle sue manine. Ella tenta di ritrarla, la scuote per liberarsi ed i capelli, quei capelli d'un biondo intenso, le si sciogliono e ondeggianno come fiamme. Egli la attira a sè, si protende, col collo, con le labbra anche, verso di lei. Vuole abbracciarla. Lo vuole con tutta la sua forza, con tutta la sua vita. Morrebbe pur di toccarla con la bocca.

Ma la donna si dibatte, getta un grido soffocato; le si vede il collo palpitare, il volto gentile imbruttirsi di odio.

Mi avvicino e metto una mano su una spalla di Lamuse, ma il mio intervento è inutile: egli rincula e brontola, vinto.

— Non sarete mica matto, delle volte?! – gli grida Eudosia.

— No!... – geme il disgraziato, sconcertato, atterrito, perduto.

— Che non vi venga in mente di riprovare, sapete! – dice la donna.

E se ne va, tutta ansante, ed egli nemmeno la guarda andar via: rimane là, a braccia ciondoloni e a bocca aperta, davanti al posto dov'era lei, martirizzato in tutta la carne, tutto acceso di lei, ed incapace ormai di domandare grazia.

Lo porto via. Mi segue, muto, tumultuoso, sbuffando dalle nari, sfiatato come dopo una lunghissima fuga.

Abbassa il blocco di quel suo testone. Nel chiarore spietato dell'eterna primavera, egli è simile al povero ciclope vagante sulle antiche spiagge sicule, schernito e dómo dalla forza luminosa d'una fanciulla, come un mostruoso trastullo, nel principio delle ère.

Il venditore di vino ambulante ha venduto qualche litro agli uomini di guardia. Scompare alla voltata della strada, spingendo la carriola ingobbita da una botte, con quella sua faccia gialla e piatta come un formaggio, quei suoi radi capelli leggeri sfilacciati in fiocchi di polvere, così magro nei calzoni ballanti da parere che abbia i piedi appiccicati al torso con delle cordelle.

E fra i poilus disoccupati del corpo di guardia, in capo al paese, sotto l'ala della tabella indicatrice che pare l'insegna sballottante e stridula del villaggio, si avvia una conversazione a proposito di quel pulcinella errante.

— Ha una brutta faccia – dice Bigornot. – E poi, vuoi che te lo dica? Non dovrebbero lasciar bighellonare alla fronte tanti borghesi, e soprattutto degli individui che non si sa mai di dove vengono.

— Non esagerare – risponde Cornet.

— Va là, va là – insiste Bigornot – che non si diffida mai abbastanza. So quello che dico, se parlo.

— Lo sai – fa Canard – che Pèpère passa alle retrovie?

— Come sono brutte qui le donne – mormorò La Mollette.

Gli altri uomini di guardia, spostando gradatamente la direzione dello sguardo puntato nello spazio, contemplan due velivoli nemici e la matassa imbrogliata dei loro tiranti. Attorno a quei due rigidi uccelli meccanici che a seconda del gioco della luce appaiono nello spazio ora neri come corvi ora bianchi come gabbiani, moltitudini di scoppi di shrapnells punteggiano l'azzurro simili ad una lunga gittata di fiocchi di neve nel tempo bello.

* * *

Rientriamo. Due passeggiatori ci si fanno incontro. Sono Carassus e Cheyssier.

Annunciano che il cuciniere Pèpère sta per andare nella zona delle retrovie, preso su dalla legge Dalbiez e spedito in un reggimento territoriale.

— È una fortuna per Blaire – dice Carassus, il quale ha in mezzo alla faccia uno scherzo di nasone che non gli va bene.

Nel villaggio, passeggio di poilus; a gruppi, oppure a coppie congiunte dai legami incrociati del dialogo. Si vedono degli isolati unirsi a due a due, poi lasciarsi, poi, ancora colmi di conversazioni, riunirsi di nuovo, attratti l'uno verso l'altro come da una calamita.

Un assembramento accanito: con un ondeggiare bianco di fogli nel centro. È il giornalaio che vende, per due soldi, i giornali da un soldo. Fouillade è fermo in mezzo alla strada, magro come una zampa di lepre. Ad un angolo di casa, Paradis presenta al sole quella sua faccia rosea come il prosciutto.

Ci raggiunge Biquet, in bassa tenuta: giacca e berretto da fatica. Si lecca i baffi.

— Ho trovato dei camerati. S'è fatto una bevuta. Tu capisci; domani, bisogna ricominciare a mettersi a grattare; e prima di tutto pulire corredo e fucile. Non fosse che per tirar fuori il pastrano, è già un bell'affare! Non è più un pastrano, quello è una piastra a corazza.

Salta fuori Montreuil, della fureria, e chiama Biquet:

— Ohi, chiacchierone! Una lettera. È un'ora che ti corriamo dietro! Non ci sei mai, pollastro!

— Non posso essere qui e là, bestione. Fa vedere.
Esamina, soppesa, e annuncia lacerando la busta:
— È della mia vecchia.

Rallentiamo il passo. Biquet legge seguendo le righe col dito, scuotendo il capo con aria convinta, e muovendo le labbra come un devoto.

A mano a mano che ci avviciniamo al centro del villaggio, l'affluenza di persone aumenta. Salutiamo il comandante, e il cappellano nero che gli cammina a fianco, come una donnetta. Ci sentiamo chiamare da Pigeon, da Guenon, dal giovane Escutenaire, dal cacciatore Clodore. Lamuse pare cieco e sordo, e che non sappia più camminare.

Bhonbarne, Chaurion, Roquette sopraggiungono tumultuosamente annunciando una grande notizia.

— Sapete, Pèpère va nelle retrovie.

— È curioso, come si sbagliano! – dice Biquet alzando il naso dalla sua lettera. – La mia vecchia si preoccupa per me!

Mi mostra un brano della missiva materna: «Quando riceverai la mia lettera – compita Biquet – sarai senza dubbio nel fango e al freddo, senza nulla per ripararti, mancante di tutto, povero mio Eugenio».

Ride.

— M'ha scritto questo dieci giorni fa. Si è proprio sbagliata! Niente freddo, visto che da questa mattina fa bel tempo. Niente disgraziato, visto che c'è una camera per accucciarsi. Siamo stati male, ma adesso stiamo bene.

Ci portiamo al canile di cui siamo inquilini meditando quest'ultima frase. C'è dentro una semplicità commovente che mi commuove e mi mostra un'anima, moltitudini di anime. È apparso il sole, s'è avuto un po' di tepore e un'apparenza di comodità, ed ecco che il passato di sofferenza non esiste più; non esiste più nemmeno il terribile avvenire... «Adesso stiamo bene». È finito tutto.

Biquet si siede a tavola, come un signore, per rispondere. Dispone con cura ed esamina carta, inchiostro, penna, poi, sorridendo, avvia molto regolarmente la sua scrittura grande lungo la pagina piccola.

— Rideresti – mi dice – se tu sapessi cosa le scrivo, alla mia vecchia.

Rilegge la sua lettera, se ne accarezza, sorride a se stesso.

VI. ABITUDINI

Spadroneggiamo nel cortile.

La chioccia grande, bianca come una panna montata, cova in un fondo di panierino, vicino allo stabbio dove c'è chiuso un inquilino che trufola. Ma la chioccia nera va e viene liberamente. Drizza e ritira a scosse il collo

elastico, procede a gran passi manierati; se ne intravede il profilo dove ammicca un lustrino, se ne ode il verso che sembra prodotto da una molla metallica. Cammina, tutta cangiante di riflessi neri e lucidi, come un'acconciatura da zingara, e camminando spiega in qua e in là, sul terreno, un vago strascico di pulcini – leggere piccole sfere gialle, sulle quali soffia l'istinto facendole tutte rifluire, che si precipitano sui suoi passi a brevi sgambetti rapidi e beccano. Lo strascico s'impiglia: due pulcini, nel mucchio, stanno immobili e pensosi, estranei al chiocciolo della voce materna.

— Cattivo segno – dice Paradis. – Il pollo che riflette è malato.

E Paradis disincrocia e reincrocia le gambe.

Accanto a lui, sulla panca, Volpatte allunga le sue, esala un gran sbadiglio che egli fa quietamente durare e si rimette a guardare; perchè, più che gli uomini, gli piace di osservare i polli che durante la breve vita si spicciano tanto a mangiare.

Li contempliamo insieme, e contempliamo il vecchio gallo spennacchiato, logoro fino alla corda, del quale si vede a nudo, traverso la peluria staccata, la coscia gommosa, scura come una cotoletta ai ferri. Si avvicina il vecchio gallo alla chioccia bianca che cova ed ora volta via la testa (un «no» secco) con alcuni colpi sordi di raganella, ora lo spia coi piccoli quadranti turchini smaltati degli occhi.

— Si sta bene – dice Barque.

— Guarda gli anitrini – fa Volpatte.

Si vede passare una fila di anatroccoli giovanissimi – quasi ancora uova con le zampe – con la testa grande che tira in avanti il corpo misero e sciancato, prestissimo, con la cordella del collo. Anche il vecchio cane li segue dal suo angolo, con quei suoi occhi onesti, profondamente neri, nei quali il sole, che gli sta addosso come una sciarpa, mette una bella ruota fulva.

Di là da questo cortile di masseria, al disopra del muretto di cinta, si presenta l'orto che ricopre con un verde strato, umido e spesso, la terra grassa, poi un tondo di verzura smaltato di fiori, alcuni bianchi come statuette, altri satinati e multicolori come nodi di cravatte. Più oltre, è prateria, ed ivi l'ombra dei pioppi sciorina screziature verde nero e verde oro. Ancora più oltre, un appezzamento di luppolo, in piedi, seguito da uno di cavoli seduti per terra in rango. Nel sole dell'aria e nel sole della terra si sentono le api che lavorano musicalmente, conforme dicono le poesie, e il grillo canterino che canta senza modestia, nonostante le favole, e riempie da solo tutto lo spazio.

Laggiù, dalla vetta d'un pioppo, tutta turbinò, discende una gazza, che sembra, mezzo bianca e mezzo nera, un pezzo di giornale bruciato a metà.

I soldati, ad occhi semichiusi, si stirano deliziosamente sulla panca di pietra e si offrono al sole che nel cavo di questo vasto cortile scalda l'atmosfera come un bagno.

— Sono già diciassette giorni, che siamo qui. E noi che credevamo di andar via da un giorno all'altro!

— Non si sa mai! – dice Paradis, scuotendo il capo e facendo schioccare la lingua.

Dalla postierla del cortile aperta sul sentiero si vede una banda di poilus che passeggiano, il naso all'aria, ghiotti di sole; poi, tutto solo, Tellurure; sballonzola in mezzo alla strada il florido ventre di cui è proprietario, e deambulando su quelle sue gambe arcuate, ed ansa, si sputa tutt'attorno, abbondantemente, doviziosamente.

— Credevamo anche di dover star male, come negli altri accantonamenti. Questa volta invece è il vero riposo, sia per il tempo che fa, sia per la cosa in sè.

— Pochi esercizi, poche corvées...

— ...E ogni tanto venir qui a fare il signore.

Un povero diavolo di vecchio ammucchiato in capo alla panca – e che era il nonnino, quello del tesoro, scorto al nostro arrivo – si avvicinò accennando col dito:

— Quand'ero giovane ero ben visto dalle donne – affermò scuotendo il capo. – Ne ho avute, delle ragazze!

— Ah! – fece qualcuno distrattamente, distolto, attraverso quel chiacchierio senile, dal profittevole rumore della carretta che passava carica e piena di sforzi.

— Adesso – riprese il vecchio – non penso più che al danaro.

— Ah già, quel tesoro che cercate; vero nonno?

— Certamente – fa il vecchio contadino.

Si senti l'incredulità attorno.

Si picchiò sulla scatola cranica con l'indice, tendendolo poi verso la casa.

— Guardate quella bestia – fece, indicando un'oscura bestiola che correva sull'intonaco. – Che cos'è che dice? Dice: io sono il ragno che fa il filo della Madonna.

E il leggendario vecchio aggiunse:

— Non bisogna mai giudicare quello che fanno gli altri, perchè non si può giudicare quello che deve accadere.

— È vero – gli risponde garbatamente Paradis.

— È buffo – dice Mesnil André fra i denti, cercandosi lo specchio in tasca per contemplarsi il viso fatto bello dal bel tempo.

— È matto – mormorò Barque, beatamente.

— Io vi lascio – disse il vecchio, tormentato e come se non potesse star fermo.

Si alzò per andare nuovamente in cerca del suo tesoro. Entrò nella casa alla quale stavamo addossati; lasciò la porta aperta e dalla porta vedemmo nella stanza, sull'arola del camino gigantesco, una bimbeta che giuocava con la bambola – tanto seriamente da far dire a Volpatte:

— Ha ragione lei.

I giuochi dei ragazzi sono affari serî. Sono soltanto i grandi, che giuocano.

Dopo aver guardato passare le bestie, ed i passeggiatori, guardiamo il tempo che passa. Si guarda tutto.

Vediamo la vita delle cose, presenziamo alla natura mescolata al clima e al cielo e colorita dalle stagioni. Ci siamo attaccati a quest'angolo di paese nel quale il caso, in mezzo al nostro perpetuo errare, ci ha trattenuti più a lungo e più in pace che in altri posti, e questo accostamento ci rende sensibili a tutte le sfumature del posto. Ormai il mese di settembre – il domani dell'agosto e la vigilia dell'ottobre, e per questa sua collocazione il mese più commovente – cosparge le belle giornate di qualche sottile avvertimento. Si comprendono ormai quelle foglie morte che corrono sulle pietre lisce come uno stormo di passerì.

...Invero ci si abitua, questi posti e noi, a stare insieme. Tante volte traslocati, ci alloggiamo qui e alla partenza non ci pensiamo effettivamente più, nemmeno quando ne parliamo.

— L'undicesima Divisione è ben rimasta a riposo un mese e mezzo – dice Volpatte.

— E il 375°, allora? nove settimane! – ribatte Barque, irrefutabilmente.

— Per me, io dico che resteremo qui per lo meno altrettanto; per lo meno, dico.

— Si potrebbe finire la guerra qui...

Barque si intenerisce e non è lontano dal crederlo:

— Dopo tutto, qualche giorno dovrà pur finire, diavolo!

— Dopo tutto... – ripetono gli altri.

— Evidentemente! non si può mai dire... – fa Paradis.

Lo dice debolmente, senza troppa convinzione. Pure è una parola contro la quale non c'è che dire. E la ripetiamo, dolcemente, cullandocene come con una vecchia canzone.

* * *

Farfadet ci ha raggiunti un momento fa. Si è messo vicino a noi, un poco in disparte tuttavia, e si è seduto, col mento sui pugni, su di un mastello rovesciato.

Farfadet è molto più solidamente felice di noi. Lo sappiamo benissimo; e lo sa bene anche lui: alzando il capo, egli ha guardato successivamente con lo stesso occhio assente la schiena del vecchio che andava in caccia del suo tesoro e il nostro gruppo che parlava di non andarsene più! Su questo nostro delicato e sentimentale compagno splende una specie di egoistica gloria che ne fa un essere a parte, e che suo malgrado lo indora e lo isola da noi – come un gallone piovutogli dal cielo.

Il suo idillio con Eudosia ha avuto qui la sua continuazione. Ne abbiamo avuto delle prove, ed inoltre ne ha parlato una volta anche lui.

Ella non è lontana, ed essi sono l'un l'altro vicinissimi... Non l'ho io vista passare, l'altra sera, lungo il muro del presbiterio, con la capigliatura appena offuscata da una mantiglia, evidentemente diretta ad un ritrovo? non l'ho vista affrettarsi, chinata avanti e già con l'abbozzo in volto di un sorriso? Quantunque ancora

non vi sia nient'altro fra loro che delle promesse e delle certezze, ella è sua, e l'uomo che la terrà fra le sue braccia è lui.

E poi, Farfadet sta per lasciarci: stanno per mandarlo nelle retrovie, allo Stato Maggiore della Brigata, dove hanno bisogno di un inabile che sappia scrivere a macchina. La notizia è ufficiale, è all'ordine del giorno. È salvo: il fosco futuro che gli altri non osano fissare, per lui è chiaro e preciso.

Guarda una finestra aperta, che dà sul buco nero di una camera qualunque, laggiù: si abbaglia di quell'ombra di stanza: spera, vive due vite. È felice – perchè la felicità prossima, inesistente ancora, è la sola quaggiù che sia reale.

C'è anche, attorno a lui, una leggera punta d'invidia:

— Non si può mai dire! – mormora nuovamente Paradis, ma con la stessa scarsa convinzione di quant'altre volte, nell'angustia del nostro ambiente d'oggi, ha proferito quelle smisurate parole.

VII. IMBARCO

Barque – il giorno dopo – prese la parola e disse:

— Ti spiegherò di che cosa si tratta. Ce ne sono che gu...

Un fischio, improvviso, feroce, gli tagliò netto a questa sillaba la spiegazione.

Eravamo in una stazione, su di uno scalo. Un allarme, durante la notte, ci aveva tolti al sonno ed al villaggio, ed avevamo marciato sin là. Il riposo era finito; cambiavamo settore e ci lanciavano altrove. Eravamo scomparsi da Gauchin col favore delle tenebre, senza vedere nè cose nè persone, senza salutarle con lo sguardo, senza portarne via un'ultima immagine.

...Una locomotiva, vicina da urtarci quasi, manovrava e urlava a pieni polmoni. Scorsi la bocca di Blaire, tappata dalla vociferazione di quella colossale vicina, pronunciare un'imprecazione; e vedevo le altre facce, sopraffatte e assordite, far smorfie tra l'elmetto e il sottogola – perchè eravamo là di sentinella.

— Dopo di te! – mugolò Barque, furioso, rivolgendosi al fischio impennacchiato.

Ma il terribile apparecchio insisteva sempre più nel ricacciarci imperiosamente le parole in gola. Quando tacque e non ce ne rimase che l'eco tintinnante nelle orecchie, il filo del discorso era rotto per sempre, e Barque si accontentò di concludere brevemente:

— Già!

Allora ci guardammo attorno.

Eravamo sperduti in una specie di città.

Interminabili file di vagoni, treni da quaranta a sessanta vetture, formavano come delle sfilate di case dalle facciate oscure, basse ed identiche, separate da vicoli. Davanti a noi, costeggiando l'agglomerazione di

case ambulanti, la grande linea; la via senza termini sulla quale i binarî bianchi scomparivano all'una ed all'altra estremità, divorati dalla lontananza. Tronchi di treni, treni interi, in grandi colonne orizzontali, si scuotevano, si spostavano, e tornavano a posto. S'udiva da tutte le parti il martellamento regolare dei convogli sul suolo corazzato, sibili striduli, il tintinnio della campana d'allarme, il fracasso, metallico e pieno, dei colossi cubici che assestavano i loro moncherini d'acciaio con gran contraccolpi di catene e di rimbombi nella lunga carcassa vertebrata del convoglio. Al pianterreno del fabbricato che s'alzava al centro della stazione, come un municipio, trepidava la soneria precipitosa del telegrafo e del telefono, punteggiata da scoppi di voce. Tutto attorno, sul suolo carbonoso, i depositi merci, magazzini bassi di cui s'intravedevano dai portici gli interni ingombri, le cabine degli scambisti, l'intrico degli scambi, le colonne da acqua, i piloni di ferro a larghe maglie i cui fili rigavano il cielo come carta da musica; qua e là, i dischi, e sormontando nella bruma quella città fosca e piatta delle gru a vapore simili a campanili.

Più lontano, in terreni indistinti e in aree vuote, nei pressi del dedalo di scali e fabbricati, stazionavano vetture militari e camions e si allineavano file di cavalli, a perdita di vista.

— Che faccenda, ohi!, che si sta combinando.

— Tutti i corpi d'armata che dovranno imbarcarsi da adesso fino a stasera...

— Guarda, eccone che arrivano.

Una nuvola, che copriva un sobbalzar rumoroso di ruote ed un rullar di zoccoli equini, si avvicinava crescendo nel viale della stazione che continuava la fuga dei fabbricati.

— Hanno imbarcato già dei cannoni.

Là in fondo, infatti, su dei vagoni piatti, fra due lunghi depositi piramidali di casse, si vedevano dei profili di ruote e delle estremità appuntite di pezzi. Cassoni, cannoni e ruote erano screziati, tigrati, di giallo, marrone e verde.

— Sono camuffati. Laggiù ci sono anche dei cavalli, che sono dipinti. Toh, guarda quello là; là, con quei zamponi che par che abbia le brache. Bene, era bianco e gli hanno dato una pitturata perchè cambi di colore.

Il cavallo in discorso si teneva in disparte dagli altri, che parevano diffidarne, ed appariva di un colore grigiastro-giallastro manifestamente menzognero.

— Povero cristo! – fa Tulacque.

— Lo vedi – dice Paradis – non soltanto le fanno ammazzare, le rozze, ma le smerdano.

— Cosa vuoi? è per il loro bene!

— Eh sì, anche noi, è per il nostro bene!

Sul far della sera, giunsero dei soldati. Ne affluivano verso la stazione da tutte le parti. Si vedevano dei graduati sonori correre sulla fronte delle file. Limitavano gli straripamenti di uomini e li arginavano lungo le barriere o in spiazzi palizzati, un po' dappertutto. Gli uomini formavano i fasci, deponevano

gli zaini, e, non avendo il diritto di uscire, aspettavano – sotterrati fianco a fianco nella penombra.

Gli arrivi si susseguivano con ampiezza crescente a mano a mano che il crepuscolo si accentuava. Contemporaneamente alle truppe, affluivano delle automobili. Presto fu un ininterrotto rumoreggiare: delle limousines in mezzo ad una gigantesca marea di piccoli, di medi e di grossi camions, che tutti si allineavano, si quietavano, si ammucchiavano in posti designati. Un vasto frastuono di voci e di rumori varî vaporava da quell'oceano di creature e di vetture che batteva gli approdi della stazione e in alcuni posti incominciava ad infiltrarvisi.

— Questo è ancora niente – dice Cocon, l'uomo-statistica. – Soltanto allo Stato Maggiore del Corpo d'Armata, ci sono trenta auto per ufficiali. E lo sai – aggiunse – quanti treni da cinquanta vagoni ci vorranno per imbarcare tutto il Corpo, soldati e attrezzamento, salvo beninteso i camions che andranno al nuovo settore con le loro gambe? Non cercare, coccolone. Ce ne vorranno novanta.

— Ammazza!! E ce ne sono trentatrè, di Corpi?

— Puoi dire trentanove, pidocchioso!

L'animazione aumenta. La stazione si popola e strapopola. Lontano per quanto l'occhio può discernere una forma od una larva di forma, è una gazzarra e un'organizzazione movimentata come di folla presa dal timor panico. Tutta la gerarchia dei graduati è in funzione e in azione: passano e ripassano, come

meteore, e agitando le braccia lucenti di galloni moltiplicano gli ordini ed i contrordini che piantoni e ciclisti portano via sgusciando dal fitto; alcuni lenti, altri volteggiando a guizzi rapidi come pesci nell'acqua.

Ecco la sera, decisamente. Le macchie formate dalle uniformi dei poilus raggruppati attorno ai monticelli dei fasci diventano indistinte e si confondono con la terra; poi la folla se ne rivela soltanto per la luce delle pipe e delle sigarette. In certi posti, in margine agli aggruppamenti, la successione ininterrotta di puntolini chiari pavesa l'oscurità come un festone di lumini da luminaria stradale.

Nella distesa confusa e fluttuante il rimescolio delle voci fa un rumore di mare frangentesi sulla spiaggia; e sormontanti quel mormorio illimitato, ancora ordini, grida, clamori, il trambusto di qualche scarico e di qualche trasbordo, frastuono di martelli raddoppianti il loro sforzo sordo fra le ombre, e ruggito di caldaie.

Nell'abbuiamento immenso, pieno d'uomini e di cose, ovunque, incominciano ad accendersi le luci.

Sono le lampade elettriche degli ufficiali e dei capi di distaccamento, e le lanterne ad acetilene dei ciclisti che portano in giro, qua e là, a zig-zag, il loro punto intensamente bianco e la loro livida zona di resurrezione.

Sboccia un faro accecante ad acetilene, e diffonde una cupola di luce. Altri fari perforano e lacerano il grigiore del mondo.

La stazione assume allora un aspetto fantastico. Sorgono e chiazzano il turchino nero del cielo forme incomprensibili; si sbazzano accumulati vasti come rovine di una città; si scorge il cominciamento di smisurate file di cose che si affondano nella notte; si indovinano masse profonde delle quali i primi rilievi emergono da un abisso di ignoto.

Alla nostra sinistra, distaccamenti di cavalleria e di fanteria continuano a venire avanti come un'inondazione intensa. Sentiamo propagarsi la nebbia delle voci. Vediamo alcuni ranghi delinearli in un colpo di luce fosforescente o in un bagliore rosso, e tendiamo l'orecchio a lunghe strisce di rumori.

Dei soldati, a mezzo di piani inclinati, caricano dei cavalli in furgoni dei quali si scorgono, alla luce vorticosa e fumosa delle torce, le masse grigie e le gole nere. Richiami, esclamazioni, frenetico calpestio ribelle e furibondi colpi di zoccolo d'una bestia recalcitrante – ingiuriata dal conducente – contro gli assiti del furgone in cui l'hanno carcerata.

Lì vicino, trasportano sui vagoni delle vetture. Un formicolio accerchia una collina di balle di foraggio. Una moltitudine sparpagliata si accanisce su enormi platee di balle.

— Tre ore, che stiamo qui a far da palo – sospira Paradis.

Ecco, fra sbattimenti di luci, una banda di spiriti folletti, circondati di vermi lucenti, apparire e sparire trasportando bizzarri istrumenti.

— È la Sezione proiettori – dice Cocon.

— Ohi, amico! sei nella luna, adesso?! Cosa pensi?

— Il Corpo d'Armata – risponde Cocon – conta adesso quattro Divisioni. Adesso, perchè non è un numero fisso: delle volte sono tre, delle volte cinque. Per ora, sono quattro. Ed ognuna di queste Divisioni – riprende l'uomo-cifra che la nostra squadra può vantare – comprende tre R. F. (reggimenti di fanteria); due B. C. P. (battaglioni di cacciatori a piedi); un R. F. T. (reggimento di fanteria territoriale). Senza contare i reggimenti speciali, Artiglieria, Genio, Treno, ecc.; ed anche senza contare lo Stato Maggiore della Divisione Fanteria, e i servizi fuori brigata, dipendenti direttamente dalla D. F. Un reggimento di linea con tre battaglioni occupa quattro treni: uno per l'S. M., la compagnia mitragliatrici e la C. S. (compagnia sussidiaria) e uno per ogni battaglione. Le truppe non s'imbarcheranno tutte qui; verranno scaglionati i carichi sulla linea secondo il posto degli accantonamenti e la data dei cambi.

— Sono stanco – disse Tulacque. – Cosa vuoi? non si mangia abbastanza consistente. Si sta in piedi perchè è di moda, ma non se n'ha più nè forza nè voglia.

— Mi sono informato – riprende Cocon. – Le truppe, le vere truppe, non incominceranno a caricarle che a mezzanotte. Sono ancora adunate qua e là nei villaggi a dieci chilometri all'ingiro. Anzitutto partiranno tutti i servizi del Corpo d'Armata e le T. S. – le truppe

suppletive, continua a spiegare cortesemente Cocon – vale a dire dipendenti direttamente dal C. A.

Fra le T. S. non trovi nè i dirigibilisti, nè gli aviatori: baracche troppo grandi, che marciano coi loro mezzi, col loro personale, coi loro uffici, con le loro infermerie. Anche il reggimento cacciatori è uno di queste T. S.

— Reggimenti cacciatori non ce n'è – dice storditamente Barque. – Sono battaglioni. Infatti si dice sempre il tal battaglione cacciatori...

Si vede nell'ombra Cocon che alza le spalle nere e balena un lampo di disprezzo dagli occhiali.

— L'hai visto tu, muso d'oca? Bene, se sei così intelligente devi sapere che: cacciatori a piedi uno e cacciatori a cavallo uno, fanno due.

— Caspita! – dice Barque – dimenticavo quelli a cavallo.

— Appena! – fa Cocon. – Come T. S. del Corpo d'Armata, c'è l'Artiglieria di Corpo, cioè l'Artiglieria centrale che è in più di quella delle divisioni. Comprende l'A. P. (artiglieria pesante), l'A. T. (artiglieria da trincea), i P. A. (parchi d'artiglieria) gli auto-cannoni, le batterie contraeree, e che diavolo so io! C'è il Genio, la Prevostura, vale a dire i servizi di polizia a piedi ed a cavallo, il Servizio di Sanità, il Servizio veterinario, uno squadrone del Treno equipaggi, un reggimento territoriale per la guardia e le corvées del Q. G. (Quartier Generale), il Servizio dell'Intendenza (col Convoglio Amministrativo, che si scrive CV. AM. per non scriverlo C. A. come il Corpo d'Armata).

«C'è ancora il Reparto Bestiame, il Deposito Rimonta, ecc., il Servizio Automobili, – ce n'è tanti che se volessi potrei parlartene per un'ora – il Servizio Paga, che dirige i Tesori e le Poste, il Consiglio di Guerra, i Telegrafisti, tutto il Gruppo elettrogeno. E tutto con direttori, comandanti, reparti e sottoreparti, e piantoni e ordinanze, e tutta la roba relativa. Da questo capisci in mezzo a cosa si trova un comandante di Corpo d'Armata!»

In quel momento fummo circondati da un gruppo di soldati portatori, oltre che della loro bardatura, di casse e di pacchi incartati e legati che trasportavano di malavoglia e che posarono a terra facendo: auff!

— Sono i segretari di Stato Maggiore. Fanno parte del Q. G. (del Quartier Generale) che sarebbe come dire del seguito del Generale. Quando sloggiano, debbono portarsi dietro casse d'archivi, tavole, registri, tutte le porcheriole che adoperano per le loro scritturazioni. Guarda; vedi quell'affare che portano via quei due là – quel vecchio e quell'omino – con l'impugnatura infilata in un fucile? È una macchina da scrivere. Sono divisi in tre uffici, e poi c'è anche l'Ufficio Corrispondenza, la Cancelleria, la S. T. C. A. (Sezione Topografica del Corpo d'Armata) che distribuisce le carte alle divisioni e che fa delle carte e dei piani sui dati degli aeroplani, degli osservatori e dei prigionieri. Sono gli ufficiali di tutti questi uffici, agli ordini di un sottocapo e d'un capo – due colonnelli – che formano lo Stato Maggiore del C. A. Ma il Q. G. propriamente detto, che comprende

anche ordinanze, cuccinieri, magazzinieri, operai, elettricisti, gendarmi e cavalieri della Scorta, dipende da un comandante.

A questo punto riceviamo uno spintone collettivo terribile.

— Ohi! attenzione! allineatevi! – grida, a mo' di scusa, un uomo che aiutato da parecchi altri spinge una vettura verso i vagoni.

È un lavoro tutt'altro che facile. Il terreno è in discesa, e la vettura, non appena cessano di arcuarvisi contro e di aggrapparsi alle ruote, rincula. Foschi, gli uomini le si serrano contro, grondanti e ringhianti, come su di un mostro, in mezzo alle tenebre.

Barque, stropicciandosi le reni, interpella uno di quei forsennati trainatori:

— Credi di riuscirci, bestione?

— Cristodio! – ringhia quello, tutto inteso al suo lavoro – accidenti a questa discesa!

In un movimento brusco urta di nuovo Barque, e questa volta se la piglia con lui:

— Cosa fai lì? pezzo di merda, pantalone!

— Ma diventi matto da legare? – ribatte Barque. – Cosa faccio qui?! Questa sì, che è bella! Tornalo a dire, pidocchioso!

— Fate posto! – grida un'altra voce, che guida degli uomini curvi sotto carichi diversi ma egualmente opprimenti.

Non si può più restare in nessun posto. Si disturba dappertutto. Si va avanti e indietro, ci si disperde nella baraonda.

— Inoltre, dico, – continua Cocon, impassibile come un filosofo – ci sono le Divisioni, organizzate ognuna all'incirca come un Corpo d'Armata...

— Sì, lo sappiamo, tira via!

— Che flagello che fa quella rozza, nella sua scuderia a rotelle – constata Paradis. – Che sia la suocera di qualcuno?

— Scommetto che è il brocco del maggiore, quello che pare un vitello che diventa manzo.

— Però tutto questo è organizzato molto bene, non c'è niente da dire! – ammira Lamuse, cacciato indietro da un fiotto di artiglieri che portano delle casse.

— È vero – ammette Marthereau. – Per far marciare questo po' po' di roba, non bisogna essere teste di cavolo, e nemmeno di... Santodìo, guarda dove metti quelle maledette pizzacchere, pancione d'un bestione!

— Altro che Sanmichele! Eh, ho fatto meno confusione io quando sono andato a piantarmi a Marcoussis con tutta la famiglia. È vero che io non sono per niente un confusionario.

Si fa silenzio, e allora si sente Cocon che dice:

— Per veder passare tutto l'esercito francese che è in linea – non parlo di quelli che sono nelle retrovie, dove gli uomini sono due volte tanto e dove c'è dei servi, come certe ambulanze che son costate 9 milioni e che ti evacuano 7.000 malati al giorno – per vederlo passare in

treni di sessanta vagoni che si seguissero continuamente con un quarto d'ora d'intervallo, ci vorrebbero quaranta giorni e quaranta notti.

— Ah! — fanno gli altri.

Ma questo soverchia la loro immaginazione, e se ne disinteressano. La grandezza di quelle cifre li disgusta. Sbadigliano, e seguono con occhio lacrimante — nello scompiglio dei galoppi, delle grida, del fumo, dei muggiti, dei bagliori e dei lampi — seguono in lontananza, sull'orizzonte incendiato, la linea terribile del treno blindato che passa.

VIII. LA LICENZA

Eudoro si sedette lì un momento, vicino al pozzo della strada, prima di prendere il sentiero attraverso i campi che conduceva alle trincee. Con un ginocchio fra le mani incrociate, levando il muso pallido — senza baffi sotto il naso, e con solo due punte piatte di pennello sopra gli angoli della bocca — fischiò, poi sbadigliò sino alle lagrime alla faccia del mattino.

Un soldato in accantonamento al margine del bosco — là in fondo dove una fila di vetture e di cavalli dava idea d'un accampamento di zingari — richiamato dal pozzo della strada, veniva avanti con due secchi di tela che gli

sobbalzavano all'estremità d'ogni braccio ad ogni muover di gamba. Si fermò davanti a quel fante senz'armi ma col tascapane gonfio, e che aveva sonno.

— Sei in licenza?

— Sì – dice Eudoro – ne rientro.

— Puoi ancora star contento – dice il soldato allontanandosi – se hai sei giorni di licenza in corpo.

Ma ecco quattro uomini venire lungo la strada, con passo pesante e tardo, e con delle scarpe, tanto era il fango, enormi come caricature di scarpe. Si fermarono come un sol uomo scorgendo il profilo di Eudoro.

— Guarda là Eudoro! Ehi! Eudoro! Ehi! sei dunque tornato! – esclamarono poi correndo verso di lui e porgendogli le mani così grosse che parevano con dei guantoni di lana rossa.

— Buondì, ragazzi – disse Eudoro.

— Te la sei passata bene? Cosa ci racconti, amico?

— Sì – rispose Eudoro. – Mica male.

— Siamo stati di corvées per il vino; e s'è bevuto!... Rientriamo assieme, no?!

Discesero l'uno dietro l'altro la scarpata della strada e se n'andarono sotto braccio attraverso il campo spalmato d'una poltiglia grigia nella quale il passo faceva un rumore di pasta rimestata nella madia.

— E così, hai visto tua moglie, la tua Mariettina? tu che non vivevi d'altro e che non potevi aprir bocca senza farcene un piatto?!

La faccia palliduccia di Eudoro si invermigliò.

— Mia moglie, sì certo, l'ho vista; ma una volta appena. Non è stato possibile di più. Non è molto, non dico, ma è così.

— Come mai?

— Così! Tu sai che stiamo a Villers-l'Abbé, un borghetto di quattro case, nè più nè meno, a cavallo d'una strada. Una di queste case è appunto il cafferino che esercisce lei, o meglio che riesercisce da quando il nostro paese non è battuto dai marmittoni.

«Così, in vista di una licenza, lei aveva domandato un lasciapassare per Mont-Saint-Eloi dove sono i miei vecchi, e anch'io la licenza l'avevo per Mont-Saint-Eloi. Capito l'idea?

«Siccome poi, sai!, è una testina, aveva domandato il lasciapassare molto prima di quando pensavamo ch'io potessi avere la licenza. Tuttavia, è arrivata la mia partenza, se si può dire così, prima che lei avesse avuto l'autorizzazione. Io sono partito lo stesso: sai bene che in compagnia non bisogna lasciarsi scappare il turno. Così sono rimasto coi miei vecchi ad aspettare. Io li amo molto, ma... che noia! Loro erano contenti di vedermi e seccati di vedermi seccato a star con loro. Ma che farci? Beh, alla fine del sesto giorno – alla fine della licenza, il giorno prima di rientrare! – un ragazzetto in bicicletta, il figlio di Fiorenza, mi porta una lettera della Marietta dove diceva che non aveva ancora il lasciapassare...

— Che maledizione! – esclamarono gli interlocutori.

— ...e che non rimaneva altro da fare — continuò Eudoro — che domandare il permesso al sindaco di Mont-Saint-Eloi, che l'avrebbe domandato all'autorità militare, e che io andassi in persona, subito di corsa, e Villers a vederla:

— Bisognava farlo il primo giorno, invece del sesto!

— Si capisce! ma avevo paura di incrociarmi con lei e di non incontrarla; eppoi da quando ero arrivato l'aspettavo sempre, e mi pareva di doverla veder comparire sulla porta da un momento all'altro. Ho fatto come mi scriveva.

— In fin dei conti, l'hai vista?

— Appena un giorno, anzi appena una notte — rispose Eudoro.

— Basta! — esclamò furbescamente Lamuse.

— Eh sì — rincarò Paradis. — In una notte, un marcantonio come te, ne fa e ne prepara, del lavoro!

— Guardalo un po', con quella faccia stracca! Altro che spanciata se n'è fatta, quello scalzacane. Va là, carogna!

Eudoro scosse il volto pallido e serio sotto l'imperversare delle facezie scabrose.

— Dico, ragazzi, volete chiudere un momento quelle boccacce?

— Racconta un po', musetto.

— Non è mica una storia — dice Eudoro.

— Allora, dicevi che coi tuoi vecchi ti veniva la gnorgna...

— Eh sì! loro avevano un bel cercare di compensarmi della Marietta con delle belle fette del nostro prosciutto, dell'acquavite di susine, la biancheria messa a posto e tutte le premure... (E ho notato anche che non litigavano, come il solito), ma c'è una bella differenza! io non facevo che guardare la porta per vedere se mai si muovesse e si voltasse in donna. Sono dunque andato a trovare il sindaco e mi sono messo in strada, ieri, verso le due del dopopranzo – e posso ben dire piuttosto verso le quattordici, visto che contavo le ore dal giorno prima! Non avevo dunque più che una notte giusta di licenza!

«Verso sera, quand'ero ormai vicino, dal finestrino del vagone della ferrovietta che marcia ancora laggiù, su dei pezzi di strada, un po' riconoscevo e un po' non riconoscevo il paesaggio. Lo sentivo, ora qui ora là, che d'un tratto rinasceva, si ricostruiva dentro di me come se si mettesse a parlarmi. Poi, stava zitto. Infine ci hanno fatto scendere, e s'è dovuto andare a piedi, che è il colmo, fino all'ultima stazione.

«Caro mio, non ho mai visto un tempo come quello: sei giorni che pioveva; sei giorni che il cielo lavava e rilavava la terra. La terra si rammolliva, smottava, andava nei buchi e ne faceva degli altri.

— Anche qui. Non ha smesso di piovere che stamattina.

— Lo vedi, se son fortunato?! Così c'erano dappertutto dei ruscelli ingrossati e degli altri nuovi che scancellavano, come righe sulla carta, il bordo dei campi e delle colline che grondavano da cima a fondo.

Certe ventate, che tutto d'un colpo ti facevano nella pioggia degli schiaffi d'acqua scaraventata di furia a sferzar le gambe, la faccia, il collo...

«Ma niente paura; e t'assicuro che quando sono arrivato alla stazione, pedibus, ci sarebbe voluto un bel muso duro veh, per farmi tornare indietro!

«Capita che arrivando in paese eravamo in parecchi, degli altri in licenza, che non andavano a Villers ma che dovevano passarvi per andare in altri posti. Così, siamo arrivati in comitiva... Eravamo in cinque vecchi amiconi che non si conoscevano. Del posto, io non mi ci raccapezzavo più. Laggiù hanno bombardato anche più di qui. E poi l'acqua; e poi faceva scuro...

«Vi ho già detto che al mio paese non ci sono che quattro case, ma il male è che sono distanti l'una dall'altra. Arriviamo ai piedi della collina. Io non sapevo molto bene in che punto eravamo, e lo stesso i compagni che pure conoscevano un poco il posto, visto che erano dei dintorni – tanto più che pioveva a catinelle.

«Siccome era impossibile non andare alla svelta, ci siamo messi a correre.

«Passiamo davanti alla cascina degli Alleux – una specie di fantasma di pietra! – che è la prima casa. C'erano dei pezzi di muro che venivano fuori dall'acqua come colonne schiantate: la casa aveva fatto naufragio, ohi! L'altra cascina, un po' più in là, annegata del tutto.

«La nostra casa, che è la terza, è in riva alla strada su in cima alla collina. Ci arrampichiamo su, con la faccia

contro la pioggia che ci picchiava addosso nell'ombra – se ne sentiva il freddo bagnato, sgianf!, negli occhi – e che cominciava ad accecarci ed a sbandarci, proprio come fanno le mitragliatrici.

«La casa! Ci corro alla disperata, come un coloniale all'assalto. Marietta! La vedo nel vano della porta che alza le braccia al cielo, dietro quel sipario di scuro e di pioggia – di pioggia così forte che la spingeva indietro e la faceva star tutta piegata fra gli stipiti della porta, come una Santa Vergine nella sua nicchia. Mi precipito, di galoppo, pur non dimenticando di far segno ai compagni che mi seguano. Ci sprofondiamo dentro in casa. Marietta rideva un poco con le lagrime agli occhi per il piacere di vedermi, ed aspettava che fossimo insieme soli per ridere e piangere del tutto. Dico a quei ragazzi di riposarsi e di mettersi a sedere, sulle seggiole e sulla tavola.

«Dove vanno, loro signori?– domandò Marietta. – Andiamo a Vauvelles. – Jesus! fa lei, non ci arriveranno. Ci sono due chilometri, e non è possibile che li facciano di notte, coi sentieri sfondati e dei pantani dappertutto. Non provino nemmeno. — Bene, allora andremo domani; cercheremo soltanto da passare la notte. – Vengo con voi, faccio io, sino alla fattoria dell'Impiccato. Posto ce n'è; non è certo il posto che manca, là dentro. Farete un bel sonno e potrete partire all'alba. – Coraggio! una bella marcia fin là».

«Questa fattoria, l'ultima casa di Villers, è sul pendio; si poteva dunque sperare che non fosse affondata nell'acqua e nella melma.

«Usciamo di nuovo. Che disastro! Bagnati che non ne potevamo più, e con l'acqua che ci entrava fin nelle calze dalle suole e dal panno dei pantaloni inzuppato che parevan di garza nelle ginocchia. Prima d'arrivare all'Impiccato, troviamo un'ombra in mantellone nero con un lampione. Il lampione si alza e vediamo un gallone dorato sulla manica, e poi una faccia furibonda.

— Che diavolo fate qui? — dice l'ombra facendosi indietro e mettendosi un pugno sull'anca, mentre la pioggia gli tempesta sul cappuccio.

«— Sono soldati in licenza per Vauvelles che non possono ripartire con questo tempo. Vorrebbero dormire nella fattoria dell'Impiccato.

— Cosa dite? Dormire qui? Siete pazzo? Qui c'è il posto di polizia, Io sono il sottufficiale di guardia, e nel fabbricato ci sono dei prigionieri boches. Ed anche — mi fa — vi debbo dire che non dovete farvi trovare da queste parti. Alla svelta. Buona sera.

Allora facciamo dietro front e ricominciamo a discendere come ubbriachi, sdruciolando, ansando, ondeggiando, sciaguattando. Uno dei compagni mi grida nella pioggia e nel vento: «Adesso ti accompagniamo fino a casa; visto che siamo senza casa, il tempo non ci manca. — E dove dormite? — Troveremo, non ci pensare, per quelle poche ore che dobbiamo passare qui! — Troveremo, troveremo, si fa presto a dirlo; faccio io...

Intanto, tornate dentro un momento. – Per un momentino, non si dice di no.»

E Marietta ci vede rientrare tutt'e cinque, in fila, zuppi come spugne.

«Stiamo lì, a girare e a rigirare nella nostra cameretta che è tutto quello che c'è nella casa – visto che non è un palazzo.

«— Dica un po', signora – chiede uno dei soldati – non ci sarebbe una cantina, qui?

«C'è dentro dell'acqua – gli fa Marietta. – La scala non ha che due gradini, ma ce n'è uno tutto coperto.

«— Diamine – fa quello – visto che non c'è neanche granaio...

«Dopo un momentino, si alza.

«— Buona sera, caro; mi fa. Ce n'andiamo.

«— Come? volete andare con un tempo simile?

«— Ti pensi – fa quel tomo – che vogliamo impedirti di stare con tua moglie?

«— Ma, caro mio...

«— Non c'è ma che tenga. Sono le nove di sera, e tu devi pigliare il trentuno prima che faccia giorno. Andiamo, buona sera. Venite, voi altri?

«— Diamine! fan quelli. – Signori e signore, la buona notte.

«E lì, vanno alla porta e aprono. Marietta ed io ci siam dati un'occhiata e non ci siam mossi. Poi ci siamo guardati ancora, e ci siamo slanciati su di loro. Io ho abbrancato una falda di pastrano, lei una martingala... tutta roba bagnata da stringere.

«— Mai sia. Non vi lasceremo andar via. Non si può.

«— Ma...

«— Non c'è ma che tenga – faccio io, mentre lei mette il catenaccio alla porta».

— E allora? – chiese Lamuse.

— Allora, niente del tutto – rispose Eudoro. – Siamo rimasti così, buoni buoni, tutta la notte. Seduti, accucciati negli angoli, a sbadigliare, come quelli che fan la veglia a un morto. In principio abbiamo parlottato un po'. Di tanto in tanto qualcuno diceva: «Che piova ancora?» poi andava a vedere, e diceva: «Piove». Del resto, la si sentiva. Uno grosso, con dei baffi da Bulgaro, lottava contro il sonno come un selvaggio. Qualche volta, nel mucchio, ce n'eran uno o due che dormivano; ma ce n'era sempre un altro che sbadigliava e apriva un occhio, per riguardo, e si stirava o si alzava a mezzo per sedersi più comodo.

«Marietta ed io, non abbiamo dormito. Ci siamo guardati, ma guardavamo anche gli altri, e loro guardavano noi. Ecco tutto.

«Poi a mattina s'è fatto un po' di chiaro alla finestra. Mi sono alzato per andare a vedere il tempo. Continuava a venire... Nella camera vedevo delle forme scure che si muovevano, che respiravano forte. Marietta aveva gli occhi rossi, a forza di guardarmi tutta la notte. Tra lei e me, un poilu, rabbrivendo, riempiva la pipa.

«Si sente tamburellare sui vetri. Socchiudo, e compare una sagoma con l'elmetto tutto grondante,

come sbattuta lì dal vento terribile che soffia ed entra anche lui:

«— Padrona, c'è modo d'avere del caffè?

«— Subito, subito! – grida Marietta.

«Si alza dalla seggiola un po' sbalordita, non parla, si guarda nel nostro pezzo di specchio, si tocca un poco i capelli come niente fosse – che donna! – e dice:

«— Adesso preparo il caffè per tutti quanti.

«Bevuto il caffè, bisognava andar via tutti. Del resto, tutti i momenti arrivavano clienti.

«— Ehi, padroncina! – gridavano mettendo dentro il becco dalla finestra semiaperta ha un po' di caffè? Allora, tre caffè! Quattro! E due altri ancora», aggiungeva un'altra voce.

«I quattro si avvicinano a Marietta per salutarla. Sapevano bene che erano stati maledettamente di troppo tutta notte; ma vedevo benissimo che non sapevano se fosse conveniente parlarne o non parlarne affatto.

«Ci si è deciso quello grosso, il Macedone:

«— Vi abbiamo seccato molto, eh, povera signora?

«Lo diceva per mostrare che era ben educato, l'amico.

«Marietta ringraziò e gli porse la mano:

«— Niente del tutto, signore. Buona licenza!

«Poi io me la stringo fra le braccia, me la bacio più a lungo che posso, per un mezzo minuto... Tutt'altro che contento – c'era la sua ragione, diavolo! – ma contento ad ogni modo che Marietta non avesse voluto cacciar fuori come cani quei camerati. E sentivo anche che lei pure mi trovava bravo di non averlo fatto nemmeno io.

«— Ma questo non basta – dice uno di loro alzandosi una falda del Pastrano e cacciando la mano nella tasca, dei pantaloni. – Non basta; quanto le dobbiamo per il caffè?

«— Niente; poichè hanno passato la notte qui da me, sono miei invitati.

«— Ah! signora, niente affatto!...

«E qui, figurati, proteste, inchini... Caro mio, di quello che vuoi, non s'è che poveri diavoli, ma era meravigliosa quella piccola manovra di complimenti.

«— Andiamo. Una bella marcia, eh?

«Filano a uno a uno. Io resto per ultimo.

«In quel momento un altro passante si mette a picchiare ai vetri: un altro ancora che voleva il caffè. Marietta si fa fuori dalla porta aperta e gli grida:

«— Un secondo!

«Poi mi mette fra le braccia un pacco che aveva pronto.

«— Avevo comprato un piccolo prosciutto. Era per la cena, per noi due, con un litro di vino di bottiglia. Ma davvero quando ho visto che eri in cinque, non ho voluto dividerlo tanto; e meno ancora adesso. Ecco il prosciutto, il pane, il vino. Te li dò perchè te li goda da solo, caro. A loro abbiamo dato abbastanza! – m'ha detto.

«Povera Marietta – sospira Eudoro. – Eran quindici mesi che non l'avevo vista. E adesso chi sa quando la rivedrò! E poi, la rivedrò?

«Era gentile, l'idea che aveva avuto. Mi ha cacciato tutto nel tascapane...»

Socchiude il tascapane di tela, bigia.

«— Eccoli qui, guardate: il prosciutto eccolo, e il vino; e questo è il pane. Ebbene, visto che sono qui, sapete cosa ne facciamo? Ce li dividiamo, eh, amiconi?»

IX. LA GRANDE COLLERA

Quando rientrò dalla licenza di convalescenza, dopo due mesi di assenza, gli furono tutti attorno. Ma egli si mostrava accigliato, taciturno e fuggiva verso i cantoni.

— E cosa, Volpatte? non dici nulla? È tutto questo, che ci racconti?

— Parlaci di quello che hai visto all'ospedale e durante la convalescenza, bestione, da quando sei andato via fasciato con la faccia fra due parentesi. Dicono che sei stato negli uffici. Parla, dunque, santodio!

— Non vi posso dir niente, di quella porca vita — disse infine Volpatte.

— Cosa dici? Cosa dice?

— Sono nauseato, ecco cosa sono! La gente mi fa schifo e straschifo; vaglielo pure a dire.

— Cosa t'han fatto?

E Volpatte:

— Son dei porci – diceva.

Stava là, con la sua testa di prima, dalle orecchie riappiccicate e dai pomelli da Tartaro, testardo, in mezzo al cerchio folto che lo attorniava. Lo si sentiva, nel suo profondo, inasprito e tumultuoso; sotto pressione; con la bocca chiusa a forza su di un silenzio cattivo.

Finì col traboccare in parole. Si voltò (verso le retrovie) e tese il pugno allo spazio infinito.

— Ce n'è troppi – disse, fra quei suoi denti scuri – ce n'è troppi!

E pareva che minacciasse con l'immaginazione, che respingesse un'alta marea di fantasmi...

Dopo un poco, lo interrogarono di nuovo. Si capiva benissimo che quella sua irritazione non gli sarebbe rimasta così dentro, e che alla prima occasione quel selvaggio silenzio sarebbe esploso.

Eravamo in una profonda trincea arretrata, dove ci eravamo riuniti, dopo una mattinata di lavori di sterro, per il rancio. Pioveva torrenzialmente; sbattuti, inondati, sconquassati dall'inondazione, mangiavamo in piedi, in fila, senza ricovero, in pieno cielo liquefatto. Ci volevano degli sforzi sovrumani per salvaguardare la carne in scatola e il pane dai getti che cadevano da tutti i punti dello spazio, e mangiavamo nascondendo mani e faccia, per quanto possibile, sotto i cappucci. L'acqua grandinava, rimbalzava e grondava sulle molli corazze di tela e di panno, ed ora brutalmente ora subdolamente

veniva ad inzupparci la persona e il nutrimento. I piedi si affondavano sempre più, mettevano largamente radice nel ruscello che scorreva in fondo al fossato argilloso.

Alcuni ridevano, coi baffi sgocciolanti, altri facevano smorfie a dover mandare giù del pane spugnoso e della carne lisciviata, ed a sentirsi assaliti dalle gocce che li sferzavano sulla pelle da tutte le parti al menomo difetto della loro spessa corazza fangosa.

Barque, che si serrava la gamella al cuore, urlò a Volpatte:

— E così, dici che hai veduto dei porci, laggiù di dove vieni?

— Per esempio? – gridò Blaire in un inasprirsi del maltempo che squassava e sparpagliava le parole. – Cos'è che hai visto, in fatto di porci?

— C'è... – cominciò Volpatte – e poi... Ce n'è troppi, santodìo! C'è...

Cercava di dire cosa c'era. Non poteva che ripetere: «Ce n'è troppi»; e oppresso, ansante, mandò giù una boccata deliquescente di pane, e rimandò giù anche la disordinata e soffocante massa dei suoi ricordi.

— È degli imboscati, che vuoi dire?

— Eccola!

Aveva lanciato al di là della scarpata il resto del suo manzo, e quel grido, quel sospiro, gli uscì di bocca violentemente – come da una valvola.

— Non te la prendere per gli imboscati, correggione – consigliò Barque, beffardo, ma non senza qualche amarezza. – A che serve?

Rannicchiato e dissimulato sotto il tetto fragile ed inconsistente del cappuccio incerato sul quale l'acqua precipitava in una velatura brillante, e tendendo la gamella vuota alla pioggia per pulirla, Volpatte brontolò:

— Non sono stupido del tutto, e so bene che gente nelle retrovie ce ne vuole! Che di scarponi ce ne sia bisogno, lo credo bene... Ma ce n'è troppi, e quei troppi là son sempre quelli; e poi non sono nemmeno quelli che ci vogliono!...

Sollevato da questa dichiarazione che metteva un po' di luce nel fosco intrico d'iracondie con cui era tornato tra di noi, Volpatte incominciò a dire, a sbalzi, attraverso le acquate accanite:

— Fin dal primo paese in cui m'hanno spedito a piccola velocità, ne ho veduto delle filze, delle filze... e subito hanno incominciato a farmi cattiva impressione. Servizi di tutti i generi! Servizi, sottoservizi, direzioni, centri, uffici, gruppi! I primi giorni che sei là dentro, quanti soldati incontri e tanti sono i servizi; servizi che si assomigliano in tutto fuorchè nel nome. C'è da diventar matti. Che testa, caro mio, quello che ha inventato il nome di tutti quei servizi!

«E vuoi che non ne abbia fatto un'indigestione? Ne ho le tasche piene, e mi trovo sempre a pensarli senza accorgermene qualunque cosa io stia facendo.

— Ah! caro mio – ruminava il nostro compagno – tutti quegli individui che oziano e che scribacchiano là dentro, tirati a lucido, con berretto e pastrano da

ufficiale, con degli stivaletti – che dan nell'occhio, diavolo! – e che mangian bene, si mettono quando vogliono un decino di grappa nello stomaco, si lavano due volte piuttosto che una, vanno a messa, non si privano del fumare, e alla sera si caccian nelle piume leggendo il giornale!... E quelli, dopo, diranno: «Ho fatto la guerra».

Un punto soprattutto aveva colpito Volpatte e gli riemergeva dal ricordo confuso e appassionato:

— Tutti poilus, quelli là, che non si portan dietro gamella e gamellino per mangiare alla svelta. Han bisogno dei loro comodi. Preferiscono andarsi a installare in qualche alberghetto del posto, a una tavola riservata per loro, per papparsi il pranzo, con una puttanella che mette in mostra nella credenza i loro piatti, le loro scatole di conserve e tutta la loro mangiatoria; tutti i vantaggi della ricchezza infine e della pace in quel sacranone d'un dio delle retrovie!

Il vicino di Volpatte scosse il capo sotto le cateratte che cadevano dal cielo, e disse:

— Tanto meglio per loro.

— Io non sono stupido... – ricominciò a dire Volpatte.

— Forse; ma non sei logico.

Volpatte si sentì offeso da quel termine; sobbalzò, alzò furiosamente la testa, e la pioggia che lo spiava gli si schiaffò in faccia a fasci.

— Di', ma ti gira? Non son logico? Ma guarda che baggiano, ohi!

— Ma certo, signor mio – riprese il vicino. – Io dico che tu brontoli ma che però vorresti esserci tu, al posto di quei Menimpippo!

— Si capisce! ma cosa vuol dire questo, faccia di culo? Prima di tutto, noi siamo stati al pericolo e adesso toccherebbe a noi. Sono sempre quelli, ti dico! E poi, non è forse vero che c'è dei giovani forti come bovi, e ben piantati come lottatori? e che ce n'è troppi? Vedi, è sempre «troppo», che ti dico; perchè è precisamente a questo, che bisogna far caso.

— Troppo! cosa ne sai tu, stupido? Li conosci, tu, quei servizi?

— Io non li conosco – riattaccò Volpatte – ma dico...

— Credi tu che sia uno scherzo far andare tutte le faccende delle armate?

— Io me ne frego, ma...

— Ma vorresti esserci tu, vero? – beffeggiò il vicino invisibile che in fondo al suo cappuccio, sul quale si riversavano i serbatoi dello spazio, nascondeva sia una grande indifferenza, sia lo spietato desiderio di montare Volpatte.

— Io non saprei fare – dice questo semplicemente.

— Va là che quelli che lo san fare ci sono – interloqui la voce acuta di Barque. – Ne ho conosciuto uno...

— Anch'io, ne ho veduto! – urlò disperatamente, Volpatte nella tempesta. – Guarda, vicino al fronte, non so più dove, dove c'è l'ospedale di sgombro ed una sottintendenza. L'ho trovata là, quell'anguilla.

Il vento, che ci passava sopra, domandò trabalzando:

— Cos'è questa storia?

In quel momento un arresto del maltempo permise, bene o male, che Volpatte dicesse:

— Mi ha fatto da guida nella confusione del deposito come in una fiera; dato che anche lui rappresentava una delle curiosità dell'ambiente. Mi conduceva per corridoi e per salotti di case o di baraccamenti supplementari; mi socchiudeva delle porte con un cartellino su o me le mostrava e mi diceva: «Guarda questo: e questo dunque, guardalo!» Io sono andato in giro con lui, ma lui non c'è mica tornato, con me, in trincea! Hai voglia! Del resto non ne era nemmeno venuto via, non ci pensare! La prima volta che l'ho visto, quell'anguilla, se la marciava in cortile piano piano: «Il servizio corrente», diceva lui. Ci siamo messi a parlare. Il giorno dopo s'era fatto mettere attendente, per schivare una partenza; visto che era il suo turno di partire dal principio della guerra.

«Stava sulla soglia della porta dove s'era crogiolato tutta notte in un letto e lustrava le scarpe del suo ufficiale: due pompe da incendio gialle. Ci dava l'encausto, caro mio, le indorava!! Mi son fermato a guardare e lui m'ha raccontato la sua storia. Caro mio, mi ricordo di quello che m'ha detto come mi ricordo della Storia di Francia e delle date che si imparavano a scuola, ma il fatto è che non era mai stato mandato alla fronte, quantunque fosse di 1^a classe e un pezzo di giovanotto, capisci! Il pericolo, la fatica, la lungheria della guerra, per lui non c'erano; ma per gli altri sì. Sapeva che se metteva piede sulla linea del fuoco, tutta

la linea sarebbe andata in bestia contro di lui; e così si piantava con tutt'e quattro le zampe per restare dov'era. Avevano cercato tutti i mezzi per averne ragione, eppure, pare impossibile, era sfuggito alle grinfie di tutti i capitani, di tutti i maggiori, di tutti i colonnelli, per quanto ci si fossero maledettamente arrabbiati. Me lo diceva lui. Come faceva?! Si lasciava andar giù seduto. Faceva una faccia da bischero. Faceva il salame. Diventava come un mucchio di biancheria sporca. «Sento come uno spossamento generale», gemeva. Non sapevano in che modo prenderlo e dopo un certo tempo lo lasciavano andare; si faceva cacciar via da tutti. Ecco. Cambiava poi di sistema secondo le circostanze, capisci? Qualche volta, sentiva male a un piede che gli faceva buonissimo giuoco. Eppoi si arrangiava, era al corrente delle partenze, conosceva tutte le occasioni. Quello sì era un tipo che sapeva le ore dei treni! Te lo vedevi scomparire sgattaiolando alla brava in un gruppo del deposito dove c'era tutto quieto, e starsene sempre là, tranquillo. E come si dava attorno, perchè i soldati avessero bisogno di lui! Si alzava persino alle tre del mattino per fare il caffè, andava a prendere l'acqua mentre gli altri ronfavano; infine, cosa debbo dire? dappertutto dove si cacciava lui, arrivava ad essere di casa, quel bel tipo, quella carogna! Lavorava veh!, per potere non far niente! Mi faceva l'effetto d'un individuo che avrebbe potuto guadagnare onestamente cento franchi col lavoro e col daffare che ci metteva a fabbricare un biglietto falso da cinquanta. Ma quello,

vedi, porterà indietro la pelle. Al fronte, sarebbe travolto nell'andazzo; ma non è mica stupido! Se ne frega di quelli che muffiscono qui per terra, e più ancora se ne fregherà quando saranno sottoterra. Quando tutti avranno finito di battersi, se ne tornerà a casa e dirà ai suoi amici e conoscenti: «Eccomi, qui sano e salvo» e i suoi compagni saranno contenti perchè è un buon diavolo e di modi garbati, per quanto porcaccione. È stupido, ma cosa vuoi?, te lo godi, quel figlio d'un cane!

«Ebbene, compari di quel genere non bisogna credere che ce ne sia uno solo: ce ne sono a mucchi in tutti i depositi, che si aggrampano e sbisciano non sai come sino al momento di partire e poi dicono: «Io non vado», e non vanno; e non s'arriva mai a spingerli sino alla fronte.

— Tutte cose vecchie – dice Barque. – Lo sappiamo, lo sappiamo!

— Ci sono gli uffici! – aggiunge Volpatte, ormai lanciato nella narrazione del suo viaggio. – Ce ne sono delle case intere, delle strade, dei quartieri. Io delle retrovie non ho veduto che quel posticino dov'ero io, ma ne ho ancora la testa piena. No, non avrei mai creduto che durante la guerra ci fosse tanta gente a sedere...

Dalla fila, una mano si sparse a tastare lo spazio.

— È finita la bagna...

— Allora, adesso ci mandan via; sta e vedere...

Ed infatti si sentì gridare: «Marsc!»

L'acquazzone era finito. Sfilammo nella lunga pozza sottile stagnante in fondo alla trincea ed appena un istante prima tutta agitata da cerchi di pioggia.

Il brontolio di Volpatte ricominciò tra il guazzabuglio dello spostamento e lo sciacquò dei passi sfanganti.

Lo sentivo mentre guardavo dondolarlisi davanti le spalle di un povero pastrano penetrato sino alle ossa.

Volpatte l'aveva allora coi gendarmi.

— Più ti allontani dalla prima linea e più ne trovi.

— Hanno un campo di battaglia differente dal nostro, loro.

Tulacque aveva una vecchia ruggine contro i gendarmi.

— Bisogna vederli negli accantonamenti – dice – come si danno attorno per cercare prima di tutto da dormire e da mangiar bene. E poi, quand'è a posto l'affare della mangiatoria, per scovare gli spacci clandestini! Stanno lì a spiare con la coda dell'occhio le porte delle casupole per vedere se per caso non ne escano dei poilus alla chetichella, così, senza parere, sberlucando da una parte o dall'altra e leccandosi i baffi.

— Ce n'è dei buoni: ne conosco uno al mio paese, alla Costa d'Oro di dove sono...

— Sta zitto – interrompe perentoriamente Tulacque. – Son tutti eguali: non ce n'è uno che ne compri un altro.

— Sì, loro stanno bene – dice Volpatte. – Ma credi tu che siano contenti? Nient'affatto... Si lamentano anche loro.

Rettificò:

— Almeno ne ho trovato uno che si lamentava. Era maledettamente arrabbiato con la teoria: «Non val la pena d'impararla, diceva, se la cambiano tutti i momenti. Il servizio prevosturale, per esempio: Beh! si impara quello che rappresenta il capitolo principale della cosa, e dopo non è più quello. Ah! quand'è mai che finirà questa guerra?», diceva.

— È gente che fa quello che gli si comanda – azzardò Eudoro.

— Si capisce. Dopo tutto, non ne hanno colpa. Ma questo non toglie che loro, che son soldati di mestiere, con la pensione, e le medaglie – mentre noi non siamo che dei borghesi – finiranno per aver fatto la guerra in un curioso modo, veh!

— Mi fai venire in mente una guardia forestale che ho trovato io – dice Volpatte – che si mangiava il sangue per le corvées che gli toccava di fare. «È nauseante, mi diceva, quel che fanno di noi. Siamo dei vecchi sottufficiali, dei soldati con almeno quattr'anni di servizio. Ci dànno il soprassoldo, è vero; ma poi? Siamo dei funzionari, e ci umiliano. Nei Q. G. ci fanno spazzare e portar via il pattume. I borghesi vedono il trattamento che ci infliggono e ci disprezzano. E star zitti! perchè se appena appena pare che si brontoli, è un miracolo se non parlano di mandarti in trincea, come un fantaccino! Dove va a finire la nostra autorità? Quando torneremo nei Comuni a fare le guardie, dopo la guerra – se si torna, dalla guerra! – la gente, nei paesi e nei boschi, ci dirà: «Ah! lei è quello che ci spazzava le

strade a X?». Andrà a finire, diceva, che per riacquistare la nostra autorità compromessa dall'ingiustizia e dall'ingratitude umana, bisognerà fare contravvenzioni e poi contravvenzioni e poi contravvenzioni ancora a tutt'andare; anche contro i ricchi, anche contro i padroni!», diceva.

— Io — dice Lamuse — ho conosciuto un gendarme che era giusto: «Il gendarme, diceva, in generale è sobrio. Ma dei porcaccioni ce n'è dappertutto, vero?! Il gendarme certamente fa paura al borghese, diceva lui; ebbene, lo confesso, ce ne sono che se ne approfittano e che si fanno ungere nelle ruote. Ma sono il rifiuto della gendarmeria. Se io fossi capo o brigadiere, li inchioderei io, costoro! e mica male» diceva lui, «perchè l'opinione pubblica, per l'abuso di potere di un solo agente se la prende con tutto il corpo» diceva lui.

— Io — dice Paradis — uno dei più brutti giorni della mia vita è stato una volta che ho salutato un gendarme prendendolo per un sottotenente, con le mostrine bianche che aveva. Fortunatamente (non lo dico per consolarmi, ma perchè ad ogni modo è forse vero!) fortunatamente che credo che non m'abbia veduto.

Un silenzio.

— Sì, evidentemente — mormorano i soldati. — Ma cosa ci vuoi fare? Bisogna non pigliarsela...

* * *

Un poco dopo, mentre eravamo seduti lungo un muro, addossati alle pietre e coi piedi affondati e infitti in terra, Volpatte continuò a metter fuori le sue impressioni.

— Sono entrato in un salone che era un ufficio del Deposito, mi pare quello della contabilità. Era tutto pieno di tavole, e con tanta gente come in un mercato. Che chiacchieramento! Tutto lungo i muri, da tutt'e due le parti, e in mezzo, c'erano degli individui seduti davanti ai loro scartafacci come venditori di stampe vecchie. Avevo fatto domanda di essere versato al mio reggimento e m'avevano detto: «Muoviti e pensaci tu». Capito da un sergente, un «poseur» piccolino, liscio come un ovo, con gli occhiali d'oro. Era giovane, ma essendo richiamato aveva diritto di non partire per la fronte. Gli dico: «Sergente!» E lui non mi dà retta perchè era occupato a cicchettare uno scritturale: «È una cosa impossibile, ragazzo mio», gli diceva; «vi ho detto venti volte che bisogna notificarne uno per esecuzione al Capo Squadrone, Commissario del C. A., e uno a titolo d'informazione, senza firma, ma con la menzione della firma, al Commissario della Pubblica Sicurezza di Amiens e dei centri della regione dei quali avete la lista – in busta, ben inteso, del generale comandante la regione. Eppure è tanto semplice», diceva lui.

«Mi sono scostato di tre passi per aspettare che avesse finito di cicchettare. Cinque minuti dopo, mi sono avvicinato: «Amico mio – m'ha detto – io non ho tempo di occuparmi di voi; ho tant'altre cose per la

testa!» Infatti era tutto preso dalla sua macchina da scrivere perchè aveva dimenticato, diceva, di premere la leva del tasto delle maiuscole, e allora, invece di sottolineare il titolo della pagina, lo aveva coperto con una riga di 8. Così non voleva sentir niente e sbraitava contro gli Americani, perchè il sistema della sua macchina era americano.

«Dopo, rugnava contro un altro sedentario perchè sulla distinta di ripartizione delle carte, diceva lui, non avevano messo il Servizio delle Sussistenze, il Parco Buoi e il Convoglio Amministrativo della 328^a D. I.

«Lì vicino, un piantone s'incaponiva a tirare sul poligrafo più circolari di quante ne poteva dare e sudava sangue per riuscire a cavar fuori dei fantasmi appena leggibili. Altri chiacchieravano: «Dove sono le attrattive parigine?» domandava un elegantone. Eppoi non chiamavano le cose col loro nome: «Mi dica, per favore, quali sono gli elementi accantonati a...». Gli elementi!! ma che roba è?! – dice Volpatte.

«In capo al tavolone dov'erano seduti quegli individui che v'ho detto ed ai quali m'ero avvicinato, là dal sergente che si agitava dietro una montagnola di pappardelle e dava degli ordini (avrebbe fatto meglio a mettere ordine), c'era un soldato che non faceva niente e tamburellava con le dita la carta asciugante: aveva l'incarico, l'amico, del servizio licenze, e poichè era incominciata la grande avanzata e le licenze erano sospese, non aveva più niente da fare: «Va benone!»; diceva lui.

«E questo non è che per una tavola in una sala, in un servizio, in un deposito. Ne ho visto delle altre, eppoi delle altre, sempre delle altre. Io non so; c'è da diventar matti, ti dico.

— Molti nastrini?

— Là non tanto, ma nei servizi di seconda linea ne hanno tutti; là dentro ci trovi delle collezioni, degli orti botanici addirittura di nastrini.

— Quel che ho visto di più carino in fatto di nastrini – dice Tulacque – è stato un automobilista vestito d'una stoffa che pareva raso, con dei nastrini nuovi e delle cinghie da ufficiale inglese, quantunque non fosse che un povero territoriale. Se ne stava là con un dito sulla gota e appoggiato col gomito su quella bella vettura con gli specchi, della quale non era che il cameriere. Io mi sarei vergognato. E lui incavallava le gambe, quel briccone di tre cotte!

— È proprio il poilu che si vede disegnato nei giornali per le donne, nelle rivistucole sporche di lusso.

Ognuno ha il suo ricordo, il suo ritornello, su questo argomento tanto lavorato dei flanellisti, e tutti si mettono a «dar fuori» parlando tutti in una volta. Così è un frastuono di voci che ci avvolge, lì a pie' del muro triste contro il quale stiamo ammicchiati come balle, nella scena battuta, grigia e fangosa che ci si stende davanti, isterilita dalla pioggia.

— ...Sbrigati quei pochi ordini alla svelta, non ha più niente da fare.

– ...Piantone al Servizio Strade, poi alla Manute, poi ciclista all'approvvigionamento dell'XI Gruppo.

– ...Deve portare un plico tutte le mattine al Servizio dell'Intendenza, al Quadro di Tiro, all'Equipaggio Ponti, e tutte le sere all'A. D. e all'A. T. Niente altro.

— ...Quando sono rientrato dalla licenza, diceva quell'attendente, le donne ci applaudivano a tutte le barriere di passaggio a livello del treno. «Vi prendevano per soldati», gli ho fatto io...

— ...Ah! gli ho detto, sei dunque mobilitato, sei!; gli ho detto. – Eh!, mi dice, se ho fatto un giro di conferenze in America con una missione ministeriale!... Non è essere mobilitato, questo? Del resto, caro mio, m'ha fatto, io non pago l'affitto; dunque sono mobilitato».

— E io...

— E per finire – urlò Volpatte, che fece tacere ogni susurro con la sua autorità di viaggiatore reduce di laggiù – per finire, ne ho veduto tutt'un branco, in una volta sola. Sono stato due giorni aiutante di cucina in un gruppo di C. O. A., perchè non potevano lasciarmi senza far niente mentre aspettavo la risposta, che non si decideva a venire dato che avevano aggiunto una ri-domanda ed un'arci-domanda e dato che tra l'andata ed il ritorno doveva fare troppe fermate in ogni ufficio.

«In conclusione, sono stato cuciniere in quella baracca. Una volta ho servito a tavola, perchè il capo cuciniere era la quarta volta che rientrava dalla licenza, ed era stanco. Vedevo e sentivo quella gente tutte le

volte che entravo nella sala da pranzo, che era alla Prefettura, e che mi veniva in faccia tutto quel rumore caldo e luminoso.

«Là non c'erano che degli addetti ai servizi ausiliari, ma in mezzo ce n'erano anche di truppa combattente: erano tutti vecchi, ma c'erano in più alcuni giovani seduti qua e là.

«Ho incominciato ad averne abbastanza quando uno di quei macachi ha detto: «Bisogna chiudere le imposte; è più prudente». Caro mio, eravamo a qualcosa come un duecento chilometri dalla linea del fuoco e quel sifilitico là voleva far credere che ci fosse pericolo di bombardamento aereo...

— Ma non c'è un mio cugino — dice Tirloir, frugandosi — che mi scrive... Guarda, cos'è che mi scrive: «Mio caro Adolfo, eccomi definitivamente assegnato a Parigi, come addetto alla Boîte 60. Mentre tu sei costì, io rimango dunque nella capitale alla mercè di un taube o di uno zeppelin!».

— Ah! Ih! Oh!

La frase diffonde una giocondità serena e se la gustano come uno zuccherino.

— Dopo poi — riprese Volpatte — mi sono seccato anche di più durante quel pranzo d'imboscata. Come pranzo, era tutt'altro che male: merluzzo, perchè era un venerdì; ma preparato come sogliole alla Margherita, so io? Ma in quanto a discorsi...

— Chiamano la baionetta Rosalia, è vero?

— Sì, quelle mummie. Ma durante il pranzo parlavano soprattutto di loro, quei signori. Per spiegare perchè non erano altrove tutti quanti, in conclusione, sempre parlando d'altro e sempre mangiando, dicevano: «Io sono malato: io sono esaurito; io sono rovinato». Si tiravan fuori delle malattie non so di dove per farsene un titolo: «Io volevo andare in guerra, ma ho un'ernia, due ernie, tre ernie». Ah, no! fa schifo! «Le circolari che dicono di mandar via tutti, spiegava un soldato, sono come le operette; e spiegava che c'è sempre un ultim'atto che viene a mettere a posto l'imbroglio di tutto il resto. Questo atto è il paragrafo: «... salvo che si oppongano le esigenze del servizio...». Ce n'era uno che raccontava: «Avevo tre amici sui quali contavo per essere appoggiato. Volevo scrivere. Ebbene, poco prima che facessi la domanda, sono stati ammazzati tutti e tre, uno dopo l'altro. Lo vedete, diceva lui, se sono sfortunato?» Un altro spiegava ad un altro che lui, per conto suo, avrebbe sì voluto partire, ma che il maggiore medico lo aveva preso attraverso la schiena per trattenerlo a forza al deposito nel servizio ausiliario: «Ebbene, diceva, mi sono rassegnato. Dopo tutto, farò di più mettendo a servizio del paese la mia intelligenza che portando lo zaino». E quello che gli era vicino faceva «sì» col pennacchio del berretto. Era uno che aveva sì acconsentito ad andare a Bordeaux quando i Boches si avvicinavano a Parigi e Bordeaux era allora la città chic, ma dopo era coraggiosamente tornato avanti, a Parigi, e diceva delle cose di questo genere: «Io sono

utile alla Francia col mio ingegno che debbo assolutamente serbare alla Francia».

«Parlavano di altri non presenti: del comandante che incominciava ad avere un carattere impossibile, e spiegavano che quanto più diventava rammollito e tanto più diventava duro; di un generale che faceva delle ispezioni improvvisate per sboscare tutti quanti, ma che da otto giorni era al lumicino, ammalatissimo. «Morirà certamente; il suo stato non ispira più nessuna inquietudine». Così, dicevano. E si fumavano le sigarette mandate ai depositi del governo da qualche pezzo grosso per i soldati della fronte. «Non sai, dicevano, che quell'omino di Frazy, così carino quel Cherubino, ha trovato finalmente il modo di restare? Hanno chiesto degli abbattitori al macello e s'è fatto assumere là dentro per protezione, quantunque sia dottore in legge e aiuto notaio. Flandrin poi è riuscito a farsi nominare stradino. – Stradino? lui?! e credi che ce lo lascino? – Ma certo, risponde uno di quei coglioni, stradino è una cosa lunga...»

— Che razza d'imbecilli – brontola Marthereau.

— Ed erano tutti gelosi non so perchè di uno per nome Pourin: «Un tempo era un vitaiuolo parigino: andava a colazione e a pranzo in città. Faceva diciotto visite al giorno. Sfarfallava per i salotti dall'ora del tè sino all'alba; instancabile per dirigere dei cotillons, organizzare delle feste, sorbirsi delle commedie..., senza contare le gite in auto durante la villeggiatura. Ma è venuta la guerra. Ed allora, poverino, non è più capace

di vegliare a sera tardi davanti ad una feritoia e di tagliare del filo spinato. Bisogna che rimanga tranquillamente al caldo. E poi, lui, un Parigino, andare in provincia? sotterrarsi nella vita di trincea? Mai sia!». «Capisco me, rispondeva un figuro, che ho trentasette anni, ed è un'età da avere dei riguardi!». E mentre lui diceva così io pensavo a Dumont, il guardiacaccia, di qua-ran-ta-due anni, che è stato sfondato vicino a me a quota 132; così vicino, che quando quel fascio di pallottole gli si è cacciato nella testa mi son sentito tremare tutto il corpo al tremito del suo.

— E come erano con te, quei conigli?

— Se ne fregavano, di me; ma non lo facevano capire molto: solo di tanto in tanto, quando non potevano fare a meno. Mi guardavano con la coda dell'occhio e sopra tutto stavano attenti di non toccarmi passando, perchè ero ancora tutto sporco della guerra.

«Mi faceva un po' schifo essere in mezzo a quel mucchio di malingambe, ma mi dicevo: «Coraggio, Biagio, chè il male è di passaggio». Solo una volta son stato lì lì per andare in bestia quando un tale ha detto: «Più tardi, quando torneremo, se si torna». — Questo poi no! Non aveva diritto di dirlo. Frasi come questa, per averle in bocca, bisogna meritarsele: sono come una decorazione. Sta bene che flanellino, ma che poi si mettano a far l'uomo esposto al pericolo quando sono scappati prima ancora di partire! E li sentivi anche parlare di battaglie, perchè dei grandi movimenti e dell'andamento della guerra loro sono al corrente meglio

di te, e dopo, quando tornerai, se torni, sarai tu ad aver torto, in mezzo a tutta quella geldra di chiacchieroni, con la tua piccola verità!

«Ah! caro mio, quella sera, con tutte quelle teste in mezzo al fumo dei lumi, con la baldoria di quella gente che si godeva la vita e approfittava della pace! Pareva un ballo di teatro, una fantasmagoria. Ce n'era, ce n'era... Ce n'è ancora a centinaia di migliaia», concluse infine Volpatte, sbalordito.

Ma gli uomini che pagavano con la loro forza e con la loro vita la sicurezza degli altri si divertivano dell'ira che lo soffocava, lo rintanava nel suo cantuccio e lo sommergeva sotto spettri di imboscati.

— Per fortuna che non ci parla degli operai delle officine che hanno fatto il duro tirocinio alla guerra e di tutti quelli che sono rimasti a casa loro con dei pretesti di difesa nazionale ma con la pancia al sicuro! — mormorò Tirette. — Ci scoccerebbe fino all'anno di san mài.

— Tu dici che ce n'è a centinaia di migliaia, testa d'oca; — celiò Barque. — Ebbene, nel 1914, mi capisci?, Millerand, il ministro della Guerra, ha detto ai deputati: «Imboscati non ce ne sono».

— Millerand, caro mio — borbottò Volpatte — io quest'uomo non lo conosco, ma se ha detto questo è uno sporcaccione.

* * *

— Gli altri, caro mio, fanno quello che vogliono nel Paese; ma il peggio è che dei filoni e delle ineguaglianze ce ne sono anche qui tra noi, ed anche in un reggimento in linea.

— Si è sempre l'imboscato di qualcuno – dice Bertrand.

— Quest'è vero; puoi essere quello che vuoi ma trovi sempre, sempre, i meno minchioni e i più minchioni di te.

— Tutti quelli che son qui e non montano in trincea oppure che non vanno mai in prima linea, ed anche quelli che ci vanno solo ogni tanto, se vuoi, sono degli imboscati; e vedresti quanti ce n'è, se non dessero i nastrini che ai veri combattenti.

— Ce ne sono duecento cinquanta per ogni reggimento di due battaglioni – dice Cocon.

— Ci sono gli attendenti e ad un certo momento ci sono stati anche le ordinanze degli aiutanti.

— I cuccinieri ed i sottocuccinieri.

— I sergenti maggiori e quasi sempre i furieri.

— I caporali di servizio e le corvées del rancio.

— Qualche piantone d'ufficio e il portabandiera.

— I postini.

— I conducenti, gli operai e tutta la sezione operaia, con tutti i suoi graduati, ed anche gli zappatori.

— I ciclisti.

— Non tutti.

— Quasi tutto il servizio di sanità.

— I portafertiti no, beninteso, perchè quelli non soltanto fanno un fottuto mestiere ma vanno anche in trincea con le compagnie e in caso d'assalto caricano con le barelle, ma gli infermieri sì.

— Son quasi tutti curati, specie nelle retrovie. Perchè, sai, di curati che portin lo zaino, io non ne ho veduto molti! E tu?

— Nemmeno io. Su dei giornali, ma qui no.

— Ce ne sono stati, pare.

— Ah!

— È lo stesso! Il fante sì che piglia qualche cosa, in questa guerra.

— Ce n'è anche degli altri che sono esposti al pericolo. Non ce n'è solo per noi!

— Sì – dice aspramente Tulacque – ce n'è quasi solo per noi!

* * *

Aggiunse:

— Tu mi dirai – lo so bene cosa mi vuoi dire – che gli automobilisti e gli artiglieri della pesante ne hanno buscate a Verdun. È vero, ma in confronto a noi sono fortunati lo stesso. Noi siamo esposti sempre come essi lo furono una volta (ed anche abbiamo in più le pallottole e le granate, che loro non hanno). Gli artiglieri della pesante si sono allevati i conigli vicino ai loro ricoveri ed hanno seguitato a cuocere frittate per diciotto mesi. Noi sì, siamo veramente in pericolo; quelli che lo

sono in parte, o che lo sono stati una volta, non lo sono. Allora, a questo modo, tutti quanti sarebbero in pericolo: la balia che va a spasso con i bambini per le vie di Parigi è in pericolo anche lei, perchè ci sono i taubes e gli zeppelin; come diceva quel salame di cui parlava poco fa, là, l'amico.

— Però nella prima spedizione dei Dardanelli c'è stato un farmacista ferito da una scheggia. Non mi credi? Eppure è vero: un ufficiale con le mostrine verdi, ferito!

— È il caso, come scrivevo a Mangouste, che è conducente alla sezione e che è rimasto ferito; lui però da un camion.

— Ma sì, è proprio così. Dopo tutto, una bomba può ben piombare su un pubblico passeggio a Parigi od a Bordeaux.

— Sì, sì. Allora è troppo facile dire: «Non facciamo differenze tra i pericoli!». Un momento. Dal principio della guerra, c'è stato qualcuno di loro che è rimasto ucciso per un caso sfortunato; di noi invece c'è qualcuno che vive ancora per un caso fortunato. Non è mica la stessa cosa, questa! visto che quando s'è morti lo si è per un bel po' di tempo!!

— Va beh! — dice Tirette — ma diventate insopportabili, con le vostre storie d'imboscate. Dal momento che non ci si può far niente, sarebbe meglio voltar pagina. Mi fate venire in mente un vecchio guardacaccia di Cherey, dove eravamo il mese scorso, che andava in giro per le strade della città braccando

dappertutto per scovare un borghese in età da portare il fucile, e che fiutava i pacchioni come un cane. Ma non gli è capitato di fermarsi davanti ad una comare, un donnone coi baffi, di non veder altro che quei baffi, e di saltar su a dirle: «Non potresti essere al fronte, tu?»

— Io – dice Pépin – non mi scaldo per gli imboscati e per i mezzo imboscati, perchè non si fa che perdere il tempo, ma mi rompono le scatole quando si danno delle arie. Sono del parere di Volpatte: va bene che flanellino, è umano; ma che poi ci vengano a dire: «Io sono stato un guerriero»! Guarda i volontari per esempio...

— Secondo i volontari. Per quelli che si sono arruolati incondizionatamente, in fanteria, faccio tanto di cappello, come per quelli che sono stati uccisi; ma i volontari nei servizi e nelle armi speciali, anche l'artiglieria pesante, incominciano a darmi ai nervi. Li conosciamo, quelli là! Diranno, facendo il galante nel loro mondo: «Io sono andato volontario. – Ah! ma che bravo! ha voluto affrontare volontariamente la mitraglia. – Ma sì, signora marchesa, io son fatto così.» Va via, sgonfione!

— Conosco un signore che s'è arruolato volontario in aviazione. Aveva una bell'uniforme: poteva anche farsi scritturare in una compagnia comica.

— Sì, ma è sempre la stessa storia. Dopo, nei salotti, non avrebbe più potuto dire: «Là, eccomi qua: guardate la mia ghigna di volontario».

— Cosa dico mai che «poteva anche» fare il comico! Avrebbe fatto molto meglio certo. Almeno avrebbe fatto ridere gli altri fuori dei denti, invece di farli rider verde.

— Tutti ganimedi ben tirati a lustro e ben decorati, con decorazioni di tutte le sorta, ma che non vanno al fuoco.

— Se non ci fossero che guerrieri come quelli, i Boches sarebbero a Baiona.

— Quando c'è la guerra, bisogna rischiar la pelle, vero, caporale?

— Sì – dice Bertrand. – In certi momenti il dovere ed il pericolo sono esattamente la stessa cosa. Non è mettendosi al sicuro che si difendono il paese, la giustizia e la libertà quando sono in pericolo. La guerra significa invece pericolo di morte e sacrificio della vita per tutti, per tutti: nessuno è inviolabile. Bisogna dunque andar dritto avanti, sino alla fine, e non fare mostra di farlo con un'uniforme fantasia. I servizi dell'interno, che sono necessari, debbono essere garantiti automaticamente dai veri deboli e dai veri vecchi.

— Vedi, c'è troppa gente ricca e con conoscenze che ha gridato: «Salviamo la Francia! – e cominciamo col salvare la pelle!» Al momento della dichiarazione di guerra c'è stato un gran movimento per defilarsi, ecco cosa c'è stato. I più forti ci sono riusciti. Ho visto io, nel mio piccolo angolo di mondo, che erano soprattutto quelli che prima facevano di più i patrioti... Comunque, come dicevano gli altri poco fa, anche se ci si mette al sicuro, la peggior porcata che si possa fare è quella di

far credere che s'è corso pericolo. Perchè quelli che corrono pericolo veramente, te lo ripeto, meritano lo stesso omaggio di quelli che son morti.

— E dopo questo? È sempre così, caro mio. Gli uomini non si cambiano.

— Niente da fare. Brontolare, reclamare? Guarda un po', in fatto di reclami: hai conosciuto Margoulin?

— Margoulin, quel buon figliolo del nostro paese che hanno lasciato morire sul Crassier perchè l'hanno creduto morto?

— Ebbene, quello voleva reclamare. Tutti i giorni diceva di voler fare un reclamo su tutto questo al capitano, al comandante, e domandare che fosse stabilito il turno per tutti di andare in trincea. Dopo il rancio lo sentivi dire: «Glìe lo dico, vero com'è vero che questo è un bicchier di vino». E un istante dopo: «Se non glìe lo dico, è perchè qui un bicchier di vino non c'è mai». E se tornavi a passare, lo risentivi: «Guarda: è un bicchiere di vino, questo? Bene, starai a vedere, se don glìe lo dico!» Conclusione: non ha detto niente del tutto. Mi dirai: «È stato ucciso». È vero, ma prima aveva avuto tempo per farlo più di mille volte, se avesse osato.

— Tutta roba che mi fa schifo, questa – brontolò Blaire, fosco, con un lampo di furore.

— Noi altri non abbiamo veduto niente; non si vede mai niente, qui. Ma se vedessimo!

— Per i depositi, caro mio, – esclamò Volpatte – stai bene attento a quel che ti dico: bisognerebbe girarli tutti, dappertutto, dalla Senna alla Garonna e dal Rodano alla

Loira per far piazza pulita. Mentre stanno là dentro ad aspettare, loro vivono, vivono bene, e se la vanno a dormire tranquillamente tutte quante le notti, tutte quante!

Il soldato tacque. Vedeva esso, in lontananza, la notte che si passa qui, raggricchiati, palpitanti d'attenzione, nel buio completo, in fondo al buco di vedetta del quale tutt'attorno si siluetta la ganascia frastagliata ogni qual volta una cannonata diffonde la sua alba nel cielo.

Cocon disse, amaramente:

— Non fa mica venir voglia di morire, questo.

— Ma sì – riprende placidamente qualcuno – ma sì... Non esagerare, via, faccia da saracca.

X. ARGOVAL

Il crepuscolo serale sopraggiungeva dalla parte della campagna. Lo accompagnava una brezza dolce, d'una dolcezza di parole.

Nelle case posate lungo la strada campagnola – uno stradone con un'aria da via su alcuni passi del percorso – le camere, non più alimentate col chiarore dello spazio dalle scialbe finestre, si illuminavano di lampade e di candele; di modo che la sera ne usciva per andarsene

fuori e che si vedevano l'ombra e la luce scambiarsi gradatamente il posto.

Alla fine del villaggio, verso i campi, dei soldati disarmati vagavano a naso all'aria. Finivamo in pace la nostra giornata. Godevamo quell'oziare vago di cui si sente la bontà quando si è veramente stanchi. Il tempo era bello; eravamo al principio del riposo, e ne sognavamo. Pareva che la sera impensierisse i volti prima di ottenebrarli e che le fronti riflettessero la serenità delle cose.

Il sergente Suilhard venne da me e presomi a braccio mi portò via.

— Vieni – mi disse – ti voglio mostrare una cosa.

Nei pressi del villaggio vi erano moltissimi filari di grandi alberi calmi, che costeggiavamo; di tanto in tanto, all'azione della brezza, le vaste chiome si decidevano a qualche lento gesto maestoso.

Suilhard mi precedeva. Mi condusse in un sentiero scavato che girava, incassato; da ambedue le parti sorgeva una bordatura d'arbusti le cui vette si congiungevano angustamente. Per alcuni istanti procedemmo avvolti di tenera verzura. Un ultimo riflesso di luce, che colpiva di traverso il sentiero, accumulava nel fogliame dei punti giallo chiaro tondi come monete d'oro.

— È carino – feci io.

Suilhard non parlava. Dava delle occhiate da una parte. Si fermò.

— Dev'essere lì.

Mi fece arrampicare per un pezzetto di sentiero in un campo cintato da un vasto quadrato di grandi alberi e colmo d'odor di fieno tagliato.

— Guarda! – notai osservando il terreno – è tutto calpestato, qui. C'è stata qualche cerimonia?

— Vieni – mi disse Suilhard.

Mi condusse, attraverso il campo, presso il posto d'entrata, là dove c'era un gruppo di soldati che parlavano a voce bassa. Il mio compagno accennò con la mano:

— È là – disse.

A pochi passi della siepe di alberelli che delimitava il passaggio c'era un picchetto molto basso; un metro appena.

— È lì – disse Suilhard – che hanno fucilato stamattina quel soldato, del 204°.

— Hanno piantato il palo di notte. All'alba hanno condotto qui il soldato e quelli della sua squadra lo hanno fucilato. Ha voluto tagliar la corda in trincea: durante il cambio è rimasto indietro, e poi è tornato all'accantonamento facendo mostra di niente. Non ha fatto altro; si capisce che hanno voluto dare un esempio.

Ci avvicinammo agli altri che parlavano:

— Ma no, neanche per sogno – diceva uno. – Non era un cattivo arnese; non era di quegli ossi duri come ce ne sono. Eravamo partiti assieme. Era un soldato come noi, nè più nè meno: un po' fiaccone e nient'altro. Era in prima linea dal principio, caro mio, e io non l'ho mai visto ubbriaco.

— Bisogna però dire, disgraziatamente per lui, che aveva dei cattivi precedenti. Lo sai che son stati in due a fare il colpo. L'altro s'è buscato due anni di prigione. Ma Cajard⁴, per una condanna che aveva avuto da borghese, non ha ottenuto le circostanze attenuanti. Da borghese, una volta che era ubbriaco, aveva fatto un colpo di testa.

— A guardare si vede un po' di sangue per terra – dice un uomo chinato.

— Hanno fatto tutta la cerimonia; – riprende un altro – dall'A fino alla Z: il colonnello a cavallo, la degradazione... Poi lo hanno attaccato a quel palettino laggiù, a quel paletto da buoi. Avrò dovuto per forza mettersi in ginocchio o sedersi per terra, con un paletto così piccolo!

— È una cosa che non si capirebbe – dice un terzo, dopo un silenzio – se non fosse quest'affare dell'esempio che diceva il sergente.

Sul paletto, scribacchiate dai soldati, vi erano delle iscrizioni e delle proteste. C'era inchiodata sopra una rozza croce di guerra, di legno, con la scritta: «A Cajard, mobilitato dall'agosto 1914, la Francia riconoscente».

Tornando all'accantonamento vidi Volpatte, circondato di gente, che parlava. Raccontava qualche nuovo aneddoto del suo viaggio nel mondo delle persone felici.

4 A questo punto l'autore avverte d'aver cambiato i nomi; di persona e di paese.

XI. IL CANE

Un tempaccio da cani: acqua e vento che investivano i passanti, crivellavano, inondavano e sollevavano le strade. Di ritorno da una corvée, mi recavo al nostro accantonamento, all'estremità del villaggio. Attraverso la pioggia fitta, il paesaggio di quella mattina là era d'un giallo sporco, e il cielo tutto nero, coperto d'ardesia. Le fruste dell'acquazzone sferzavano l'abbeveratoio. Lungo i muri, forme che si rimpicciolivano filando via, curve, vergognose, sguazzanti.

Nonostante la pioggia e la bassa temperatura, e il vento acuto, davanti all'uscio della fattoria dove alloggiavamo, c'era un aggruppamento di persone. Quegli uomini assiepati spalla a spalla formavano, da lontano, come una grande spugna formicolante. Quelli che vedevano, al disopra delle spalle e fra le teste, spalancavano tanto d'occhi e dicevano:

— Ne ha del fegato, l'amico!

— Vuole aver freddo per non aver freddo!

Poi i curiosi si sparpagliarono, col naso rosso e la faccia bagnata, nella sferza dell'acquazzone e nella furia del vento, lasciando ricadere le mani che avevano levate al cielo in atto di stupore e affondandole nelle tasche.

Nel centro, striato di pioggia, rimase l'oggetto di quell'assembramento: Fouillade, che a torso nudo si lavava a grand'acqua.

Magro come un insetto, agitando le lunghe braccia esili, frenetiche e tumultuose, si insaponava e si aspergeva testa, collo e petto sino alla griglia prominente delle costole – energica operazione che gli aveva spalmata una fioccosa barba nivea nelle gote cave ad imbuto ed accumulato in cima al cranio un vischioso tostone che la pioggia andava minutamente sforacchiando.

Il paziente si serviva, per tinozza, di tre gamelle che dio sa dove aveva riempite d'acqua in quel villaggio dove d'acqua non ce n'era; e come in quella torrenzialità universale, celeste e terrestre, non v'era posto pulito qualsiasi per posarvi checchessia, egli si cacciava la salvietta, dopo averla adoperata, nella cintura dei pantaloni, ed il sapone, ogni volta che se n'era servito, in tasca.

Quelli che erano ancora là ad ammirare quell'epica gesticolazione in mezzo alle intemperie ripetevano scuotendo il capo:

— E la malattia della pulizia, che ha!

— Lo sai che sta per avere una citazione all'ordine del giorno, dicono, per l'affare del buco d'obice con Volpatte?

— Bene, porcone mio, non l'avrà rubata, la sua citazione!

E senza rendersene conto univano in una le due imprese, quella della trincea e questa del bagno, e lo guardavano come l'eroe del giorno, mentre egli soffiava, sbuffava, ansava, ronfava, sputava, tentava di asciugarsi sotto la doccia aerea, con colpi rapidi e come di sorpresa; poi, infine, si rivestiva.

* * *

Una volta lavato, ha freddo.

Fa due o tre salti e si pone, dritto in piedi, all'ingresso della capanna in cui dormiamo. Il tramontano glaciale gli macchia e chiazza la pelle di quella sua lunga faccia incavata e arsiccia, gli strappa lagrime dagli occhi e glie le sparge sulle gote arse un tempo dal maestrale. Anche il naso gli piange sgocciolando.

Vinto dall'ininterrotto morso del vento che lo abbranca alle orecchie malgrado il cache-nez annodato attorno al capo, ed ai polpacci malgrado le fasce gialle che gli squamano quelle sue gambe da gallo, rientra nella capanna; ma subito viene fuori ancora, roteando ferocemente gli occhi e mormorando: «porco cane!» e: «ladro!» con l'accento che fiorisce sulle labbra a mille chilometri da qui, nel cantuccio di terra donde la guerra lo ha esiliato.

E resta lì fuori, dritto in piedi, straniato più di quanto sia mai stato in questo scenario settentrionale. E il vento viene, e lo penetra, e ritorna con movimenti bruschi a

scuotere ed a malmenare quelle sue scarnite forme scheletriche da spaventapasseri.

Gli è che è quasi inabitabile – dio bonino! – la capanna che ci hanno assegnata per viverci durante questo periodo di riposo. È un ricovero che si sprofonda, tenebroso, stillante e stretto come un pozzo. Ce n'è una metà inondata – si vedono dei topi nuotare a galla – e nell'altra metà stanno ammassati gli uomini. I muri, fatti di correnti agglutinati dalla mota secca, sono rotti, fessurati, sforacchiati tutt'intorno, e largamente bucati in alto. La notte in cui siamo arrivati abbiamo tappato alla bell'e meglio, lavorando sino al mattino, le crepature a portata di mano, cacciandovi rami fronzuti e incannata; ma le aperture in alto e quelle nel tetto sono sempre spalancate. Mentre la tenue luce impotente vi resta come sospesa, il vento, al contrario, vi si ingolfa, aspiratovi da tutte le parti, a tutta forza; e la squadra è alla mercè di un'eterna corrente d'aria.

Quando s'è dentro bisogna star piantati in piedi, in quella penombra sconvolta, a palpeggiare, a rabbrivire ed a gemere.

Fouillade, che punzecchiato dal freddo è rientrato ancora una volta, si rammarica di essersi lavato. Ha male alle reni e nei fianchi. Vorrebbe fare qualche cosa, ma cosa?

Sedersi? Impossibile. C'è troppo sporco, là dentro: la terra e le pietre sono spalmate di fango, e la paglia messa lì per cuccia è tutta umida, causa l'acqua che vi filtra e le scarpe che vi si disfangano. Di più, a sedersi,

si gela, ed a distendersi sulla paglia ci sono l'odore di letame che ti nausea e le emanazioni ammoniacali che ti asfissiano... Fouillade si accontenta di guardare il proprio posto sbadigliando in modo da slogarsi quella sua mandibola continuata da una barbetta che mostrerebbe dei peli bianchi se la luce, lì dentro, fosse davvero la luce.

— Non bisogna credere dice Marthereau – che gli altri amici e camerati siano collocati bene e che stiano meglio di noi. Dopo il rancio, sono stato a vedere un rifugio all'undicesima, nella fattoria, vicino all'infermeria. Bisogna scavalcare un muro con una scala corta – quella sì che è una sgambata, nota Marthereaux che è corto di gambe – e una volta che sei in quel pollaio o conigliera ti senti spintonato e schiacciato da tutti e disturbi tutti. Non sai dove poggiare i piedi. Sono filato via di corsa.

— Io – dice Cocon – dopo mangiato ho voluto andare dal fabbro per sorbirmi qualche cosa di caldo, pagandolo. Ieri vendeva del cognac ma stamattina sono passati di là i fratelli branca, e adesso ha la tremarella ed ha chiuso la porta a chiave.

Fouillade li ha visti rientrare a testa bassa ed andarsi ad accucciare ai piedi della loro lettiera.

Lamuse ha tentato di pulire il fucile. Ma qui non è possibile pulir fucile, nemmeno a collocarsi per terra vicino alla porta, nemmeno sollevando il telo da tenda zuppo, rigido e ghiacciato, che pende davanti all'apertura come una stalattite: fa troppo scuro.

— Eppoi, caro mio, se lasci cascare una vite, non la trovi nemmeno se ti impicchi, specie col freddo che non ti lascia servirti delle mani.

— Io avrei alcune cose da cucire; ma me le saluti, tu?

Rimane una possibilità: distendersi sulla paglia, avvolgendosi la testa in un fazzoletto o in una salvietta per isolarsi dal fetore aggressivo esalante dalla fermentazione della paglia, e dormire. Fouillade, che oggi non ha nè corvée nè guardia, ed è padrone di tutto il suo tempo, vi si decide. Accende una candela per cercare nelle sue robe, dipana la matassa d'un cache-nez, e si vede la sua corporatura da etico, intagliata in nero, che si piega e si distende.

— Ehi, lì dentro! c'è da lavorare, figlioli! – bramisce alla porta, da una forma incappucciata, una voce sonora.

È il sergente Henriot. Henriot è un buon diavolaccio e scaltro che continuando a scherzare con rozzezza simpatica sorveglia l'evacuazione dell'accantonamento perchè nessuno tagli la corda. Fuori, nell'infinita pioggia, sulla strada fluente, si sgrana la seconda sezione adunata anch'essa e spinta al lavoro dall'aiutante. Le due sezioni si uniscono. Messici in cammino, saliamo il monticello di terra argillosa dove fuma la cucina ambulante.

— Su, figliuoli, una buona lavorata; se ci date dentro tutti fate presto... Andiamo, cos'hai da brontolare ancora, tu? Non serve a niente.

Venti minuti dopo, rientriamo di corsa. Nella capanna, a tastare non si toccano più che cose e forme

inzuppate, umide e frigide, ed un acre sentore di bestia bagnata s'aggiunge alle esalazioni del letame contenuto nei nostri letti.

Ci raccogliamo, in piedi, attorno ai panconi che sostengono la capanna ed attorno ai fili d'acqua che cadono verticalmente dai buchi del tetto: bizzarre colonne con bizzarri piedestalli di inzaccherature.

— Eccoli! – si sente esclamare.

L'una dopo l'altra, due masse sature d'acqua e grondanti, ostruiscono la porta. Lamuse e Barque sono andati in cerca di un bracere. Tornano dalla loro spedizione a mani vuote, stizzosi e feroci: – Nemmeno l'ombra d'un cane. E del resto non c'è nè legna nè carbone, neanche a rompersi l'osso del collo.

Impossibile avere del fuoco.

— Abbiamo fatto fiasco, ma dove non sono riuscito io non riuscirà nessuno – dice Barque con orgoglio giustificato da molte e molte imprese.

Restiamo immobili, spostandoci lentamente, nel poco spazio che c'è, incupiti da tanta miseria.

— Di chi è questo giornale?

— È mio – dice Bécuwe.

— Cos'è che ci sbrodola? Cristo! non si può nemmeno leggere con questo buio!

— C'è scritto che adesso per i soldati hanno fatto tutto quello che ci voleva, col riscaldamento nelle trincee. Hanno dato tutto quello che ci vuole, lana,

camicie, fornelli, braceri, carbone a sacchi... E che nelle trincee di prima linea tutta questa roba c'è.

— Ah! maledizione di Dio! — digrignano alcuni di quei poveri prigionieri del canile. E mostrano il pugno al vuoto del di fuori ed alla carta del giornale.

Ma Fouillade si disinteressa di quello che dicono. Chino nell'ombra con la gran carcassa da don Chisciotte bluastro, tende quel suo collo secco intrecciato di corde da violino. Là per terra c'è qualche cosa che lo attira.

È Labri, il cane dell'altra squadra.

Labri, cane da pagliaio bastardo dalla coda tagliata, è acciambellato su di una piccolissima cuccia di tritume di paglia.

Fouillade guarda Labri e Labri guarda Fouillade. Bécuwe si avvicina, e con quel suo accento cantante dei dintorni di Lilla:

— Non mangia! — dice. — Non cammina questo cane. Eh, Labri, cos'è che hai? Toh il pane, toh la carne. Guarda qua. Ti fa bene, quando l'hai in pancia. S'annoia, soffre. Una di queste mattine lo troveremo morto.

Labri non è contento. Il soldato che lo ha in custodia è duro con lui e lo maltratta volentieri, e del resto non se ne occupa affatto. Sta quasi tutto il giorno alla catena, povera bestia. Ha freddo, sta male, si sente solo. Non vive la sua vita. Ogni tanto spera di uscire quando vede che ci si mette in movimento attorno a lui, e allora si alza stirandosi e abbozzando uno scodinzolio. Ma è

un'illusione, e si ricuccia guardando, a bella posta, accanto alla sua gavetta quasi piena.

Si annoia, si disgusta dell'esistenza. Anche se eviterà la pallottola o la scheggia cui si trova esposto quanto noi, finirà per morire qui.

Fouillade stende la mano magra sulla testa del cane; questo lo fissa di nuovo. I loro sguardi sono eguali; con questa differenza, che l'uno procede dall'alto e l'altro dal basso.

Fouillade, malgrado tutto – lascia che vada! – si è seduto in un cantuccio, con le mani protette dalle pieghe del pastrano e le lunghe gambe ripiegate come un letto snodato.

Sogna ad occhi chiusi sotto le palpebre azzurre. Rivede. È uno di quei momenti in cui il paese da cui s'è lontani assume, nella lontananza, delle dolcezze da creatura. L'Hérault profumato e colorato, le strade di Cette. Vede così bene, così da vicino, da udire il rumor dei vapori del Canale del Mezzodi e degli scarichi sulle cale, e da sentirsi distintamente chiamato da quei rumori a lui familiari.

Sull'alto della strada che sa di timo e di mortella tanto forte che l'odore ne viene in bocca ed è quasi un sapore, in mezzo al sole, in una dolce brezza tutta profumata e calda che non è altro che il colpo d'ala dei raggi, sul monte Saint-Clair, fiorisce e verdeggia la baracchetta dei suoi. Si vedono di là contemporaneamente, ricongiungentisi, lo stagno di Thau, che è verde

bottiglia, e il mare Mediterraneo, che è turchino cielo; e talvolta anche, in fondo al cielo d'indaco, si scorge il fantasma tronco dei Pirenei.

È là che è nato, là che è cresciuto libero e felice. Giuocava, sulla terra dorata e fulva, e giuocava anche ai soldati. L'ardore di maneggiare una sciabola di legno accendeva quelle sue tonde gote che ora son cave e come cicatrizzate... Apre gli occhi, si guarda attorno, scuote il capo, e si abbandona al rimpianto del tempo in cui della guerra e della gloria aveva un sentimento puro, esaltato, soleggiato.

L'uomo si mette una mano davanti agli occhi, per trattenere la visione interiore.

Adesso, è un'altra cosa.

È lassù, allo stesso posto, che più tardi ha conosciuto Clemenza. L'aveva vista passare, la prima volta, tutta lussureggiante di sole. Portava tra le braccia un manipolo di paglia, e gli era apparsa così bionda che vicino alla sua testa la paglia pareva castana. La seconda volta, era accompagnata da un'amica. Si erano fermate tutt'e due per osservarlo. Le udì bisbigliare e si voltò a guardarle. Vistesì scoperte, le due giovani fuggirono frusciando, con un riso da pernici.

Ed è ancora là, che tutti e due, in seguito, hanno messo su casa. Sul davanti corre una vigna, che egli cura col cappello di paglia, qualunque sia la stagione. All'ingresso del giardino c'è il rosaio, che egli ben conosce e che non si serve delle sue spine se non per cercare di trattenerlo un poco quando passa.

Ritornerà a tutto questo? Oh! ha veduto troppo lontano nel fondo del passato, per non vedere l'avvenire nella sua spaventosa precisione. Pensa al reggimento decimato ad ogni cambio, alle gran lotte rudi che ci sono state e che ci saranno, ed inoltre alle malattie, al logoramento...

Si alza, sbuffa, per sbarazzarsi di quello che fu e di quello che sarà. Ricade in mezzo all'ombra gelida e battuta dal vento, in mezzo agli uomini sparsi e confusi che aspettano, ciecamente, la sera; ricade nel presente e continua a rabbrivire.

Due passi di quelle sue gambe lunghe lo portano contro un gruppo dove si parla, a mezza voce, per distrarsi e per consolarsi, di cose da mangiare.

— Da noi – dice qualcuno – si fa del pane immenso, del pane tondo, grande, se tu vedessi, come una ruota da carrozza!

E l'uomo si offre la gioia di spalancare gli occhi quanto può, per vedere il pane del suo paese.

— Da noi – interviene il povero meridionale – i pranzi delle feste sono così lunghi che il pane, fresco al principio, alla fine è rafferma!

— C'è un vinetto... Pare niente, quel vinetto che c'è da noi; eppure, caro mio, se non ha quindici gradi, poco ci manca!

Fouillade parla allora di un vin rosso quasi viola, che porta così bene il taglio da parere fatto apposta per questo.

— Da noi – dice, un Bearnese – c'è il jurançon; ma quello vero, non quello che vendono per jurançon e che viene da Parigi. Io conosco proprio uno dei proprietari.

— Se parli di questo – dice Fouillade – a casa mia ho dei moscati di tutti i generi e di tutti i colori, che ti sembrano campioni di tessuti di seta. Puoi stare da me un mese intero che te ne faccio assaggiare uno differente tutti i giorni, figlio mio.

— Che sboccia, ohi! – dice il soldato riconoscente.

E accade che Fouillade si commuove a quei ricordi di vino nei quali si tuffa e che gli ricordano anche il luminoso odore d'aglio della sua tavola lontana. Le emanazioni del vino scuro e dei vini liquorosi delicatamente sfumati gli montano alla testa, frammezzo alla lenta triste bufera che imperversa nella capanna.

D'improvviso si ricorda che nel villaggio in cui siamo accantonati ha negozio un vinaio originario di Béziers. Magnac gli ha detto: «Vieni un po' a trovarmi, camerata, una di queste mattine; berremo del vino, perdiancina! Ne ho alcune bottiglie che dovrai sapermene dire qualche cosa».

Questa prospettiva, così improvvisa, abbacina Fouillade che trasalisce al brivido di piacere che lo percorre in tutta la sua lunghezza – come se avesse trovato la sua strada... Bere del vino del Mezzogiorno, ed anzi del suo Mezzogiorno particolare, berne molto... Sarebbe così bello rivedere la vita in rosa, non fosse che per un giorno! Eh sì, ha bisogno di vino, e sogna di ubbriacarsi!

Lascia immantinente il gruppo di parlatori per andarsi a mettere a tavola, con quella disposizione, da Magnac.

Ma cozza uscendo – all'ingresso – contro il caporale Broyer, che va di galoppo per la strada come uno strillone gridando ad ogni apertura:

— A rapporto!

La compagnia si raduna e si forma in quadrato, sulla collinetta argillosa dove c'è la cucina ambulante che infuliggina la pioggia.

— Andrò a bere dopo il rapporto – si dice Fouillade.

Ed ascolta distrattamente, tutto nel suo pensiero, la lettura del rapporto. Ma per quanto ascolti distrattamente, ode il capo che legge. «Proibizione assoluta di uscire dagli accantonamenti prima delle ore diciassette e dopo le ore venti», ed il capitano che senza rilevare il mormorio circolare dei poilus commenta così l'ordine superiore:

— C'è qui il Quartier Generale della Divisione. Fin che resta qui, non fatevi vedere. Nascondetevi. Se il generale di Divisione vi vede per la strada, vi fa mettere immediatamente di corvée. Non vuol vedere nemmeno un soldato. Fate quello che volete, basta che non vi facciate vedere, nessuno!

E rientriamo nella capanna.

* * *

Sono le due. È soltanto fra tre ore, quando sarà ormai notte, che si potrà arrischiarsi fuori senza essere puniti.

Aspettare dormendo? Fouillade non ha più sonno; la speranza del vino lo ha scosso. Eppoi, se dorme di giorno non potrà più dormire di notte. Questo no! Restare con gli occhi aperti, di notte, è peggio d'un incubo.

Il tempo si fa anche più brutto. Pioggia e vento raddoppiano, fuori e dentro...

E allora? se non si può nè restare immobili, nè sedersi, nè coricarsi, nè giocare, nè lavorare..., oh allora?

Fastidio crescente che piomba su quel gruppo di soldati, stanchi e intirizziti, che soffrono carnalmente e davvero non sanno che fare dei loro corpi.

— Dio, come si sta male!

Lo gridano come una lamentazione, come un'invocazione di soccorso.

Poi, istintivamente, si dànno alla sola occupazione possibile per loro laggiù: andare avanti e indietro contando i passi, per sfuggire all'anchilosi ed al freddo.

Ed eccoli a deambulare, prestissimo, per lungo e per largo, nell'angusto locale che in tre passi è percorso; eccoli a girare in tondo, incrociandosi, rasentandosi, piegati in avanti, con le mani in tasca, battendo forte i piedi. Queste creature che il tramontano sferza persino sulla loro cuccia, sembrano uno di quei miserabili assembramenti di rifiuti della società che sotto un basso cielo invernale aspettano che s'apra la porta di qualche istituto benefico. Ma per loro la porta non s'aprirà mai, se non fra quattro giorni, alla fine del riposo, una sera, per risalire in trincea.

Tutto solo in un angolo, ecco Cocon accosciato. I pidocchi lo divorano, ma indebolito dal freddo e dall'umidità non ha il coraggio di cambiarsi la biancheria e resta lì, fosco, immobile e mangiato...

A mano a mano che si avvicinano, malgrado tutto, le cinque del pomeriggio, Fouillade ricomincia ad ubbriacarsi del suo sogno di vino; e aspetta, con questa luce nell'anima.

— Che ora è?... Cinque meno un quarto... Le cinque meno cinque... Andiamo!

Eccolo fuori nella notte nera. Si dirige, a saltelloni zoppicanti, verso il locale di Magnac, il generoso e loquace Biterrese. Stenta molto a trovare la porta nel buio e nella pioggia d'inchiostro. Dio buono, non è illuminata! Cristodio è chiusa! Il bagliore d'un cerino, ospitato come da un paralume da quella sua gran mano magra, gli mostra il cartello fatidico: «Locale consegnato alla truppa». Magnac, colpevole di qualche infrazione, è stato esiliato nell'ombra e nell'inazione!

E Fouillade volta le spalle alla bettola diventata prigione del bettoliere solitario. Non rinuncia però al suo sogno. Andrà altrove, berrà del vino ordinario, pagherà, ecco tutto.

Si mette la mano in tasca per sentire il portamonete. C'è. Deve avere trentasette soldi. Non è un Perù, tuttavia... Ma d'improvviso ha un soprassalto e si ferma di colpo affibbiandosi un frontino, e quella sua interminabile faccia, mascherata dall'ombra, fa una smorfia spaventosa.

No, non li ha più trentasette soldi! Che coglione, che è! S'era dimenticato della scatola di sardine comperata il giorno prima, tanto lo disgustavano i maccheroni grigi del rancio, e dei calici pagati ai calzolai che gli hanno rimesso dei chiodi negli stivaletti.

Miseria! Non deve avere più che tredici soldi!

Per arrivare ad eccitarsi come conviene ed a vendicarsi di questa vita, gli vorrebbe almeno un litro e mezzo, diavolo! Qui, un litro di quello rosso costa ventun soldi. Siamo lontani...

Volge lo sguardo attorno per le tenebre, in cerca di qualcuno. Un camerata disposto a prestargli del denaro, oppure a pagargli un litro, forse esiste. Ma chi è? dov'è?

Non Bécuwe, il quale ha soltanto una madrina che gli manda ogni quindici giorni del tabacco e della carta da lettere. Non Barque, col quale non attaccherebbe; non Blaire, avaro, che non capirebbe. Non Biquet, che pare ce l'abbia con lui, e nemmeno Pépin che stocca sempre qualcuno e che non paga mai, nemmeno quando invita. Ah! se ci fosse Volpatte!... C'è, sì, Mesnil André, ma con lui appunto è in debito di parecchie volte. Il caporale Bertrand? Lo ha brutalmente mandato a coricarsi in seguito ad un'osservazione, e si guardano di traverso. Farfadet? Per solito non gli rivolge nemmeno la parola... No, sente bene che non può domandar questo a Farfadet. E poi, corpo d'un diavolo!, a che scopo lambiccarsi il cervello alla ricerca del messia? Dov'è tutta questa gente, a quest'ora?

Lentamente, torna indietro, verso il giaciglio. Poi, macchinalmente torna indietro di nuovo e riprocede, a passi esitanti. Vuol provare comunque. Forse, sul posto, qualche camerata a tavola... Approda alla parte centrale del villaggio nell'ora in cui la notte sta sotterrando la terra.

Le porte e le finestre illuminate delle osterie si riflettono nel fango della strada principale. Ce n'è una ogni venti passi. Si intravedono grevi spettri di soldati, la maggior parte in comitive, che scendono lungo la via. Quando giunge un'automobile, si allineano e la lasciano passare, abbacinati dai fari ed inzaccherati dalla fanghiglia liquida che le ruote proiettano per tutta la larghezza della strada.

Le osterie sono piene. Dai vetri appannati si vede che sono zeppe d'una nuvola compatta di uomini con l'elmetto.

Fouillade entra in una di esse, a caso. Già dalla soglia, l'alito caldo della bettola, la luce, l'odore ed il frastuono lo inteneriscono. Quell'aspetto di gente a tavola è ad ogni modo un pezzo di passato nel presente.

Guarda di tavola in tavola, si fa avanti disturbando chi è a posto per verificare tutti i presenti nella sala. Ahi! non conosce nessuno.

In un altro posto, è la stessa cosa. Non ha fortuna. Ha un bel tendere il collo e questuare perdutoamente con gli occhi un volto conosciuto fra quelle uniformi che, a masse od a coppie, bevono conversando, oppure,

solitarie, scrivono. Ha l'aria di un mendicante e nessuno gli presta attenzione.

Non trovando un'anima buona che lo aiuti, si decide a spendere almeno quello che ha in tasca. Si insinua sino al banco.

— Un mezzo di vino, di quel buono...

— Bianco?

— Eh sì!

— Voi, ragazzo mio, siete del Mezzogiorno – dice la padrona, consegnandogli una piccola bottiglia piena ed incassando i suoi dodici soldi.

Prende posto ad un angolo di tavola già occupata da quattro bevitori che una partita a maniglia allaccia l'un l'altro; riempie il calice raso e lo vuota, poi lo riempie di nuovo.

— Ehi, alla tua salute, non bere anche il bicchiere! – gli grida in faccia uno che sopraggiunge in camiciotto azzurro sporco, fornito d'una spessa sbarra di sopraccigli in mezzo alla faccia pallida, d'una testa conica e d'una mezza libbra d'orecchie. È Harlingue, l'armaiolo.

Fouillade non si sente troppo orgoglioso nel trovarsi seduto solo davanti ad un mezzo litro in presenza d'un compagno che manifesta i segni della sete. Ma fa mostra di non comprendere i desiderata del bere che gli si dondola davanti con un sorriso allettante, e vuota precipitosamente il bicchiere. L'altro volta la schiena, non senza borbottare che sono «mica molto socialisti e piuttosto ghiottoni, quelli del Mezzogiorno!»

Fouillade s'è cacciato col mento sui pugni e guarda senza vederlo un angolo dell'osteria dove i poilus s'ammucchiano, si sgomitano, fan ressa e si spintonano per passare.

Era abbastanza buono, certo, quel mezzo di bianco, ma che cosa possono poche gocce nel deserto di Fouillade? Harlingue non s'è allontanato di molto, e torna.

Il meridionale si alza e se ne va, coi suoi due bicchieri di vino nello stomaco e un soldo nel portamonete. Ha il coraggio di visitare ancora un bettolino, di sondarlo con lo sguardo e di lasciare il posto borbottando, per scusarsi: «Sacripante! Non c'è mai, quell'animale!»

Poi rientra all'accantonamento, che è sempre ugualmente sonante di raffiche e di gocciole.

Fouillade accende la sua candela, e alla luce della fiamma che si agita disperatamente, come se volesse prendere il volo, va a vedere Labri.

Si accoscia, coi moccolo in mano, davanti a quel povero cane che forse morirà prima di lui. Labri dorme, ma leggermente, perchè tosto apre un occhio e scuote la coda.

Il Cettese lo accarezza e gli dire sottovoce:

— Non c'è niente da fare. Niente...

Non vuol dire di più a Labri per non rattristarlo; ma il cane approva scuotendo la testa prima di richiudere gli occhi.

Fouillade si alza, un po' a stento per le articolazioni rugginite, e va a coricarsi. Adesso non spera più che una

cosa: dormire, pur che muoia questa giornata lugubre, questa giornata di niente, questa giornata simile a tante altre che dovrà eroicamente subire ancora, che dovrà superare prima di giungere all'ultima della guerra, o della vita.

XII. IL PORTICO

— C'è della nebbia. Vuoi che ci andiamo?

È Poterloo che m'interroga, volgendo verso di me quella sua faccia buona e bionda che gli occhi azzurro-chiaro sembrano rendere trasparente.

Poterloo è di Souchez, e da quando i Cacciatori hanno finalmente ripreso Souchez, desidera di rivedere il villaggio nel quale un tempo, quand'era uomo, viveva felice.

Pellegrinaggio pericoloso. Non che ne siamo lontani: Souchez è lì. Da sei mesi a questa parte viviamo e manovriamo nelle trincee e nei camminamenti quasi a portata di voce del villaggio. Basta arrampicarsi direttamente, anche da qui, sulla strada di Béthune — lungo la quale serpeggia la trincea e sotto la quale s'infossano gli alveoli dei nostri ricoveri — e discendere quattro o cinquecento metri per detta strada, che declina verso Souchez. Ma sono tutti posti regolarmente e

terribilmente battuti. Dopo la loro ritirata, i Tedeschi non cessano di spedirvi dei grossi calibri che di tanto in tanto, tonitruando, vengono a scuoterci nel nostro sottosuolo, e dei quali, guardando al disopra della scarpata, si scorgono or qua or là i grandi geysers neri, di terra e di detriti, e gli ammonticchiamenti verticali di fumo, alti come chiese. – Perchè bombardano Souchez, visto che non c'è più persona nè cosa nel villaggio preso e ripreso, e del quale ci si è così fieramente impadroniti da una parte e dall'altra? Non si sa...

Questa mattina però, veramente, una densa nebbia avvolge tutto, e grazie a questo gran velario che il cielo getta sulla terra si può rischiare... Si è sicuri, se non altro, di non essere veduti. La nebbia ostruisce ermeticamente la perfezionata retina del draken, che dev'essere sepolto nell'ovatta in qualche posto lassù, ed interpone l'immensa sua parete leggera ed opaca fra le linee nostre e gli osservatori di Lens e di Angres donde il nemico ci spia.

— È quel che ci vuole! – faccio a Poterloo.

L'aiutante Barthe, informato della cosa, muove il capo dall'alto in giù, ed abbassa le palpebre per indicare che chiude gli occhi.

Ci issiamo fuor della trincea, ed eccoci tutt'e due in piedi sulla strada di Béthune.

È la prima volta che cammino qui di giorno. Non l'abbiamo mai veduta che da molto lontano, questa terribile strada che tante volte abbiamo percorsa od attraversata, a salti, curvi nell'ombra e sotto i sibili.

— Ohi, amico, non vieni?!

Dopo appena pochi passi Poterloo s'è fermato in mezzo alla strada dove la bambagia della nebbia si sfilaccia in lunghezza: sta lì a sbarrare quei suoi occhi azzurro-orizzonte, a socchiudere quella sua bocca vermiglia.

— Ohi là là; ohi là là... – mormora.

Mentre mi volgo verso di lui, mi mostra la strada e mi dice scuotendo il capo:

— È lei. Dio buono, dire che è lei... Questo punto dove siamo lo conosco così bene che se chiudo gli occhi lo rivedo tale quale, esattamente; e non rivedo che quello. Caro mio, è spaventoso. Rivederlo a questo modo! Era una bella strada con dei grandi alberi, in tutta la sua lunghezza...

«E adesso cos'è? Ma guarda qua: una roba lunga scavata, malinconica, malinconica... Ma guardami quelle due trincee dalle due parti, tutto per il lungo, al vivo; questo piano rovinato, tutto a imbuto d'obice; quegli alberi sradicati, segati, arsi, rotti in pezzi da stufa, scaraventati da tutte le parti, bucati dalle pallottole – guarda qui, questa schiumarola! Ah! caro mio, caro mio, non te lo puoi immaginare com'è sfigurata questa strada!

E procede, guardando ad ogni passo, con rinnovati stupori.

Sta di fatto che è fantastica, questa strada ai cui lati si sono intanati e radicati due eserciti e sulla quale se ne sono incrociati i colpi da un anno e mezzo a questa parte. È la via maestra sconvolta, percorsa soltanto dalle

pallottole e da ranghi e file di granate che l'hanno solcata, sollevata, coperta di terra dei campi, scavata e rivoltata sino alle ossa – paesaggio maledetto, incolore, scortecciato e invecchiato, d'aspetto grandioso e sinistro.

— Se tu l'avessi, conosciuta! Era ben tenuta e pulita – dice Potterloo. – C'erano tutti i suoi alberi, con tutte le foglie e tutti i colori, come farfalle, e c'era sempre qualcuno che ti dava il buon giorno quando passavi: una buona donna sballottata fra due ceste, o della gente che parlava ad alta voce su di un carretto, nel vento buono, con le bluse gonfie. Ah! com'era bella la vita un tempo!

Si sprofonda verso i margini del fiume di nebbia che segue il letto stradale, verso la terra dei parapetti. Si china e si ferma a dei rigonfiamenti indistinti sui quali si precisano delle croci: tombe, incastrate ad intervalli nel muro della nebbia, come stazioni di via crucis in una chiesa.

Lo chiamo. Non arriveremo più, con questo passo da processione. Andiamo!

Io davanti, e dietro di me Potterloo – che inutilmente, torbido d'idee in testa, tenta di ambientarsi con le cose – giungiamo ad una depressione del terreno. Di qui vediamo la strada dal basso in alto; una piega la nasconde dalla parte del Nord. In quest'angolo morto, c'è un po' di circolazione.

Sul terreno incerto, sporco e infermo, dove dell'erba secca s'ammelma in una patina, si allineano dei morti.

Li trasportano qui di notte, quando li tolgono dalle trincee o dalla pianura. Aspettano – alcuni da molto

tempo – di essere portati nottetempo nei cimiteri delle retrovie.

Ci avviciniamo piano piano. Sono stretti l'uno contro l'altro: ognuno di essi abbozza, con le braccia o con le gambe, un gesto differente di pietrificata agonia. Ve ne sono che mostrano facce semifradice, con la pelle rugginosa, gialla con dei punti neri. Parecchi hanno il volto completamente annerito, catramoso, con labbra tumefatte ed enormi: come teste di negri di gomma elastica. Fra due corpi, uscente confusamente o dall'uno o dall'altro, un polso tagliato che termina in un gomitolino di filamenti.

Altri sono larve informi, imbrattate, donde puntano incerti oggetti di corredo o schegge d'osso. Poco più in là hanno trasportato un cadavere in tale stato che per non perderlo lungo la strada s'è dovuto ammucchiarlo in una rete di filo di ferro fissata poi alle due estremità di un piuolo. Lo hanno portato così, abballinato in quell'amaca metallica, e messo là. Non si distingue nè l'alto nè il basso di quel corpo nel mucchio che esso forma, soltanto si riconosce una tasca aperta dei pantaloni. Si vede un insetto che ne esce e vi rientra.

Attorno ai morti svolazzano delle lettere, sfuggite loro di tasca o dalle cartucce mentre li disponevano per terra. Su uno di quei pezzi di carta bianca che batton l'ali al tramontano ma che il fango invesca, leggo, chinandomi un poco, una frase: «Mio caro Enrico, che bel tempo in questo giorno della tua festa!...» L'uomo è a pancia abbasso; un solco profondo gli fende le reni da

un'anca all'altra; ha la testa mezzo voltata; si vede un occhio incavato, e sulla tempia, sulla guancia e sul collo, non so quale germogliazione verde di muschi.

Un'atmosfera rivoltante alita col vento intorno a quei morti ed all'ammucchiamento di spoglie che è lì presso; teli da tenda od abiti in cenci dalla stoffa maculata, irrigidita dal sangue, carbonizzata dall'abbruciatura del proietto, indurita, terrosa e già putrida, nella quale brulica e fruga uno strato vivo. Disgusta. Ci guardiamo scuotendo il capo e senza coraggio di confessare apertamente che c'è cattivo odore. Non ci allontaniamo tuttavia che lentamente.

Ecco spuntare nella nebbia delle schiene curve d'uomini congiunti da qualche cosa che stanno trasportando. Sano dei portafiniti territoriali carichi d'un altro cadavere. Vengono avanti, con quelle loro vecchie teste smunte, penando, sudando e con la smorfia in volto dello sforzo. Portare un morto per dei camminamenti, in due, quando c'è del fango, è una impresa quasi sovrumana.

Depongono il morto, che è vestito di nuovo.

— Non è tanto tempo, va, che era in piedi! — dice uno dei due portatori. — La sua pallottola nella testa se l'è presa due ore fa, per aver voluto cercare un fucile boche nello scoperto: doveva andare in licenza mercoledì e voleva portarlo a casa sua. È un sergente del 405°; del 94. Un giovane gentile, del resto.

Ce lo mostra: solleva il fazzoletto che copre il volto. È giovanissimo e pare che dorma; soltanto, ha le pupille stravolte, le gote ceree, ed un'umettatura d'acqua rosea intorno alle narici, alla bocca ed agli occhi.

Quel corpo che mette una nota di nettezza nel carnaio, che flessibile ancora piega il capo da una parte quando lo muovono, come per star meglio, dà la puerile illusione di essere meno morto degli altri. Ma così, meno sfigurato, è più patetico, sembra più vicino, più attaccato a chi lo guarda. E se dicessimo qualche cosa davanti a quel cumulo di creature annientate, diremmo: «Quel povero ragazzo!»

Riprendiamo la strada che a partire di là incomincia a discendere verso il fondo dov'è Souchez. Sotto i nostri passi, nei biancori della nebbia, la strada si presenta come una terrificante valle di miseria. È un ammasso di rottami, di avanzi e di immondizie che si accumula inestricabilmente sul colmo fracassato e sui margini fangosi della strada. Sono alberi che giuncano il suolo ove ne sono scomparsi, divelti, i moncherini frastagliati. Sono scarpate ribaltate o sconvolte dalle granate. E lungo ciascun lato di quella strada ove non rimangono in piedi che le croci dei morti, trincee venti volte ostruite e riscavate, buchi, passaggi su dei buchi, e incannate su pantani.

A mano a mano che si procede, tutto appare rivoltato, terrificante, pieno di marciumi, terremotato. Camminiamo su di un lastrico di schegge di granata. Il piede ne urta qualcuna ad ogni passo; si rimane presi

come in una trappola, e si barcolla nella complicazione delle armi rotte, dei frammenti di utensili da cucina, di bidoni, di fornelli, di mitragliatrici, fra le matasse di filo elettrico, gli oggetti di corredo, tedeschi e francesi, lacerati nella loro scorza di mota secca, fra mucchi sospetti di vestiti invischiati d'un mastice bruno rosso. E bisogna vigilare per le granate inesplose che caccian fuori, da tutte le parti, la loro punta, o presentano la culatta o il fianco – dipinte di rosso, di turchino, di bistro.

— Questa è la vecchia trincea boche, che hanno poi finito per lasciare...

È ostruita in certi punti e in altri crivellata da buchi di marmitta. I sacchi a terra lacerati e sventrati, sono crollati giù, svuotati, abbandonati al vento che li sventola; le armature di sostegno si sono schiantate e puntano in tutti i sensi. I ricoveri sono colmi di terra e di non si sa che cosa sino all'orlo. Parrebbe, sfondato, slargato e limaccioso, il letto mezzo asciutto d'un fiume abbandonato dall'acqua e dagli uomini. In un certo punto, la trincea è stata addirittura cancellata dal cannone; l'incavo del fossato s'interrompe e non è più che un campo di terra smossa formato di buchi simmetricamente collocati gli uni accanto agli altri per il lungo e per il largo.

Indico a Poderloo quello straordinario campo sul quale sembra che sia passato un aratro gigantesco.

Ma Poderloo è preoccupato sin nel suo più profondo essere dal cambiamento d'aspetto del paesaggio.

* * *

Mi addita uno spiazzo nella piana, con un'aria stupefatta come se uscisse di sogno.

— Il Cabaret Rouge!

È un campo piatto lastricato di mattoni rotti.

E che cos'è questo?

Un segno di confine? No, non è un segno di confine. È una testa, una testa nera, conciata, incerata. Ha la bocca tutta di traverso, e si vedono ai due angoli dei peli irti di baffi: una testona di gatto carbonizzata. Il cadavere – un Tedesco – è disotto, sotterrato in altezza.

— E questo?

È un assieme lugubre formato da un cranio tutto bianco, poi, a due metri dal cranio, un paio di scarpe, e fra queste e quello un mucchio di cinghie sfilacciate e di cenci cementati da una fanghiglia scura.

— Vieni. C'è già meno nebbia. Spicciamoci.

A cento metri davanti a noi, fra le ondate più trasparenti della nebbia che si spostano con noi e che ci velano sempre meno, sibila ed esplose una granata... È caduta proprio dove ora dobbiamo passare.

Discendiamo. Il pendio s'attenua.

Camminiamo a fianco. Il mio compagno non parla; guarda a dritta e a sinistra.

Poi si ferma ancora, come prima sull'alto della strada, e ne odo la voce che balbetta quasi sommessa:

— Ebbene! ci siamo... Ci siamo proprio...

Invero, non abbiamo lasciato la pianura – la vasta pianura isterilita e cauterizzata – e tuttavia siamo a Souchez!

* * *

Il villaggio è scomparso. Non ho mai veduto una sparizione simile di villaggio. Ablain-Saint-Nazaire e Carency conservano ancora una forma di località, con le loro case sfondate e tronche, i loro cortili colmi di calcinacci e di tegole. Qui invece, nella cornice di alberi massacrati – che ci circondano, in mezzo alla nebbia, con uno scenario di spettri – più nulla ha una forma: nemmeno un'ala di muro, di cancellata, di portico, che sia ancora in piedi; e si rimane stupefatti constatando che attraverso l'arruffio di travature, pietrame e ferraglie, ci siano dei lastroni: c'era una strada, qui!

Parrebbe un terreno non delimitato e sporco, paludoso, in vicinanza d'una città, sul quale quest'ultima avesse continuato a riversare regolarmente per anni ed anni, senza lasciar posto vuoto, i suoi utensili fuori d'uso: è uno strato uniforme di lordure e di frantumi nel quale si affonda e non si procede che con difficoltà e lentezza. Il bombardamento ha modificato tanto le cose da sviare il corso del ruscello del mulino, e il ruscello scorre a caso e s'impaluda sui resti della piccola piazza dove c'era la croce.

In alcuni buchi d'obice imputridiscono dei cavalli gonfi e distesi, in altri sono sparpagliati dei resti,

deformati dalla mostruosa ferita del proiettile, di quello che era creatura umana.

Ecco, attraverso la pesta che seguiamo e che superiamo come una rotta, come una inondazione di rottami sotto la tristezza densa del cielo, ecco un uomo disteso come se dormisse; ma ha quell'appiattimento estremo contro la terra che distingue un morto da un dormiente. È un uomo di corvée-rancio, col suo rosario di pagnotte infilate in una cinghia, il grappolo di borraccie dei compagni trattenuto alla spalla da una matassa di cinghie. Deve essere stato questa notte che una scheggia gli ha squarciato e poi bucato il dorso. Siamo senza dubbio i primi a scoprirlo – oscuro soldato oscuramente morto. Forse andrà disperso prima che altri lo scoprano. Cerchiamo il piastrino d'identità, che è incollato nel sangue accagliato nel quale stagna la mano destra. Copio il nome scritto in lettere di sangue.

Poterloo mi ha lasciato fare da solo. È come un sonnambulo. Guarda, guarda perdutoamente, dappertutto; cerca, infinitamente, fra quelle cose sventrate, scomparse; cerca, in quel vuoto, sino all'orizzonte brumoso.

Poi si siede su una trave che è lì di traverso dopo aver sbattuto via, con un calcio, una casseruola contorta che vi era poggiata sopra. Mi siedo accanto a lui. Piovigginna leggermente. L'umidità della nebbia si risolve in goccioline, e mette una leggera vernice sulle cose.

Mormora:

— Caspita!... caspita!...

Si asciuga la fronte ed alza su di me degli occhi da supplicante. Cerca di comprendere, di abbracciare questa distruzione di tutto quest'angolo di mondo, di assimilarsi tanto lutto. Borbotta delle frasi senza nesso, delle interiezioni. Si toglie l'elmetto vasto e gli si vede la testa che fuma. Poi mi dice, penosamente:

— Caro mio, non ti puoi figurare, non puoi, non puoi...

Ansa:

— Al Cabaret Rouge, dove c'era quella testa di Boche con tutt'attorno dei mucchi di lordure..., quella specie di cloaca, era, ... sul margine stradale, una casa di mattoni con due fabbricati bassi a fianco... Quante volte, caro mio, proprio nel posto dove ci siamo fermati, quante volte là, ho salutato la padrona che oziava sulla soglia della porta, asciugandomi la bocca e guardando verso Souchez dove tornavo! E dopo qualche passo, ci si voltava indietro a gridarle una facezia! Oh! non ti puoi figurare...

«Ma questo, dunque, questo!...»

Fa un gesto circolare per mostrarmi tutta questa assenza che lo circonda...

— Non possiamo restare qui troppo, mio caro. Sai, la nebbia si alza.

Si mette in piedi con uno sforzo.

— Andiamo...

Il più difficile è ancora da fare. La sua casa...

Esita, si orienta, s'avvia...

— È qui... No, sono passato oltre. Non è qui. Non so dov'è o dove era. Ah! che disgrazia, che miseria!

Si torce le mani, in preda alla disperazione, stentando a tenersi in piedi in mezzo ai calcinacci ed ai tavoloni. Ad un certo punto, sperduto, nella pianura ingombra, senza punti di riferimento, guarda in alto per cercare; come un fanciullo incosciente, come un pazzo. Cerca d'intimità delle sue stanze sparpagliate nello spazio infinito, la forma e la mezza luce dell'interno gettate al vento!

Dopo parecchi andirivieni, si ferma in un posto, si ritrae un poco.

— Era lì. Non c'è dubbio. Vedi; è quella pietra lì che mi fa riconoscere. C'era uno spiraglio da cantina. Si vede la traccia di una delle sue sbarre di ferro, prima che sia scomparso.

Sbuffa, pensa, scuotendo lentamente il capo senza potersi fermare.

— È quando non c'è più niente che si capisce bene come s'era felici. Ah! come eravamo felici!

Viene verso di me, ridendo nervosamente.

— Non è una cosa solita, questa, eh? Sono sicuro che non hai mai veduto una cosa simile: non ritrovare la propria casa dove si è vissuto sempre, senza staccarsene mai...

Fa un mezzo giro, ed è lui che trascina me.

— Bene, battiamocela, visto che non c'è più niente. Quand'anche guardassimo il posto delle cose per un'ora! Non ci pensiamo più, mio caro.

Ce ne andiamo. Siamo le due sole creature vive che spicchino in questo luogo illusorio e vaporoso, in questo villaggio che giunca la terra e sul quale si cammina.

Risaliamo. Il tempo si schiara. La bruma si dissipa rapidissimamente. Il mio camerata, che cammina a gran passi, in silenzio, guardando in terra, mi mostra un campo:

— Il cimitero — dice. — Era lì prima di essere dappertutto, prima di essere così pieno da non avere fine, come una malattia del mondo.

A mezza costa, procediamo più lentamente. Poterloo mi si avvicina.

— Vedi bene, tutto questo è troppo. Tutta la mia vita fin qui è troppo cancellata. Ho paura, tanto è cancellata.

— Andiamo! tua moglie sta bene, lo sai; la tua figlioletta anche.

Fa una faccia strana:

— Mia moglie... Ti voglio dire una cosa: mia moglie...

— Ebbene?

— Ebbene, caro mio, l'ho riveduta.

— L'hai veduta? Ma non era in paese invaso?

— Sì, è a Lens, presso dei miei parenti. Ebbene, l'ho veduta... Ah! ma poi, alla fine, là là!... Ti voglio dir tutto! Ebbene, sono stato a Lens, tre settimane fa. È stato l'11. Son già venti giorni, oh!

Lo guardo, stordito... Pure, par proprio che dica la verità. Tartaglia, continuando a camminarmi a fianco nella chiarezza che si effonde:

— Hanno detto, forse te ne ricordi... Ma tu non c'eri credo... Han detto: bisogna rinforzare il reticolato davanti alla parallela Billard. Tu sai cosa vuol dire, questo. Finora non s'era potuto farlo: non appena si esce dalla trincea, si è allo scoperto su quella discesa che ha quel nome strano...

— Il toboga.

— Sì, appunto, e il posto anche di notte o con la nebbia è difficile come di pieno giorno, causa i fucili montati in precedenza su dei cavalletti e le mitragliatrici puntate durante il giorno. Quando non ci vedono, i Boches annaffiano tutto.

«Hanno preso i pionieri della compagnia sussidiaria; ma ce ne son stati che han trovato modo di cavarsela e li hanno sostituiti con alcuni poilus scelti nelle compagnie. C'ero anch'io. Bene. Usciamo. Nemmeno un colpo di fucile! «Cosa vuol dir questo?» dicevamo. Capita che vediamo un Boche, due Boches, dieci Boches, che escono dalla terra – razza di diavoli grigi! – e che ci fanno dei segni gridando: «Kamarad!» «Siamo degli Alsziani» dicevano, continuando ad uscire dal loro Camminamento Internazionale. «Non spareremo, dicevano. Non abbiate paura, amici. Lasciateci soltanto sotterrare i nostri morti.» Ed eccoti che ci mettiamo a lavorare ognuno dalla sua parte, ed anche a parlare insieme, perchè erano degli Alsziani. In realtà, dicevano male della guerra e dei loro ufficiali. Il nostro sergente sapeva bene che è proibito entrare in conversazione col nemico, e ci hanno anche letto che

con loro bisogna parlare soltanto a colpi di fucile. Ma il sergente diceva che era un'occasione unica per rinforzare il reticolato, e poichè ci lasciavano lavorare contro di loro non c'era che da approfittarne...

«Poi, ecco che uno dei Boches si mette a dire: «C'è qualcuno di voi che sia dei paesi invasi e che voglia aver notizie della sua famiglia?»»

«Caro mio, è stato più forte di me. Senza sapere se era bene o male, mi sono fatto avanti e ho detto: «Là, ci sono io». Il Boche mi fa delle domande. Gli rispondo che mia moglie è a Lens, dai miei, con la piccina. Mi domanda dove sta. Glie lo spiego, e mi dice che ha capito. «Ascolta, mi dice lui, le porterò una tua lettera. Non solo, ma ti porterò anche la risposta.» Poi, tutto d'un tratto, si dà una manata sulla fronte, quel Boche, e mi vien vicino: «Molto meglio ancora, caro mio. Sta a sentire: Se vuoi fare come ti dico, ti faccio vedere tua moglie, i tuoi bambini e tutto quello che vuoi; come io vedo te.» Mi tira fuori che per questo non c'è che da andare con lui, alla tal'ora, con un pastrano boche e un elmetto che m'avrebbe dato lui. Mi avrebbe messo nella corvée del carbone per Lens, e si sarebbe andati sino a casa mia. Così avrei potuto vedere; a condizione di nascondermi e di non farmi vedere, dato che egli rispondeva degli uomini di corvée ma che nella casa c'erano dei sottufficiali dei quali non poteva rispondere... Ebbene, caro mio, io ho accettato!

— Era grave!

— Certamente sì, era grave. Mi sono deciso tutto in un colpo, senza riflettere, senza voler riflettere, perchè ero stordito dall'idea di poter rivedere il mio mondo e perchè se dopo mi avessero fucilato, ebbene, tanto peggio: chi dà, e chi prende. È «l'offerta della legge e della domanda» come diceva quel tale, vero?

«Caro mio, è andata d'incanto. Unico inconveniente, che hanno avuto un bel da fare per trovarmi un elmetto abbastanza largo; perchè, tu sai, ho la testa molto grossa. Ma anche questo s'è arrangiato e alla fine m'hanno scovato fuori una scatola da pidocchi abbastanza grande per contenere la mia testa. Ho giusto delle scarpe boches, quelle di Caron, sai? E allora, via per le trincee boches (del resto sono sporcamente eguali alle nostre) con quel genere di camerati boches che mi dicevano in buonissimo francese – come il mio – di non preoccuparmi.

«Nessun allarme, niente. Non poteva andar meglio. La cosa è andata così quietamente e così semplicemente che non mi pensavo nemmeno d'essere un Boche alla rovescia. Siamo arrivati a Lens sul far della notte. Mi ricordo di essere passato davanti alla Perche e d'aver preso la strada del Quattordici Luglio. Vedevo delle persone della città che filavano per le strade come nei nostri accantonamenti. Non le riconoscevo perchè era scuro; e nemmeno loro me, per l'oscurità pure, ed anche per l'enormità della cosa... Quando sono giunto nel giardino dei miei vecchi, era così buio che non ci si vedeva nemmeno a bestemmiare.

«Il cuore mi batteva e mi faceva tremar tutto dai piedi alla testa, come se fossi diventato tutto quanto un cuore. E mi trattenevo per non scherzare ad alta voce, ed in francese anche, tanto ero felice, commosso. Il kamarad mi disse: «Adesso passi una volta, poi ripassi, guardando dalla porta e dalla finestra. Devi guardare senza averne l'aria... sta attento...». Allora mi riprendo e mando giù d'un colpo, sgianf!, tutta la mia commozione. Un bel tipo, quel boche! perchè l'avrebbe passata brutta davvero se non la facevo franca, no?!

«Sai, da noi, come dappertutto nel Passo di Calais, le porte d'ingresso delle case sono divise in due: così in basso c'è una specie di barriera fino a metà corpo, e in alto come chi dicesse un battente. A questo modo si può chiudere soltanto la metà inferiore della porta ed essere per metà in casa propria.

«Il battente era aperto, e la camera, che è stanza da pranzo e ben inteso anche cucina, era illuminata. Si sentivano delle voci.

«Sono passato tirando il collo di fianco. C'erano, rosate, illuminate, delle teste d'uomini e di donne attorno alla tavola ed alla lampada. Le sono saltato addosso con gli occhi, alla mia Clotilde: E l'ho vista benissimo! Era seduta fra due individui, due sottufficiali credo, che le parlavano. E cos'è che faceva, lei? Niente; sorrideva piegando graziosamente il volto circondato da una leggera cornicetta di capelli biondi dorati dalla lampada.

«Sorrìdeva. Era contenta. Pareva starci bene, vicino a quella graduataglia boche, a quella lampada ed a quel fuoco che mi alitava contro un tepore che riconoscevo. Sono passato, poi ho fatto dietro front e sono passato un'altra volta. L'ho riveduta, sempre col suo sorriso. Non un sorriso forzato, non un sorriso di convenienza, no; un vero sorriso che veniva da lei, e che ella offriva. E in quell'istante di lampo che ho passato nelle due direzioni, ho potuto vedere anche la mia bambina che tendeva le mani verso un soldatone gallonato e cercava di salirgli sulle ginocchia, e poi, lì vicino, sai chi ho riconosciuto? Maddalena Vandaërt, la moglie di Vandaërt, il mio camerata della 19^a, che è stato ucciso alla Marna, a Montyon.

«E lei lo sapeva che era stato ucciso, perchè era in lutto. E pure scherzava, rideva liberamente, te lo dico io... e guardava questo e quello con l'aria di dire: «Come sto bene, qui!»»

— Ah! caro mio, sono venuto via di là ed ho trovato i kamarades che aspettavano per ricondurmi. Non so nemmeno dire come sono tornato. Ero accoppato. Camminavo barcollando come un maledetto da Dio. Non avevo nessuna premura, in quel momento! Mi sentivo di gridare a squarciagola, di fare uno scandalo per farmi ammazzare e che la fosse finita, con questa porca vita!

«Ma capisci?! Sorrìdeva, mia moglie, la mia Clotilde, in quel giorno di guerra! E allora?! Ma basta essere lontani un certo tempo per non contare più niente?»

Pianti la casa tua per andare in guerra, e pare che sia finito tutto; e mentre tu credi così, si abitua alla tua assenza, e a poco a poco diventi come se non esistessi – visto che si preoccupano così poco di te da essere contenti come prima e da sorridere. Ah! cristiani! Non parlo di quella squaldrina che rideva, ma la mia Clotilde, mia, che in quel momento che ho veduto io per caso, in quel momento là, si dica quel che si vuole, di me se ne infischia!...

«E lasciamo andare se fosse stata con degli amici, con dei parenti; ma no, proprio con dei sottufficiali boches! Di' su, non c'era da saltare nella stanza, cacciarle un paio di schiaffi e tirare il collo a quell'altra gallina in lutto?

«Sì, sì, ho pensato di farlo... So bene che era tanto... Ma ero fuori di me, diavolo!

«Nota che non voglio dire più di quel che dico. Clotilde è una brava ragazza. La conosco ed ho fiducia in lei: nessun dubbio, sai: se rimanessi ucciso piangerebbe tutte le sue lagrime, per cominciare! Lei mi pensa vivo, lo ammetto, ma non si tratta di questo. Non può impedirsi di star bene, d'essere soddisfatta, e di fiorire; dato che ha un bel fuoco, una bella lampada, e un po' di compagnia, ci sia o non ci sia io...».

Mi tiravo dietro Poterloo.

— Tu esageri, mio caro. Ti fai delle idee sbagliate; vediamo un po'...

Avevamo camminato piano piano. Eravamo ancora a' piedi della costa. La nebbia s'inargentava prima di

andarsene del tutto. Stava per apparire del sole. C'era sole.

* * *

Poterloo guardò e disse:

— Faremo il giro per la strada di Carency e risaliremo per di dietro.

Obliquammo pei campi. Dopo alcuni istanti, mi disse:

— Esagero, tu credi?! dici che esagero?

Riflettè:

— Ah!

Poi, con quello scuoter del capo che non l'aveva quasi mai lasciato in tutta la mattina, aggiunse:

— Ma infine! Ad ogni modo, c'è un fatto...

Cominciammo a salire il pendio. Il freddo s'era cambiato in tepore. Giunti ad un ripiano terroso: «Sediamoci ancora un momento prima di rientrare» — propose.

Sedette, grave di tutto un mondo di riflessioni confuse. Gli si corrugava la fronte. Poi si volse verso di me con aria imbarazzata, come se dovesse chiedermi un servizio.

— Di' tu, caro, io mi domando se ho ragione.

Ma dopo guardato me guardava le cose attorno come se quelle, piuttosto, volesse consultare.

Una trasformazione stava avvenendo in cielo e in terra. La nebbia non era quasi più che un sogno. Le distanze si svelavano. La pianura angusta, fosca, grigia,

si ingrandiva, scacciava le proprie ombre e si coloriva. Il chiarore la copriva a poco a poco, dall'est all'ovest, come con due ali.

Ed ecco laggiù, fra gli alberi, apparire Souchez. Grazie alla distanza ed alla luce, la piccola località si ricomponeva allo sguardo, tutta nuova di sole!

— Ho ragione? – ripeté Poterloo, più tentennante, più incerto.

E prima che io avessi potuto parlare, rispose a se stesso, quasi a voce bassa in principio, nella luce:

— Sai, è molto giovane; non ha che ventisei anni. Non può soffocare la sua giovinezza che le salta fuori da tutte le parti, e quando si riposa, vicino alla lampada, al caldo, non può fare a meno di sorridere; anche se ridesse delle cannonate sarebbe la sua giovinezza a cantarle ingenuamente in gola. Non è per causa degli altri, per dire il vero, è causa sua. È la vita. Lei vive. Eh sì! lei vive, ecco tutto. Non è colpa sua se vive. Non vorrai mica che muoia! E allora, cos'è che vuoi che faccia? Che pianga, pensando a me e ai Boches, tutto il giorno quant'è lungo? Che si lamenti? Non si può piangere tutto il giorno nè lamentarsi per diciotto mesi. Non si può. È troppo lunga, ti dico. Tutto sta qui.

Tace per guardare il panorama di Nostra Donna di Loreto, ora tutto illuminato,

— È lo stesso come la bambina, che quando s'è trovata vicina ad un soldato che non parlava di sbatterla lontano ha finito per cercare di montargli sulle ginocchia. Forse preferirebbe che fosse suo zio od un

amico di suo padre – forse – ma prova lo stesso vicino a quello che è solo lui ad essere sempre là, anche se è un porcone con gli occhiali a stanghette.

«Ah! – esclama alzandosi e venendomi a gesticolare davanti – si potrebbe rispondermi una bella cosa: Se dovessi non tornare dalla guerra io direi: «Caro mio, sei fottuto; più niente Clotilde, più niente amore! Un giorno o l'altro qualcheduno avrà preso il tuo posto nel suo cuore. Non se ne esce: il tuo ricordo, il tuo ritratto che ella ha dentro di sè, a poco alla volta si cancellerà e ve ne andrà sopra un altro, ed ella ricomincerà un'altra vita». Già! se non tornassi!!»

Ha un riso buono.

— Ma io ce l'ho, l'intenzione di tornare! Oh! questo sì, bisogna essere là. Se no!... Bisogna esserci, vedi – riprende più grave. – Se no, se non ci sei, anche se hai a che fare con dei santi o con degli angeli, finisci per aver torto. È la vita. Ma io ci sono.

Ride.

— Ci sono un poco anche adesso, come si suol dire!

Mi alzo anch'io e gli batto su una spalla.

— Hai ragione, amico caro. La finirà.

Si stropiccia le mani e non la finisce più di parlare.

— Sì, cristiani, la finirà. Non ci pensare.

«Oh! so bene che ci sarà da fare per finirla, e più ancora dopo. Ci sarà da sgobbare. E non dico sgobbare soltanto materialmente.

«Bisognerà rifar tutto. Ebbene, rifaremo. – La casa? Partita. Il giardino? Più in nessun posto. Ebbene,

rifaremo la casa. Rifaremo il giardino. Meno ci sarà, e più rifaremo. Dopo tutto, è la vita; e siamo fatti per rifare, no?! Rifaremo anche la vita a due e la felicità; rifaremo i giorni, rifaremo le notti.

«E così gli altri. Rifaranno il loro mondo. Vuoi che te la dica? Forse sarà meno lunga di quanto si crede...

«Guarda, vedo benissimo Maddalena Vandaërt andar sposa a un altro giovanotto. È vedova, ma, caro mio, son diciotto mesi che è vedova. Non ti pare che sia un po' troppo lunga? Diciotto mesi! Mi sembra che non si porti più nemmeno il lutto, dopo così tanto! Non ci si fa attenzione quando si dice: «È una sguadrina» e quando si vorrebbe, in conclusione, che si suicidi! Ma caro mio, si dimentica; non si può fare a meno di dimenticare. Non sono certo gli altri che fanno dimenticare; e non siamo nemmeno noi stessi; è l'oblio, ecco. Cosa vuoi?... La ritrovo tutt'in un colpo e a vederla scherzare mi son sentito sossopra, proprio come se suo marito fosse stato ucciso il giorno prima – è umano – ma, diavolo!, è un bel po' che è sotterrato, quel poverino! È tanto; è troppo tanto! Non si è sempre quelli. Ma stiamo attenti, bisogna tornare, bisogna essere là! Ci saremo e ci metteremo a ridiventare!»

Cammin facendo, mi guarda, strizza l'occhio e, ringagliardito per aver trovato un'idea sulla quale poggiare le sue idee, continua:

— Li vedo di qui, nel dopo guerra, tutti quelli di Souchez che si rimettono a lavorare ed a vivere... Che affare! Guarda, papà Ponce, caro mio, quel bel tomo!

Era così meticoloso che lo vedevi spazzare l'erba del suo giardino con una scopa di crine, oppure, inginocchiato sul praticello, tagliar le erbine con le forbici. Ebbene, si offrirà ancora questo lusso! E la signora Imaginaire, quella che stava in una delle ultime case dalla parte del castello di Carleul, un donnone che pareva che ruzzolasse per terra come se avesse avuto le rotelle sotto la balza delle gonnelle. Faceva un bambino tutti gli anni. Regularmente, puntualmente: una vera mitragliatrice di bambini! Ebbene, si rimetterà a questa occupazione a tutt'andare.

Si ferma, riflette, sorride appena, quasi in se stesso:

—... Guarda, ti dirò, ho osservato... È una cosa di poca importanza — insistette, come infastidito d'improvviso dalla pochezza della parentesi — ma ho osservato (cose che un'occhiata ti fa vedere mentre guardi tutt'altro) che a casa mia c'era più pulito che ai miei tempi.

Urtiamo in terra contro un binario che striscia sperduto nel fieno seccatosi in piedi. Poderloo mi mostra con un piede quel pezzo di via abbandonata e sorride:

— Questa è la nostra ferrovia. È una serpentina, come la chiamano; che deve voler dire «che non si sbriga mai». Non andava svelta, veh! Da tener testa alle lumache! La rifaremo. Ma non andrà più presto, certo. È proibito!

Quando giungemmo in cima al pendio, Poderloo si voltò indietro e gettò un ultimo sguardo sui luoghi massacrati che avevamo visitato. Più ancora che poco

prima, la distanza ricreava il villaggio attraverso i resti di alberi che parevano, accorciati e tosati, polloni giovani. Meglio ancora che poco prima, il bel tempo acconciava su quell'aggruppamento bianco e rosa di materiali un'apparenza di vita, ed anche una sembianza di pensiero. Le pietre subivano la trasfigurazione della primavera. La bellezza dei raggi solari annunciava quello che sarebbe stato, e mostrava l'avvenire. Il volto del soldato contemplante si illuminava pur esso d'un riflesso di resurrezione: la primavera e la speranza vi si effondevano in sorriso; e quelle sue guancie rosee, quei suoi occhi azzurri così chiari e quei suoi sopraccigli giallo-oro parevano pitturati di fresco.

* * *

Scendiamo nel camminamento battuto dal sole che lo fa biondo, secco e sonoro. Ne ammiro la bella profondità geometrica, le pareti lisce lustrate dalla vanga, e godo al rumore franco e netto delle nostre suole sul fondo di terra dura o sui carabottini, che sono assicelle di legno poste contigue a formare tavolato.

Guardo l'orologio. L'orologio mi mostra che sono le nove; ed anche mi mostra un quadrante delicatamente colorato nel quale si riflettono un cielo azzurro e rosa e il frastaglio fine degli arbusti che sono piantati lì, al disopra degli orli della trincea.

Poterloo ed io ci guardiamo egualmente, con una specie di gioia confusa; contenti di vederci come se ci

rivedessimo! Poterloo mi parla, e mi accorgo, quantunque molto abituato al suo accento cantante del Nord, che canta.

Abbiamo avuto giornate brutte e nottate tragiche, al freddo, all'acqua ed al fango. Adesso, benchè sia ancora inverno, una prima mattinata bella ci informa e ci persuade che presto, ancora una volta, sarà primavera. La trincea s'è già ornata in alto di erba verde-tenero, e nei brividi neonati di quell'erba ci sono dei fiori che si svegliano. Sarà finita ora, con le giornate corte e chiuse. La primavera viene dall'alto e dal basso. Respiriamo a pieni polmoni, ci sentiamo sollevati.

Sì, le brutte giornate stanno per finire. Finirà anche la guerra, che diavolo! E finirà certo nella bella stagione che giunge e che già ci rischiara ed incomincia ad accarezzarci con la sua brezza.

Un sibilo. Toh, una pallottola perduta.

Una pallottola? Ma via! È un merlo!

È curioso com'era uguale... I merli, gli uccelli che cinguettano dolcemente, la campagna, le cerimonie delle stagioni, l'intimità delle stanze, vestite di luce... Oh! la guerra sta per finire, ognuno rivedrà per sempre i suoi: la donna, i bambini, o quella che è contemporaneamente la donna e il bambino, ed ognuno ne sorride in questo splendore giovane che già ci riunisce.

...All'incrocio di due camminamenti, in margine al campo, ecco come un portico. Sono due pali appoggiati

l'uno contro l'altro, e tra d'uno e l'altro c'è un groviglio di fili elettrici che pendono come liane. È una cosa che fa bene. Pare una composizione; una decorazione teatrale. Un'esile pianta rampicante allaccia uno dei due pali, e si vede, seguendola con l'occhio, che ha già osato passare dall'uno all'altro.

Giungiamo tosto, seguendo quel camminamento dagli erbosi fianchi frementi come quelli d'un bel cavallo vivo, nella nostra trincea della strada di Béthune.

Ecco il nostro posto. Ecco lì i compagni, in gruppo. Mangiano, si godono il tepore dell'aria.

Finito di mangiare nettano le gamelle od i piatti di alluminio con un pezzo di pane.

— Guarda, non c'è più sole!

È vero. Lo ha nascosto una nuvola che si distende.

— Vuol anche piovere, ragazzi miei – dice Lamuse.

— È quello che ci voleva! Proprio per la partenza!

— Maledetto paese, cristo! – dice Fouillade.

È un fatto che questo clima del Nord non vale gran cosa. S'annebbia, s'annuvola, s'intorbida, si risolve in pioggia. E quando c'è sole, il sole presto si spegne in mezzo a quel gran cielo umido.

I nostri quattro giorni di trincea sono finiti. Questa sera ci sarà il cambio. Ci prepariamo lentamente alla partenza. Riempiamo ed aggiustiamo lo zaino e il tascapane. Diamo una passata al fucile e lo lasciamo.

Sono già le quattro. Fa scuro presto e non ci vediamo quasi più tra di noi.

— Cristosanto, eccola, la pioggia!

Alcune gocce. Poi è l'acquazzone. Oh! là là là! Ci copriamo coi cappucci e coi teli da tenda. Rientriamo nel ricovero sfangando e sporcandoci di mota ginocchia, mani e gomiti, perchè il fondo della trincea incomincia a farsi attaccaticcio. Nel rifugio, s'ha tempo appena di accendere una candela poggiata su d'un pezzo di pietra e di rabbrivire lì attorno.

— Andiamo, si parte!

Ci issiamo nell'oscurità piovosa e ventosa del difuori. Intravvedo la quadratura potente di Poterloo: in rango siamo sempre l'uno di fianco all'altro. Quando ci mettiamo in marcia gli grido:

— Sei tu, amico?

— Sì, davanti e te – mi grida voltandosi indietro.

Nel movimento riceve uno schiaffo di vento e di pioggia, ma ride. Ha sempre quella sua bella faccia contenta di stamattina. Non sarà un acquazzone a togliergli la contentezza che si porta chiusa nel suo fermo e solido cuore, nè sarà una serata triste a spegnere il sole che poche ore fa ho veduto entrargli nel pensiero.

Marciano. Ci urtiamo. Mettiamo qualche volta un piede in fallo... La pioggia non cessa più e l'acqua scorre nel fondo della trincea. I carabottini oscillano sul suolo fattosi molle: alcuni pencolano a destra od a sinistra e vi si sdrucchiola sopra. E poi, nel buio, non si vedono, ed accade che nelle voltate si mette il piede in parte, nei buchi d'acqua.

Non perdo di vista nel grigiore notturno il lustro d'ardesia dell'elmetto di Poterloo, grondante come un

tetto sotto l'acquazzone, e la sua schiena larga, munita d'un riquadro di tela cerata che fa specchio. Cammino sulle sue pedate e di tanto in tanto lo chiamo ed egli mi risponde – sempre di buon umore, sempre calmo e forte.

Quando finiscono i carabottini, si scalpiccia nella belletta densa. È buio pesto, adesso. Una fermata brusca, e mi sento scagliato su Poterloo. Si ode, avanti, un'invettiva semifuriosa:

— Beh, vai avanti? Si rompe la colonna.

— Non posso scollarmi di terra! – risponde una voce pietosa.

L'impigliato riesce infine a strigersi e ci fa correre per ripigliare il resto della compagnia. Si comincia ad ansare, a gemere ed a strepitare contro quelli che sono in testa. Si fa il passo come capita, si metton giù male i piedi, ci si tiene alle pareti con le mani spalmate di melma. La marcia diventa uno sbandamento tutto rumor di ferraglie e di imprecazioni.

La pioggia raddoppia. Seconda fermata improvvisa. Ne è cascato uno! Scompiglio generale.

Il caduto si rialza. Ripartiamo. Mi sforzo per seguire da vicino l'elmetto di Poterloo, che luccica fiocamente nell'ombra davanti ai miei occhi, e gli grido di tanto in tanto:

— Va bene?

— Sì sì, va bene – mi risponde sbuffando e ansando, ma sempre con quella sua voce sonora e cantante.

Lo zaino tira e fa male alle spalle, squassato in questa corsa ondante sotto l'assalto degli elementi. La trincea è

ostruita da un franamento recente nel quale s'affonda... Bisogna sradicare i piedi dalla terra molle ed aderente, tirandoli su altissimo ad ogni passo. Poi, superato laboriosamente questo passaggio, subito si ricapitombola nel ruscello scivoloso. Le soles hanno tracciato sul fondo due strette carreggiate nelle quali il piede resta preso come in un binario, oppure ci sono delle pozzanghere nelle quali si pesca a fondo. C'è un posto dove bisogna chinarsi bassissimo per passare sotto il ponte massiccio e motoso che sovrappassa il camminamento, e non è senza stento che ci si riesce. Bisogna inginocchiarsi nel fango, appiattirsi contro terra e strisciar carponi per alcuni passi. Poco più oltre, dobbiamo volteggiare impugnando un picchetto che lo stemperamento del terreno ha fatto piegare di traverso proprio in mezzo al passaggio.

Giungiamo ad un crocevia.

— Andiamo, avanti! sbrigatevi, ragazzi! – dice l'aiutante che si è addossato ad una rientranza per lasciarci passare e per parlarci. – È un brutto posto.

— Siamo slombati – mugola una voce così roca e ansante che non riconosco il parlatore.

— Cribio! non ne posso più, non ne posso! – geme un altro allo stremo di fiato e di forza.

— Cosa volete che ci faccia? – risponde l'aiutante – non ne ho mica colpa io, eh? Andiamo, spicciatevi, siamo in un brutto posto. Nell'ultimo cambio lo hanno marmittato!

Si va e va in mezzo alla bufera d'acqua e di vento. Pare di scendere, di scendere, giù in un buco. Si scivola, si cade e si cozza contro la parete della trincea, poi, con una gran gomitata contro la parete stessa, ci si rimette in piedi. Questa marcia è come una caduta lunga durante la quale ci si tiene come si può e dove si può. Si tratta di traboccare in avanti e più dritto che sia possibile.

Dove siamo? Alzo il capo, malgrado le ondate d'acqua, fuor dell'abisso in cui ci dibattiamo. Sul fondo appena distinto del cielo coperto, scopro l'orlo della trincea, ed ecco ad un tratto offrirmisi alla vista, dominante su quell'orlo, una specie di sinistra pusterla fatta di due pali neri piegati l'uno contro l'altro e in mezzo ai quali pende come una capigliatura strappata. È il portico.

— Avanti! Avanti!

Abbasso il capo e non vedo più niente; ma sento di nuovo le scarpe entrare nella fanghiglia ed uscirne, il tintinnio dei foderi di baionetta, le esclamazioni sorde e l'ansito precipite dei petti.

Ancora una volta, riflusso violento. Stop!, d'improvviso; e come poco fa mi sento lanciato su Poterloo e m'appoggio alla sua schiena, la sua schiena forte, solida, come un tronco d'albero, come la salute e la speranza. Egli mi grida:

— Coraggio, vecchio, ci siamo!

Ci immobilizziamo. Bisogna rinculare... Cristodìo!... No, si va avanti ancora!...

Tutto d'un tratto, ci piomba addosso un'esplosione formidabile. Mi sento tremare fino al cranio, una risonanza metallica mi empie il capo, un ardente odor di solfo mi penetra nelle narici e mi prende il respiro. La terra mi si è aperta davanti. Mi sento sollevato e gettato da una parte, piegato, mezzo soffocato e accecato in quel lampo e in quel tuono... Pure mi ricordo bene: durante quel secondo in cui cercavo istintivamente, smarrito, perduto, il mio fratello d'armi, ne ho veduto il corpo balzare in alto, dritto, nero, con le braccia aperte in tutta la loro larghezza ed una fiamma al posto della testa!

XIII. LE PAROLACCE

Barque mi vede scrivere. Viene verso di me carponi attraverso la paglia, e mi presenta quella sua faccia sveglia punteggiata dal ciuffo rossastro da pagliaccio e dagli occhietti vivi sopra i quali si piegano e si spiegano degli accenti circonflessi. La bocca gli marcia da tutte le parti causa una tavoletta di cioccolatta che egli sgretola e mastica e della quale tiene in mano il moncone umido.

Tartaglia, a bocca piena, alitandomi contro un odore da confetteria.

— Di' su, tu che scrivi, dopo scriverai dei soldati, parlerai di noi, non è vero?

— Ma sì, caro, parlerò di te e dei camerati, e della nostra esistenza.

— Allora, dimmi....

Accenna col capo i fogli su cui stavo prendendo delle note. Col lapis sollevato, lo osservo e lo ascolto. Ha voglia di farmi una domanda.

— Dimmi; senz'obbligo... Ti vorrei domandare una cosa. Ecco qua: Se nel tuo libro fai parlare i soldati, li farai parlare come parlano, o li farai parlare in difficile? Dico per le parolacce che si dicono. Perchè dopo tutto, vero?, si ha un bell'esser più che compagni, ma senza che per questo si vada in collera non sentirai mai due poilus aprir bocca un minuto senza che si dicano e che si ripetano delle cose che gli stampatori non stampano troppo volentieri. E allora? Se non lo dici, il tuo ritratto non sarà somigliante; è come chi dicesse che tu volessi dipingerli senza metterci uno dei colori più vistosi dappertutto dove c'è. Ma questo non si usa.

— Metterò le parolacce al loro posto, paparino mio, perchè è la verità.

— Ma se ce le metti, dimmi, non diranno quelli del tuo mondo, senza preoccuparsi della verità, che sei un porco?

— È probabile, ma io lo farò lo stesso senza preoccuparmi di loro.

— Vuoi il mio parere, benchè i libri non siano la mia partita? È una cosa coraggiosa, perchè non s'usa, e se

hai il coraggio di farlo sarà molto chic. Però all'ultimo momento stenterai a farlo, perchè sei troppo educato!... È anzi uno dei difetti che ti conosco da quando ci conosciamo. Questo, e quella sporca abitudine che hai quando ci danno dell'acquavite, che perchè credi che faccia male invece di dare la tua parte ad un compagno te la versi in testa per pulirti i capelli.

XIV. ARMI E BAGAGLI

Il granaio si apre in fondo al cortile della Fattoria dei Muti, nel fabbricato basso, come una caverna. Sempre caverne, per noi, anche nelle case! Quando s'è attraversato il cortile ove il letame cede sotto le scarpe con un rumore spugnoso, oppure quando se n'è fatto il giro tenendosi in equilibrio con difficoltà sull'angusto contorno di lastricato, e ci si presenta davanti all'apertura del granaio, non si vede niente del tutto...

Poi, insistendo, si scorge uno sfondo brumoso ove brumose masse nere stanno accosciate, o distese, oppure volteggiano da un angolo all'altro. In fondo, a destra ed a sinistra, due fiochi bagliori di candele, con aloni rotondi come lontane lune rosse, permettono alla fine di distinguere la forma umana di quella masse esalanti dalla bocca o vapore o fumo denso.

Questa sera la nostra fosca tana, in cui m'ingolfo cautamente, è in preda all'agitazione. Domattina si va in trincea ed i nebulosi inquilini del granaio incominciano a far fagotto.

Benchè investito dall'oscurità che mi tappa gli occhi, poichè esco dal pallore della sera, evito la trappola delle borracce, delle gamelle e degli oggetti di corredo strascicanti per terra, ma cozzo in pieno nelle pagnotte ammontate proprio in mezzo, come lastroni in un cantiere. Arrivo al mio cantuccio. C'è lì uno con un'enorme schiena lanosa e sferica a scaricalasino, curvo su una serie di bagattelle che lustreggiano per terra. Gli batto sulla spalla materassata da una pelle di montone. Quello si volta, e al bagliore incerto ed oscillante della candela, sorretta da una baionetta piantata in terra, vedo una metà del viso, un occhio, una punta di baffo ed un angolo di bocca semichiusa. Grugnisce, amichevolmente, e si rimette a guardare il suo peculio.

— Cos'è che combini?

— Metto a posto. Mi metto a posto.

Quel simil-brigante che sembra inventariare un bottino è il mio compagno Volpatte. Vedo di che si tratta: ha disteso il suo telo da tenda piegato in quattro sul suo letto – vale a dire sulla striscia di paglia riservata a lui – e su quel tappeto ha versato e messo in mostra il contenuto delle tasche.

È tutto un magazzino che egli si cova con gli occhi con una premura da massaia, pur non smettendo di

vigilare, premuroso e iroso, a che qualcuno non vi cammini sopra... Scorro con lo sguardo l'abbondante esposizione.

Attorno al fazzoletto, alla pipa, alla borsa da tabacco che contiene anche il blocco da scrivere, al coltello, al portamonete ed all'acciarino (che sono il necessario ed indispensabile), ecco due pezzi di laccio di cuoio intrecciati come lombrichi attorno ad un orologio incluso in una scatola di celluloidi trasparente che invecchiando si appanna e imbianca singolarmente. Poi uno specchietto tondo ed un altro quadrato; quest'ultimo è rotto, ma è più fino, con gli spigoli smussati. Un flacone d'essenza di trementina, un flacone d'essenza minerale quasi vuoto, ed un terzo flacone, vuoto. Una placca di cinturino tedesco con la divisa: «Gott mit uns»; una ghianda di dragona di eguale provenienza; mezzo avvolta in un pezzo di carta, una frecciola d'aeroplano a forma di matita, d'acciaio, ed aguzza come un ago; un paio di forbici pieghevoli ed un cucchiaino-forchetta pure pieghevole; un mozzicone di matita ed un mozzicone di candela; un tubetto di aspirina dove ci sono anche delle compresse d'oppio; parecchie scatole di latta.

Vedendo che ispeziono in dettaglio i suoi beni personali, Volpatte mi aiuta ad identificare taluni articoli.

— Questo è un guanto vecchio da ufficiale; di pelle. Ne taglio le dita per tappare la canna del fucile; questo è filo telefonico, l'unica cosa che ti serve per attaccare i

bottoni del pastrano se vuoi che tengano. Lì, lì dentro; domandi cosa c'è lì dentro? Del filo bianco, forte, e non di quello che hai indosso quando ti danno degli effetti nuovi che tiene meno dello sputo. Lì poi, c'è un assortimento di aghi su una cartolina. Le spille da balia son là a parte. Qui, ci sono i papiri. Che biblioteca, ohi!

C'è infatti, in quest'esposizione di oggetti venuti fuori dalle tasche di Volpatte, uno sbalorditivo cumulo di carte: la bustina viola di carta da lettere con l'impressione a stampa a sghimbescio; un libretto militare dalla copertina coriacea e grinzosa come la pelle d'un vecchio donnaiuolo, che si sbriciola e va via da tutte le parti; un taccuino di moleskine lacero e gonfio di carte e di ritratti. Troneggia in mezzo l'immagine della moglie e dei piccoli.

Volpatte estrae la fotografia dal fascio di carte ingiallite ed annerite e me la mostra una volta ancora. Rifaccio conoscenza con la Signora Volpatte, una donna dal seno opulento, dai lineamenti dolci e molli, fiancheggiata da due ragazzetti col colletto bianco, esile il primogenito e tondo come una palla l'altro.

— Io — dice Biquet, che ha vent'anni — non ho che la fotografia dei miei vecchi.

E mettendola ben vicino alla candela ci fa vedere l'immagine di una coppia di vegliardi che ci guardano, dall'aspetto molto ammodo come i bimbettini di Volpatte.

— Anch'io ho con me i miei — dice un altro. — Non me ne stacco mai, dalla fotografia della mia nidiata.

— Diamine! ognuno ha il suo mondo – aggiunge un altro.

— Che cosa curiosa, un ritratto – constata Barque. – Si logora a forza di essere guardato. Non bisogna coccolarlo troppo spesso e starci sopra troppo: a lungo andare, non so com'è, ma la somiglianza scappa via.

— Hai ragione – dice Blaire. – Anche a me capita la stessa cosa, tal'e quale.

— Nelle mie pappardelle ho anche una carta della regione – continua Volpatte.

La spiega davanti alla luce. Eliminata e trasparente nelle pieghe, sembra una di quelle tendine fatte di quadrati cuciti insieme per gli orli.

— Ho anche la stampa (srotola un articolo di giornale sui poilus) e un libro (un romanzo da venticinque centesimi «Due volte Vergine»)… Guarda, un altro pezzo di giornale: «l'Abeille d'Etampes». Non so perchè l'ho tenuto. Ci dev'essere la sua ragione. Vedrò a mente riposata. E poi il mio mazzo di carte, e una dama di carta con delle ostie da lettere per pedine.

Barque, che si è avvicinato, guarda la scena, e dice:

— Io ho molte più robe di queste, in saccoccia.

Si rivolge a Volpatte:

— Ce l'hai un «soldbuch» tedesco, pidocchio? delle fialette di jodio, una browning? Io ce li ho, e poi ho due coltelli.

— Io – dice Volpatte – non ho nè revolver nè libretti personali boches, ma avrei potuto avere due e anche dieci coltelli; ma non me ne occorre che uno.

— Dipende – dice Barque. – E dei bottoni automatici, li hai, faccia di culo?

— Io sì, che ne ho in tasca! – esclama Bécuwe.

— Un soldato non può farne a meno – assicura Lamuse, – Se no, come fai a far tenere le bretelle ai pantaloni?

— Io – dice Blaire – ho sempre in tasca, per averla a portata di mano, la borsa per gli anelli.

La tira fuori avvolta in un sacchetto da maschera, e la scuote. La lima triangolare e quella piatta tintinnano, e si sente anche il tichettìo dagli anelli rozzi d'alluminio.

— Io ho sempre della cordella, questa sì che è utile! – dice Biquet.

— Mai come i chiodi – fa Pépin, e ne mostra tre nel palmo della mano: uno grosso, uno piccolo, uno mezzano.

Ad uno ad uno, anche gli altri vengono a partecipare alla conversazione, pur continuando a girare attorno. Ci si abitua alla semioscurità. Ma il caporale Salavert, che gode la giusta fama di sapersi servir bene delle mani, adatta una candela alla lumiera che ha fabbricato con una scatola da formaggio e del filo di ferro. Accendiamo, e attorno a quel lampadario ognuno parla, con parzialità e preferenze materne, di quello che ha nelle tasche.

— Prima di tutto, quante ne abbiamo?

— Di tasche? Diciotto – dice qualcuno, che naturalmente è Cocon, l'uomo-cifra.

— Diciotto tasche! Ma tu esageri, muso di sorcio – fa l'enorme Lamuse.

— Precisamente: diciotto – replica Cocon. – Contale, se sei così furbo.

Lamuse vuol sincerarsi di questa faccenda, e postando le mani presso il moccolo per contare più esattamente, conteggia su quei suoi ditoni di mattone polveroso: due tasche di dietro nel pastrano che pendono, la tasca del pacchetto da medicazione che serve per il tabacco, due nell'interno del pastrano, davanti; le due tasche esterne dalle due parti con la patta. Tre nei pantaloni, od anche tre e mezzo, perchè c'è il taschino davanti.

— Io ci tengo una bussola – dice Farfadet.

— Ed io il mio cartoccino di miccia.

— Io – dice Tirloir – ci tengo un fischiello che mi ha mandato mia moglie dicendomi così: «Se resti ferito in battaglia, fischierai perchè i compagni ti vengano a salvare la vita».

La frase ingenua fa ridere.

Ma interviene Tulacque, indulgente, e dice a Tirloir:

— All'interno non lo sanno cosa sia la guerra. Se tu volessi parlare dell'interno, le fesserie le diresti tu!

— Non la contiamo, è troppo piccola – dice Salavert.
– Fanno dieci.

— Quattro nella giacca. Sono sempre solo quattordici.

— Ci sono le due tasche delle cartucce: queste due tasche nuove che stan su con le cinghie.

— Sedici – dice Salavert.

— Guarda qua, zampone, jettatore, voltami questa giacca. Queste due qui, le hai contate? E allora, cos'è che ti ci vuole? Eppure sono le due tasche che hai sempre. Sono le tasche borghesi dove tieni quello che adoperei da borghese, il coltellino, il tabacco e l'inferno che ti porti.

— Diciotto! – fa Salavert, grave come un funzionario.
– Ce ne sono diciotto, esattissimo. Assegnato!

A questo punto della conversazione, qualcuno fa una serie di falsi passi sonori sul lastricato del suolo; come un cavallo che scalpiti – e che bestemmi.

Dopo un momento di silenzio, una voce ben timbrata squilla autoritariamente:

— Ehi, lì dentro, ci prepariamo? Bisogna che tutto sia pronto per questa sera, e con dei pacchi ben fatti, lo sapete. Questa volta si va in prima linea e forse avremo un po' di caldo.

— Va bene, va bene, signor aiutante – rispondono distrattamente delle voci.

— Come si scrive, Nesto? – domanda Benech che elabora per terra, carponi, una busta col lapis.

Mentre Cocon gli compita «Er-ne-sto» e mentre si sente l'aiutante, eclissatosi, ripetere il suo fervorino più lontano, alla porta accanto, Blaire prende la parola e dice:

— Il quarto, ragazzi miei, state attenti a quello che vi dico, dovete mettervelo sempre in tasca. Io ho provato a collocarlo in tutti i modi e da tutte le parti, ma non c'è

che la tasca che sia veramente pratica. Credi a me. Che tu sia in marcia equipaggiato, o a zonzo sbardato per la trincea, l'hai sempre sottomano se ti capita un'occasione: un compagno che ha del vino e che ti vuoi bene, e che dice: «dà qua il tuo bicchiere», oppure, un negoziante che marcia. Ascoltate quello che dico, bestioni, e ve ne troverete sempre bene mettetevi il quarto in tasca.

— Mai sia – dice Lemuse – che mi debba mettere il quarto in tasca. È un'idea stupida, nè più nè meno. Io trovo meglio attaccarlo alla cinghia di tracolla con un gancio.

— Attaccato ad un bottone del pastrano, come il sacchetto della maschera, è meglio ancora. Perchè se sei sbardato, e proprio allora ti capita del vino, allora cicchi.

— Io – dice Barque – ho un quarto boche. È piatto, e lo si può mettere nella tasca di fianco; entra benissimo anche nella cartuccera, una volta che hai cacciato in aria le tue cartucce o che le hai sistemate nel tascapane.

— Gran che, un bicchiere boche! – dice Pépin. – Non sta in piedi. Non fa che ingombrare.

— Aspetta a dirlo, bigatto – dice Tirette che non manca di psicologia: – se questa volta c'è l'avanzata, come mi è parso che l'abbia cacciata l'aiutante, ne troverai forse uno, di quarti boche; e allora è quello, che sarà un gran che!

— L'aiutante l'ha detto – osserva Eudoro – ma lui non lo sa.

— Il quarto boche tiene di più d'un quarto! – nota Cocon – perchè la capacità del quarto giusto è segnata

con un segno ai tre quarti del quarto. Ed è sempre meglio averne uno grande, perchè se hai un quarto che tiene un quarto giusto, per avere un quarto di caffè, di vino, o d'acqua benedetta o di quel diavolo che vuoi, bisogna che te lo riempiano raso e alla distribuzione non lo fanno mai, e se lo fanno lo spandi.

— Io credo piuttosto che non lo fanno – dice Paradis, indignato all'evocazione di quel modo di procedere. – Il furiere ti serve cacciando un dito nel quarto, e ti versa due misurini sul fondo del quarto. Totale, sei fottuto d'un terzo; e tu ti stringi tre buchi della cintura.

— Sì – dice Barque – è vero. Ma non ci vuole nemmeno un quarto troppo grande, perchè allora quello che ti serve sospetta; te ne caccia lì un po' con la tremarella, e per non dartene più della misura te ne dà meno; e resti lì con tanto di naso, con la tua zuppiera in mano!

Intanto Volpatte si ripone ad uno ad uno nelle tasche gli oggetti che aveva messi in esposizione. Arrivato al portamonete, lo considera con grande pietà.

— È maledettamente piatto, l'amico.

Fece il conto:

— Tre franchi! Caro mio, bisognerebbe vedere di rifar le penne; se no, quando torno indietro sarò asciutto.

— Non sei mica il solo, ad avere il borsellino leggero.

— Il soldato spende più di quello che guadagna, quest'è certo. Io mi domando cosa succederebbe di chi non avesse che la cinquina.

Paradis, con semplicità corneliana, rispose:

— Creperebbe.

— E io, guardate cos'ho in tasca! che non mi lascia mai.

E Pépin, con gli occhi lustrati, mostrò una posata d'argento.

— Era – aggiunge – di quella porcona che ci ha alloggiato a Grand-Rozoy.

— Era, o lo è ancora?

Pépin ebbe un gesto vago, di orgoglio e di modestia insieme, poi, fattosi ardito:

— La conosco – disse sorridendo – quella vecchia faina. Son sicuro che passerà il resto dei suoi giorni a cercarla dappertutto, in tutti gli angoli, la sua posata d'argento.

— Io – dice Volpatte – non ho mai potuto grattar altro che un paio di forbici. Ci son di quelli che hanno fortuna. Io no. Così è naturale che me le tenga da conto come una cosa preziosa, queste forbici, per quanto possa dire che non mi servono a niente.

— Io mi son buscato sì qualche robetta qua e là, ma cosa importa? Gli zappatori mi hanno sempre fregato tutto quello che avevo grattato... E allora?

— Si ha un bel fare quello che si può, si resta sempre fregati da qualcuno, caro mio. No?! Non ci pensare.

— Ehi, lì dentro, chi è che vuole della tintura? – gridò l'infermiere Sacron.

— Io tengo da conto le lettere di mia moglie – dice Blaire.

— Io glie le mando indietro.

— Io le tengo. Eccole qui.

Eudoro esibisce un pacchetto di carte, logoro e lucente, del quale la penombra vela pudicamente il nerume.

— Le tengo. Qualche volta le rileggo. Le rileggo quando fa freddo e si sta male. Non è una cosa che scaldi, ma fa lo stesso.

La frase carina deve avere un senso profondo, perchè parecchi alzano il capo e dicono: «Sì, è così.»

La conversazione continua a sbalzi in seno a questa fantastica cantina, attraversata da grandi ombre semoventi, con degli accumuli di notte negli angoli ed i punti meschinelli di alcune candele disperse.

Li vedo andare avanti e indietro, stranamente profilarsi, poi abbassarsi, abbattersi al suolo, questi sloggianti affaccendati e sovraccarichi che monologano o si interpellano, coi piedi impiestrati nelle cose. Si mostrano l'un l'altro le loro ricchezze.

— Toh, guarda!

— Questo sì! – si sente rispondere con invidia.

Si vorrebbe avere tutto quello che non si ha. E vi sono certo nella squadra dei tesori invidiati da tutti leggendariamente: per esempio, il bidone da due litri, detenuto da Barque, che un intelligente colpo di fucile a salve ha dilatato sino alla capacità di due litri e mezzo e il celebre coltello grande col manico di corno di Bertrand.

Nel formicolio tumultuoso, occhiate di traverso sfiorano quegli oggetti da museo, poi ciascuno si rimette

a guardare davanti a sè, ciascuno si consacra alla sua paccotiglia e si accanisce a metterla in ordine.

Triste paccotiglia, invero. Tutto quello che fanno per i soldati è ordinario, brutto e di cattiva qualità: dalle suole di cartone tranciato e a pezzi messi insieme con dei puntacci di spago cattivo, ai vestiti mal tagliati, mal combinati, mal cuciti, mal tinti, di stoffa che non tiene e trasparente – vera carta asciugante –, che si smontano con una giornata di sole e si crivellano dopo un'ora di pioggia; e sino alle loro cinghie assottigliate all'estremo, fragili come trucioli e che si lacerano sull'ardiglione, sino alla biancheria di flanella più sottile del cotone, sino al tabacco che pare paglia.

Marthereau mi è vicino e mi designa i compagni:

— Guardali, quei poveri diavoli che rimirano il loro tesoro. Non sembrano tante mamme che coccolano i loro bambini? Ascoltali. Li chiamano per nome. Senti quello là come dice: «Il mio coltello!» – Pare che dica: «Leone, o Carlo, o Adolfo.» E non c'è verso, lo sai, che diminuiscano il loro carico. Mai sia. Non è che non vogliano – visto che sgobbare non piace a nessuno, no?! – E che non possono. Ci sono troppo affezionati, alle loro robe.

Il carico! È formidabile, e si sa bene, perdiana, che ogni oggetto lo rende un po' più grave, che ogni piccola cosa è un supplizio di più.

Perchè non c'è soltanto quello che si cacciano nelle tasche e nei tascapani. C'è anche, per completare armi e bagagli, quello che si porta sulla schiena.

Lo zaino, che è valigia ed armadio insieme, e che il soldato vecchio riesce ad ingrandire quasi miracolosamente con la sistemazione giudiziosa degli oggetti di corredo e delle provviste da bocca. Oltre il bagaglio regolamentare ed obbligatorio – le due scatole di carne, le dodici galette, le due tavolette di caffè e i due pacchetti di brodo condensato, il sacchetto di zucchero, la biancheria d'ordinanza e gli stivaletti di ricambio – si trova modo di mettervi anche qualche scatola di conserve, del tabacco, della cioccolatta, delle candele e delle scarpe di sparto, nonchè del sapone, una lampada a spirito, dell'alcool solidificato e degli indumenti di lana. Con la coperta, lo strapuntino, il telo da tenda, la vanghetta, la gamella e i picchetti da campo, s'ingrossa, s'innalza, s'allarga, e diventa monumentale e schiacciante. Il mio vicino dice il vero: ogni volta che arriva a posto dopo chilometri di strada e chilometri di camminamenti, il poilus si giura sì di sbarazzarsi, la prossima volta, d'un mucchio di cose e di sollevarsi un poco le spalle dal giogo del sacco! ma ogni volta che si prepara a ripartire, riprende lo stesso carico spossante e quasi sovrumano; e non lo lascia mai, benchè lo ingiuri sempre.

— Ci sono dei filoni – dice Lamuse – che trovano la maniera di collocare qualche cosa nella vettura della compagnia o nel carro ambulanza. Ne conosco uno che ha due camicie nuove e un farsetto a maglia nel baracchino d'un cantiniere – ma, tu capisci, in compagnia ci son sempre quei duecento cinquanta

uomini, e il trucco è conosciuto e pochi lo possono fare: soprattutto per i graduati: più c'è sottufficiali e più c'è gente beccata perchè si libera del carico. Senza contare che il comandante delle volte visita le vetture, senza avvertirti, e ti sbatte le tue robe nel bel mezzo della strada se le trova in un posto dove non debbono stare: «Là, via!» – e senza contare il cicchetto e la buiosa.

— Nei primi tempi si poteva farla franca, caro mio. Ce n'erano, li ho visti io, che mettevano i tascapani e anche lo zaino su un carretto da ragazzi e lo spingevano per la strada.

— Sicuro. Erano i bei tempi della guerra! Ma poi hanno cambiato tutto.

Sordo a tutti i discorsi, Volpatte, ravvolto nella coperta come in uno scialle, il che lo fa parere una vecchia strega, gira attorno ad un oggetto che giace per terra.

— Io mi domando – dice, senza rivolgersi a chicchessia – se debbo portar via quello sporco bidone lì. Non ce n'è altri nella squadra e l'ho sempre tenuto. Sì, ma perde come uno scolabrodo.

Non riesce a prendere una decisione, ed è una vera scena di separazione.

Barque lo guarda di traverso e lo burla. Lo si sente dire: «— Cartatuccia, fetente.» Poi smette di schernire:

— Dopo tutto, al suo posto c'è da esser fessi come lui. Volpatte rimette a più tardi la sua decisione:

— Vedrò domattina, quando caricherò Filiberto.

Ispezionate e riempite le tasche, è la volta prima dei tascapane e poi delle cartucchiere, e Barque disserta sul modo di far entrare le duecento cartucce regolamentari nelle tre cartucchiere. In pacchetti, è impossibile. Bisogna spacchettarle, e collocarle l'una accanto all'altra in piedi, a testa in giù. Così si riesce a imbottire una cartuccera senza lasciar vuoti, ed a farsi una cintura che arriva ai sei chili.

Il fucile è già stato pulito. Si verificano la fasciatura della culatta e l'otturatore – precauzioni indispensabili causa la terra delle trincee.

Si tratta di riconoscere facilmente ogni fucile.

— Io ho fatto delle tacche sulla cinghia. Vedi, ne ho intagliato l'orlo.

— Io ho girato intorno alla cinghia, in alto, una stringa da stivali; e così lo riconosco, tanto a vederlo che a toccarlo.

— Io ho un bottone automatico. Impossibile sbagliare. Anche al buio lo sento e dico: «È il mio moschetto.» Perché, tu capisci, ci sono dei filoni che non ci badano tanto: se la spassano mentre il compagno lavora a pulire e poi sgraffignano alla brava il clarinetto di quella ciulla che ha lavorato; quando poi non hanno anche la tolla di dire: «— Signor capitano, io ho un fucile che è *olred*.» Ma io non ci casco. È il sistema D, e il sistema D, muso da museo che non sei altro, c'è delle volte che mi scoccia.

Ed i fucili, pure assomigliandosi, sono differenti come le scritte.

* * *

— È curioso e bizzarro – mi dice Marthereau. – Si va in trincea domani, e non si sono ancora sentite nè offese nè promesse di legnate, questa sera; e nemmeno delle discussioni, non senti? Tanto che a me...

«Ah! non dico – ammette d'improvviso – che quei due là non incomincino a beccarsi... Non sono ancora ben caldi, ma incominciano a scottare vèh!

— Sono Poitron e Poilpot, della squadra di Broyer.

Stanno coricati e parlano sottovoce. Di uno dei due si distinguono il naso che gli brilla come la bocca, proprio vicino a una candela, e la mano con un dito alzato che fa dei piccoli gesti esplicativi, fedelmente seguiti da un'ombra portata.

— So fare ad accendere il fuoco, ma non so riaccenderlo quando è spento – dichiara Poitron.

— Stupido! – dice Poilpot. – Se sai fare ad accenderlo, sai fare anche a riaccenderlo, visto che se l'accendi è perchè era spento, e quando lo accendi puoi dire che lo riaccendi.

— Queste son chiacchiere. Non so fare i conti e me ne infischio delle tue spiegazioni. Ti dico e ti ripeto che, per accendere il fuoco, son qua, ma per riaccenderlo quando è spento è tutt'altro affare. Posso dir meglio?

Non odo l'insistenza di Poilpot.

— Ma cristaccio d'un testardo – rantola Poitron – se te l'ho detto venti volte, che non so fare. Bisogna essere stupidi, vèh!

— Non c'è male, questa discussione – mi confida Marthereau.

Ha parlato troppo presto davvero, poco fa.

Una certa febbrilità, provocata dalle libazioni degli addii, regna nella catapecchia piena di paglia nuvolosa dove la tribù – alcuni in piedi ed esitanti, altri ginocchioni e martellanti come minatori – ripara, insacca, assicura provvigioni, vestiti, utensili. Brontolio di parole, disordine di gesti. Si vedono rilievi di facce rubizze emergere da bagliori fumosi e mani scure agitarsi dritte al disopra dell'ombra, come marionette.

Inoltre, nella stamberga attigua alla nostra, e che ne è separata appena da un muro ad altezza d'uomo, s'alzano grida avvinazzate. Ci sono due lì che si investono con violenza e con rabbia disperate. L'aria risuona delle più volgari espressioni che si conoscano. Ma uno dei due, non di quella squadra, un estraneo, viene espulso dagli inquilini della stamberga, e il getto di ingiurie dell'altro si affievolisce e si spegne.

— Qui da noi non succederebbe! – rileva Marthereau con una certa fierezza.

È vero. Grazie a Bertrand, ossessionato dall'odio per l'alcoolismo, per questa intossicata fatalità che si balocca con le moltitudini, la nostra squadra è una delle meno viziate dal vino e dalla grappa.

...Gridano, cantano, farneticano tutt'attorno. E ridono, infinitamente; nell'organismo umano, il riso fa un rumore di rotismi e di cose.

Si cerca di approfondire talune fisionomie che si presentano con un rilievo di tocco impressionante in questo serraglio di ombre, in quest'ucelleria di bagliori. Ma non si può. Si vedono, ma nulla si vede del loro profondo.

* * *

— Son già le dieci, ragazzi – dice Bertrand. – Finirete di riempir la pecora domani. È ora di coricare le ossa.

Tutti allora, lentamente, si preparano a coricarsi. Il chiacchierio però non cessa. Il soldato va sempre con tutto il suo comodo quando non è assolutamente obbligato a spicciarsi. Ognuno va e viene con qualche cosa in mano – e vedo strisciare sul muro l'ombra smisurata di Eudoro che passa davanti ad una candela, dondolando alle estremità delle dita due... sacchetti di canfora.

Lamuse si dimena in cerca di una posizione. Sembra che non stia bene: per quanta sia la sua capacità, manifestamente oggi ha mangiato troppo.

— C'è chi vuol dormire. Quelle vociacce, branco di vacche! – grida Mesnil Joseph, dalla sua cuccia.

Quest'esortazione calma un momento ma non arresta il frastuono delle voci e il va e vieni.

— È vero che montiamo domani – dice Paradis – e che a sera fileremo in prima linea. Ma nessuno ci pensa. Lo si sa, ecco tutto.

A poco alla volta ognuno s'è portato al suo posto. Io mi sono disteso sulla paglia; Marthereau si ravvoltola al mio fianco.

Una massa colossale entra con precauzione per non far rumore. È il sergente infermiere, un frate marista, un soldatone con barba e occhiali a stanghette che si palesa seccato, quando è senza pastrano ed in maniche di camicia, di dover mostrare le gambe. Si vede quella sagoma d'ippopotamo barbuto che si affretta con discrezione. Sbuffa, sospira, borbotta.

Marthereau me lo accenna col capo e mi dice sottovoce:

— Guarda là. Quella gente lì, bisogna che dica sempre delle balle. Se gli domandi cosa fa da borghese non ti dice mica: «Sono frate marista, insegnante di scoletta»; ma ti sbarlocchia con mezz'occhi al disopra degli occhiali e ti dice: «Sono professore». Quando si alza all'alba per andare a messa, e vede che ti sveglia, non ti dice mica: «— Vado a messa»; ma ti dice: «— Ho mal di pancia. Bisogna che vada alla latrina, non c'è verso».

Un poco più lontano, papà Ramure parla del paese.

— Da me non è che un paesino, piccolo piccolo. C'è il mio vecchio che fa diventar nere tutto il giorno le sue pipe: lavori o si riposi, butta sempre fumo; o all'aria aperta o nel fumo della pentola...

Ascolto questa evocazione campestre, che d'improvviso assume un carattere specializzato e tecnico:

— Per questo prepara una paglietta. Sai cos'è una paglietta? Prendi un gambo di grano verde e tiri via la pelle. Tagli in due, poi ancora in due, e hai delle grandezze differenti, come chi dicesse dei numeri differenti. Poi con un filo e i quattro pezzetti di paglia, avvolgi la canna della pipa...

La lezione s'interrompe, nessun uditore essendosi manifestato.

Non ci son più che due candele accese. Una grande ala d'ombra copre l'ammasso giacente degli uomini.

Conversazioni particolari aleggiano ancora nel dormitorio primitivo. Me ne giungono dei frammenti alle orecchie.

Papà Ramure, al momento, parla del comandante.

— Il comandante, caro mio, con tutte le sue quattro sardelle sulla manica, è un uomo che non sa fumare. Tira nelle pipe a tutt'andare, e le brucia. Non è mica una bocca che ha in faccia, è un forno. Il legno si spacca, si fessura, e invece d'essere legno diventa carbone. Le pipe di terra resistono meglio, ma le abbrustolisce lo stesso. Che forno, ohi! Così, caro mio, vedrai se è vero quello che ti dico: succederà quello che non è mai successo molte volte: a furia d'essere arroventata e cotta fino al midollo, la pipa gli scoppierà in bocca, davanti a tutti. Vedrai!

A poco a poco, la calma, il silenzio e l'oscurità dominano la stamberga e seppelliscono i pensieri e le speranze dei suoi abitanti. L'allineamento di involti simili formato da quegli esseri arrotolati, l'uno accanto

all'altro, nelle loro coperte, sembra una specie di organo gigantesco dal quale si elevano differenti tonalità di russare.

Già col naso nella coperta, sento Marthereau che mi parla di se stesso.

— Io sai, – mi dice – faccio il negoziante di stracci; stracciaio per meglio dire, ma lo sono però in grosso. Compero dai piccoli stracciai da strada e ho un magazzino – un granaio, là! – che mi serve da deposito. Faccio tutto lo straccio, dalla biancheria fino alla scatola da conserve, ma principalmente il manico di spazzola, il sacco e la ciabatta; ed ho la specialità, naturalmente, delle pelli di coniglio.

E lo sento ancora, dopo un poco, che mi dice:

— Per conto mio, anche se sono piccolo e mal tagliato, mi porto ancora un quintale in granaio, su per la scala e con gli zoccoli... Una volta ho avuto a che fare con un certo individuo, che era del mestiere, visto che si occupava, diceva lui, di tirar fuori i bianchi. Ebbene...

— Sacripante, quel che non posso sopportare – esclama tutto d'un tratto Fouillade – sono questi esercizi e queste marce che ci schiaffano durante il riposo; ho le reni sfondate e non posso prender sonno, indolenzito come sono.

Rumor di ferraglia dalla parte di Volpatte. S'è deciso a montare il suo bidone, senza smettere di rimproverarlo per quel funesto difetto d'essere bucato.

— Oh là là, quand'è che sarà finita, tutta questa guerra! – geme un semi-dormente.

Ed è un cocciuto ed incomprensibile grido di rivolta che esplode:

— Vogliono la nostra pelle!

Poi è un: — Lasciali fare! — oscuro quanto il grido di rivolta.

...Mi sveglio molto tempo dopo, mentre suonano le due, e vedo in una chiarezza livida, senza dubbio lunare, la sagoma agitata di Pinégal. Lontano, il canto d'un gallo. Pinégal s'alza a mezzo sul sedere. Ne sento la voce afona:

— Oh bella, è notte alta, e quel gallo canta. È matto, quel gallo.

E ride, ripetendo: «È matto, quel gallo», e si riattorciglia nella lana e si riaddormenta con un gorgoglio nel quale il riso si mesce al ronfare.

Cocon è stato svegliato da Pinégal. Allora l'uomo-cifra pensa ad alta voce; e dice:

— La squadra aveva diciassette uomini quand'è partita per la guerra. Adesso ne ha ancora diciassette, col riempimento dei vuoti. Ogni uomo ha già usato quattro pastrani, uno turchino scuro e tre azzurro cielo, due paia di pantaloni, sei paia di stivaletti. Bisogna contare due fucili per soldato; ma non si possono contare le cartucce. Ci hanno rinnovato ventitrè volte i viveri di riserva. Noi diciassette, abbiamo avuto quattordici citazioni, delle quali due alla brigata, quattro alla divisione ed una all'armata. Siamo rimasti una volta in trincea per sedici giorni di seguito. Finora siamo stati

accantonati e alloggiati in quarantasette villaggi differenti. Dal principio della campagna, nel reggimento, che ne ha duemila, sono passati dodicimila uomini.

Uno strano balbutire lo interrompe. E Blaire al quale la rastrelliera nuova impedisce di parlare, così come gli impedisce di mangiare. Ma se la mette tutte le sere, e la tiene tutta notte con accanito coraggio, perchè gli hanno assicurato che finirà per abituarsi a quell'oggetto che gli hanno inserito nella testa.

Mi sollevo a mezzo come su di un campo di battaglia. Contemplo ancora una volta queste creature affluite qui l'una sull'altra attraverso le regioni e attraverso gli avvenimenti. Le guardo, tutte, affondate nell'abisso di inerzia e di oblio, al margine del quale talune sembrano abbrancarsi ancora, con le loro preoccupazioni miserevoli, coi loro istinti da fanciulli, con la loro ignoranza da schiavi.

L'ebbrezza del sonno mi conquista. Ma mi sovvegno di quello che hanno fatto e di quello che faranno questi uomini. E davanti a quella profonda visione di misera notte umana che riempie la stamberga sotto il suo sudario di tenebre, penso a non so quale luce grande.

XV. L'UOVO

Avevamo sgombrato. Avevamo fame, avevamo sete, e in quel disgraziato accantonamento non c'era nulla!

Il vettovagliamento, regolare per solito, aveva fatto difetto, e la privazione giungeva allo stato acuto.

Un gruppo macilento digrignava i denti, e tutt'attorno faceva circolo la piazza magra, con le sue cancellate scarnite, i suoi ossami di case, i suoi pali telegrafici calvi. Il gruppo constatava l'assenza di tutto:

— Il pane è scomparso, carnaccia niente, e per il vino non c'è che stringersi la cinta.

— Quanto al formaggio, corrigli dietro! e per i dolci campa cavallo!

— Non c'è niente, non c'è che fischiare, non c'è niente, non c'è niente da fare.

— Eppoi, questo sì che è un accantonamento della malora: tre capanne con niente dentro, tranne che correnti d'aria e acqua fin che se ne vuole!

— Non conta nemmeno aver denaro in tasca; è lo stesso come non avere che pochi soldi nel borsellino, visto che non ci sono negozianti.

— Anche ad essere Rotschild, o un sarto militare, a cosa serve la ricchezza?

— Ieri c'era un gattino che faceva le fusa dalla parte della 7^a. Sono sicuro che l'hanno cucinato, quel gatto.

— Sì, lo so io: quantunque gli si vedessero le coste come si vedono in riva al mare.

— C'è poco da dire: così è.

— Ce ne sono stati – dice Blaire – che hanno fatto presto arrivando, e hanno potuto trovar da comperare qualche bidone di vino dal tabaccaio che c'è alla voltata della strada.

— Ah, porci! Che lusso, ohi, potersi bagnare la gola!

— Bisogna dire però che era una porcheria: del vino che anneriva i quarti come pipe.

— Ce ne sono stati, dicono, che hanno divorato una pecora!

— Perdiancina! – dice Fouillade.

— Io mi sono rotto poco la testa: avevo ancora una sardina, e in fondo ad un sacchetto del tè che ho masticato con dello zucchero.

— È un fatto: per fare un'indigestione, è un po' poco.

— Eh sì! non basta; anche se mangi non troppo e se hai l'intestino vuoto.

— In due giorni, una minestra: un intruglio giallo, splendente come oro. Niente brodo, niente fritto! Tutto fermato.

— L'hanno fuso in candele, si vede!

— Il peggio è che non si può nemmeno accendere la pipa.

— È vero, è proprio la miseria! Io non ho più miccia. Ne avevo alcuni pezzi, ma sono andati, sfumati! Ho un

bel frugare tutte le tasche di questo nido di pulci, niente!
E per comprarne, come tu dici, è tempo perso.

— Io ho ancora un pezzettino di miccia e me lo tengo di conto.

Questo, veramente, è duro, e fa pena vedere che i poilus non possono accendere la pipa o la sigaretta e debbono mettersela in tasca, rassegnati, e passeggiare. Per fortuna Tirloir ha ancora un po' di benzina nell'accendisigari; tutti quelli che lo sanno gli si ammucchiano intorno porgendo le loro pipe caricate e fredde. E non c'è nemmeno della carta, che si potrebbe accendere alla fiamma della miccia: bisogna servirsi della fiamma stessa dell'accendisigari e servirsi del liquido che resta in quel suo magro ventre d'insetto.

...Io, ho avuto fortuna... Vedo Paradis errabondare, con quella sua faccia buona al vento, rosicchiando e masticando un pezzo di legno.

— Toh – gli dico – prendi questo!

— Una scatola di cerini! – esclama, meravigliato, guardando l'oggetto come si guarda un gioiello. – Diavolo! ma che lusso! Dei cerini!

Un istante dopo, lo vedono accendere la pipa, con la faccia magnificamente invernigliata, a coccarda, dal riflesso della fiamma, ed escon tutti in una recriminazione esclamando:

— Paradis che ha dei cerini!

Verso sera, incontro Paradis vicino agli avanzi triangolari d'una facciata, all'angolo di due strade di quel villaggio – villaggio miserabile nel mondo dei villaggi. Mi fa cenno:

— Pssst!...

Ha un'aria buffa, un po' scocciata.

— Di' su – mi dice con voce commossa, guardandosi i piedi – poco fa tu mi hai donato una scatola di fulminanti. Bene, te ne voglio ricompensare. Prendi!

E mi mette qualche cosa in mano.

— Stai attento! – mi susurra. – È fragile! Abbagliato dallo splendore e dal candore del suo dono, appena osando crederlo, riconosco... un uovo!

XVI. IDILLIO

— Davvero, – mi disse Paradis che m'era vicino in marcia – credilo se ti pare, ma io sono slombato, sfinito... Non mi sono mai stancato tanto in una marcia come in questa.

Strascicava i piedi e chinava nell'ombra quel suo torso quadrato ingombro d'uno zaino allargato e complicato di forma e di altezza in un modo fantastico. Per due volte inciampò e traboccò.

Paradis è duro. Ma aveva corso tutta notte in trincea come uomo di collegamento mentre gli altri dormivano, ed aveva ragione di essere sconfitto.

Così brontolava:

— Ma come? Sono di gomma, questi chilometri! — non può essere diversamente.

E rialzava bruscamente lo zaino ogni tre passi, con una sgroppata, e quello tirava e lui ansava, e tutto l'insieme di quell'uomo coi suoi pacchi sballottava e cigolava come una vecchia diligenza sovraccarica.

— Ci siamo — disse un graduato.

I graduati dicono sempre così, in tutte le contingenze. Questa volta — nonostante le affermazioni del graduato — giungevamo veramente in un villaggio vesperale dove le case parevano disegnate col gesso ed a gran tratti d'inchiostro sulla carta azzurrata del cielo, e dove la sagoma nera della chiesa — un campanile a punta, fiancheggiato da due torricelle più esili e più appuntite — era quella d'un grande cipresso.

Ma quando entra nel villaggio dove deve accantonarsi, il soldato non è ancora alla fine delle sue pene. È raro che la squadra o la sezione riescano ad alloggiare nel locale loro assegnato: ci sono malintesi e assegnazioni doppie, che si imbrogliano e si sbrogliano sul posto, e non è che dopo parecchi quarti d'ora di tribolazioni che ognuno viene condotto al suo definitivo giaciglio provvisorio.

Dopo i soliti giri e rigiri, a notte dunque, fummo collocati nel nostro accantonamento: un capannone

sostenuto da quattro pali e coi quattro punti cardinali per muri. Ma era un capannone coperto bene: apprezzabile vantaggio. Era già occupato da una carretta e da un aratro, accanto ai quali ci mettemmo a posto. Paradis che non aveva smesso di bestemmiare e di lagnarsi durante l'ora di su e giù e di va e vieni, gettò giù lo zaino, poi si gettò in terra anche lui, e rimase lì un poco, accoppato, lagnandosi di non sentirsi più le membra e che gli doleva la pianta dei piedi; ed anche tutte quante le costure, del resto.

Ma ecco illuminarsi la casa dalla quale dipendeva il capannone, e che ci sorgeva proprio davanti. Nulla, nel grigiore monotono della sera, alletta il soldato quanto una finestra dietro la quale c'è la stella d'un lume.

— Se ci facessimo una punta! – propone Volpatte.

— Proviamo – fa Paradis.

Si solleva, si alza, e zoppicante di stanchezza si dirige verso la finestra dorata che ha fatto la sua apparizione nell'ombra; poi verso la porta.

Lo segue Volpatte, ed io dopo.

Entriamo, e ad un povero diavolo di vecchio che ci ha aperto e che affaccia una testa tremolante, logora come un cappello vecchio, domandiamo se ha del vino da vendere.

— No – risponde il vecchio scuotendo quel suo cranio fiorito qua e là di un po' d'ovatta bianca.

— Nemmeno della birra, del caffè? qualche cosa, diavolo...

— No, amici miei, nulla di nulla. Non siamo di qui; sapete, siamo dei profughi...

— Allora, se non c'è niente, piantiamola.

Facciamo dietro front. Ad ogni modo, abbiamo approfittato per un momento del calore che c'è nella stanza e della vista del lume. Volpatte è già sulla soglia e la sua schiena, scompare nelle tenebre.

Intanto io scorgo una vecchia, affondata in una seggiola a braccioli, nell'altro angolo della cucina, e che sembra occupatissima in un lavoro.

Dò un pizzicotto in un braccio a Paradis.

— Ecco la bella del castello. Valle a far la corte!

Paradis ha un gesto d'indifferenza superbo. Se ne infischia discretamente delle donne, dopo un anno e mezzo dacchè tutte quelle che vede non sono per lui! Del resto, quand'anche fossero per lui, se ne infischia lo stesso.

— Giovane o vecchia, peuh! – mi dice incominciando a sbadigliare.

Per ozio, per pigrizia d'andar via, va verso la buona donna.

— Buona sera, nonna – borbotta finendo di sbadigliare.

— Buona sera, ragazzi – bela la vecchia.

Da vicino ne vediamo i particolari. È raggrinzita, tutta piegata e ripiegata nelle sue vecchie ossa, ed ha una faccia tutta bianca da quadrante d'orologio.

E cos'è che fa? Nascosta fra la seggiola e il labbro della tavola, s'arrabatta a pulire delle scarpe. Fatica

grande, per quelle sue mani infantili: ha dei gesti malsicuri e la spazzolata qualche volta le scappa in parte. Di più, sono scarpe molto sporche.

Vedendo che la osserviamo, ci bisbiglia che quegli stivaletti li deve lustrare in serata perchè sono di sua nipote, che è modista in città dove va di primo mattino.

Paradis, che si è chinato per guardar meglio le scarpette, tutto ad un tratto tende la mano.

— Dia qua, nonna, glie li lucido in tre tempi e quattro movimenti, i croccantini della nipotina.

La vecchia fa segno di no, scuotendo il capo e le spalle.

Ma il mio Paradis prende d'autorità le calzature, mentre la nonna, paralizzata dalla sua debolezza, si agita opponendo una larva di protesta.

Paradis ha preso una per mano le due scarpette, le tiene dolcemente e le contempla un istante; si direbbe anche che le stringa un poco.

— Come son piccole! — fa con voce che non è la solita che ha con noi.

Si è impossessato anche delle spazzole, e si mette a spazzolare con ardore e con precauzione. Vedo che sorride, fissi gli occhi sul suo lavoro.

Poi, quando le scarpette sono liberate dal fango, prende del lucido sull'estremità della spazzola a doppia punta, e con quella le carezza, attentissimo.

Sono scarpette eleganti; proprio calzature da giovanetta civettina con una fila di bottoncini che vi luccica sopra.

— Non ce ne manca uno, di bottoni – mi susurra con una certa fierezza nell'accento.

Non ha più sonno, non sbadiglia più. Anzi gli si sono chiuse le labbra; un raggio giovane e primaverile gli illumina la fisionomia, e si direbbe – lui che stava per addormentarsi – che si sia svegliato ora.

Fa passare le dita, con su un bel nero di lucido, sul gambaleto che svasandosi ampiamente in alto svela un pocolino la forma del basso della gamba. Le sue dita, così destre per lucidare, hanno tuttavia qualche cosa di maldestro mentr'egli gira e rigira le scarpe, e ne sorride, e pensa – pensa in fondo, in lontananza – e mentre la vecchia alza le braccia al cielo prendendomi a testimonio.

— Ma com'è cortese questo soldato!

È finita. Le scarpette sono spazzate e lucidate. Fanno specchio. Più niente da fare...

Le posa sull'orlo della tavola, facendo bene attenzione come se fossero reliquie; poi, finalmente, se ne stacca con le mani.

Non le lascia però subito con gli occhi; prima le guarda, e poi, chinando il muso, si guarda le sue trombe. Mi ricordo che facendo il raffronto quel giovanottone dal destino di eroe, di bohémien e di monaco, sorrise ancora una volta con tutto il suo cuore.

...La vecchia, si agitò in fondo alla sua seggiola. Aveva un'idea.

— Adesso glie lo dico! Vi ringrazierà, giovanotto. Ehi, Giuseppina! — gridò voltandosi verso una porta che era lì.

Ma Paradis la fermò con un gesto ampio che trovai magnifico.

— No, non val la pena, nonnina! la lasci stare. Noi ce ne andiamo. Non val la pena, via!

Pensava così fortemente quello che diceva da averne l'accento autoritario, e la vecchia, obbediente, si immobilizzò e tacque.

Ci andammo a coricare nell'hangar, tra le braccia dell'aratro che ci aspettava.

E Paradis allora si rimise a sbadigliare, ma al lume della candela, nella greppia, dopo un bel pezzo, gli si vedeva in volto ancora un poco di quel sorriso felice.

XVII. LO SCAVO

Nel disordine di una distribuzione postale dalla quale gli uomini tornano, chi con la gioia di una lettera, chi con la mezza-gioia di una cartolina, chi con un nuovo fardello subito ricostituito di aspettazione e di speranza, un compagno, brandendo un foglio, ci da una notizia straordinaria:

— Ma non sai? papà Faina, di Gauchin?!

— Quel vecchio trespolo che cercava un tesoro?
— Ebbene, l'ha trovato!
— No! Tu scherzi...
— Testone! se te lo dico... Cosa vuoi, che te lo canti in messa? Non so mica fare... Hanno marmittato il cortile della casa ed è venuta fuori, vicino al muro, una cassa piena di denaro. Il tesoro gli è cascato proprio sul groppone. Tanto che il curato l'ha presa sul serio e parlava di farne un miracolo.

Restiamo tutti a bocca aperta.

— Un tesoro... Ah! davvero... Eh! ma guarda, quel vecchio orso!

Questa rivelazione inaspettata ci tuffa in un abisso di riflessioni.

— Proprio vero che non si sa mai quel che può accadere!

— Lo abbiamo burlato poco, quella vecchia girandola, quando ce ne faceva un piatto, col suo tesoro, e veniva a tirarci per la manica e a romperci le scatole?!

— Però laggiù lo dicevano: chi lo sa! Te ne ricordi? Chi l'avrebbe detto che avevano ragione! ti ricordi?

— Però delle cose di cui si può star sicuri ce ne sono – dice Farfadet, il quale, da quando s'è incominciato a parlare di Gauchin, è rimasto astratto, assente come se gli sorrisse un adorabile volto.

— Questo Però – aggiunge – non lo avrei creduto neanch'io!... Come lo troverò arzilla, il vecchietto! quando tornerò laggiù dopo la guerra!

* * *

— Ci vuole un uomo di buona volontà per aiutare gli zappatori a fare un lavoro – dice l'aiutante.

— E una! – brontolano gli uomini senza muoversi.

— Serve per disimpegnare i vostri compagni – riprendo l'aiutante.

Allora smettono di brontolare e alcune teste si alzano.

— Presente! – dice Lamuse.

— Bardati e vieni con me.

Lamuse affardella lo zaino, arrotola la coperta, aggancia il tascapane.

Da quando la sua disgraziata crisi d'amore si è calmata, è diventato più fosco di prima, e quantunque continui ad ingrassare, come per una fatalità, si concentra, si isola, e non parla quasi più.

A sera, qualche cosa si avvicina, nella trincea, salendo e scendendo secondo le bozze e le buche del fondo: è una forma che sembra nuotare nell'ombra, e in certi momenti tendere le braccia come in un'invocazione di soccorso.

È Lamuse. Ci raggiunge. E tutto terrore e fango. Fremente, grondante di sudore, pare che abbia paura. Muove le labbra e borbotta: «Meuh... Meuh...», prima di poter dire una parola che abbia una forma.

— E così, che c'è? – gli domandiamo inutilmente.

S'abbioscia in un angolo, fra di noi, e si sdraia.

Gli offrono del vino. Rifiuta con un gesto. Poi si volta verso di me chiamandomi con un cenno del capo. Quando gli sono vicino, mi susurra, sottovoce come se fossimo in chiesa:

— Ho riveduto Eudisia.

Tira il fiato, e con un sibilo nel respiro e le pupille fisse su di un incubo continua:

— Era putrefatta.

«Era il posto, proseguì Lamuse, che avevamo perduto e che i coloniali hanno ripreso alla baionetta dieci giorni fa.

«Prima di tutto abbiamo scavato il buco per la trincea. Mi c'ero messo di lena, e siccome sbrigavo più lavoro degli altri mi sono trovato davanti. Gli altri allargavano e consolidavano di dietro. D'un tratto trovo un fitto di travi: ero capitato in una vecchia trincea colmata, evidentemente. Colmata a mezzo però; perchè c'era del vuoto e del posto. In mezzo ai pezzi di legno tutti accavallati che mi tiravo via davanti ad uno ad uno, c'era un qualche cosa come un gran sacco di terra in altezza, dritto, con qualche cosa disopra che pendeva.

«Ecco che una traversa cade e che quello strano sacco mi casca e mi pesa addosso. Mi son sentito soffocare da un puzzo di cadavere che m'entrava in gola. In cima a quell'involto c'era una testa, e quello che avevo visto pendere erano i capelli.

«Tu capisci, non ci si vedeva troppo bene. Ma ho riconosciuto quei capelli che non ce n'è altri simili a

questo mondo, poi il resto della faccia, tutta crepata e muffita, il collo in pasta... tutto morto forse da un mese. Era Eudisia, ti dico.

«Sì, era lei; lei che non ho mai saputo avvicinare prima – lo sai – che vedevo da lontano, senza mai poterla raggiungere, come un diamante. Correva da tutte le parti, lo sai. Marciava per le trincee. Deve aver ricevuto una pallottola, un qualche giorno, e dev'essere rimasta là, morta e perduta fino ad oggi, per la combinazione di questo scavo.

«Tu capisci la situazione. Dovevo sostenerla con un braccio, come potevo, e lavorare con l'altro. Lei cercava di cadermi addosso con tutto il suo peso. Caro mio, mi voleva abbracciare e io non volevo; era spaventoso. Pareva che mi dicesse: «Tu mi volevi abbracciare, ebbene, vieni, vieni dunque!» Aveva sul... aveva lì, attaccato, un avanzo di mazzolino di fiori, putrefatto anche quello, e sentivo nel naso il pizzicore di quel mazzolino come se fosse il cadavere di qualche bestiola.

«Ho dovuto prendermela tra le braccia, e pian piano voltarmi insieme con lei per farla cadere dall'altra parte. C'era così poco posto, che ad un certo punto, voltandomi, me la sono stretta contro il petto senza volerlo, con tutta la mia forza, caro mio, come l'avrei stretta una volta se lei avesse voluto...

«Sono stato una mezz'ora a nettarmi del suo contatto e di quell'odore che mi soffiava contro, suo malgrado e mio malgrado. Ahi fortunatamente che sono slombato come una povera bestia da soma».

Si rivolta sul ventre, chiude i pugni e s'addormenta – con la faccia affondata in terra, in quel suo sogno d'amore e di putrefazione.

XVIII. I FIAMMIFERI

Sono le cinque del pomeriggio. Li vedo agitarsi tutt'e tre in fondo alla trincea fosca.

Sono spaventevoli, neri e sinistri, nell'escavo terroso, attorno al fuoco spento. La pioggia e la negligenza hanno fatto morire il fuoco, ed i cuccinieri guardano quei cadaveri di tizzoni sepolti nella cenere e quei resti di rogo dai quali è volata via, è fuggita la fiamma, e che stan lì a diventar freddi.

Volpatte va ondando sino al gruppo e getta giù un blocco nero che aveva in spalla.

— L'ho strappato via da una baracca senza che si veda troppo.

— Abbiamo la legna – dice Blaire – ma bisogna accenderla. Se no, come la facciamo cuocere questa carnaccia?

— È un pezzo buono! – geme un uomo nero. – È coscia! Per me è la parte migliore del bue, la coscia.

— Del fuoco! – reclama Volpatte. – Non c'è più fiammiferi, non c'è più niente.

— Ci vuole del fuoco! – grugnisce Poupardin, in un'instabilità che ne voltola e dondola la statura da orso in fondo a quella specie di gabbia.

— Non si scappa, ci vuole – insiste Pépin, che emerge dal suo ricovero come uno spazzacamino da un fumaiuolo.

Pépin vien fuori, appare: massa grigia – come del nero nell'ombra.

— Non ci pensare, ne troverò – dichiara Blaire con un accento in cui si concentrano furore e risoluzione.

È poco tempo che fa il cuciniere e ci tiene a mostrarsi all'altezza delle circostanze difficili nell'esercizio delle sue funzioni.

Ha parlato come parlava Martin César, quand'era al mondo. Vive ad imitazione della grande leggendaria figura di cuciniere che trovava sempre da accendere il fuoco; così come altri, fra i graduati, cercano di imitare Napoleone.

— Se occorre, andrò a sboscare fino all'osso la cabina del posto di comando. Andrò a requisire i fiammiferi del colonnello. Andrò...

— Andiamo a cercare del fuoco.

Marcia in testa Poupardin – dalla faccia tenebrosa come un fondo di casseruola, dove il fuoco s'è stampato a poco a poco in sporcizia. Fa un freddo cane e Poupardin si è infagottato tutto quanto. Ha una pelliccia metà pelle di capra e metà pelle di montone: mezzo bruna e mezzo semichiara – doppia spoglia dalle tinte

geometricamente tranciate che lo fa somigliare a qualche strano animale cabalistico.

Pépin ha un berretto di cotone così annerito e così lucente di sporcizia da parere il famoso berretto di cotone di seta nera. Volpatte, chiuso in passamontagna, maglione e sciarpa, sembra un tronco d'albero ambulante: in cima alla spessa e massiccia scorza del blocco che egli forma, sulla forca delle due gambe, c'è un intaglio in quadro che mostra una faccia gialla.

— Andiamo dalla parte della 10^a. Hanno sempre tutto quello che ci vuole. È sulla strada dei Pylones, dopo il Camminamento Nuovo.

Quei quattro spaventosi scimmioni si mettono in marcia – ...che nembro! – nella trincea che sinuosamente si snoda davanti a loro come un vicolo mozzo, poco sicuro, senza luce e senza lastricato. Del resto in questo punto la trincea è disabitata, essendo d'approccio fra le seconde e le prime linee.

I cucinieri partiti in cerca di fuoco incontrano due Marocchini nella penombra crepuscolare. L'uno ha un colore da scarpa nera, l'altro un colore da stivaletto giallo. Un barlume di speranza brilla in fondo al cuore dei cucinieri.

— Fiammiferi, ragazzi?

— *Macache!* – risponde quello nero; e una risata ne mette in mostra i lunghi denti di maiolica in quel particolare da esposizione del cattivo gusto che è la bocca.

Quello giallo si fa avanti e domanda a sua volta:

— *Tabac? Un chouia de tabac?*

E porge una manica color amorino e una spatola di rovere, spalmata di mallo di noce che s'è depositato nelle pieghe del palmo e terminante in unghie violacee.

Pépin borbotta, si fruga, e leva di tasca un pizzico di tabacco misto a polvere che offre al fuciliere.

Poco più oltre, incontrano una sentinella che dorme a mezzo, nelle ombre di uno scoscendimento del terreno. Il soldato mezzo sveglio dice:

— Voltate a destra, poi ancora a destra, e dopo sempre dritto. Non potete sbagliare.

Camminano. Camminano molto tempo.

— Dobbiamo essere molto lontano – dice Volpatte dopo una mezz'ora di passi inutili e di solitudine incassata fra le pareti della trincea.

— Di' su, si fa maledettamente lunga, non ti pare? – fa Blaire.

— Non ci pensare, quadro da cucina – motteggia Pépin. – Ma se hai paura lasciaci andar soli.

Continuano a camminare nella notte che scende... La trincea sempre deserta – deserto terribile in lunghezza – ha preso un bizzarro aspetto di sfacelo: parapetti in rovina e franamenti che fanno ondulare il suolo a montagne russe.

Un'apprensione indistinta s'impadronisce di quei quattro enormi cercatori di fuoco, a mano a mano che si sprofondano con la notte in quella specie di mostruoso sentiero.

Pépin, che adesso è in testa, si ferma, ed accenna con una mano di fermarsi.

— Un rumore di passi... – dicono a voce contenuta, nell'ombra.

Allora, nel loro profondo, hanno paura. Hanno fatto male a lasciar tutti il loro rifugio da tanto tempo. Sono fuori di sfroso. Non si sa mai...

— Entriamo lì, presto, – dice Pépin – presto!

Indica una fessura rettangolare, a livello del suolo.

Tastata con la mano, quell'ombra rettangolare si palesa l'ingresso d'un rifugio. Vi si introducono l'uno dopo l'altro: l'ultimo, impaziente, spinge gli altri, e si accovacciano, a forza, nell'ombra massiccia del buco.

Rumore di passo e di voce che si precisa e s'avvicina.

Dal blocco dei quattro uomini che ostruisce strettamente la tana, escono e s'arrischiano delle mani palpeggianti. D'un tratto, Pépin mormora con voce soffocata:

— Cos'è questo?

— Cosa? – domandano gli altri, serrati, incuneati contro di lui.

— Dei caricatori! – dice Pépin sottovoce... – Dei caricatori boches sulle assicelle! Siamo nel camminamento tedesco!

— Via a gambe!

Uno slancio dei tre uomini, per uscire.

— Attenzione, cristo! non movetevi!... I passi...

Si sente camminare. E il passo abbastanza rapido d'un uomo solo.

Non si muovono, trattengono il respiro. I loro sguardi, puntati rasente terra, vedono l'oscurità agitarsi, a dritta; poi vedono un'ombra con le gambe che si stacca, si avvicina, passa... L'ombra si profila. È sormontata da un casco con la fodera sotto la quale s'indovina il chiodo. Nessun altro rumore che l'andare di quel passante.

Il Tedesco è appena passato che i quattro cuccinieri, d'un sol gesto, senza preventivo accordo, si slanciano, si spintonano, corrono come matti, e gli si gettano sopra.

— Kamarad, messieurs! – fa quello.

Ma si vede brillare e sparire una lama di coltello e l'uomo va giù come se s'affondasse in terra. Mentre cade, Pépin ne afferra il casco e se lo tiene stretto.

— Scappiamo – ammonisce la voce di Poupardin.

— Bisogna frugarlo, diavolo!

Lo sollevano, lo voltano, rialzano quel corpo molle, umido e tiepido. D'un tratto, tossisce.

— Non è morto.

— Sì, è morto. È l'aria.

Gli frugano in tasca. Si sente l'anelito precipitoso dei quattro uomini neri curvi nel loro affaccendarsi.

— Il casco è mio – dice Pépin. La steccata l'ho data io. Voglio il casco.

Strappan via da quel corpo il portafogli con delle carte ancora calde, il cannocchiale, il portamonete e le uose.

— Dei fiammiferi! – esclama Blaire scuotendo una scatola. Ce n'è!

— Ah!... carogna! – esclama Volpatte, sottovoce. – E adesso, via a tutta velocità.

Ammucchiano il cadavere in un angolo e si slanciano di galoppo, presi da un certo panico, senza preoccuparsi del baccano della loro corsa disordinata.

— È di qui!... Di qui!... Ehi, ragazzi, fate presto!

Si precipitano, senza parlare, attraverso il dedalo di camminamenti straordinariamente vuoto, e che non finisce mai.

— Non ho più fiato – dice Blaire – son fritto...

Tentenna e si ferma.

— Andiamo! fa uno sforzo, brocco – stride Pépin con voce roca e ansante.

Lo piglia per una manica e lo tira avanti, come una rozza restia.

— Ci siamo! – dice d'un tratto Poupardin.

— Sì, riconosco quell'albero.

— È la strada dei Pylônes!

— Ah! – geme Blaire, scosso dal respiro come da un motore. E si getta in avanti con un ultimo slancio, e va a finire seduto in terra.

— Altolà! – grida una sentinella.

— Oh diavolo! – balbetta poi la sentinella vedendo i quattro poilus. – E di dov'è che venite, da quella parte?

Essi ridono, sgambettano come marionette, grondanti di sudore e pieni di sangue che nell'ombra li fa parere anche più neri. Il casco dell'ufficiale tedesco brilla in mano a Pépin.

— Am-maz-za-lo! — fa la sentinella, spalancando la bocca. — Ma com'è stata?...

Una reazione di esuberanza agita e dissenna i cuccinieri. Parlan tutti in una volta. Ricostruiscono confusamente, in fretta e furia, il dramma da cui si svegliano malcerti ancora. Quando si sono allontanati dalla sentinella mezzo addormentata hanno sbagliato ed hanno preso il Camminamento Internazionale, che è in parte nostro ed in parte dei Tedeschi. Tra il pezzo francese e il pezzo tedesco, non c'è barricamento, nè separazione di sorta. C'è soltanto come una zona neutra, alle due estremità della quale vigilano ininterrottamente delle scolte. Certo la scolta tedesca non era al suo posto, oppure s'è nascosta vedendo quattro ombre, oppure ha ripiegato e non ha avuto il tempo di tornare con un rinforzo. Oppure anche l'ufficiale tedesco s'è sviato troppo avanti nella zona neutra... Infine, in poche parole, si capisce cos'è accaduto senza capire bene com'è accaduto.

— Il bello è — dice Pépin — che tutto questo lo sapevamo e che non abbiamo pensato a stare in guardia quando siamo partiti.

— Cercavamo del fuoco! — dice Volpatte.

— E lo abbiamo! — grida Pépin. — Li hai perduti i fulminanti, bestione?

— Hai voglia! — dice Blaire. — I cerini boches sono migliori dei nostri. E poi, è tutto quello che abbiamo per far fuoco! Perdere la mia scatola, ehi! Se mi taglian la mano!...

— Siamo in ritardo. L'acqua della sbobba starà per gelarsi. Una bella corsa fin là! Dopo andremo nella fogna ove ci sono i compagni a dire che scherzetto gli abbiamo fatto, ai Boches!

XIX. BOMBARDAMENTO

In campagna rasa, nell'immensità della nebbia.

Il cielo è turchino cupo. In fin di notte nevicava un poco, e la neve incipria le spalle e le pieghe delle maniche. Marciamo per quattro, incappucciati. Sembriamo, nella penombra opaca, vaghe popolazioni decimate migranti da un paese del Nord verso un altro paese del Nord.

Abbiamo seguito una strada e attraversato Ablain-Saint-Nazaire in rovine. Abbiamo intraveduto, confusamente, i cumuli biancastri delle case e le ragnatele oscure dei tetti sospesi in aria. È un villaggio così lungo che, inabissatici in esso a notte alta, ne abbiamo veduto gli ultimi fabbricati illividirsi al gelo dell'alba. In un sotterraneo, attraverso una grata, ai margini delle ondate di quell'oceano impietrato, abbiamo scorto il fuoco alimentato dai custodi della città morta. Prima s'è sfangato per dei campi paludosi; poi ci siamo perduti in zone silenziose dove la

fanghiglia ci afferrava per i piedi; infine ci siamo vagamente rimessi sul sodo su di un'altra strada, quella che conduce da Carency a Souchez. I grandi pioppi marginali sono fracassati, coi tronchi tagliuzzati; in un posto, c'è un colonnato enorme di alberi rotti. Poi scorgiamo fantasmi nani di alberi – ci accompagnano, da una parte e dall'altra, nell'ombra – squarciati a palmizio o sfrangiati e intrigati in filaccia di legno, in cordella, ripiegati su se stessi e come inginocchiati. Di tratto in tratto, grandi pozzanghere sconvolgono e fanno trabalzare la marcia. La strada diventa uno stagno che si varca sui tacchi, facendo coi piedi un rumore da remi. Qua e là, hanno messo lì dentro dei tavoloni sui quali si sdrucchiola, quando, infangati, si presentano di traverso. Talvolta c'è acqua abbastanza perchè galleggino, e allora, sotto il peso della persona, fanno flak! e s'affondano; e si cade e si trabocca imprecando freneticamente.

Debbono essere le cinque del mattino. Non nevica più: lo scenario nudo e spaventato si palesa agli sguardi, ma siamo ancora attornati da un gran circolo fantastico di nebbia e di nero.

Si cammina, si cammina sempre. Giungiamo ad un posto ove si discerne un monticolo fosco a pie' del quale c'è come il formicolio d'un agitarsi di persone.

— Avanti per due – dice il comandante del distaccamento. – I primi due prendano un tavolone e gli altri due un'incannata; e così avanti di seguito.

Si fa il carico. Un uomo di ognuna delle coppie prende, assieme al proprio, il fucile del compagno, e quest'ultimo rimuove e tira fuori dal cumulo, non senza stento, un lungo tavolone fangoso e sdruciolevole che pesa non meno di quaranta chilogrammi, oppure un'incannata di ramaglie frondose, grande come una porta e che si può portare sulla schiena esattamente, con le mani in aria agganciate agli orli, piegandosi in avanti.

Ci rimettiamo in marcia, disseminati sulla strada ora grigiastra, lentissimamente, pesantissimamente, con gemiti e sorde maledizioni che lo sforzo strangola nelle gole. In capo a cento metri i due uomini di ciascuna coppia si scambiano il carico, di modo che dopo duecento metri, nonostante il tramontano acuto e biancheggiante del primo mattino, tutti quanti, salvo i graduati, grondano di sudore.

D'un tratto una stella intensa sboccia laggiù, presso gli incerti posti verso i quali andiamo: un razzo illumina tutta una parte del firmamento col suo alone lattiginoso, spegnendo le costellazioni, e discende graziosamente, con movenze da fata.

Una luce rapida di fronte a noi, laggiù; un lampo, una detonazione.

— È una granata!

Al riflesso orizzontale che l'esplosione ha diffuso istantaneamente nella parte bassa del cielo, vediamo delinearci nettamente, davanti a noi, ad un chilometro circa, una cresta da est ad ovest.

Questa cresta è nostra in tutta la parte che ne è visibile da qui, fino alla cima, che è occupata da truppe nostre. Sull'altro versante, a cento metri dalla nostra prima linea, c'è la prima linea tedesca.

Il proietto è caduto sulla cima, nelle nostre linee. Sono loro che tirano.

Un'altra granata. Un'altra, poi un'altra, piantano verso d'alto della collina degli alberi di luce violacea, ognuno dei quali illumina foscamente tutto l'orizzonte.

E tosto ecco uno scintillio di stelle splendenti ed una subitanea foresta di fosforescenti pennacchi sulla collina: un miraggio d'incantesimo biancazzurro ci appare leggermente sospeso nell'intero abisso della notte.

Quelli di noi che con ogni loro forza di braccia e gambe puntellano il troppo greve carico fangoso per non lasciarlo scivolar giù, per non sdrucchiolar loro per terra, non vedono niente e non dicono niente. Gli altri, continuando a rabbrivire di freddo, a bubolare, a tirar su, smocciandosi coi fazzoletti bagnati che non si possono tenere e maledicendo gli ostacoli della strada tutta rotta, guardano e commentano.

— È come vedere i fuochi artificiali – dicono.

A completare l'illusione di grande scenario teatrale fantasmagorico e sinistro davanti al quale striscia, brulica ed ondeggia la nostra schiera bassa, tutta nera, ecco una stella rossa, una verde; poi molto più lenta, una girandola rossa.

In rango non possono a meno di mormorare, con un confuso accento di ammirazione popolare, mentre la metà disponibile di paia d'occhi guarda:

— Oh! una rossa!... Oh! una verde!...

Sono i Tedeschi che fanno dei segnali, ed anche i nostri che domandano dell'artiglieria.

La strada volta e risale. La luce s'è finalmente decisa a venir fuori. Si vedono le cose in sudicio. Attorno alla strada coperta d'uno strato di tinta grigio-perla con impiastrature bianche, triste è l'apparizione della realtà delle cose. Ci lasciamo alle spalle Souchez distrutto, dalle case ridotte a piattaforme di materiali compressi e dagli alberi simili a rovi tagliuzzati che ingobbiscono la terra. Ci affondiamo, a sinistra, in un buco che c'è lì. È l'entrata del camminamento.

Lasciamo cadere il materiale in un apposito recinto circolare, e sudati, e gelati contemporaneamente, con le mani bagnate, rattrappite dai crampi e scorticate, ci mettiamo a posto nel camminamento e aspettiamo.

Conficcati nei nostri buchi sino al mento, appoggiati col petto alla terra la cui enormità ci protegge, guardiamo svolgersi l'abbagliante e profondo dramma. Il bombardamento raddoppia di intensità. Sulla cresta, gli alberi luminosi nei lividori dell'alba, sono diventati come vaporosi paracadute, pallide meduse con un punto di fuoco: poi, più nettamente disegnati a mano a mano che aumenta la luce, pennacchi di piume di fumo: piume di struzzo bianche e grigie emergenti improvvisate dal terreno rotto e lugubre di quota 119, a cinque o seicento

metri davanti a noi, e poi, lentamente, vanienti. Son proprio la colonna di fuoco e la colonna di nuvola che turbinano insieme e tuonano contemporaneamente. In quel momento, sul fianco della collina, si vede un gruppo d'uomini che corre a sotterrarsi. Scompaiono ad uno ad uno, assorbiti dalle tane di formiche cosparse lassù.

Ora si discerne meglio la forma delle gettate: ad ogni colpo, un fiocco bianco solfureo, sottolineato di nero, si forma in aria ad una sessantina di metri d'altezza, si sdoppia, si chiazza di bigio; e nello scroscio l'orecchio percepisce il sibilo del fascio di pallottole lanciato furiosamente al suolo dal fiocco giallo.

È un'esplosione a raffiche di sei, in fila: pan, pan, pan; pan, pan, pan. È il 77.

Li disprezzano, gli shrapnells da 77; – ma ciò non toglie che Blesbois, tre giorni fa, sia stato ucciso proprio da uno di essi. Scoppiano quasi sempre troppo alto.

Ce lo spiega Barque, quantunque lo si sappia.

— Il vaso da notte basta a proteggerti la pera contro le pallottole di piombo. Così la scarica ti frusta la groppa e ti caccia a terra, ma non ti manda al creatore. Naturalmente bisogna ripararsi lo stesso. Non bisogna stare col naso per aria nel momento della faccenda; e nemmeno metter fuori la mano per sentir se piove. Mentre il nostro 75...

— Non son mica solo dei 77 – interrompe Mesnil André. – Ce n'è di tutti i calibri. Senti un po' questo...

Sibili acuti, tremuli o striduli, e sferzate. E sull'immensità dei declivi che traspare laggiù, e dove stanno i nostri in fondo ai ricoveri, si accumulano nuvole di tutte le forme. Ciuffi immensi di vapore, pennacchi che gittano filamenti rigidi, piumacci di fumo che si allargano ricadendo, si mescolano alle colossali piume incendiate e nebulose – il tutto bianco e grigioverde, nero carbone e rosso rame, a riflessi dorati, o come macchiato d'inchiostro.

Le due ultime esplosioni, vicinissime, formano delle balle enormi di polvere al disopra del terreno battuto; balle nere e fulve che quando si dissolvono e quietamente se ne vanno, in balia del vento, finito il compito loro, assumono profili di favolosi dragoni.

La nostra fila di facce rasente terra si volta da quella parte e le segue con gli occhi, dal fondo della fossa, in mezzo a quel paesaggio popolato di apparizioni luminose e feroci, in mezzo a quelle campagne oppresse dal cielo.

— Questo è un 150 a spoletta.

— È come il 210, merlo.

— Ce ne sono anche a percussione. Che porci! Guarda quella là!

S'è veduta una granata scoppiare in terra e sollevare terra e rottami in un ventaglio fosco di nembo. Pare, attraverso la terra spaccata, lo sputacchiamento spaventoso d'un vulcano ammassato nelle viscere del mondo.

Un rumore diabolico ci circonda. Si ha l'inaudita impressione di un crescendo continuo, di una moltiplicazione incessante del furore universale. Una tempesta di battiti rochi e sordi, di clamori furibondi, di penetranti gridi bestiali si accanisce sulla terra tutta coperta di brandelli di fumo nella quale siamo sepolti fino al collo, e che sembra ondare e beccheggiare alla ventata dei proietti.

— Guarda un po'! — strilla Barque — e io che mi son lasciato dire che non avevano più munizioni!

— Oh là là! storia vecchia. Come tutte le altre bombe che ci siringano i giornali!

Un tic-tac sordo si impone nella mischia di rumori. Di tutti i rumori della guerra, questo suono di raganella lenta è quello che vi trafigge maggiormente il cuore.

— Il macinino! È dei nostri, sta' a sentire: i colpi son regolari, mentre quelli boches hanno un intervallo differente tra un colpo e l'altro. Fanno: tac... tac-tac-tac... tac-tac... tac.

— Ti sbagli, macaco! Non è la Singer: è una motocicletta che arriva sulla strada del Ricovero 31, laggiù in fondo.

— Io credo piuttosto che sia un portoghese sul suo trabiccolo, lassù in alto, che si sbafa lo spettacolo — motteggia Pépin, che a naso all'aria ispeziona lo spazio in cerca dell'aeroplano.

S'avvia una discussione. Chi lo sa! È così. In mezzo a tanti rumori differenti, si ha un bell'essere abituati, ma ci si perde. Ier l'altro, nel bosco, non è accaduto che tutta

una sezione, per un momento, prendesse i primi accenti di una voce di mulo che poco lontano di là lanciava il suo raglio-nitrito per il rumore rauco d'una gettata?

— Di' un po', ce n'è di salami in aria stamattina! – nota Lamuse.

Li contano, ad occhi levati.

— Ce ne sono otto da noi ed otto dai Boches – dice Pépin, che aveva già contato.

Invero, al disopra dell'orizzonte, ad intervalli regolari di fronte al gruppo dei palloni frenati nemici, più piccoli nella distanza, si librano gli otto lunghi occhi leggeri e sensibili dell'esercito collegati ai centri di comando a mezzo di filamenti vivi.

— Ci vedono come li vediamo noi. Come vuoi fare a scapparci, dalla vista di quegli affari là?

— Ecco la nostra risposta.

Infatti, tutto d'un tratto, scoppia alle nostre spalle il fracasso nitido, stridulo e assordante del 75. Crepita senza tregua.

Questo tuono ci solleva, ci inebbia. Urliamo insieme coi pezzi e ci guardiamo senza sentirci – salvo la voce straordinariamente penetrante di quella boccaccia di Barque – in mezzo a quel fantastico rullio di tamburo del quale ogni colpo è un colpo di cannone.

Poi volgiamo gli occhi in avanti, a collo teso, e in cima alla collina vediamo la sormontante sagoma di un infernale filare d'alberi neri le cui terribili radici s'interrano nel versante invisibile ove s'acquatta il nemico.

— Cos'è questo?

Mentre la batteria da 75 che ci sta dietro a cento metri continua i suoi gnaulii – colpi secchi d'uno smisurato martello su di un'incudine, seguiti da un grido, vertiginoso di forza e di furia – un gorgoglio prodigioso domina il concerto. Anche questo parte dai nostri.

— Eccolo qui, il padrone!

La granata fende l'aria a forse mille metri d'altezza sulle nostre teste con un rumore che copre tutto come una cupola sonora. Ha un soffio lento; si sente che è un proiettile più grosso, più enorme degli altri. Lo si sente passare, discendere in avanti con la vibrazione pesante e crescente d'un treno che entra in stazione; poi, il fosco sibilo si sperde. Osserviamo la collina, di fronte. Dopo alcuni secondi, ecco che si copre d'una nuvola color salmone che il vento sviluppa su tutta una metà dell'orizzonte.

— È un 220 della batteria di punto gamma.

— Sono proiettili che mentre escono dal cannone si vedono – afferma Volpatte. – E se ti trovi esattamente nella direzione del tiro, lo puoi seguire con l'occhio, anche lontano dal pezzo.

Eccone un altro.

— Là! Guarda! guarda! L'hai visto quello? Non hai guardato abbastanza svelto, hai fatto ciflis. Bisogna stare attento. Guarda, un altro! L'hai visto?

— Non l'ho visto.

— Bestione! Bisogna mettertelo in bocca! Guarda, presto, quello là; là! L'hai visto bene, marmotta?

— L'ho visto. È tutto lì?

Qualcheduno ha scorto una piccola massa nera, esile e aguzza come un merlo ad ali ripiegate che punti dallo zenit, a becco in giù, descrivendo una curva.

— Quello pesa centodiciotto chilogrammi, puttanaccia! – dice fieramente Volpatte – e quando casca su di un ricovero ammazza tutti quelli che ci son dentro. Quelli che le schegge non fanno a pezzi restano accoppiati dal vento del macchinismo, oppure cascano affissati senza nemmeno il tempo di dir bau.

— Si vede benissimo anche l'obice da 270 (quello sì, che è un bel pezzo di ferro!) quando il mortaio lo fa saltare in aria: là, via!

— Anche il 155 Rimailho, che però si perde di vista perchè fila dritto e troppo lontano: più lo guardi, e più si sprofonda lontano.

In un odore di solfo, polvere nera, stoffe arse e terra calcinata che ondeggia a fascie sulla campagna, tutto il serraglio, scatenato, urla: muggiti, ruggiti, bramiti, feroci e strani, miaulii di gatto che ti lacerano le orecchie e ti frugano nel ventre, oppure il lungo ululo penetrante lanciato dalla sirena d'un vapore in pericolo sul mare. Talvolta anche s'incrociano nell'aria come delle esclamazioni, alle quali bizzarri cambiamenti di tono conferiscono quasi un accento umano. Qua e dà la campagna si solleva e ricade: ci raffigura davanti, da un capo all'altro dell'orizzonte, una straordinaria tempesta di cose.

I grossissimi calibri intanto, di lontano di lontano, propagano brontolii molto attenuati e soffocati – ma se ne sente la forza dallo spostamento d'aria che ti picchiano nelle orecchie.

...Ecco spandersi e librarsi sulla zona bombardata un greve ammasso d'ovatta verde che si stempera da tutte le parti – macchia di colore nettamente differenziata nel quadro che richiama l'attenzione, orrido scoppio verso il quale si volgono tutte le nostre facce di prigionieri in gabbia.

— Sono gas asfissianti, forse. Prepariamo le maschere.

— Che porci!

— Son proprio mezzi sleali, questi – dice Farfadet.

— Cosa? – fa Barque, beffardo.

— Certo, mezzi che non vanno! Ma come? dei gas...

— Mi fai ridere – ribatte Barque – coi tuoi mezzi sleali e coi tuoi mezzi leali... Quando s'è visto degli uomini sfondati, segati a mezzo, o spaccati in due dall'alto in basso, tagliati a fette da una semplice granata, oppure delle pance vuotate fino in fondo e sparpagliate come col forcione, o dei crani rientrati al completo nei polmoni, come a mazzate, con un pezzettino di collo al posto della testa e dei grappolini di cervello che cascan giù tutt'intorno, sul petto e sulla schiena!... Quando s'è visto tutto questo, dico, e mi si viene a dire: «Questi sì che son mezzi leali»... Fammi un po' il piacere!

— Ma questo non vuol dire che la granata non sia permessa, accettata...

— Uh, là là! Vuoi che te la dica? Beh! non piangerò mai tanto, quanto mi fai venire da ridere.

E gli volta la schiena.

— Ehi, ragazzi! attenti!

Tendiamo l'orecchio: uno di noi s'è gettato a pancia a terra, altri guardano istintivamente, sbattendo le palpebre, verso il rifugio che non fanno in tempo a raggiungere: durante quei due secondi, stiamo tutti a capo chino. È uno stridore di gigantesche cesoie che ci si avvicina, si avvicina, e che finalmente si risolve in un tonitruante fracasso di lamiere scaricate.

Non è caduto lontano, questo. Forse a duecento metri. Ci abbassiamo in fondo alla trincea e vi restiamo accosciati finchè il posto dove stiamo non viene battuto dall'ondata delle scheggie.

— Ecco un affare che non sarebbe ancora ora di pigliarsi nel muso, nemmeno a questa distanza – dice Paradis, estraendo dalla parete di terra della trincea una scheggiola che vi si è appena conficcata e che pare un pezzettino di carbon coke irto di spine taglienti e di punte. E se la fa saltare nel palmo per non scottarsi.

Poi china bruscamente la testa; noi pure.

Bss, bss...

— La spoletta!... È passata.

La spoletta dello shrapnell va per aria e poi ricade a piombo; quella dei proiettili a percussione, dopo lo

scoppio, si stacca dall'assieme smembrato e rimane per solito interrata al punto d'arrivo; ma certe volte se ne va dove le pare, come un ciottolo incandescente. Bisogna diffidarne. Ti può capitare addosso molto tempo dopo il colpo, e per vie inverosimili, passando sopra le scarpate e tuffandosi nei buchi.

— Niente di più porco d'una spoletta. A me mi è capitato...

— C'è di peggio: – interruppe Bags, dell'undicesima – gli obici austriaci! Il 130 e il 74. Quelli sì che mi fanno paura. Dicono che sono nichelati, ma quello che so di certo, perchè li ho visti io, si è che fanno così presto che è impossibile scansarsi; appena li senti rombare, e subito ti scoppiano addosso.

— Anche col 105 tedesco, non hai nemmeno il tempo di buttarti in terra a schiacciarti le costole. Me lo hanno detto una volta degli artiglieri.

— Bene, e io ti dirò che le granate dei cannoni da marina ti tocca di incassarle prima ancora di sentirle.

— E c'è anche quel porco di proiettile nuovo che coreggia dopo aver picchiato in terra ed esserne uscito e rientrato una volta o due, in una dozzina di metri... Quando so che ce n'è che tirano, mi viene la tremarella. Mi ricordo che una volta...

— Tutto questo è niente, ragazzi miei – dice il nuovo sergente, che stava passando e che si ferma. – Bisognava vedere cosa ci hanno affibbiato là di dove vengo proprio adesso. Tutta pesante: dei 380, dei 420, dei 44 doppi. È quando s'è stati suonati là che si può

dire davvero: «Lo so cosa vuol dire, la musica!». Tutti i boschi falciati come grano, tutti i ricoveri individuati e schiantati anche con tre spessori di pali, tutti gli incroci di strade battuti, tutti i passaggi sconvolti e cambiati come in gobbe lunghe di convogli rotti, di pezzi piegati, di cadaveri attorcigliati l'uno con l'altro e come ammucchiati con la vanga. Vedevi delle trentine d'individui restare uccisi sul posto, d'un colpo, ai crocicchi; dei soldati andar per aria piroettando, a delle quindicine di metri almeno, e dei pezzi di pantaloni rimanere agganciati proprio in cima agli alberi che c'erano ancora. Vedevi di quei 380 là, a Verdun, entrare in una casa dal tetto, bucare due o tre piani, scoppiare in basso, e tutto l'alveare dover per forza saltare in aria; e dei battaglioni interi, nelle campagne, che si disperdevano e scappavano da tutte le parti sotto la raffica come tanti conigli o lepri senza difesa. Nei campi, ad ogni passo, trovavi in terra delle schegge grosse come un braccio e larghe così, che ci volevano quattro uomini per sollevarle. Parevano terreni pieni di rocce, i campi!... Ed è continuato così per dei mesi. Oh! hai un bel dire! hai un bel dire! – ripeté il sergente allontanandosi, certo per andare a ripetere altrove quel riassunto dei suoi ricordi.

— Guarda guarda, caporale, quelli laggiù; ma sono matti?

Sulla posizione cannoneggiata si vedevano delle picciolezze umane spostarsi in fretta, ed affrettarsi verso le esplosioni.

— Sono artiglieri – dice Bertrand – che appena è scoppiata una marmitta corrono a sfainare per cercare la spoletta nel buco, perchè la posizione della spoletta, dal modo come s'è affondata, indica la direzione della batteria, capisci; e la distanza poi non c'è che da leggerla: la segnano sulle divisioni incise intorno alla spoletta quando spediscono la granata.

— Non vuol dire; hanno del fegato, quei ragazzi, ad uscire con un bombardamento come questo.

— Gli artiglieri, caro mio – ci viene a dire un soldato d'un'altra compagnia che passeggiava per la trincea – gli artiglieri sono o tutto miele o tutto fiele. O sono assi, o son minchioni. Così, ti dico io...

— È vero per tutti i soldati, quello che dici.

— Può darsi. Ma io non parlo di tutti i soldati. Parlo degli artiglieri, e ti dico anche che...

— Ehi, ragazzi! cerchiamo un rifugio per mettere al sicuro gli ossi? Si potrebbe anche finire col pigliare una scheggia nella zucca.

Il passeggiatore estraneo se ne andò col suo racconto, e Cocon, che aveva lo spirito della contraddizione, dichiarò:

— C'è da stare allegri nel tuo rifugio, visto che ci si diverte già tanto qui fuori!

— Guardate, laggiù: tirano delle torpedini! – dice Paradis designando le nostre posizioni dominanti a destra.

Le torpedini salgono verticalmente, o quasi, come allodole, dimenandosi e sfrusciando; poi si fermano,

esitano e ricadono a piombo con un «cri d'enfant» bene riconoscibile. Da qui, quelli che stanno sulla cresta sembrano invisibili giuocatori allineati che giochino alla palla.

— M'ha scritto mio fratello – dice Lamuse – che nelle Argonne ricevono delle tortorelle, come le chiamano. Sono grandi arnesi pesanti, lanciati da vicino. Arrivano tubando, proprio come tortore, mi dice, e bisogna sentire che sconquasso quando scoppiano, mi dice.

— Non c'è niente di peggio del rospetto, che pare che ti corra dietro e che ti salti addosso, e che scoppia proprio nella trincea, rasente la scarpata.

— Toh toh! hai sentito?

Un sibilo che giungeva verso di noi si è spento bruscamente: un proiettile che non è scoppiato.

— È una granata che ha fatto ciflis – constata Paradis. Siamo in ascolto per avere la soddisfazione di sentirne – o di non sentirne – delle altre.

Lamuse dice:

— Qui tutti i campi, le strade, i villaggi, sono pieni di granate inesplose; di tutti i calibri; anche nostre, si capisce. Non si vedono, ma ce ne deve essere la terra piena, Io mi domando come si farà, più tardi, quando verrà il momento che diranno: «Non è ancora finita; adesso bisogna rimettersi ad arare».

E sempre, nella sua monotonia forsennata, la raffica di ferro e di fuoco continua: gli shrapnells con la loro detonazione sibilante dall'anima furibonda di metallo, e

i grandi calibri a percussione col loro tuonare di locomotiva in corsa che si fracassi improvvisamente contro un muro e di carichi di binari e d'armature d'acciaio frananti per un pendio. L'atmosfera finisce per essere opaca e spessa, attraversata da ansiti brevi; e tutt'attorno il massacro della terra continua, sempre più profondo, sempre più completo.

Altri cannoni ancora entrano in azione. Sono dei nostri. Hanno una detonazione simile a quella del 75, ma più forte, e con un'eco prolungata e tintinnante come quella del fulmine riecheggiante in montagna.

— È il 120 lungo. Sono sul margine del bosco, ad un chilometro di distanza. Cannoni curiosi, caro mio, che sembrano levrieri grigi. Sono dei pezzi sottili e col becco a punta che ti verrebbe voglia di chiamarli «signora». Non sono come il 220 che è tutto bocca, una secchia da carbone, che scaraventa fuori la granata dal basso in alto. Lavorano bene, ma sembrano, nei convogli d'artiglieria, degli storpi sul loro piccolo carrettino.

La conversazione languisce. Qualcheduno sbadiglia.

La grandezza e l'ampiezza di quello scatenamento di artiglieria spossano lo spirito: le voci vi si dibattono, sommerse.

— Non ne ho mai visti, di bombardamenti come questo – esclama Barque.

— Si dice sempre così – nota Paradis.

— Non importa – grida Volpatte. – in questi giorni si è parlato di avanzata. Vedrai che questo è il principio di qualche cosa, te lo dico io.

— Ah! – fanno semplicemente gli altri.

Volpatte manifesta l'intenzione di schiacciarsi un sonnellino e s'aggiusta per terra, addossato a una parete e puntando le suole contro quella opposta.

Parliamo di questo e di quello. Biquet racconta la storia di un certo topo che ha veduto.

— Era straordinario, sai... Mi ero levato gli stivali; e lui non s'era messo in mente, quel topo, di farmi il pizzo a tutto l'orlo del gambale?! È vero che li avevo unti...

Volpatte, che si immobilizzava, si agita e dice:

— Non mi lasciate dormire, chiacchieroni!

— Non mi vorrai far credere, straccione, che hai il muso di dormire e di ronfare con un rumore come quello che c'è qui da tutte le parti! – dice Marthereau.

— Crôô – rispose Volpatte, che russava.

* * *

— Adunata. Squadra avanti, marse!

Si cambia posto. Dove ci conducono? Non se ne sa nulla. Tutt'al più si sa che siamo di riserva e che ci fanno circolare per consolidare successivamente certi punti e per disimpegnare i camminamenti – nei quali la regolazione dei passaggi di truppe è complessa (se si vogliono evitare inbottigliamenti e collisioni) quanto l'organizzazione del passaggio dei treni nelle stazioni

importanti. Impossibile identificare il senso dell'immensa manovra nella quale il nostro reggimento gira come un piccolo ingranaggio, nè quello che si delinea nell'assieme enorme del settore... Pure – benchè perduti nella rete di bassifondi per cui si va e viene interminabilmente, benchè rattappiti, rotti e smembrati da lunghe fermate, abbrutiti dall'attesa e dal rumore, attossicati dal fumo – comprendiamo che la nostra artiglieria si impegna sempre più e che l'offensiva sembra passata dalla nostra parte.

* * *

— Alt!

Un fuoco di fucileria intenso, furioso, inaudito, batteva i parapetti della trincea in cui ci fecero fermare in quel momento.

— Fritz ci dà dentro. Teme un attacco; e diventa matto. Come picchia, ohi!

Era una grandine fitta che ci si avventava contro, tritava terribilmente lo spazio, rastiava e scalfiva tutta la pianura.

Guardai da una feritoia ed ebbi una rapida e strana visione: Davanti a noi, ad una decina di metri al massimo, c'erano delle forme allungate, inerti, le une a fianco alle altre – una fila di soldati falciati – e giungendo a nugoli da tutte le parti i proiettili crivellavano quell'allineamento di morti!

Le pallottole che scorticavano la terra in strie dritte sollevando esili nuvole lineari, sforacchiavano e straziavano i corpi rigidamente appiccicati al suolo, rompevano le membra rigide, s'affondavano in facce livide e cave, schiantavano, schizzando attorno, degli occhi liquefatti; e sotto quella raffica si vedeva muoversi un poco e disordinarsi qua e là la fila dei morti.

S'udiva il secco rumore prodotto dalle vertiginose punte di rame penetranti nelle stoffe e nelle carni: il rumore d'una coltellata furibonda, d'una stridula bastonata applicata sui vestiti. Al disopra di noi si scatenava una girandola d'acuti sibili, insieme col canto morente, sempre più grave, dei proiettili di rimbalzo. E chinavamo il capo sotto quello straordinario passaggio di grida e di voci.

— Bisogna sgombrare la trincea. Uh!

* * *

Abbandoniamo quest'infimo frammento del campo di battaglia nel quale la fucileria strazia, ferisce ed uccide di nuovo dei cadaveri. Ci dirigiamo verso destra e verso la seconda linea. Il camminamento d'approccio è in salita. In cima al declivio, passiamo davanti ad un posto telefonico e ad un gruppo di ufficiali d'artiglieria e di artiglieri.

Là, nuova pausa. Scalpitio e attenzione all'osservatore dell'artiglieria che grida degli ordini raccolti e ripetuti dal telefonista, interrato lì accanto.

— Primo pezzo, stesso alzo. Due decimi a sinistra. Tre colpi al minuto.

Alcuni di noi si sono arrischiati col capo sopra l'orlo della scarpata ed hanno potuto abbracciare con lo sguardo – la durata d'un lampo – tutto il campo di battaglia attorno al quale la nostra compagnia gira vagamente da stamane.

Io ho scorto una pianura grigia, smisurata, ove il vento sembra spingere, in larghezza, confuse e leggere ondulazioni di polvere punteggiate a tratti da un fiotto di fumo più aguzzo.

Questa immensa estensione nella quale il sole e le nuvole trainano placche di nero e di bianco, sfavilla foscamente di tratto in tratto – sono batterie nostre che tirano – e in un certo momento l'ho veduta tutta quanta pagliettata di brevi baleni. In un altro momento, una parte dei campi si è sfumeggiata sotto una federa vaporosa e bianca: una specie di tempesta di neve.

In lontananza, sui sinistri campi interminabili, quasi svaniti e color di cenci, e bucherellati come necropoli, si nota uno scheletro di chiesa esile che pare un pezzo di carta stracciata, e da un'estremità all'altra del quadro incerti allineamenti di tratti verticali, accostati e sottolineati, come le aste dei quaderni di scrittura: strade, coi loro alberi. Sottili sinuosità rigano la pianura

per dritto e per traverso, la quadrettano, e quelle sinuosità sono punteggiate di uomini.

Si discernono frammenti di linee, formate da quei punti umani che usciti dai solchi si muovono sulla pianura in cospetto all'orribile cielo scatenato.

Si stenta a credere che ognuna di quelle minuscole macchie sia una creatura di carne, tremante e fragile, infinitamente disarmata nello spazio, e piena di pensiero profondo, piena di lontani ricordi e di una folla di immagini: si rimane abbagliati da quel polverio d'uomini piccoli come le stelle del cielo.

Poveri nostri simili, poveri sconosciuti, tocca a voi questa volta! Un'altra volta toccherà a noi. Toccherà a noi domani, forse, di sentire i cieli esplodere sopra le nostre teste e la terra aprirsi sotto i nostri piedi, di essere assaliti dall'armata prodigiosa dei proiettili, e di essere spazzati via da soffi d'uragano centomila volte più forti dell'uragano.

Ci spingono nei rifugi delle retrovie. Ai nostri occhi, il campo di morte si spegne. Per le nostre orecchie, il tuono si smorza sull'incudine formidabile delle nubi. Il rumore di universale distruzione si tace. – La squadra si avvolge egoisticamente nei rumori familiari della vita, si affonda nella picciolezza carezzosa dei ricoveri.

XX IL FUOCO

Svegliato bruscamente, apro gli occhi nel nero.

— Cos'è? Cosa c'è?

— Sei di guardia. Sono le due di mattina – mi dice il caporale Bertrand che sento, senza vederlo, all'orifizio del buco in fondo al quale sono disteso.

Borbotto che vado, mi stiro, sbadiglio nell'angusto ricovero sepolcrale; stendo le braccia e tocco con le mani l'argilla molle e fredda. Poi striscio nell'ombra greve che ostruisce il ricovero, fendendo l'odore denso, fra i corpi strettamente accostati dei dormenti. Dopo alcuni inciamponi e passi in fallo su oggetti di corredo, sacchi, e membra stirate in tutti i sensi, mi appoggio con la mano sul fucile e mi trovo in piedi all'aria libera, mal sveglio e mal equilibrato, investito dal tramontano acuto e nero.

Seguo, bubbolando, il caporale che si immerge in alti ammontamenti oscuri che si restringono angustamente alle basi sul nostro passaggio. Il caporale si ferma. È qui. Scorgo una grossa massa staccarsi a metà altezza dalla muraglia spettrale, e discendere. La massa emette uno sbadiglio. Mi isso nella nicchia che essa occupava.

La luna è nascosta nella nebbia, ma vi è, diffuso su tutte le cose, un barlume molto incerto al quale l'occhio

si abitua a poco a poco. Questo chiarore si spegne causa un gran lembo di tenebre che si libra e scivola là in alto. Distinguo a stento, dopo aver tastato, l'inquadratura e il buco della feritoia davanti alla mia faccia, e la mia mano, così avvertita, incontra in un apposito incavo un folto di manichi di granate.

— Apri bene gli occhi, eh, amicone – mi dice Bertrand a voce bassa. – Non dimenticare che là avanti, a sinistra, c'è il nostro posto di guardia. Andiamo, a fra poco.

Il suo passo si allontana, seguito da quello insonnolito della sentinella alla quale dò il cambio.

I colpi di fucile crepitano da tutte le parti. D'un tratto, una pallottola schiocca netta nella terra della scarpata alla quale mi appoggio. Metto il viso alla feritoia. La nostra linea serpeggia in cima al versante: il terreno che mi sta davanti è in discesa e non si vede nulla dell'abisso di tenebre nel quale il declivo si sprofonda. Tuttavia gli occhi finiscono per discernere la fila regolare dei picchetti del nostro reticolato piantati al limitare dei flutti d'ombra, e qua e là le piaghe tonde di imbuti d'obice, piccoli, mezzani od enormi; alcuni, vicinissimo, popolati di misteriosi ingombri. Il tramontano mi venta in faccia. Nulla che si muova, tranne il vento che passa e l'immensa umidità che sgocciola. Fa tanto freddo che non si può smettere di rabbrivire. Alzo gli occhi: guardo qua e là. Lutto spaventevole che opprime tutte le cose. Ho l'impressione di essere completamente solo,

naufigato, in mezzo ad un mondo sconvolto da un cataclisma.

Rapida illuminazione dell'aria: un razzo. Lo scenario in cui sono perduto mi si abbozza d'intorno ed emerge. Si vede intagliarsi la cresta lacerata e sconvolta della nostra trincea, e scorgo, appiccate alla parete anteriore, ad ogni cinque passi, come fantasmi verticali, le ombre delle sentinelle. Accanto ad ognuna, qualche goccia di luce che ne rivela il fucile. La trincea è puntellata di sacchi a terra; slargata dappertutto, in molti punti è sventrata da scoscendimenti. I sacchi a terra, spianati gli uni sugli altri e disgiunti, al bagliore astrale del razzo sembrano vasti lastroni smantellati di antichi monumenti in rovina. Guardo dalla feritoia. Nella vaporosa atmosfera livida diffusa dalla meteora distinguo i picchetti allineati, ed anche le tenui linee di fil di ferro spinato che s'incrociano da un picchetto all'altro. Li vedo come fregi di penna che sgorbiano e cancellano il campo livido e sforacchiato. Più in basso, si accumulano il silenzio e l'immobilità.

Discendo dal mio osservatorio e mi dirigo a caso verso il mio vicino di sentinella. Lo tocco, tendendo la mano.

— Sei tu? – gli chiedo sottovoce, senza riconoscerlo.

— Sì – risponde senza meglio sapere chi io mi sia, cieco come me.

— Adesso c'è quiete – aggiunge. – Poco fa credevo che stessero per attaccare, e forse hanno anche provato, sulla destra, dove hanno lanciato una scarica di granate.

C'è stato uno sbarramento di 75, vrrrran... vrrrran... Caro mio, mi dicevo: «Quei 75 là, debbono essere pagati per tirare. Non può essere altrimenti. Se sono venuti fuori, i Boches, debbono averne pigliate, delle pillole!». Toh, senti laggiù, le pallottole che ricominciano! Senti?

Si ferma, stura la borraccia, beve un sorso, e la sua ultima frase, sempre sottovoce, puzza di vino.

— Ah! là là! che porca guerra! Non credi che si starebbe meglio a casa? Beh, cosa c'è? Cos'ha, quello stupido?

Uno sparo ci è rimbombato a fianco, tracciando un breve e brusco lampo fosforescente. Dalla nostra linea, qua e là, ne partono degli altri: di notte i colpi di fucile sono contagiosi.

Andiamo ad informarci – a tastoncini nell'ombra densa ricaduta su di noi come un tetto – da uno dei tiratori. Inciampando e cascandoci a volte addosso l'uno con l'altro, arriviamo all'uomo, lo tocchiamo.

— Ebbene, cosa c'è?

Gli è parso di vedere qualche cosa agitarsi; poi, più niente. Torniamo, il mio vicino sconosciuto ed io, nell'oscurità fitta e sull'angusto sentiero di fango viscido, incerti, faticosamente, curvi, come se portassimo ciascuno un opprimente carico.

In un punto dell'orizzonte, poi in un altro, tutt'attorno a noi, il cannone picchia, ed il suo fracasso pesante si mescola alle raffiche di un fuoco di fucileria che ora raddoppia ed ora si spegne ed ai grappoli di colpi delle granate, più sonori degli schiocchi del loebel e del

mauser e che hanno all'incirca il suono dei vecchi colpi di fucile classici. Il vento è aumentato ancora; è così violento che bisogna difendersene, nell'ombra. Enormi cumuli di nuvole passano davanti alla luna.

Siamo qui, tutt'e due, quest'uomo ed io, a serrarci l'uno contro l'altro e ad urtarci senza conoscerci, palesati ed a bruschi intervalli intercettati l'un l'altro dal riflesso del cannone; siamo qui, serrati nell'oscurità, al centro di un immenso circolo di incendi che appaiono e scompaiono, in un paesaggio da sabba.

— È una maledizione! – dice l'uomo.

Ci separiamo e ci portiamo ognuno alla sua feritoia a stancarci gli occhi sull'immobilità delle cose.

Che spaventosa e lugubre tempesta sta per esplodere?

La tempesta non esplose, quella notte. Alla fine della mia lunga attesa, ai primi bagliori del giorno, vi fu anzi un momento di quiete.

Mentre l'alba ci si abbatteva sopra come una sera temporalesca, vidi ancora una volta emergere e ricrearsi, sotto la sciarpa di fuliggine delle nuvole basse, quella specie di doppia sponda scoscesa, triste e sporca, infinitamente sporca, ingobbita di detriti e d'immondizie, della crollante trincea in cui siamo.

Il lividore della notte impallidisce e ingrigia l'incerta lucentezza arcuata di piani dei sacchi a terra – lungo ammasso di viscere e budelle gigantesche a nudo sul mondo.

Nella parete, dietro di me, si sprofonda uno scavo e sorge lì, come un rogo, un mucchio di cose orizzontali.

Tronchi d'alberi? – No: sono i cadaveri.

* * *

A mano a mano che le voci degli uccelli salgono dai solchi, che l'indeterminatezza dei campi si precisa, che in ogni filo d'erba sboccia e fiorisce la luce, guardo giù nel burrone. Più in giù del campo movimentato da quelle sue alte lame di terra e da quei suoi imbuti arsi, oltre l'arruffio dei picchetti, c'è sempre uno stagnante lago d'ombra, e davanti all'antistante versante è sempre un muro notturno che si innalza.

Poi mi volto indietro e contemplo questi morti che a poco a poco si esumano dalle tenebre, esibendo le loro forme irrigidite e maculate. Sono quattro. Sono i nostri compagni Lamuse, Barque, Biquet e il piccolo Eudoro. Si decompongono lì, vicinissimo a noi, ostruendo a mezzo il largo solco tortuoso e fangoso che i vivi si curano di difendere.

Li hanno collocati alla bell'e meglio; si opprimono e si schiacciano l'uno con l'altro. Quello più in alto è avvolto in un telo da tenda. Sul volto degli altri avevano messo dei fazzoletti; ma rasentandoli di notte, senza vederci, od anche di giorno, senza fare attenzione, li hanno fatti cadere, e così viviamo faccia a faccia con questi morti ammuccinati lì come un rogo vivente.

* * *

Sono stati uccisi insieme quattro notti fa – una notte che ricordo male come se l'avessi vissuta in un sogno.

Eravamo di pattuglia, essi, io, Mesnil André e il caporale Bertrand. Si trattava di riconoscere un nuovo posto di scolta tedesco segnalato dagli osservatori dell'artiglieria. Usciti dalla trincea verso la mezzanotte, siamo strisciati giù per la china, in linea, a tre o quattro passi di distanza l'uno dall'altro; e siamo discesi così molto giù nel burrone, sino a vederci giacente davanti agli occhi, come l'appiattimento d'una bestia abbattuta, la scarpata del loro Camminamento Internazionale. Constatato che non v'era posto alcuno in quella fetta di terreno, siamo risaliti, con infinite precauzioni: vedevo confusamente il mio vicino di destra e il mio vicino di sinistra, come sacchi d'ombra, trascinarsi, sdruciolare lentamente, ondulare, rotolarsi nel fango, in fondo alle tenebre, spingendosi avanti la lama del fucile. Dei proiettili ci fischiavano sopra; ma proiettili che ci ignoravano, che non ci cercavano. Giunti in vista del rilievo della nostra linea, abbiamo respirato un istante; uno di noi ha sospirato, un altro ha parlato. Un altro s'è voltato, tutto quanto, e il suo fodero di baionetta ha tintinnato contro una pietra. Subito, ruggendo, dal Camminamento Internazionale è scaturito un razzo. Ci siamo spianati a terra, strettamente, perduto; siamo rimasti in assoluta immobilità, ed abbiamo aspettato lì, con quella terribile stella sospesa sopra che ci bagnava d'un chiarore diurno, a venticinque o trenta metri dalla nostra trincea. Allora una mitragliatrice

situata dall'altra parte del burrone ha spazzato la zona in cui eravamo. Il caporale Bertrand ed io abbiamo avuto la fortuna di trovarci davanti, nel momento in cui il razzo saliva – rosso prima di esplodere in luce –, un buco d'obice dove c'era un cavalletto rotto immerso nel fango; ci siamo stretti tutt'e due contro l'orlo di quel buco, ci siamo affondati nel fango quanto più possibile e quel povero scheletro di legno marcio ci ha nascosti. Il getto della mitragliatrice è ripassato molte volte. In mezzo ad ogni detonazione si udivano un sibilo penetrante, i colpi secchi e violenti delle pallottole nel terreno, e degli schiocchi sordi e molli seguiti da gemiti, da un breve grido e, immantinentemente, da un gran russo di dormiente, alzatosi indi gradualmente decresciuto. Rasentati da quella grandine orizzontale di pallottole che tracciava un reticolato mortale pochi centimetri sopra di noi e che ci lacerava talvolta i vestiti, non osando azzardare il menomo moto per non sollevare un poco una parte del nostro corpo, appiattendoci sempre più, Bertrand ed io abbiamo aspettato. Finalmente, la mitragliatrice ha taciuto, in un silenzio enorme. Un quarto d'ora dopo, tutt'e due, siamo sgusciati fuori dal buco d'obice strisciando sui gomiti e siamo infine caduti, come fagotti, nel nostro posto di guardia. Era tempo, perchè proprio in quel momento fiorì il chiarore della luna. S'è dovuto rimanere in fondo alla trincea fino a mattina; poi, fino a sera. Le mitragliatrici ne inaffiavano senza tregua gli accessi. Dalle feritoie del posto, causa il declivio del terreno, non si vedevano i

corpi distesi; tranne, tangenzialmente alla visuale, una massa che sembrava il corpo di uno di essi. A sera, s'è scavato un fosso per raggiungere il posto ove erano caduti. Il lavoro non potè essere eseguito in una notte; venne ripreso la mattina seguente dagli zappatori, perchè noi, rotti dalla fatica, non potevamo più non addormentarci.

Svegliandomi da un sonno di piombo, ho veduto i quattro cadaveri che i zappatori avevano raggiunto dal disotto, nella pianura, ed uncinati ed issati con corde nel loro fosso. Ognuno di essi conteneva molte ferite vicinissime; i buchi delle pallottole distavano pochi centimetri l'uno dall'altro: la mitragliatrice aveva tirato fitto. Il corpo di Mesnil André non lo avevano trovato. Suo fratello Giuseppe ha fatto delle pazzie per cercarlo; è uscito da solo nella pianura costantemente spazzata, per lungo, per largo e per trasverso, dai tiri incrociati delle mitragliatrici. Al mattino, strascicandosi come una lumaca, è apparso in cima alla scarpata con la faccia nera di terra e spaventosamente disfatta.

L'hanno tirato dentro, con le gote sgraffiate dai triboli dei fili di ferro, le mani sanguinanti, gravi zolle di fango nelle pieghe dei vestiti e fetido di morte. Ripeteva come un maniaco: «Non c'è da nessuna parte.» S'è abbattuto in un angolo col suo fucile, che s'è messo a pulire, senza udire quello che gli dicevano e continuando a ripetere: «Non c'è da nessuna parte.»

Sono passate quattro notti da quella e vedo i corpi disegnarsi, mostrarsi, nell'alba che ancora una volta viene a tergere l'inferno terrestre.

Barque, irrigidito, sembra smisurato. Ha le braccia incollate lungo il corpo, il petto sfondato, il ventre incavato a bacinella. Col capo sopraelevato da un mucchio di fango, guarda al disopra dei piedi verso chi giunge da sinistra, con quella sua faccia abbuiata, solcata dalla macchia vischiosa dei capelli spioventi e scolpita a spesse croste di sangue nero; guarda con quei suoi occhi sbogliantati: sanguinanti e come cotti. – Eudoro, invece, sembra piccolissimo, e quel suo volto minuto è completamente bianco, così bianco da parere una faccia infarinata di Pierrot: che strazio vederlo spiccare come un tondo di carta bianca in mezzo al viluppo grigio e bluastro dei cadaveri! – Biquet, il Brettone, atticciato, quadro come un macigno, pare teso in uno sforzo enorme: sembra che tenti di sollevare la nebbia; lo sforzo profondo gli trabocca in smorfie sulla faccia imbozzachita dai pomelli e dalla fronte prominente, glie la macera paurosamente, pare che gli drizzi qua e là i capelli terrosi e disseccati, gli fende le mascelle con una larva di grido, gli slarga e spalanca le palpebre su quei suoi occhi appannati e torbi, quei suoi occhi di selce; ed ha le mani contratte per avere artigliato il vuoto.

Barque e Biquet sono bucati al ventre; Eudoro alla gola. Trascinandoli e trasportandoli, li hanno rovinati

anche di più. L'enorme Lamuse, vuoto di sangue, aveva la faccia tumefatta e increspata con gli occhi affondantisi gradatamente nei loro cavi, l'uno più dell'altro. Lo hanno avvolto in un telo da tenda che s'inzuppa d'una macchia nerastra al posto del collo. Ha la spalla destra frantumata da molte pallottole e il braccio non sta più attaccato che per via di striscie di stoffa della manica e di cordelle che vi hanno messe. La prima notte che lo hanno collocano là, quel braccio pendeva fuori dal mucchio dei morti, e la mano gialla, raggricchiata su d'una brancata di terra, toccava in volto i passanti. Lo hanno appuntato con degli spilli al pastrano.

Un nugolo pestilenziale incomincia a librarsi sui resti di quelle creature con le quali abbiamo così strettamente vissuto, così lungamente sofferto.

Quando li vediamo, diciamo: Sono morti tutt'e quattro. Ma sono troppo deformati perchè veramente si pensi: *Sono loro*. E bisogna distogliere il volto da quei mostri immobili per sentire il vuoto che essi interpongono fra noi e le consuete cose laceratesi.

Quelli delle altre compagnie e degli altri reggimenti, gli estranei, che passano qui di giorno (di notte ci si appoggia inconsciamente su qualunque cosa che sia a portata di mano, morto o vivo) hanno un soprassalto davanti a quei cadaveri impilati l'uno sull'altro in piena trincea. Talvolta vanno in collera.

— Cosa pensano, di lasciarli lì quei maccabei?

— È una vergogna.

Poi aggiungono:

— È vero che non li possono levar via.

Nell'attesa, non sono sepolti che nella notte.

S'è fatto mattina. Si riconosce, di fronte, l'altro versante del burrone: quota 119; una collina rasata, spelata, raspata – venata di camminamenti, tutta serpeggiamenti e striature di trincee parallele che mostrano al vivo la terra argillosa e la terra gessosa. Nulla vi si muove e le nostre granate che vi si sferrano contro qua e là, con lunghi getti di spuma come onde immense, sembrano battere i loro colpi sonori contro un gran molo in rovina e abbandonato.

Il mio turno di guardia è finito, e le altre scelte, avvolte in teli da tenda umidi e gocciolanti, con le loro zebrature e smaltature di fango, e le bocche livide, si schiodano dalla terra in cui sono incastrate, si muovono e discendono. Il secondo plotone viene ad occupare la banchina di tiro e le feritoie. Per noi, riposo fino a sera.

Si sbadiglia, si passeggia. Si guarda passare un compagno, poi un altro. Ufficiali che circolano, muniti di periscopi e di cannocchiali, Ci si ritrova, ci si rimette a vivere. Si incrociano e si urtano i soliti discorsi. E se non fossero l'aspetto disfatto e le linee rovinate del fossato che ci seppellisce sulla china del burrone, ed anche la sordina imposta alle voci, parrebbe di essere nelle retrovie. Tuttavia su tutti pesa la stanchezza: facce ingiallite e palpebre arrossate; a forza di vegliare si ha il

volto di gente che ha pianto. In pochi giorni siamo tutti incurvati e invecchiati.

L'uno dopo l'altro, gli uomini della mia squadra sono confluiti ad una svolta della trincea. Si ammucciano nel punto dove il suolo è tutto gessoso, e dove, sotto la crosta di terreno irto di radici tronche, lo sterro ha messo in luce degli strati di pietre bianche che stavano distese nelle tenebre da più di cento mila anni.

È là, nell'allargamento del passaggio, che si arena la squadra di Bertrand. La squadra è ormai molto diminuita, poichè, a tacere dei morti dell'altra notte, non abbiamo più Poterloo, ucciso in un cambio, nè Cadilhac, ferito alla gamba da una scheggia la medesima sera di Poterloo (come sembra già lontano tutto questo!), nè Tirloir, nè Tulacque che sono stati evacuati, l'uno per dissenteria, e l'altro per una polmonite «che prende una cattiva piega» – come scrive nelle cartoline che ci manda, per distrarsi, dall'ospedale del centro in cui vegeta.

Vedo ancora una volta accostarsi ed aggrupparsi, insozzate dal contatto con la terra, insozzate dal fumo grigio dell'atmosfera, le fisionomie e le pose abituali di quelli che non si sono ancora lasciati dal principio – fraternamente ribaditi ed incatenati gli uni agli altri. Meno disparità che al principio, però, nelle tenute degli uomini delle caverne...

Papà Blaire presenta in quella sua bocca logora una chiostra nuovissima di denti nuovi, splendidi – tanto che del volto misero altro non si vede che quella mandibola

vestita da festa. L'avvenimento di quei denti estranei, ai quali a poco a poco egli si abitua, e dei quali adesso qualche volta si serve anche per mangiare, gli ha modificato profondamente il carattere e le abitudini: non è quasi più scomicchierato di nero; è appena trascurato. Diventato bello, sente il bisogno di diventare galante. In questo momento è fosco, forse – o miracolo! – perchè non può lavarsi. Intanato in un angolo, socchiude un occhio atono, mastica e rumina quei suoi baffi da «groggnard», unico adornamento un tempo del suo viso, e sputa ogni tanto un pelo.

Fouillade, raffreddato, batte i denti dal freddo o sbadiglia, depresso e avvilito. Marthereau non ha cambiato: ancora tutto barbuto, con gli occhi turchini e tondi e quelle sue gambe così corte che i pantaloni sembrano sempre uscirgli dalla cintura e cascargli sui piedi. Cocon è sempre Cocon con quella sua testa asciutta e incartapecorita, e delle cifre che vi lavoran dentro; ma da un otto giorni una recrudescenza di pidocchi, dei quali si vedono traboccarli al collo ed ai polsi le devastazioni, lo isola in lunghe lotte e lo rende intrattabile quando poi torna fra di noi. Paradis conserva integralmente la medesima dose di bel colore e di buon umore; è invariabile, inlogorabile. Si sorride quando appare di lontano, affisso sul fondo di sacchi a terra come un manifesto nuovo. Similmente nulla ha modificato Pépin che si intravede errare, alle spalle col suo cartello di scacchi rossi e bianchi di tela cerata e di fronte con quella sua faccia a lama di coltello e quel suo

sguardo grigio freddo come un riflesso di baccalà; nè Volpatte coi suoi calzettoni, la sua coperta sulle spalle e quel volto da Annamita tatuato di sporcizia; nè Tirette che però da un certo tempo è eccitato – non si sa per quale misteriosa causa – ed ha dei fili sanguinolenti nel bianco degli occhi. Farfadet si tiene appartato, pensieroso, in aspettazione. Si sveglia dalla sua fantasticheria quando distribuiscono la posta e poi rientra in se stesso. Scrive molteplici cartoline, accuratamente, con quelle sue mani da impiegato. Non sa della fine di Eudosia. Lamuse non ha più parlato con nessuno del supremo e terrificante abbraccio nel quale egli ha stretto quel corpo. Lamuse – l'ho capito – rimpiangeva di avermi susurrato una sera all'orecchio quella confidenza, e sino alla morte, ha tenuto nascosta in sè l'orribile cosa virginea, con tenace pudore. È per ciò che si vede Farfadet continuare vagamente a vivere con la figura viva dai capelli biondi, che egli non abbandona se non per prendere contatto con noi a monosillabi rari. Attorno a noi, il caporale Bertrand ha sempre il medesimo atteggiamento marziale e serio, ed è sempre pronto a sorriderci con tranquillità, a fornire chiare spiegazioni su quel che gli si chiede, ad aiutare ognuno nel compiere il proprio dovere.

Si chiacchiera come altre volte, come un tempo. Ma l'obbligo di parlare a voce contenuta rarefa i nostri discorsi e vi infonde una calma di lutto.

* * *

C'è un fatto anormale: da tre mesi, il soggiorno di ogni unità nelle trincee di prima linea era di quattro giorni. Ora, sono già cinque giorni che siamo qui e non si parla di cambio. Circolano voci di prossima avanzata; voci portate dagli uomini di collegamento e dalla corvée che una notte su due, senza regolarità nè garanzia, porta il vettovagliamento. Altri indizi si aggiungono a questo parlare di offensiva: la soppressione delle licenze, le lettere che non arrivano più; gli ufficiali che evidentemente non sono più i medesimi: seri, raccolti. Ma i discorsi a questo proposito terminano sempre con un'alzata di spalle: il soldato non lo avvertono mai di quel che stanno per farne; gli mettono sugli occhi una benda che viene tolta solo all'ultimo momento.

E così:

— Vedremo.

— Non c'è che da aspettare!

Ci si stacca dal tragico avvenimento presentito. Impossibilità di comprenderlo nella sua intrezza? scoraggiamento nel cercar di capire degli ordini che per noi sono lettera morta? rassegnata incuria, durevole fiducia che anche questa volta si passerà accanto al pericolo? Fatto è che nonostante i segni precursori e la voce delle profezie che sembrano realizzarsi, macchinalmente si cade e ci si rifugia nelle preoccupazioni immediate: la fame, la sete, i pidocchi che a schiacciarli insanguinano tutte le unghie, e la grande stanchezza che ci mina tutti quanti.

— Hai visto Joseph, stamattina? – chiese Volpatte. – Non gira troppo al largo, quel povero ragazzo.

— Finirà col fare un colpo di testa, certo. Quello, vedi, è un figliolo condannato. Alla prima occasione si farà fottere da una pallottola, vero com'è vero Dio.

— Gli è anche capitato quanto basta da rovinare per tutta la vita. Erano sei fratelli, sai. Quattro li hanno ammazzati: due in Alsazia, uno nella Champagne, uno nelle Argonne. Se André è morto, è il quinto.

— Se fosse stato ucciso, glie ne avrebbero trovato il corpo; lo avrebbero veduto dall'osservatorio. Non c'è santi nè madonne che tengano. Io, la mia idea è che quella notte in cui sono stati di pattuglia ha sbagliato strada per rientrare. Ha strisciato di traverso, povero diavolo – ed è andato a finire dritto dritto nelle linee boches.

— Può anche essersi fatto ammazzare sui loro reticolati.

— L'avrebbero ritrovato, ti dico, se fosse morto; perchè puoi ben pensare che se fosse stato così i Boches non l'avrebbero recuperato, il suo corpo. L'hanno cercato dappertutto, insomma. Quando non si è visto ritrovato, bisogna bene, ferito o non ferito, che si sia arreso.

L'ipotesi, che è così logica, acquista credito – ed ora che si sa che André Mesnil è prigioniero, ci si disinteressa di lui. Ma suo fratello continua a far pietà:

— Povero vecchio, è così giovane!

E gli uomini della squadra lo guardano di sfuggita.

— Ho fame! – dice tutto d'un tratto Cocon.

L'ora del rancio essendo passata, lo reclamano. Il rancio c'è, perchè è il resto di quello che hanno portato il giorno prima.

— Perchè poi il caporale si mette in mente di farci digiunare? Eccolo là. Adesso lo becco. Ehi, caporale! cosa ti sei messo in mente, di non farci mangiare?

— Sì, sì, da mangiare! – ripete il grosso degli eterni affamati.

— Vengo – dice affaccendato Bertrand, che non si ferma mai nè giorno nè notte.

— Ma dunque! – fa Pépin, sempre riottoso – non me la sento affatto di stare ancora a digiuno. Adesso apro una scatola di carne: faccio presto, io.

Ricomincia, alla superficie del dramma, la commedia quotidiana del rancio.

— Lasciate stare i viveri di riserva! – dice Bertrand. – Vado dal capitano, e poi vi servo subito.

Quand'è di ritorno, porta e distribuisce, e si mangia, l'insalata di patate e cipolle, e a mano a mano che si mastica i lineamenti si ricompongono, gli occhi si calmano.

Paradis s'è messo a mangiare inaugurando un berretto da fatica. Non è certo nè il luogo nè il momento per questo, ma è un berretto nuovo di zecca e il sarto, che glie lo ha promesso da tre mesi, non glie lo ha dato che il giorno in cui siamo montati. Il molle copricapo bicornuto di panno turchino carico, posato su quella sua florida luna piena, gli dà un aspetto da gendarme di

cartapesta con le gote miniate. Intanto, continuando a mangiare, Paradis mi guarda fissamente. Mi avvicino a lui.

— Che bella testa, che hai!

— Non ci pensare – risponde. – Vorrei parlarti. Vieni a vedere per di qui.

Tende la mano verso il suo quarto pieno per metà, posato accanto al piatto e alle sue cose, esita, poi si decide a mettersi al sicuro il vino nei gorgozzule e il quarto in tasca. Si allontana, ed io lo seguo. Raccoglie passando l'elmetto che è lì a bocca aperta sulla banchina di terra e dopo una decina di passi mi si avvicina e mi dice sottovoce, con aria singolare, senza guardarmi, come fa quand'è commosso

— Io so dov'è Mesnil André. Lo vuoi vedere? Vieni...

Così dicendo si toglie il berretto da fatica, lo piega e intasca, e si mette l'elmetto. Si riavvia. Io lo seguo senza dire parola.

Mi conduce ad una cinquantina di metri di là, verso il posto dov'è il nostro ricovero comune e la passerella di sacchi sotto la quale ci si insinua con l'impressione, tutte le volte, che quell'arco di fango sia lì lì per cascarvi sulle reni. Dopo la passerella, nel fianco della trincea c'è un escavo con un gradino fatto d'un graticcio invischiato di argilla. Paradis vi sale, e mi fa segno di seguirlo su quell'angusta piattaforma scivolosa. Una volta in questo punto c'era una feritoia per scolta che è stata ostruita. La feritoia è stata rifatta più in giù con due parapalle.

Bisogna chinarsi per non superare col capo quella sistemazione.

Paradis mi dice, sempre a bassissima voce:

— Sono stato io ad accomodare quei due scudi là per vedere – perchè avevo in mente una cosa, e ho voluto vedere. Metti l'occhio al buco di quello là.

— Non vedo niente. La vista è impedita. Cos'è quel pacco di stoffa?

— È lui – dice Paradis.

Ah! era un cadavere, un cadavere seduto in un buco, spaventevolmente vicino...

Appiattita la faccia contro la lastra d'acciaio, e applicato l'occhio al buco del parapalle, lo vidi tutto quanto. Era accosciato, la testa pendente in avanti fra le gambe, le braccia appoggiate sui ginocchi, le mani semichiusse, intrecciate, – e vicinissimo, vicinissimo! – riconoscibile, malgrado quegli occhi sbarrati ed opachi che guardavan losco, quel blocco di barba fangosa e quella bocca stravolta che mostrava i denti. Pareva sorridere e contemporaneamente sogghignare al suo fucile, tutto infangato, dritto davanti a lui. Le mani tese in avanti erano interamente turchine disopra e scarlatte disotto, invernigliate da un umido riverbero d'inferno.

Era lui, inzuppato di pioggia, intriso di fango e come di una schiuma, sozzo e orribilmente pallido, morto da quattro giorni, proprio contro la nostra scarpata che il buco d'obice ov'egli era sepolto aveva intaccata. Non l'avevano trovato perchè era troppo vicino!

Fra quel morto abbandonato nella sua solitudine sovrumana ed i vivi che abitano nel ricovero, non vi è che un sottile tramezzo di terra, e constato che il posto dove io poso il capo per dormire corrisponde a quello dov'è appoggiato quel corpo terribile.

Tolgo il viso dal pertugio.

Paradis ed io ci scambiamo un'occhiata.

— Non bisogna ancora dirglielo — susurra il mio camerata.

— No, certo, non subito...

— Ho parlato al capitano perchè lo frughino; ed anche lui ha detto: «Non bisogna dirlo subito al piccolo».

Un leggero spiro di vento...

— Si sente l'odore!

— E come.

Lo aspiriamo, ci entra nel pensiero, ci sconvolge l'anima.

— Allora, a questo modo — dice Paradis — Giuseppe resta l'unico di sei fratelli. Ti dirò una cosa, io: credo che non lo resterà molto tempo. Quel ragazzo non si avrà riguardo, si farà colpire. Bisognerebbe che gli cascasse dal cielo la buona ferita; se no è fottuto. Sei fratelli, è troppo. Ohi! Non trovi che è troppo?

Aggiunse:

— È straordinario come ci era vicino.

— Ha il braccio poggiato proprio dove sto io con la testa.

— Sì — dice Paradis — il braccio destro, dove c'è l'orologio al polso.

L'orologio... Mi fermo... È un'idea? è un sogno?... Mi pare, sì, mi pare proprio, in questo momento, di avere sentito tre giorni fa, prima di addormentarmi, la notte in cui eravamo così stanchi, come un tic-tac di orologio, ed anche mi pare di essermi domandato di dove veniva.

— Poteva ben essere certamente quest'orologio che tu sentivi attraverso la terra — dice Paradis, che ho messo a parte delle mie riflessioni. — Quello continua a marciare anche quando il soldato che lo porta si ferma. Diavolo! il meccanismo non ti conosce mica; continua tranquillissimamente a girare in tondo.

Domando:

— Ma dov'è stato colpito, che ha del sangue sulle mani?

— Non so. Credo al ventre; mi pare che ci sia del nero in basso della persona. Oppure in faccia. Non hai notato una macchiolina sulla guancia?

Mi richiamo alla mente la faccia glauca ed irsuta del morto.

— Sì, infatti, c'è qualche cosa qui sulla guancia. Sì, forse è entrata di lì...

— Attento! — mi dice precipitosamente Paradis. — Eccolo. Non dovevamo restar qui.

Ma restiamo lo stesso, irresoluti, incerti, mentre Joseph Mesnil viene dritto verso di noi. Mai ci è sembrato così gracile. Ne vediamo da lontano il pallore, i lineamenti contratti, sforzati; cammina arcuato e va

pianamente, oppresso dalla fatica infinita e dall'idea fissa.

— Che cos'hai in faccia? – mi domanda.

Mi ha veduto mostrare a Paradis il posto della pallottola.

Fingo di non comprendere, poi gli dò una risposta evasiva qualsiasi.

— Ahì – risponde distrattamente.

In quel momento provo uno stringimento al cuore: l'odore. Lo si sente e non è possibile sbagliare: palesa un cadavere. E può darsi che egli si immagini proprio...

Mi sembra che abbia sentito di colpo il segno, il misero appello lamentevole del morto.

Ma non dice niente, va, continua il suo cammino solitario, scompare alla svolta.

— Ieri – mi dice Paradis – è venuto proprio qui con la gamella piena di riso che non voleva più mangiare. Neanche a farlo apposta, s'è fermato là, quel coglione, e zàcchete!... mi fa un gesto per gettare quell'avanzo di rancio al disopra della scarpata. Proprio nel posto dove c'era l'altro! Questa, caro mio, non ho potuto mandarla giù e gli ho pigliato il braccio proprio mentre scaraventava in aria il riso e il riso s'è rovesciato qui, nella trincea. Mi s'è voltato contro, caro mio, furioso, tutto rosso: «Cosa ti piglia? diventi mica matto, delle volte?» m'ha detto. Io gli ho imbrogliato qualche cosa, che non l'avevo fatto apposta, con una faccia da bischero. Ha fatto un'alzata di spalle e m'ha guardato come un galletto. Poi se ne è andato brontolando: «Sì,

ma l'hai visto» diceva a Montreuil che era lì «che razza di zuccone!». Sai che non è paziente, l'amico; e io avevo un bel brontolare: «Va bene, va bene...» ma lui continuava a menarla; e io non ero contento, tu capisci, perchè ero io che avevo torto – pur avendo ragione.

Risaliamo assieme in silenzio.

Rientriamo nel ricovero dove sono riuniti gli altri. È un vecchio posto di comando, ed è spazioso.

Nel momento di affondarvisi, Paradis tende l'orecchio:

— Le nostre batterie ci danno dentro sul serio, da un'ora in qua; non ti pare, eh?

Capisco quello che vuol dire, faccio un gesto vago:

— Vedremo, amico mio, vedremo!

Nel ricovero, davanti a tre ascoltatori, Tirette narra dei racconti di caserma. In un angolo, russa Marthereau; è vicino all'ingresso e per andar giù bisogna scavalcare quelle sue gambe corte che sembrano rientrate nel torso. Un gruppo di giuocatori inginocchiati intorno ad una coperta piegata giuoca a maniglia.

— Faccio io le carte!

— 40, 42! – 48! – 49! – Bene!

— Che vena, ohi, quella gazza! Sei becco tre volte, non c'è verso! Non giuoco più con te. Mi peli, questa sera, e anche l'altro giorno m'hai chiavato!

— Perchè non hai scartato, muso da pipe?

— Non avevo che il re, avevo il re secco.

— Aveva il maniglione di picche.

— È un bel caso, che l'avesse.

— Ad ogni modo – mormora in un angolo uno che mangiava – è formaggio che costa venticinque soldi, ma altro che porcheria! disopra è uno strato di mastice che puzza, e di dentro si rompe come il gesso.

Intanto, Tirette racconta le umiliazioni che gli ha fatto subire, durante i suoi ventun giorni, l'umore aggressivo d'un certo comandante maggiore:

— Una carogna, caro mio, come al mondo non ce n'è mai state; quel porcone! Quando passava lui, quel birbante, o quando lo vedevano nell'ufficio del sergente maggiore, installato su di una seggiola che gli scompariva sotto la pancia enorme e sotto quel chepì immenso incordonato di galloni dall'alto al basso, come una botte, tutti quanti giravano al largo. Si chiamava Loeb – un Boche, diavolo.

— L'ho conosciuto – esclama Paradis. – Quand'è scoppiata la guerra, è stato dichiarato inabile alle fatiche di guerra, naturalmente. Mentre io facevo il mio tempo d'istruzione, lui sapeva già fare ad imboscarsi, ma era a tutti gli angoli di strada per beccarti. Un giorno di prigionia, te lo affibbiava per un bottone sbottonato; e te ne faceva un piatto così davanti a tutti se avevi solo una robettina nella tenuta che non andava col regolamento – e tutti ridevano. Lui credeva che ridevano di te, e tu invece sapevi che ridevano di lui; ma avevi un bel saperlo! buono per i cani...

— Aveva la moglie – riprende Tirette. – Una vecchia...

— Mi ricordo anche di lei – esclama Paradis. – Quella sì che era una vipera!

— Se la tirava dietro dappertutto, come un cagnolino, quella strega. Gialla, sai, come certi pomi, con dei fianchi che parevano astucci e la faccia cattiva. Era lei che ci aizzava contro quel vecchio mastino; senza di lei, sarebbe stato più bestia che cattivo, ma appena c'era lei diventava più cattivo che bestia. Allora, si capisce, se si scaldava...

In quel momento, Marthereau che dormiva presso l'entrata si sveglia con un vago gemito. Si drizza su, seduto sulla paglia come un prigioniero, e ne vediamo il profilo barbuto delinearci come le ombre cinesi e l'occhio tondo che gira, che ruota, nella penombra. Guarda il suo sogno recente.

Poi si passa una mano sugli occhi e come se ciò fosse in rapporto col suo sogno evoca la visione della notte in cui ha montato in trincea.

— Ad ogni modo – dice con voce ingombra di sonno e di sogno – ce n'era della carne al fuoco, quella notte! Che notte! Tutte quelle truppe, compagnie e reggimenti interi che urlavano e cantavano salendo lungo tutta la strada! Si vedeva nel chiaro dell'ombra il fitto dei poilus che salivano, che salivano – pareva il mare – e gesticolavano attraverso tutti i convogli d'artiglieria e di auto-ambulanze che abbiamo incontrato in quella notte. Non ne avevo mai visto tanti, di convogli nella notte, mai!

Poi si assesta un pugno nel petto, si adagia di colpo, grugnisce, e non dice più niente.

Si sente la voce di Blaire, che traduce il chiuso pensiero comune:

— Sono le quattro. È troppo tardi perchè ci sia qualche cosa oggi da parte nostra.

Uno dei giuocatori, nell'angolo opposto, ne interpella un altro strillando:

— E così? giuochi o non giuochi, muso di porco?

Tirette continua la storia del suo comandante.

— Capita che un giorno ci danno in caserma della zuppa col sego. Caro mio, un'epidemia! Allora un soldato domanda di parlare col capitano e gli porta la gamella sotto il naso.

— Pezzo d'imbecille – esclama qualcuno arrabbiatissimo nell'altro angolo – perchè non hai giuocato atout, allora?

— «Eh, diavolo!» gli fa il capitano. «Tira in là quella roba. Fa venire il colera, certo».

— Non era il mio gioco – bela una voce scontenta ma incerta.

— E il capitano mette a rapporto il comandante. Allora ecco il comandante che arriva furioso, agitando il rapporto tra le mani: «Ebbene» diceva «dov'è questa zuppa che fa tanto nausea, che io la senta?!» Glie ne portano in una gamella pulita. La fiuta. «Ebbene» fa lui «sa buon odore! Ne vorreste avere della minestra come questa!»...

— Non è il tuo giuoco! Ma se ha fatto il mazzo lui! Schiappa! Pollastro! È una bella disgrazia, vèh!

— Bene. Alle cinque, alla libera uscita, quei due fenomeni si appostano piantati là davanti alle reclute che escono, cercando di trovare qualche cosa che non vada. Lui diceva: «Ah! ah! giovanotti, mi avete voluto fregare lamentandovi di una minestra ottima che è andata bene a me, ed anche alla mia signora! stiamo un po' a vedere, se v'arrangio io... Ehi! laggiù, l'uomo dai capelli lunghi, grande artista, venite un po' qui!». E mentre gli parlava a questo modo, l'altro, dritto, stecchito come un picchetto, faceva sì, sì, con la testa.

— ...Dipende! visto che non aveva il maniglione, è un caso a parte.

— Ma d'improvviso vediamo lei che diventa bianca come un lenzuolo, si mette una mano sul senato, si agita tutta, e d'improvviso, in mezzo alla piazza e a tutti i fantaccini che c'erano, lascia cascare l'ombrello e si mette a vomitare!

— Ohi là, attenti! — fa bruscamente Paradis. — Gridano nella trincea. Non sentite? Non è l'all'armi, che gridano?

— L'all'armi? Diventi matto?

Appena detto così, un'ombra s'insinua nell'entrata bassa del nostro ricovero e grida:

— All'armi la 22^a! All'armi!

Un colpo di silenzio. Poi, alcune esclamazioni.

— Lo sapevo bene – borbotta fra i denti Paradis; e si trascina sulle ginocchia, verso l'orifizio della topaia ove giaciamo.

Poi non s'ode più parola. Tutti muti. Ci raddrizziamo a mezzo, in fretta. Agitazione di persone, curve e inginocchiate: si affibbiano i cinturini, si cacciano oggetti in tasca – delle ombre di braccia balzano in qua e in là. E usciamo alla rinfusa, trascinandoci dietro per le cinghie gli zaini, le coperte, i tascapane.

Fuori, si rimane assorditi. Il fragore della fucileria è centuplicato, e ci avvolge; sulla sinistra, sulla destra, di fronte. Le nostre batterie tuonano senza tregua.

— Credi che attacchino? – azzarda una voce.

— Cosa so io! – risponde un'altra voce, brevemente, con irritazione.

Mascelle serrate. Si mandano giù le riflessioni. Ci spicciamo, urtandoci, cozzando l'uno contro l'altro, borbottando senza parlare.

Un ordine si propaga:

— Zaino in spalla!

— C'è un contrordine... – grida un ufficiale che percorre la trincea a gran passi, lavorando di gomiti.

Il resto della frase scompare con lui.

Contrordine! Un brivido evidente è corso pei ranghi, un colpo al cuore risolve le teste, inchioda tutti in un'aspettazione straordinaria.

Ma no: è un contrordine soltanto per gli zaini. Niente zaino; coperta arrotolata attorno al corpo, tagliafilì alla cintola.

Sfobbiamo le coperte, le tiriamo giù, le arrotoliamo. Sempre silenzio e tutti ad occhi fissi, con la bocca come chiusa con impeto.

I caporali e i sergenti, un po' febbrili, vanno in qua e in là, scompigliano la fretta muta in cui gli uomini si curvano:

— Andiamo, spicciatevi! Andiamo, andiamo, cos'è che fate? Volete spicciarvi, sì o no?

Un distaccamento di soldati che hanno per insegna delle scuri incrociate sulla manica: si aprono il passo e rapidamente scavano dei buchi nella parete della trincea. Li guardiamo di traverso finendo di equipaggiarci.

— Cosa fanno, quelli lì?

— È per salire.

Siamo pronti. Gli uomini si allineano, sempre in silenzio, la coperta ad armacollo, il sottogola dell'elmetto abbassato, appoggiati ai fucili. Guardo i volti contratti, impalliditi, profondi.

Non sono dei soldati; sono degli uomini. Non sono degli avventurieri, dei guerrieri, fatti per il macello umano – beccai o bestiame. Sono contadini ed operai riconoscibili nelle loro uniformi. Sono dei borghesi sradicati. Sono pronti. Aspettano il segnale della morte e dell'omicidio; ma si vede, contemplandone i volti fra i raggi verticali delle baionette, che sono semplicemente degli uomini.

Ognuno sa che sta per portare la propria testa, il proprio petto, il proprio ventre, il proprio corpo tutt'intero, tutto nudo, ai fucili anticipatamente puntati,

agli obici, alle granate accumulate e pronte, e soprattutto alla metodica e quasi infallibile mitragliatrice – a tutto quello che aspetta e si tace spaventosamente laggiù – prima di trovare gli altri soldati che bisognerà uccidere. Non sono incuranti della loro vita come banditi, nè ciechi di collera come selvaggi. Malgrado la propaganda con cui li lavorano, non sono eccitati. Sono al disopra di qualsiasi impeto istintivo. Non sono ebbri, nè materialmente nè moralmente. È in piena coscienza, come in piena forza ed in piena salute, che si ammassano lì, per gettarsi ancora una volta in questa specie di «parte da matto» che la follia del genere umano ha imposto a tutti. Si vede quel che vi è di sogno e di paura, e di addio, nel loro silenzio, nella loro immobilità, nella maschera di calma che serra loro sovrumaneamente il volto. Non sono il genere d'eroi che si crede, ma il loro sacrificio ha più valore di quanto possano comprendere coloro che non li hanno mai veduti.

Aspettano. L'aspettativa si protrae, si eternizza. Di tanto in tanto, nel rango, questo o quello sussulta un poco se una pallottola, tirata di fronte, rasentando la scarpata anteriore che ci protegge, viene a conficcarsi nella carne floscia della scarpata posteriore.

Il finire del giorno diffonde una fosca luce grandiosa su questa massa forte ed intatta di viventi della quale una parte soltanto vivrà fino a notte. Piove – è sempre della pioggia che nei miei ricordi aderisce a tutte le tragedie della grande guerra. La sera, indistinta

minaccia gelida, si approssima; sta per stendere davanti agli uomini il suo tranello grande come il mondo.

* * *

Nuovi ordini si trasmettono di bocca in bocca. Vengono distribuite delle granate infilate in cerchi di filo di ferro. «Ogni uomo prenda due granate!».

Passa il comandante. Sobrio di gesti, in bassa tenuta, stringato, semplificato. Lo sentiamo dire:

— Non va male, ragazzi miei. I Boches cedono terreno. Marcerete bene, vero?

Delle notizie, come vento, passano attraverso il rango.

— Davanti a noi ci sono i Marocchini e la 21^a Compagnia. L'assalto si è sferrato alla nostra destra.

Chiamano i caporali dal capitano. Poi i caporali tornano con delle bracciate di ferraglia. Bertrand mi palpa e mi aggancia qualche cosa ad un bottone del pastrano. È un coltello da cucina.

— Ti attacco questo al pastrano – mi dice.

Mi guarda, poi se ne va, cercando altri uomini.

— Io! – dice Pépin.

— No – dice Bertrand. – È proibito prendere i volontari per questo.

— Vatti a far fottere – borbotta Pépin.

Aspettiamo, in fondo allo spazio piovoso, martellato di colpi e senz'altri limiti che l'immenso tuono lontano del cannone. Bertrand ha finito la sua distribuzione e

ritorna. Alcuni soldati si sono seduti, e ve ne sono che sbadigliano.

Il ciclista Billette passa via davanti a noi, portando sul braccio l'impermeabile d'un ufficiale, e stornando evidentemente il capo.

— Com'è, non marci tu? – gli grida Cocon.

— No, non marcio – dice l'altro. – Sono della 17^a. Il quinto battaglione non attacca.

— Ah! Gli va sempre bene, al 5° Battaglione. Mai che lavori come noi!

Billette è già lontano, e le facce sogghignano un poco guardandolo scomparire.

Giunge un uomo correndo e parla a Bertrand. Bertrand allora si volta verso di noi.

— Andiamo – dice – tocca a noi.

Ci muoviamo tutti contemporaneamente. Poggiato il piede sui gradini preparati dagli zappatori, gomito a gomito, ci innalziamo fuor dal riparo della trincea e montiamo sul parapetto.

* * *

Bertrand è dritto sul campo in discesa. Ci abbraccia tutti con una rapida occhiata. Quando ci siamo tutti dice:

— Andiamo, avanti!

Le voci hanno una risonanza strana. La partenza è avvenuta rapidissima; inopinatamente, si direbbe, come in un sogno. Nessun sibilo nell'aria. In mezzo al rumore

enorme del cannone, si distingue benissimo questo straordinario silenzio delle pallottole attorno a noi...

Discendiamo, sul terreno sdruciolevole e disuguale, con gesti automatici, aiutandoci a volte col fucile ingrandito dalla baionetta. Lo sguardo s'appiglia macchinalmente a qualche particolare del pendio, a quei distrutti terreni giacenti, a quei rari picchetti scarniti e appuntiti, a quelle cose disperse nei buchi. Non par vero di trovarsi in piedi di pieno giorno su questa distesa lungo la quale alcuni superstiti rammentano d'essersi calati nell'ombra con tante precauzioni, sulla quale gli altri non hanno azzardato che occhiate furtive attraverso le feritoie. No... niente fucileria contro di noi. L'ampia emersione del battaglione dalla terra sembra passare inosservata! Questa tregua è colma d'una minaccia crescente, crescente. Il chiarore pallido ci abbacina.

La scarpata, da tutte le parti, si è coperta di uomini che si mettono a discendere contemporaneamente a noi. A destra si profila la linea d'una compagnia che si porta al burrone dal camminamento 97, vecchia fortificazione tedesca in rovina.

Attraversiamo per i passaggi i nostri fili di ferro. Su noi non tirano ancora. Qualche inetto mette un piede in fallo, poi si riprende. Ci allineiamo nuovamente dall'altra parte del reticolato, e incominciamo ad andar giù per la china un po' più rapidamente: s'è prodotta un'accelerazione istintiva nel movimento. Allora arrivano fra di noi alcune pallottole. Bertrand ci grida di

risparmiare le bombe a mano, di aspettare all'ultimo momento.

Ma il suono della sua voce si disperde. Bruscamente, davanti a noi, su tutta la larghezza del pendio, fosche fiamme balzan su urtando l'aria con detonazioni spaventose. In linea, da sinistra a destra, spolette che escono dal cielo, esplosivi che escono dalla terra. È un terribile sipario che ci separa dal mondo, ci separa dal passato e dall'avvenire. Ci fermiamo, inchiodati al suolo, stupefatti dall'improvvisa nube tonante da tutte le parti; poi uno sforzo simultaneo solleva la nostra massa e la ricaccia avanti, rapidissimamente. Barcolliamo, ci sosteniamo l'un l'altro; in mezzo a grandi fiotti di fumo. Verso il fondo ove ci precipitiamo, alla rinfusa, si vedono aprirsi dei crateri con fracassi striduli e cicloni di terra polverizzata; qua e là, crateri vicino a crateri, crateri dentro crateri. Poi non si sa più dove cadano le scariche. Si scatenano delle raffiche così mostruosamente rimbombanti che ci si sente annichiti dal solo rumore di questo imperversare di tuono, da questi grandi astri di rottami che si formano in aria. Vediamo, sentiamo delle schegge passarci vicino alla testa con uno stridio di ferro rovente nell'acqua. D'un tratto, abbandono il fucile – tanto la ventata d'un'esplosione mi ha scottato le mani. Lo raccolto barcollando e riparto a testa bassa nella tempesta di bagliori fulvi, nella pioggia schiacciante di lave, sferzato da getti di polvere e fuliggine. Gli stridori delle schegge che passano ti fanno male alle orecchie, ti

picchiano sulla nuca, ti attraversano le tempie; e non puoi trattenere un grido quando le subisci. Ci si sente rivoltare lo stomaco, attanagliato dall'odore solfureo. Le ventate della morte ci spingono, ci sollevano, ci librano. Si va balzelloni; non si sa dove si marcia. Gli occhi lappoleggiano, s'accecano e piangono. Davanti a noi la vista è intercettata da una valanga folgorante, che copre tutto.

È lo sbarramento. Bisogna passare in quel turbine di fiamme e in quelle orribili nuvole verticali. Passiamo. Siamo passati, a caso; ho veduto, qua e là, delle forme roteare, sollevarsi e coricarsi, folgorate da un rapido riflesso di al di là. Ho intravvisto delle facce strane che lanciavano qualcosa come gridi visibili e non percettibili nell'annientamento del frastuono. Un bracere con immense e furiose masse rosse e nere mi cadeva attorno, scavando la terra, togliendomela disotto ai piedi, e scartandomi via come un balocco rimbalzante. Mi ricordo di avere scavalcato un cadavere che ardeva, tutto nero, con una fascia di sangue vermiglio che gli si increspava sopra; e ricordo anche che le falde del suo pastrano che mi si spostava accanto avevano preso fuoco e lasciavano una striscia di fumo. Alla nostra destra, lungo tutto il camminamento 97, lo sguardo era attratto e abbagliato da una fila di terrificanti illuminazioni, serrate l'una contro l'altra come uomini.

— Avanti!

Adesso, quasi corriamo. Se ne vedono che cadono tutt'in un pezzo, a faccia avanti; altri che cedono,

umilmente, come se si sedessero per terra. Si fanno degli scarti bruschi per evitare i morti allungati, composti e rigidi, oppure inalberati, od anche – più pericolose trappole – i feriti che si dibattono e si aggrappano.

Il Camminamento Internazionale!

Ci siamo. I fili di ferro sono stati dissotterrati con le loro lunghe radici a succhiello, sbattuti via e avvilupati, spazzati, cacciati in ampî accumuli dal cannone. Fra quei grandi cespugli di ferro umidi di pioggia, il terreno è aperto, libero.

Il camminamento è indifeso. I Tedeschi lo hanno abbandonato, oppure una prima ondata è già passata... L'interno è irto di fucili poggiati lungo la scarpata. Nel fondo, dei cadaveri sparsi qua e là. Dal fitto di quella fossa lunga emergono delle mani tese fuor dalle maniche a paramani rossi e delle gambe stivalonate. In certi punti la scarpata è rovesciata, l'intavolato schiantato; tutto il fianco della trincea è crepato, sommerso in un miscuglio indescrivibile. In altri punti, si spalancano dei pozzi rotondi. Di quel momento mi è rimasta soprattutto la visione di una trincea bizzarramente a brandelli, coperta di cenci multicolori: per confezionare i loro sacchi a terra, i Tedeschi si erano serviti di stoffe, cotonami e lanerie a disegni screziati, predati in qualche magazzino di tessuti da tappeziere. Tutto quel guazzabuglio di lacerti di colori, frastagliati, sfilacciati, mi ciondola e schiocca e fluttua e balla ancora davanti agli occhi.

Ci siamo sparsi per il camminamento. Il tenente, che è saltato dall'altra parte, si china e ci chiama gridando e facendo dei segni.

— Non restiamo qui. Avanti! Sempre avanti!

Scaliamo la scarpata della trincea montando sui sacchi, sulle armi, sulle schiene che son lì a mucchio. Nel fondo dei burrone, il terreno è martoriato di colpi, colmo di rottami, formicolante di corpi coricati. Taluni hanno l'immobilità delle cose; altri sono percorsi da movimenti calmi o convulsivi. Il tiro di sbarramento continua ad accumulare le sue scariche infernali alle nostre spalle, là dove lo abbiamo superato. Ma qui dove siamo, a piè del monticello, è un angolo morto per l'artiglieria.

Vaga e breve tregua. Si smette un poco di essere sordi. Ci si guarda. C'è della febbre negli occhi, del sangue nei pomelli. Respiri ansanti e cuori che picchian forte in petto.

Ci riconosciamo, confusamente, in fretta, come se ci si ritrovasse in un incubo, un giorno, faccia a faccia, in fondo ai lidi della morte.

Brevi parole precipitose che ci scambiamo in questa radura d'inferno:

— Sei tu!

— Oh, là là! che musica!

— Dov'è Cocon?

— Non so.

— Hai visto il capitano?

— No...

— La va bene?

— Sì...

Attraversato il fondo del burrone, ecco l'altro versante. Lo scendiamo in fila indiana, per una scala sboccata nella terra.

— Attenzione!

È un soldato che arrivato a metà della scala, colpito alle reni da una scheggia di granata venuta di laggiù, cade, come un nuotatore, scapigliato, con le braccia tese avanti. Si distingue l'informe sagoma di quella massa che si tuffa nell'abisso; intravedo quel particolare dei capelli sparsi al disopra del profilo nero del volto.

Sbocchiamo sulla cima.

Un gran vuoto incolore ci si stende davanti. In principio non si vede altro che una steppa gessosa e pietrosa, gialla e grigia a perdita di vista. Nessun'ondata umana precede la nostra; davanti a noi nessun vivente, ma il suolo è popolato di morti: recenti cadaveri atteggianti ancora alla sofferenza od al sonno, vecchi resti già scoloriti e dispersi al vento e quasi digeriti dalla terra.

Sento che da quando la nostra fila, lanciata, sbalottata, è allo scoperto sulla cima, due uomini mi sono caduti vicino; due ombre sono precipitate a terra e ci ruzzolano sotto i piedi, l'una con un grido acuto, l'altra in silenzio come un bove. Un altro scompare con un gesto da folle, come se fosse stato portato via. Ci si ricongiunge, istintivamente, spingendoci in avanti, sempre in avanti; la piaga, nella nostra massa, si

rimargina da sè. L'aiutante si ferma, alza la sciabola, l'abbandona e s'inginocchia; il corpo inginocchiato si piega indietro a scosse, l'elmetto gli cade sui talloni, e resta lì, a capo scoperto, il viso volto al cielo. La fila si è aperta precipitosamente, nel suo slancio, per rispettare quell'immobilità.

Ma non si vede più il tenente. Più nessun capo, allora... Un'esitazione trattiene l'ondata umana che batte il principio dell'altipiano. Si sente nel calpestio l'ansito rauco dei polmoni.

— Avanti! — grida un soldato qualunque.

Tutti allora riprendono in avanti, con furia crescente, la corsa all'abisso.

* * *

— Dov'è Bertrand? — geme penosamente una delle voci correnti avanti.

— Là! Qui...

Si era chinato su di un ferito passando; ma rapidamente lascia quell'uomo che gli tende le braccia e pare che singhiozzi.

È nel momento in cui Bertrand ci raggiunge che sentiamo davanti a noi, uscente da una specie di gobba, il tac-tac della mitragliatrice. È un momento angosciante, anche più grave di quello in cui abbiamo attraversato il terremoto incendiato dello sbarramento. Questa voce ben nota ci parla nettamente e spaventosamente nello spazio. Ma non ci fermiamo più.

— Andate avanti! Andate avanti!

La mancanza di fiato si traduce in gemiti rauchi e continuiamo a lanciarcì verso l'orizzonte.

— I Boches! Li vedo! – dice d'un tratto un uomo.

— Sì... Le teste, là, sopra la trincea... È là la trincea; quella linea. È vicinissima. Ah, porci!

Si distinguono infatti delle calottine grigie che salgono poi restano intercettate rasente al suolo, ad una cinquantina di metri, al di là d'una striscia di terra nera scalfita e ingobbita.

Un sussulto agita tutti coloro che formano adesso il gruppo in cui mi trovo. Così vicini alla mèta, incolumi sino a questo punto, non ci si dovrebbe arrivare? Sì, ci arriveremo! Si marcia a gran passi. Non si sente più niente. Ognuno si slancia davanti a sè, attratto dal fossato terribile, irrigidito in avanti, incapace quasi di volgere a destra od a sinistra il capo.

Si ha la nozione che molti cedono e s'abbattono al suolo. Faccio un salto di fianco per evitare la baionetta bruscamente eretta di un fucile che capitombola. Vicinissimo a me, Farfadet, con la faccia insanguinata, si rizza, mi urta, si getta su Volpatte che mi è accanto e gli si aggrappa addosso; Volpatte piega e continuando nel suo slancio lo trascina seco per qualche passo, poi lo scrolla via e se ne libera, senza guardarlo, senza sapere chi è, gridandogli con voce interrotta, quasi asfissata dallo sforzo:

— Lasciami, lasciami, cristodìo!... Adesso ti raccoglieranno. Non ci pensare.

L'altro crolla giù, scuotendo a destra e a sinistra la faccia vermiglia e senza più espressione di sorta – mentre Volpatte, già lontano, ripete macchinalmente fra i denti: «Non ci pensare», con l'occhio fisso avanti, sulla linea.

Un nugolo di pallottole mi cigola attorno, moltiplicando gli arresti subitanei, le cadute ritardate, arrovesciate, gesticolanti, i tuffi tutt'in un pezzo con tutto il peso del corpo, i gridi, le esclamazioni sorde, rabbiose, disperate, oppure gli «han!» terribili e cavi nei quali la vita intera si esala di colpo. E noi che non siamo stati ancora colpiti, guardiamo avanti, marciamo, corriamo, fra i giochi della morte che colpisce a caso in tutta la nostra carne.

I fili di ferro. Ce n'è una zona intatta. La aggiriamo. È un reticolato sventrato da un largo profondo passaggio: un colossale imbuto formato di imbuti sovrapposti – fantastica bocca di vulcano scavata lì dal cannone.

Lo spettacolo di quello sconvolgimento è stupefacente. Par proprio che provenga dal centro della terra. Un tale aspetto di lacerazione degli strati del terreno aculea il nostro ardore di assalitori, e in quel momento, mentre le parole si sradicano a stento dalle strozze, qualcuno non può a meno di esclamare, con un torvo scoter del capo:

— Benone! cosa ci hanno cacciato lì! ah, benone!

Si sale e si scende, come spinti dal vento, a seconda degli avvallamenti e dei ponticelli terrosi, in quella

smisurata breccia del suolo che le fiamme accanite hanno frugata, annerita, cauterizzata. I piedi s'impastano nella terra. Ci si strappa via con rabbia. Gli oggetti di corredo, le stoffe che tappezzano il terreno molle, la biancheria che vi si è sparsa dagli zaini sventrati, impediscono che ci si impantani e si sta attenti a piantare il piede su quelle spoglie quando si salta nei buchi o si scalano i monticelli.

Dietro di noi, delle voci che ci spingono:

— Avanti, ragazzi! Avanti, perdio!

— Abbiamo dietro tutto il reggimento – gridano.

Nessuno si volta indietro per vedere, ma quest'affidamento elettrizza ancor più il nostro slancio.

Dietro le scarpate della trincea alla quale ci avviciniamo, elmetti non se ne vedono più. Dei cadaveri di Tedeschi ci si sgranano davanti, ammicchiati come punti o distesi come linee. Arriviamo. La scarpata si precisa nelle sue forme dissimulate, nei suoi particolari: le feritoie... Siamo prodigiosamente, incredibilmente vicini...

Qualche cosa ci cade davanti. È una bomba a mano. Con un calcio, il caporale Bertrand la rimanda; e così giusto, che quella rimbalza in avanti e va ad esplodere proprio sulla trincea.

È con questo bel colpo che la squadra abborda il fossato.

Pépin si è precipitato pancia a terra. Gira attorno ad un cadavere. Raggiunge l'orlo, si immerge al di là. È stato lui il primo ad entrare. Fouillade, che fa dei gran

gesti e che grida, balza nell'escavo quasi nel momento in cui Pépin vi si cala... Intravvedo – l'attimo d'un lampo – tutt'una fila di demoni neri, che s'abbassano e s'accosciano per discendere, sul colmo della scarpata, sull'orlo della trappola nera.

Una salve terribile ci esplose in faccia, a bruciapelo, gettandoci davanti un'improvvisa ribalta di fiamme lungo tutta l'orlatura di terra. Dopo un colpo di stordimento, ci scuotiamo e ridiamo, diabolicamente, degli scoppi: la scarica è passata troppo alta. E senz'altro, con esclamazioni e ruggiti da parto, sdrucioliamo, ruzzoliamo, cadiamo vivi nel ventre della trincea!

* * *

Un fumo incomprensibile ci sommerge. Strangolato in quella voragine, in principio non vedo che delle uniformi turchine. Procediamo prima in un verso e poi nell'altro, spingendoci tra di noi, brontolando e cercando. Torniamo indietro, e sulle prime, imbarazzate le mani da coltello, bombe e fucile, non sappiamo che fare.

— Sono nei ricoveri, quei porci! – si vocifera.

Sorde detonazioni squassano il terreno: detonazioni che avvengono sotto terra, nei ricoveri. Rimaniamo separati d'improvviso da masse monumentali di un fumo così spesso che ci applica una maschera sul volto e non si vede più niente. Ci dibattiamo come gente che

annega, attraverso l'atmosfera tenebrosa ed acre, in un pezzo di notte. Si cozza contro scogliere di creature accosciate, raggomitolate, che sanguinano e che gridano, nel fondo. Si intravedono appena le pareti, tutte dritte qui, e fatte con sacchi a terra di tela bianca, che è lacerata dappertutto come carta. A tratti, il greve vapor umido tenace si libra e dirada, e si rivede brulicare l'ondata d'assalto... Divelta dal quadro fumoso, la sagoma d'un corpo a corpo si disegna sulla scarpata, in una nebbia, e scompare: si affonda. Sento qualche esile «kamarad!» emergere da una striscia di crani calvi e di vestiti grigi rincantucciati in un angolo immensificato da uno spacco. Sotto la nuvola d'inchiostro, la bufera d'uomini rifluisce, sale tutta in un senso, verso destra, con sobbalzi e turbinii, lungo la fosca diga sfondata.

* * *

E d'un subito si intuisce che è finita. Si vede, si sente, si comprende che l'ondata nostra, rotolata qui attraverso gli sbarramenti, non ha incontrato un'ondata eguale, e che hanno ripiegato davanti alla nostra venuta. La battaglia umana ci si è fusa davanti. Il sottile velario di difensori si è sbriciolato nei buchi di obice, dove li prendiamo come topi, oppure dove li uccidiamo. Nessuna resistenza più: del vuoto, un gran vuoto. Si avanza, ammontati, come una fila terribile di spettatori.

La trincea qui è tutta folgorata. Con quei suoi muri bianchi crollati, sembra, in questo posto, l'impronta fangosa, molliccia, di un fiume annientato nei suoi argini pietrosi, con qua e là, piatto e tondo, qualche buco di stagni pur essi prosciugati, e che trascina lungo la riva, sulla scarpata e sul fondo, un lungo ghiacciaio di cadaveri. E su tutto, il traboccante impeto dei nuovi flutti di truppa nostra irrompente. Nel fumo vomitato dai ripari e nell'aria sconvolta dalle esplosioni sotterranee, pervengo ad una massa compatta di uomini attanagliati tra loro che ruotano in uno spiazzo circolare. Nel momento in cui giungiamo, la massa tutta quanta si inabissa; rimasuglio di battaglia che agonizza: vedo uscirne Blaire che con l'elmetto pendente al collo dal sottogola, e la faccia scorticata, lancia un urlo selvaggio. Io urto un uomo che sta là abbrancato all'entrata d'un rifugio: celandosi alla bocca nera spalancata e traditrice di quel tranello, si tiene con la mano sinistra al montante e con la destra dondola per parecchi secondi una bomba a mano. Sta per esplodere... Scompare nel vano. Il congegno scoppia appena giunto, ed un'orribile eco umana gli risponde dalle viscere della terra. L'uomo impugna un'altra bomba.

Eccone uno che con una zappa raccolta lì batte e fracassa i montanti dell'ingresso di un altro rifugio. Avviene un franamento di terra e l'ingresso rimane ostruito. Si vedono molte ombre scalpitare e gesticolare su quella tomba.

Questo, quello... Nella banda viva che è giunta sin qui in brandelli, sino a questa trincea tanto perseguita, dopo aver cozzato contro le granate e le pallottole invincibili lanciate ad incontrarla, riconosco a stento quelli che conoscevo, come se tutto il resto della vita, di colpo, si fosse fatto lontanissimo. Qualche cosa li macera e li muta. Una frenesia li agita e dissenna tutti quanti.

— Perchè ci fermiamo qui? – dice uno digrignando i denti.

— Perchè non andiamo fino all'altra? – mi domanda un secondo tutto furore. – Adesso che siamo qui, in pochi salti ci saremo!

— Anch'io, voglio continuare.

— Anch'io. Ah! porci!...

Implacabili, straripanti, inebbriati di se stessi, si agitano come bandiere, quasi inalberando, in gloria, la fortune che hanno avuto di sopravvivere.

La truppa ristagna e scalpita nel posto conquistato – strana via in demolizione che serpeggia nella pianura e che va dall'ignoto all'ignoto.

— Per fila dest; dest!

Allora si continua a fluire in un senso solo. Certo è un movimento combinato lassù, laggiù, dai capi. Si calpestano dei corpi molli dei quali alcuni si agitano e lentamente si spostano, e donde spicciano confusamente parole e sangue. Dei cadaveri s'ammonticchiano per lungo e per traverso, come travi e rottami, su dei feriti;

premono su di essi, li soffocano, li strangolano, se ne prendono la vita. Io spingo in là, per passare, un torso sgozzato, dal collo cambiato in una sorgente che geme sangue.

In quel cataclisma di terreni sventrati o spianati e di rottami massicci, sopra il formicolio dei feriti e dei morti che si muovono assieme, attraverso la mobile foresta di fumo radicata nella trincea e su tutta la zona circostante, non si incontrano più che facce vampanti e sanguinanti di sudore, dagli occhi scintillanti. Certi gruppi sembra che ballino brandendo i coltelli. Sono gioiosi, immensamente rassicurati, feroci.

L'azione si spegne insensibilmente (Un soldato dice «E allora, cosa dobbiamo fare, adesso?») poi riavvampa improvvisa in un punto: ad una ventina di metri nella pianura, verso un circuito che la trincea grigia delinea, un fascio di colpi di fucile crepita e scaglia le sue bruciature spargendole attorno ad una mitragliatrice sotterrata che sputa intermittenemente e che sembra dibattersi.

Sotto l'ala carbonosa d'una specie di nembo bluastro e giallo, si vedono degli uomini che accerchiano la macchina folgorante e le si serrano sopra. Distinguo accanto a me la sagoma di Mesnil Joseph che, dritto in piedi, senza cercare di dissimularsi, si dirige là dove latrano quelle irregolari serie di scoppi.

Fra me e lui, da un angolo della trincea, scatta una detonazione. Joseph si ferma, oscilla, s'abbassa, e si

abbatte su di un ginocchio. Corro da lui, che mi guarda giungere.

— Non è niente: la coscia... Posso trascinarvi da solo.

Sembra diventato saggio, infantile, docile. Ondula dolcemente verso il cavo...

Ho ancora negli occhi, esattamente, il punto donde s'è allungata la fucilata che lo ha colto. M'insinuo là, dalla sinistra, facendo un giro.

Nessuno. Incontro solo uno dei nostri che cerca come me. È Paradis.

Veniamo urtati da degli uomini che portano a spalla o sottobraccio pezzi di ferro d'ogni forma. Ingombrano la trincea e ci separano.

— La mitragliatrice l'ha presa la settimana – si grida. – Non abbaierà più. Era idrofoba: bestiaccia! Bestiaccia!

— Cosa c'è da fare, adesso?

— Niente.

Restiamo lì, alla rinfusa. Ci sediamo. I vivi hanno cessato di ansare, i morti finiscono di rantolare, avvolti di vapori e di bagliori, e dal fracasso del cannone rullante sino in capo al mondo. Non si sa più a che punto siamo. Non c'è più nè terra nè cielo, non c'è che una specie di nuvola continua. Una prima battuta d'aspetto si delinea nel dramma del caos; è un rallentamento universale dei movimenti e dei rumori. Il fuoco d'artiglieria decresce, e solo più lontano, ora, scuote il cielo, come una tosse. L'esaltazione si placa;

rimangono soltanto la stanchezza infinita che risale e ci annega e l'aspettazione infinita che ricomincia.

* * *

Dov'è il nemico? Ha lasciato dei corpi dappertutto e si sono vedute delle sfilate di prigionieri: se ne scorge ancora una, là in fondo, monotona, indefinita e tutta fumosa contro il cielo sporco. Ma pare che il grosso si sia dissipato in lontananza. Arriva qualche granata, qua e là, goffamente. Ne ridiamo. Ci si sente liberi. Ci si sente tranquilli, ci si sente soli in questa specie di deserto dove delle immensità di cadaveri mettono capo ad una linea di viventi.

S'è fatto notte. La polvere è volata via, ma ha fatto posto alla penombra ed all'ombra, sul disordine della folla stirata in lunghezza. Gli uomini si assiepano, si mettono a sedere, si alzano, camminano, appoggiati l'uno all'altro od a braccio. Ci aggruppiamo accosciati fra i rifugi che sono bloccati da matasse di morti. Messo a terra il fucile, alcuni soldati errano in prossimità del fossato, a braccia penzoloni; da vicino si vede che sono anneriti, arsi, con gli occhi rossi, e sfregiati di fango. Non si parla, ma si incomincia a cercare.

Si scorgono le sagome intagliate dei portaferiti che cercano, si chinano, procedono, aggrappate a due a due ai loro lunghi fardelli. Laggiù, alla nostra destra, si sentono dei colpi di zappa e di vanga.

Vo errando in mezzo a quella fosca gazzarra.

In un posto dove la scarpata della trincea, sfondata dal bombardamento, forma un dolce declivio, vedo qualcuno seduto. C'è ancora un vago chiarore. L'attitudine calma di quell'uomo, che guarda davanti a sè e pensa, mi sembra scultorea e mi colpisce. Lo riconosco chinandomi. È il caporale Bertrand.

Volge il viso verso di me e sento che mi sorride nell'ombra con quel suo sorriso riflessivo.

— Stavo per venirti a cercare – mi dice. – Intanto che si aspettano notizie di quello che fanno gli altri e di quello che succede avanti prepariamo la guardia della trincea. Ti metterò di sentinella doppia, con Paradis, in un posto di guardia che hanno scavato adesso gli zappatori.

Contempliamo le circostanti ombre di soldati, ferme o che passano, profilantisi in macchie d'inchiostro, curve, piegate in differenti pose, sul grigiore del cielo, lungo tutto il parapetto sfasciato. Strano trambusto tenebroso che fanno, così rimpiccioliti come insetti e come vermi, fra queste campagne coperte d'ombra, pacificate dalla morte, ove da due anni le battaglie fanno vagare e stagnare città di soldati su necropoli smisurate e profonde.

Due esseri oscuri passano nell'ombra, a pochi passi da noi; conversano a mezza voce.

— Capirai, caro mio, che invece d'ascoltarlo gli ho cacciato la baionetta nel ventre che non potevo più tirarla fuori.

— Io ne ho trovato quattro in fondo a un buco. Li ho chiamati per farli venir fuori: e a uno a uno, man mano che uscivano, gli ho fatto la pelle a tutti e quattro. Avevo il sangue fino ai gomiti. Ho ancora le maniche indurite.

— Ah! – riprese il primo – chi vorrà crederci quando racconteremo queste cose, se torniamo, agli altri che sono a casa, vicino al lume e al caminetto? Non è una bella disgrazia, questa?

— Io me ne infischio, mi basta di tornare – fa l'altro. – Che la finisca, alla svelta, e basta.

Bertrand per solito parlava poco, e mai di se stesso. Nondimeno disse:

— Io ne ho avuto tre addosso. Ho picchiato come un matto. Ah, eravamo tutti come bestie quando siamo arrivati qui!

La voce gli si alzava con un tremito contenuto:

— Era necessario – disse. – Era necessario per l'avvenire.

Incrociò le braccia, scosse il capo.

— L'avvenire! – esclamò d'un tratto come un profeta. – Con che occhi quelli che verranno dopo di noi, e dei quali il progresso (che è sicuro, come il destino) avrà finalmente equilibrate le coscienze, con che occhi vedranno queste uccisioni e queste imprese che nemmeno noi, nemmeno noi che le commettiamo, sappiamo se vanno confrontate con quelle degli eroi di Plutarco e di Corneille o con imprese da teppisti?

«Eppure – continuò Bertrand – guarda! C'è uno che si è alzato al disopra della guerra e che brillerà per la bellezza e l'importanza del suo coraggio...»

Io ascoltavo, appoggiato su di un bastone, curvo su di lui, raccogliendo quella voce che nel silenzio del crepuscolo usciva da una bocca quasi sempre silenziosa. Esclamò con voce chiara:

— Liebknecht!

Si alzò, sempre a braccia conserte. Il suo bel volto, profondamente grave come quello d'una statua, gli si reclinò sul petto. Ma ancora una volta uscì dal suo mutismo marmoreo per ripetere:

— L'avvenire! L'avvenire! L'avvenire dovrà cancellare questo presente, e cancellarlo anche più di quanto si pensi; cancellarlo come una cosa abbominevole e vergognosa. Eppure, questo presente era necessario; era necessario! Onta alla gloria militare, onta agli eserciti, onta al mestiere del soldato che cambia gli uomini ora in stupide vittime ed ora in ignobili carnefici. Sì, onta: è vero questo, ma è troppo vero, è vero nell'eternità e non ancora per noi. Facciamo attenzione a quello che pensiamo adesso! Sarà vero quando ci sarà tutta una vera bibbia. Sarà vero quando sarà scritto, fra altre verità, che l'epurazione dello spirito permetterà contemporaneamente di comprendere. Siamo ancora sperduti ed esiliati lontano da tali epoche. Nell'attualità dei nostri giorni, in questi momenti, questa verità non è quasi che un errore; è una parola santa e non è che una bestemmia!

Ebbe come un riso pieno di risonanze e di sogni.

— Una volta ho detto ai soldati che credevo alle profezie; per farli marciare!

Sedetti accanto a Bertrand. Quel soldato che aveva sempre fatto il suo dovere e nondimeno sopravviveva ancora, assumeva in quel momento ai miei occhi l'aspetto di coloro che incarnano un'elevata idea morale ed hanno la forza di liberarsi dalla stretta delle contingenze, e che, per poco che si trovino in un prorompere di avvenimenti, sono destinati a dominare la loro epoca.

— Queste cose io le ho sempre pensate – mormorai.

— Ah! – fece Bertrand.

Ci guardammo senza una parola, con un po' di sorpresa e un po' di raccoglimento. Dopo quel silenzio grande, egli riprese:

— È ora di incominciare il servizio. Prendi il fucile e vieni.

* * *

...Dal nostro posto di guardia vediamo propagarsi verso est un bagliore d'incendio, più azzurro d'un incendio, e più triste, che riga il cielo al disopra d'una lunga nuvola nera dilagante, sospesa, come il fumo d'un gran fuoco spento, come una macchia immensa sul mondo. È il mattino che torna.

Fa tanto freddo che non si può restare immobili nonostante le catene della fatica. Tremiamo e

rabbriviamo, sbattendo i denti e lagrimando. A poco a poco, con lentezza esasperante, la luce sfugge dal cielo nella scarna armatura delle nuvole nere. Tutto è gelido, incolore e vuoto; ovunque è un silenzio di morte. Brina, e neve, sotto il peso della nebbia. Tutto è bianco. Paradis si muove, ed è un denso fantasma livido. Noi pure siamo completamente bianchi. Avevo messo il mio zaino sul rovescio del parapetto del posto, e pare che sia avvolto in una carta. In fondo al buco, un po' di neve rosicchiata, tinta in grigio, sornuota sul bagno nero dei piedi. Fuori dal buco, sui mucchi, nelle cavità, sopra l'adunata dei morti, posa una mussola di neve.

Due masse curve si sfumano, ronchiose, attraverso la nebbia; si oscuriscono avvicinandosi e ci chiamano ad alta voce. Sono uomini che vengono a darci il cambio. Hanno la faccia rosso scuro ed umida di freddo e gli zigomi di terracotta smaltata, ma i loro pastrani non sono incipriati: hanno dormito sotto la terra, loro.

Paradis si issa fuori. Io seguo per la pianura quella sua schiena da papà Inverno e quel passo da anatra delle sue scarpe che raccattano bianchi pacchi di soles feltrate. Ci portiamo, piegati in due, alla trincea: i passi di quelli che ci hanno sostituiti sono segnati in nero sul biancore sottile che copre il suolo.

Nella trincea, su alcuni punti della quale sono stesi, a mezzo di picchetti, quali vaste tende irregolari, dei copertoni ricamati di velluto bianco e chiazzati di brina, si ergono, qua e là, delle sentinelle. Fra queste, delle forme o accosciate che gemono, cercando di vincere il

freddo, di difendere dal freddo il povero focolare del loro petto, o che si sono gelate.

C'è un morto, in secca, in piedi, appena un po' di traverso, coi piedi nella trincea e coricato sulla scarpata col petto e con le braccia. Si è spento mentre smuoveva la terra. Il suo viso, rivolto al cielo, è coperto d'una lebbra di nevischio; ha le palpebre bianche come gli occhi e i baffi spalmati di una schiuma dura.

Altri corpi dormono, meno imbiancati degli altri: lo strato di neve non è intatto che sulle cose: oggetti e morti.

— Bisogna dormire.

Paradis ed io cerchiamo un covo, un buco ove poterci nascondere e chiudere gli occhi.

— Peggio per loro, se c'è dei morti in un ricovero – borbotta Paradis. – Con questo freddo staranno quieti, non faranno i cattivi.

Andiamo avanti, così stanchi da non poter alzare gli occhi da terra.

Sono solo. Dov'è Paradis? Dev'essersi coricato in qualche buco. Forse m'ha chiamato senza che io lo abbia udito.

Incontro Marthereau.

— Cerco da dormire; ero di guardia – mi dice.

— Anch'io. Cerchiamo.

— Cos'è questo rumore? questo ciak-ciak? – dice Marthereau.

Rumor di passi e di voci, alla rinfusa, trabocca dal camminamento che sbocca laggiù.

— Ci sono i camminamenti pieni di gente... Chi siete?

Uno di costoro coi quali ci troviamo tutto d'un tratto confusi risponde:

— Siamo il 5° Battaglione.

I nuovi venuti fanno un alt. Sono in tenuta. Quello che ha parlato si siede, per respirare, sulla rotondità di un sacco di terra che è fuori d'allineamento e si posa ai piedi le bombe a mano. Si netta il naso col rovescio della manica.

— Cos'è che venite a fare qui? Ve l'han detto?

— Altro, che ce l'han, detto! siamo qui per l'assalto. Si va laggiù, fino in fondo.

Indica il Nord, col capo.

La curiosità che li contempla s'arresta su di un particolare.

— Avete preso su tutta la vostra roba?

— Già, è sempre meglio portarsela dietro.

— Avanti! – si sente comandare.

Si alzano e procedono, mal desti, gli occhi gonfi, le rughe marcate. Ci sono dei giovani dal collo sottile e dagli occhi vuoti e dei vecchi; e ci sono degli uomini, semplicemente. Marciano a passo ordinario e pacifico. Quello che vanno a fare, ci sembra, a noi che l'abbiamo fatto il giorno prima, al disopra delle forze umane. E nondimeno se ne vanno verso Nord.

— Il cambio dei condannati – dice Marthereau.

Ci scostiamo al loro passaggio con una specie di ammirazione e di terrore.

Quando sono passati, Marthereau scuote il capo e mormora:

— Dall'altra parte ce ne sono degli altri, che si preparano anche loro; con le loro uniformi grigie. Tu credi che ci tengano all'assalto, questi qua? Bisognerebbe esser matti! Allora, perchè sono venuti? Non dipende da loro, lo so bene, ma son loro lo stesso poichè sono qui... So bene, so bene, ma è una cosa tanto strana...

La voce d'un passante gli cambia il corso delle idee.

— Guarda là Truc! Macchinone, la pertica, conosci? Com'è immensa, com'è fatta a punta quella creatura, ohi! Per conto mio so benissimo di non essere alto abbastanza; ma quello là va troppo in alto. Sa sempre tutto, quel doppio metro! Ah, come servizio informazioni, non c'è nessuno che gli vada alla testa! Adesso gli domandiamo dove si può dormire.

— Se c'è da dormire? – risponde il passante sopraelevato chinandosi su Marthereau, come un pioppo. – Ma certo, mattacchione. Se non c'è altro! Guarda là – e stendendo il braccio fa un gesto indicatore da telegrafo a segnali – l'Albergo di Hindenburg; e poi là, il Glücks-Hôtel. Se lor signori non si contentano, vuol dire che siete difficili. Forse in fondo c'è qualche inquilino, ma è tutta gente tranquilla; e davanti a quelli puoi parlar forte quanto ti pare, no?!

— Cristo!... – esclamò Marthereau un quarto d'ora dopo che fummo installati in una di quelle fosse

squadrate – ci sono degli inquilini che non ci ha mica detto, quel maledetto parafulmine che non finisce mai!

Gli si chiudevano le palpebre, ma poi gli si riaprivano; e si grattava le braccia e i fianchi.

— Ho un sonno! Ma non c'è verso di dormire. Non si può resistere.

Incominciammo a sbadigliare e a sospirare, e alla fine accendemmo un pezzettino di candela che, bagnato, non teneva, quantunque lo covassimo con le mani. E ci guardammo sbadigliare.

Il rifugio tedesco comprendeva diversi scompartimenti. Eravamo contro un tramezzo di tavole mal connesse, e dall'altra parte, nel ricovero n.º 2, c'era gente che pure vegliava; tra gli interstizi delle assi si vedeva filtrare della luce e si sentiva un susurro di voci.

— Sono dell'altra sezione – disse Marthereau.

Poi ascoltammo, macchinalmente.

— Quando sono stato in licenza – mormorava un parlatore invisibile – in principio siamo stati molto tristi, perchè pensavamo al mio povero fratello, disperso nel marzo, morto certo, e al mio povero piccolo Julien, del 95, che è stato ucciso nelle avanzate d'ottobre. Dopo, a poco a poco, lei ed io abbiamo ricominciato a sentirci felici di essere insieme. Cosa vuoi? Ci ha fatto pensare ad altro il nostro piccino, l'ultimo, che ha cinque anni. Voleva giocare con me ai soldati. Gli ho fatto un fucile da bambino, gli ho spiegato come son fatte le trincee, e lui, tutto vibrante di gioia come un uccellino, mi sparava contro strillando. Che soldatino, oh! Ci s'era messo...

Sarà un poilu sul serio, quando gli toccherà. È un militarista nato, caro mio!

Silenzio. Poi indeciso romore di conversazioni in mezzo alle quali si sente la parola: «Napoleone», indi un'altra voce – o la medesima – che dice:

— Guglielmo è un fetente che ha voluto la guerra. Ma Napoleone, quello sì, che è un grand'uomo!

Marthereau mi è davanti in ginocchio nella misera ed angusta zona di luce della candela, in fondo a questo buco oscuro e mal chiuso dove passano a tratti brividi di freddo, dove brulicano gli insetti parassiti e dove l'ammontamento dei miseri mortali mantiene un indeciso tanfo di sarcofago... Marthereau mi guarda; sente ancora, come me, l'anonimo soldato che ha detto: «Guglielmo è un fetente, ma Napoleone è un grand'uomo», e che esaltava lo spirito battagliero del piccino che ancora gli restava. Si lascia cascar giù le braccia, scuote il capo stanco – e la luce fievole proietta sul tramezzo quel duplice gesto e ne fa un'improvvisa caricatura.

— Ah! – dice il mio umile compagno – siamo tutti della buona gente, e anche dei disgraziati e dei poveri diavoli. Ma siamo troppo bestie, siamo troppo bestie!

Volge ancora lo sguardo verso di me. Nella faccia irta di peli, in quella sua faccia da barbone, si vedono splendere due begli occhi da cane che si stupisce, che sogna, ancora molto confusamente, non sai quali cose; e che nella purezza della sua oscurità incomincia a comprendere.

Usciamo dal rifugio inabitabile. Il tempo s'è un po' serenato: la neve s'è sciolta e tutto è ancora sporco.

— Il vento s'è mangiata la neve – dice Marthereau.

* * *

Sono incaricato di accompagnare Joseph Mesnil al Posto di Soccorso dei Pylônes. Il sergente Henriot mi fa la consegna del ferito e mi rilascia il foglio di via.

— Se per strada incontrate Bertrand – ci dice Henriot – bisogna veder di dirgli che si sbrighi, eh? Bertrand è partito per collegamento questa notte e lo aspettiamo da più di un'ora – tanto che il «vecio» perde la pazienza e minaccia d'andare in furia da un momento all'altro.

Mi incammino con Joseph, che, un po' più pallido del solito e sempre taciturno, cammina adagio adagio. Di tanto in tanto, si ferma, corrugando il volto. Andiamo per i camminamenti.

Tutto d'un tratto compare un soldato. È Volpatte, che dice:

— Vengo con voi fino in fondo alla discesa.

In ozio com'è, tiene occupate le mani con un magnifico bastone tortile, e facendo risuonare, come nacchere, il prezioso paio di forbici che non lo lascia mai.

Usciamo tutt'e tre dal camminamento quando l'inclinazione del terreno permette di farlo senza pericolo di pallottole – perchè il cannone non tira. Appena fuori, cozziamo contro un assembramento di

persone. Piove. Attraverso le gambe goffe, piantate come alberi tristi, nella nebbia, sulla pianura bigia, si scorge un morto.

Volpatte si insinua sino alla forma orizzontale attorno alla quale aspettano quelle forme verticali. Allora si volta violentemente e ci grida:

— È Pépin!

— Ah! – fa Joseph che ormai si sente quasi mancare.

Si appoggia su di me e ci avviciniamo. Pépin, lungo disteso, ha piedi e mani rigide, increspate, e il volto battuto dalla pioggia è tumefatto, spaventosamente livido.

Un uomo con una zappa in mano e dalla faccia in sudore tutta a piccole infossature nerastre, ci racconta la morte di Pépin:

— Era entrato in un rifugio dove s'erano intanati dei Boches. Ma nessuno lo sapeva ed hanno affumicato la nicchia per far pulizia, e lui poverino l'hanno trovato dopo l'operazione, raggricchiato, tutto duro come un gatto morto, in mezzo alla ciccia dei Boches che aveva salassati prima – e salassati bene! posso dirlo io, che ho negozio di macelleria nei sobborghi parigini.

— Uno di meno nella squadra! – dice Volpatte, mentre ce ne andiamo.

Ci troviamo ora al sommo del burrone, nel punto ove incomincia l'altipiano che abbiamo percorso alla disperata nell'assalto di ieri sera e che ora non riconosciamo.

Questo spiazzo, che allora m'aveva dato l'impressione di essere tutto a livello, e che invece declina, è un carnaio straordinario. Cadaveri dappertutto. È come un cimitero scoperchiato.

È tutto percorso da squadre che identificano i morti del giorno prima e della notte, rovesciando i resti, riconoscendoli a qualche particolare malgrado i volti che hanno. Uno di quei cercatori, inginocchiato, toglie dalla mano d'un morto una fotografia lacerata e cancellata – un ritratto ucciso.

Fumi neri di granate salgono in volume, poi esplodono sull'orizzonte, in lontananza; eserciti di corvi spazzano il cielo col loro vasto moto punteggiato.

In terra, nella moltitudine di immobili per sempre, ecco, riconoscibili dal logoramento, dalla cancellazione che ne è avvenuto, zuavi, fucilieri e legionari dell'avanzata di maggio. – L'estremo limite delle nostre linee era allora al bosco di Berthonval, a cinque o sei chilometri da qui, e in quell'assalto, che è stato uno dei più formidabili della guerra e di tutte le guerre, erano giunti sin qui d'un solo slancio, correndo. Come formavano un punto troppo avanzato nell'ondata d'assalto, sono stati presi di fianco dalle mitragliatrici che si trovavano a destra ed a sinistra delle linee superate. – Sono mesi che la morte ne ha sfondato gli occhi e divorato le guancie, ma anche nei loro resti disseminati, dispersi dalle intemperie e già ridotti in cenere, si riconoscono le stragi delle mitragliatrici che li hanno distrutti, bucadoli nella schiena e nelle reni,

tagliandoli in due a mezzo. Accanto a teste nere e cerose da mummie egiziane, grumose di larve e di rimasugli d'insetti, con risalti di biancori di denti entro caverne; accanto a miseri moncherini anneriti pullulanti lì come un campo di radici denudate; si scoprono dei crani ripuliti, gialli, imberrettati da calotte di panno rosso con la fodera grigia che si sbriciola come un papiro. Dei femori escono da mucchi di stracci agglutinati, dalla fanghiglia rossastra; oppure, da un buco di stoffe sfilacciate e come spalmate di catrame, emerge un frammento di colonna vertebrale. Costole che smaltano il suolo, come vecchie gabbie rotte, e sormontate di cinghie annerite, e borracce e gamelle traforate e schiacciate. Attorno ad uno zaino squarciato, posato su degli ossami e su di un ciuffo di pezzi di panno e di oggetti di corredo, una seminagione di punti bianchi: abbassandosi, si vede che sono le falangi di quello che fu, lì, un cadavere.

Ad intervalli, dei rigonfiamenti per il lungo – perchè tutti questi morti senza sepoltura finiscono lo stesso con l'entrare nella terra – con solo un lembo di stoffa ad indicare che una creatura umana è diventata un nulla in quel punto del mondo.

I Tedeschi che erano qui ieri hanno abbandonato i loro soldati accanto ai nostri senza seppellirli – come testimoniano questi tre cadaveri putrefatti l'uno sull'altro, l'uno nell'altro – con le loro calotte grigie dal bordo rosso nascosto sotto una cinghia grigia, coi loro vestiti grigio giallo, con le loro facce verdi. Cerco i

lineamenti di uno di essi: dalle profondità del collo sino alle ciocche di capelli appiccate al bordo dell'elmetto, non presenta che una massa terrosa, una faccia cambiata in formicaio – con due frutti marci al posto degli occhi. L'altro, vuoto, secco, è appiattito sul ventre, il dorso in cenci quasi fluttuanti, mani, piedi e faccia radicati nel suolo.

— Guardate! Questo qui è recente...

In mezzo alla pianura, in fondo all'aria piovosa e gelida, in mezzo a quel livido indomani d'un'orgia di massacro, c'è una testa piantata per terra; una testa esangue ed umida, con una gran barba.

È uno dei nostri: ha l'elmetto accanto. Le palpebre gonfie lasciano scorgere un poco della porcellana opaca degli occhi, ed un labbro luccica come un lumacone nella barba oscura. È caduto certo in un buco di obice che un altro obice ha colmato, interrandolo sino al collo come il Tedesco dalla testa di gatto del Cabaret Rouge.

— Non so chi sia – dice Joseph che procede molto lentamente e si esprime con pena.

— Io sì, che lo so – risponde Volpatte.

— Quel barbone là? – fa la voce bianca di Joseph.

— Non ha la barba. Sta' a vedere.

Accosciato; Volpatte fa passare l'estremità del bastone sotto il mento del cadavere e stacca una specie di lapide di fango nella quale la testa s'incastonava e che pareva una barba. Poi raccoglie l'elmetto del morto, glie lo mette in testa, e gli pone per un istante davanti agli

occhi i due anelli delle sue famose forbici – in modo da figurare degli occhiali.

— Ah! – esclamiamo allora – è Cocon!

— Ah!

Quando si viene a sapere o si vede la morte di uno di quelli che facevano la guerra vicino a te e che vivevano tale e quale come te, senti un colpo dritto al cuore prima ancora di comprendere. È proprio un poco come l'annientamento di te stesso che vieni a conoscere tutto d'un tratto. È solo dopo, che senti il dispiacere.

Guardiamo quell'orrenda testa da tiro balilla, quella testa massacrata che cancella crudelmente il ricordo. Un altro compagno di meno... Gli restiamo attorno, intimiditi.

— Era...

Vorremmo parlare un poco. Ma non sappiamo quale cosa dire che sia abbastanza grave, abbastanza importante, abbastanza vera.

— Venite – sillaba faticosamente Joseph, tutto quanto preso dalla sua brutale sofferenza fisica. – Non ho forza abbastanza per fermarmi tutti i momenti.

Lasciamo il povero Cocon, l'ex-uomo-cifra, con un ultimo sguardo breve, distratto.

— Non si riesce a immaginarsi... – dice Volpatte.

...No, non si riesce a immaginarselo. Tutte queste sparizioni in una volta sola superano lo spirito. I superstiti non sono più abbastanza. Ma si ha una vaga nozione della grandezza di quei morti. Hanno dato tutto; un poco alla volta, hanno dato tutta la loro forza, eppoi,

finalmente, si sono dati, in blocco. Hanno oltrepassata la vita; c'è nel loro sforzo qualche cosa di sovrumano, qualche cosa di perfetto.

* * *

— Guarda, quello là è stato appena colpito, eppure...

Una ferita fresca bagna il collo d'un corpo quasi scheletrico.

— È stato un topo – dice Volpatte. – I morti sono vecchi, ma i topi li tengono da conto... Trovi dei topi crepati – forse anche avvelenati – vicino o sotto ad ogni corpo. Stai a vedere che guardiamo quelli di questo povero diavolo.

Solleva col piede la salma appiattita e si vedono, infatti, due topi morti affondati sotto.

— Vorrei trovare Farfadet – dice Volpatte. – Gli ho detto di aspettare, quando correavamo e mi si è aggrappato addosso. Chissà che non abbia aspettato, povero figlio!

Ed eccolo che va e viene spinto verso i morti da una strana curiosità. Indifferenti, i morti se lo rimandano dall'uno all'altro; ed egli guarda in terra ad ogni passo. D'un tratto lancia un grido angosciato. Ci chiama con la mano e si inginocchia davanti ad un morto.

— Bertrand!

Una commozione acuta e tenace ci afferra. Ah! è stato ucciso anche lui, come gli altri, lui che meglio di tutti ci dominava con la sua energia e la sua lucidità. Si

è fatto uccidere, si è fatto finalmente uccidere, a furia di far sempre il suo dovere. Ha trovato finalmente dove stava la morte!

Lo guardiamo, poi ci distogliamo da tal vista e ci fissiamo tra di noi.

— Ah!...

Si è che il colpo della sua sparizione si aggrava dello spettacolo offerto dalla sua spoglia. È orribile. La morte, a lui che era così bello e così calmo, gli ha dato l'aria e il gesto di un grottesco. Coi capelli sparpagliati sugli occhi, i baffi spioventi in bocca, la faccia gonfia, Bertrand ride. Ha un occhio spalancato, l'altro chiuso, e la lingua fuori. Le braccia sono distese a croce; le mani aperte, le dita scostate. Ha la gamba destra stesa da una parte: la sinistra, che è rotta da una scheggia e dalla quale è uscita l'emorragia che lo ha fatto morire, è girata tutto a cerchio, slogata, molle, senza ossatura. Una lugubre ironia ha conferito agli ultimi soprassalti di quest'agonia il fare di una gesticolazione da pagliaccio.

Lo mettiamo a posto, lo corichiamo diritto, ne quietiamo la maschera terrificante. Volpatte ha levato di tasca a Bertrand un portafoglio e per portarlo all'ufficio lo colloca religiosamente fra le proprie carte, vicino al ritratto di sua moglie e dei suoi bambini. Fatto ciò, scuote il capo.

— Quello sì, caro mio, era un soldato davvero. Quando diceva qualche cosa lui, voleva dire che era vero. Ah! eppure ne avevamo proprio bisogno, di lui!

— Sì – dico io – ne avremmo avuto bisogno sempre.

— Ah! là là!... – mormora Volpatte, e trema.

Joseph ripete sottovoce:

— Ah, cristodìo! Ah, cristodìo!

La pianura è piena di gente come una pubblica piazza. Delle corvées in distaccamento, degli uomini isolati. I portaferiti incominciano pazientemente e poveramente, qua e là, la loro immensa bisogna smisurata.

Volpatte ci lascia per tornare in trincea ad annunciare i nostri nuovi lutti e sopra tutto la grande assenza di Bertrand. Dice a Joseph:

— Non ci perderemo di vista, vero? Scrivi ogni tanto, appena una parola: «Tutto va bene, firmato: Formaggina», eh?!

Scompare fra tutte quelle persone che si incrociano nella pianura di cui si è impossessata ora interamente una fosca pioggia infinita.

Joseph si appoggia su di me. Discendiamo nel burrone.

Il pendio lungo il quale discendiamo si chiama Rifugi degli Zuavi... Gli zuavi dell'avanzata di maggio avevano incominciato a scavarvisi dei ricoveri individuali attorno ai quali sono stati sterminati. Se ne vedono di abbattuti sull'orlo di un buco appena abbozzato con la zappavanga ancora nelle mani scarnificate, oppure che la guardano con quelle loro orbite profonde nelle quali si rissecano interiora di occhi. La terra è così piena di morti che gli scoscendimenti scoprono degli arruffii di piedi, di scheletri semisvestiti e di ossari di cranî situati

l'uno accanto all'altro sulla parete scoscesa, come boccali di porcellana.

Nel terreno, qui, ci sono parecchi strati di morti, e in molti posti la reiterazione delle granate ha fatto venir fuori i più antichi e li ha disposti, esposti, sopra i nuovi. Il fondo del burrone è completamente tappezzato di resti d'armi, di biancheria, di utensili. Si calpestano delle schegge di granata, delle ferramenta, delle pagnotte e anche delle galette sfuggite dagli zaini e non ancora disciolte dalla pioggia. Le gamelle, le scatole di carne conservata, gli elmetti crivellati e bucati dalle pallottole, paiono schiumarole di tutte le forme; ed i picchetti slogati che sussistono sono punteggiati di buchi.

Le trincee che percorrono questa vallecola sembrano crepacci sismici, e pare che siano state rovesciate delle carrettate di oggetti eterogenei sulle rovine di un terremoto.

Attraversiamo il Camminamento Internazionale, sempre sventolio di indumenti d'ogni colore (informe trincea che il disordine di stoffe strappate fa sembrare assassinata), là dove l'ineguale fossato tortuoso fa gomito. Vi si vedono, per quant'è lungo, sino ad una barricata terrosa che lo sbarra, dei cadaveri tedeschi ravviluppati e attortigliati come fiumane di dannati, alcuni emergenti da grotte melmose in mezzo ad incomprensibili agglomerazioni di travi, cordami, liane ferree, gabbioni, graticci e scudi; allo sbarramento, un cadavere in piedi, piantato negli altri; nello stesso posto ce n'è un altro piantato obliquo nello spazio lugubre

(l'assieme pare un gran pezzo di ruota ammelmata, un'ala smantellata di mulino a vento) e su tutto, su questo sfacelo di lordure e di carni, una profusione di immagini sacre – cartoline postali, opuscoli religiosi, foglietti, con delle preghiere scritte in gotico – diffusasi a fiotti fuor dai vestiti sventrati; parole che sembrano giuncare coi loro mille biancori di menzogna e di sterilità queste rive appestate, questa valle d'annientamento.

Cerco un passaggio solido per guidarvi Joseph che la ferita gradatamente paralizza: se la sente stenderglisi per tutto il corpo. Mentre sostengo lui che non guarda niente, io guardo lo sconvolgimento macabro sopra il quale fuggiamo.

C'è un Feldwebel⁵ seduto, addossato alle tavole schiantate che formavano, lì dove posiamo il piede, una garetta da sentinella. Ha un forellino sotto un occhio: una baionettata lo ha inchiodato alle assi per la faccia. Davanti a lui, pure seduto, coi gomiti sulle ginocchia e i pugni sul collo, c'è un uomo che manca di tutto il disopra del cranio – come un uovo «à la coque»... Accanto a questi due, sentinella spaventevole, una metà d'uomo in piedi: un uomo spartito, tranciato in due dal cranio al bacino, sta poggiato, dritto, contro la parete di terra. Non si sa dov'è l'altra metà di questa specie di picchetto umano con un occhio ciondolante dall'alto e le viscere bluastre attorte a spirale attorno alla gamba.

⁵ Furiere maggiore.

Per terra, il piede si scolla da una ganga di sangue indurito e di baionette francesi storte, piegate, contorte dalla potenza dell'urto.

Da una breccia della scarpata frastagliata si scopre un fondo dove sono dei soldati della guardia prussiana inginocchiati, sembra, in pose di supplicanti, e che sono bucati per di dietro, con buchi sanguinanti, impalati. Da quel gruppo hanno tirato fuori, sul margine, un enorme fuciliere senegalese che, pietrificato nella posizione in cui è morto, contorto, s'appoggia sul vuoto, vi si aggrappa coi piedi, e che si fissa il posto dei due pugni certamente portati via dell'esplosione d'una bomba che aveva fra mano: pare, con tutta la faccia stravolta, che mastichi dei vermi.

— Qui – ci dice un alpino che passa – hanno fatto il colpo della bandiera bianca, ma avevano da fare con dei coloniali e ti puoi immaginare se li hanno falciati! Guarda, eccola lì la bandiera bianca di cui si sono serviti, quei porci.

Impugna e scuote una lunga asta che è lì per terra e sulla quale è inchiodato un quadrato di stoffa bianca che sventola innocentemente.

...Una teoria di uomini con la vanga s'avanza lungo il camminamento smantellato. Hanno l'ordine di far cadere la terra negli avanzi di trincee, di ostruire tutto, per sotterrare i corpi sul posto. Così questi lavoratori con l'elmetto stanno per compiere qui opera di giustizieri, ripristinando queste campagne nelle loro

forme, livellando queste fosse già semicolmate da carichi di usurpatori.

* * *

Qualcuno mi chiama dall'altra parte del camminamento: un uomo seduto per terra, appoggiato ad un picchetto. È papà Ramure. Dal pastrano e dalla giacca sbottonati, si vedono delle bende che gli cingono il petto.

— Gli infermieri sono venuti a fasciarmi – mi dice con voce cavernosa e lieve, piena d'ansiti – ma non potranno portarmi via di qui prima di sera. Ma sto per andarmene, lo so bene, sto per andarmene da un momento all'altro.

Scuote il capo:

— Sta qui un poco – mi dice.

Si intenerisce. Delle lacrime gli colano dagli occhi. Mi porge la mano e trattiene la mia. Vorrebbe parlarmi a lungo e quasi confessarsi.

— Prima della guerra sono stato un uomo onesto – mi fa, continuando a lagrimare. – Lavoravo dalla mattina alla sera per tirare avanti la baracca. Dopo sono venuto qui per ammazzare dei Tedeschi. E adesso mi hanno ucciso... Ascolta, ascolta ascolta, non andar via, ascoltami...

— Debbo portar via Joseph che non ne può più. Dopo tornerò.

Ramure alza gli occhi grondanti sul ferito.

— Non solo vivo, ma anche ferito! Scappato alla morte! Ah! ci sono delle donne e dei bambini fortunati. Beh, conducilo via, e torna... spero di aspettarti...

Adesso bisogna salire l'altro versante del burrone. Ci avviamo per la depressione deforme e malmenata del vecchio camminamento 97.

D'un tratto dei sibili forsennati squarciano l'atmosfera. Una raffica di shrapnells, lassù, su di noi... Nuvoli di ocre e in mezzo aeroliti che folgorano e si disperdono in nemi spaventosi. Scalpitar di galoppate che si scagliano pel cielo, per andare ad esplodere e frantumarsi sul pendio, a frugare la collina ed a dissotterrare i vecchi ossami del mondo. E le tonitruanti vampe si moltiplicano lungo una linea regolare.

È un tiro di sbarramento che ricomincia.

Gridiamo come ragazzi:

— Basta! basta!

In questo accanimento delle macchine di morte, di codesto cataclisma meccanico che ci perseguita attraverso lo spazio, vi è qualche cosa che trascende le forze e la volontà, qualche cosa di sovranaturale. Joseph, una mano nella mia mano, in piedi, guarda al disopra della mia spalla quel temporale d'esplosioni che scoppia. Piega il collo, come una fiera accerchiata, sopraffatta.

— Ma come, ancora! Ma allora, sempre! — mormora. — Tutto quello che s'è fatto, tutto quello, che s'è veduto... E adesso ricomincia! Ah no, no!

Cade a ginocchi, ansima, lancia uno sguardo vano,
colmo d'odio, davanti e dietro di sè. Ripete:

— Non è dunque mai finita, mai!

Lo prendo per un braccio, lo sollevo.

— Vieni; sta per finire, per te.

* * *

Bisogna star qui e pazientare, prima di salire. Penso di andar a trovare Ramure agonizzante che m'aspetta. Ma Joseph mi s'aggrappa addosso, e poi vedo un agitarsi di persone attorno al posto dove ho lasciato il morente. Credo di indovinare: non vale più la pena d'andarvi.

La terra del burrone nel quale noi due stiamo strettamente avvinti l'uno all'altro freme sotto la tempesta, e, ad ogni colpo, si sente il sordo simun degli obici. Ma in questo buco non rischiamo di restare colpiti. Al primo momento di calma, degli uomini che come noi aspettano si staccano dalla terra e incominciano a salire: portaferiti che moltiplicano sforzi inauditi per arrampicarsi portando un corpo e che fanno pensare ad ostinate formiche respinte da successioni di granelli di sabbia; ed altri, a coppie od isolati: feriti, oppure uomini di collegamento.

— Andiamo su — dice Joseph, a spalle curve, misurando con l'occhio la costa, ultima stazione del suo calvario.

Ci sono degli alberi. Un filare di tronchi di salici scortecciati, alcuni larghi come facce, altri incavati e spalancati, come feretri in piedi. La scena in mezzo alla quale ci dibattiamo è lacerata e sconvolta, con collinosità, avvallamenti, enfiagioni fosche — come se tutte le nuvole della tempesta fossero ruzzolate quaggiù. Al di sopra di questa natura martirizzata e nera, lo sfacelo dei tronchi si profila su di un cielo bruno, striato, qua e là lattiginoso e oscuramente scintillante: un cielo d'onice.

All'entrata del camminamento 97, per traverso, una quercia abbattuta attorce il suo gran corpo.

Un cadavere ostruisce il camminamento. Ha la testa e le gambe sepolte. L'acqua fangosa che serpeggia nel camminamento ha coperto il rimanente d'una velatura sabbiosa. Attraverso quel velo umido si vedono il petto e il ventre arcuarsi sotto la camicia.

Scavalchiamo quella spoglia gelata, vischiosa e chiara come il ventre d'uno strano sauroide arenato – cosa non agevole, causa il terreno molle e sdruciolevole: bisogna affondare le mani sino ai polsi nel fango della scarpata.

In quel momento un sibilo infernale ci piomba addosso. Ci chiniamo come giunchi. Lo shrapnell, assordante e accecante, esplose in aria, davanti a noi, e ci seppellisce sotto una montagna di fumo fosco orribilmente sibilante. Un soldato che saliva ha battuto l'aria con le braccia ed è scomparso, scagliato in qualche bassofondo. Si sono sentiti degli urli innalzarsi e poi ricader giù, come rottami. Mentre traverso al grande velario nero che il vento strappa dal suolo e rinvia nel cielo si vedono dei portafiniti deporre la barella, correre verso il punto dell'esplosione e sollevare qualche cosa di inerte – evoco l'indimenticabile visione della notte in cui il mio fratello d'armi Poterloo, che aveva il cuore colmo di speranza, si è come partito a volo, a braccia aperte, nella vampata di un obice.

E perveniamo finalmente sulla cima; individuata, come da un segnale, da un pauroso ferito: sta lì, dritto in

piedi nel vento; squassato ma in piedi, radicato lì: in quel suo cappuccio sollevato che sventola all'aria, appare la faccia, convulsionata e urlante – e si passa davanti a quella specie di albero che grida.

* * *

Siamo giunti alla nostra antica prima linea, quella donde siamo partiti per l'assalto. Ci sediamo su di una banchina di tiro, addossati ai gradini che gli zappatori hanno scavato all'ultimo momento per la partenza dei nostri. Il ciclista Euterpe, che poi abbiamo riveduto, passa e ci dà il buongiorno. Quand'è passato, torna sui suoi passi e leva dal paramano della manica una busta il cui orlo sporgente gli faceva un gallone bianco.

— Sei tu, non è vero – mi chiede – che ritiri le lettere di Biquet da quando è morto?

— Sì.

— Ecco una «respinta». L'indirizzo è andato a farsi friggere.

La busta, esposta certo alla pioggia sul disopra di un pacco, si è lavata, e sulla carta disseccata e inaridita, fra le marezzature d'acqua violacea, non c'è più verso di leggere l'indirizzo. Ha resistito soltanto, in un angolo, quello del mittente... Tiro fuori pian piano la lettera: «Mia cara mamma»...

— Ah! mi ricordo!...

Biquet, che giace all'aria aperta, proprio in questa trincea dove ora sostiamo, ha scritto questa lettera non

molto tempo fa all'accantonamento di Gauchin-l'Abbé, in un pomeriggio fiammeggiante e splendido, in risposta ad una lettera di sua madre le cui preoccupazioni lo avevano fatto ridere...

«Tu credi che io sia esposto al freddo, alla pioggia, al pericolo. Invece, niente affatto. Tutto questo è finito. Fa caldo, si suda e non c'è altro da fare che godersela al sole. La tua lettera mi ha fatto ridere...»

Ricolloco nella busta sconquassata e fragile la lettera che sarebbe stata letta dalla vecchia contadina, se il caso non avesse evitato questa nuova ironia delle cose, nel momento in cui il corpo di suo figlio non è altro, nel freddo e nella bufera, che un po' di cenere bagnata che filtra e scola come un'oscura sorgente sulla scarpata della trincea.

Joseph s'è poggiato col capo all'indietro. Ad un certo punto gli si chiudono gli occhi, e la bocca gli si schiude e lascia sfuggire un rotto anelito.

— Coraggio! – gli dico.

Riapre gli occhi.

— Ah! – risponde – non è mica a me che bisogna dirlo. Guarda quelli là che tornano laggiù; ed anche voi altri state per tornarvi. Per voi altri continua ancora. Oh! bisogna essere veramente forti per continuare, continuare!

XXI. IL POSTO DI SOCCORSO

Da questo punto siamo in vista degli osservatorî nemici e non bisogna più lasciare i camminamenti. Prima seguiamo quello della strada dei Pylônes. La trincea è scavata sul bordo della strada e la strada è scomparsa: gli alberi ne sono stati estirpati e la trincea l'ha rosa ed inghiottita a mezzo, in tutta la sua lunghezza; quello che ne rimaneva è stato invaso dalla terra e dall'erba e mescolato ai campi dal trascorrer dei giorni. In certi punti della trincea, dove qualche sacco a terra sventrato ha lasciato un alveolo motoso, si ritrovano, all'altezza dell'occhio, la massicciata dell'ex strada tagliata al vivo, oppure le radici degli alberi marginali che sono stati abbattuti ed incorporati alla sostanza della scarpata. Quest'ultima è accidentata e disuguale come un'ondata di terra, di rottami e di fosche schiume, sputata e cacciata sino all'orlo del fosso dall'immensa pianura.

Giungiamo ad un incrocio di camminamenti; in cima al monticolo sconvolto, profilantesi sul nembo grigio, c'è una lugubre scritta piantata obliquamente nel vento. La rete dei camminamenti si fa sempre più angusta; e gli uomini che affluiscono da tutte le parti del settore, verso

il Posto di Soccorso, si moltiplicano e si accumulano nei sentieri profondi.

Sono viuzze oscure picchettate di cadaveri. Ad intervalli irregolari il muro è interrotto, sino al piede, da buchi recentissimi, da imbuto di terra fresca, che incidono il terreno malato circostante, e vi son dentro dei corpi terrosi, accosciati, coi denti sui ginocchi, o poggiati contro la parete, muti e dritti come i loro fucili che aspettano lì accanto. Alcuni di quei morti rimasti in piedi volgono verso i superstiti quelle loro facce inzaccherate di sangue, oppure, orientati altrove, fissano lo sguardo nel vuoto del cielo.

Joseph si ferma per prender fiato. Gli dico, come a un bambino:

— Siamo vicini, siamo vicini.

La via di desolazione, dai sinistri baluardi, si restringe ancora. Si ha una sensazione di soffocamento, un incubo di discesa che si rinserra, che si strozza; ed è giuocoforza, in questi bassifondi dalle pareti che sembrano via via accostarsi e rinchiudersi, è giuocoforza fermarsi, insinuarsi, stentare, disturbare i morti e farsi spintonare dalla disordinata fila di tutti coloro che inondano, indefinitamente, le retrovie: dei messi, degli storpiati, degli uomini che piangono, degli uomini che gridano, in fretta frenetica, vermigli di febbre, o spettrali e visibilmente percossi dal dolore.

* * *

Tutta questa folla finisce per sboccare, ed ammonticchiarsi a gemere, nel crocicchio in cui si aprono i ricoveri del Posto di Soccorso.

Un medico gesticola e vocifera per tener libero un po' di posto dall'invasione di questa alta marea che batte la soglia del rifugio. Fa delle fasciature sommarie, lì sull'ingresso, all'aria aperta; e dicono che è tutto un giorno e tutta una notte che lui e i suoi aiutanti non si fermano, e che fa un lavoro sovrumano.

Fuori dalle sue mani, i feriti in parte vengono assorbiti dai pozzi del Posto e in parte mandati indietro al più vasto Posto di Soccorso impiantato nella trincea della strada di Béthune.

Nell'angusto cavo delineato dall'incrocio dei fossati, come in fondo ad una specie di corte dei miracoli, abbiamo aspettato due ore, sballottati, schiacciati, soffocati, accecati, montandoci addosso come pecore, in un odore diffuso di sangue e di carne macellata. Facce che si alterano, si incavano, da un momento all'altro. Uno dei pazienti non può più trattenere le lacrime, le abbandona a rivi, e scuotendo il capo ne inaffia i vicini. Un altro, che sanguina come una fontana, grida: «Ehi, là! curate me!». Un giovane, dagli occhi ardenti, alza le braccia ed urla come un dannato: «Brucio!» e romba e soffia come un rogo.

* * *

Joseph è medicato. Si fa strada sino a me e mi porge la mano.

— Pare che non sia grave. Addio – mi dice.

Restiamo separati di colpo dalla folla. L'ultimo sguardo che getto su di lui me lo mostra, col volto sfatto ma assorto nel suo male, distratto e abbandonato ad un portafèrì della divisione che gli ha messo una mano sulla spalla. D'improvviso, non lo vedo più.

In guerra, la vita – come la morte – vi separa senza lasciare nemmeno il tempo di pensarlo.

Mi dicono di non fermarmi lì, di discendere nel Posto di Soccorso per riposarmi prima di ripartire.

Ci sono due entrate, bassissime, strettissime, rasente terra, alle quali affiora l'imbocco di una galleria in discesa, stretta come un canale di fogna. Per penetrare nel Posto, bisogna prima di tutto voltarsi indietro e introdursi a ritroso, chinandosi, in quell'angusto tubo che il piede sente intagliato a gradini: ogni tre passi, un gradino alto.

Quando s'è lì dentro, ci si sente come presi, e in principio si ha l'impressione che manchi posto così per discendere come per risalire; poi, affondando in quell'abisso, si rimane nell'incubo di soffocamento che si è gradatamente subito procedendo nelle viscere delle trincee prima di sommergersi sin qui. Si urta e striscia da tutte le parti; da tutte le parti ci si sente abbrancati, fermati dall'angustia del passaggio. Bisogna cambiar posto alle giberne facendole scorrere sulla cintura, e prendersi il tascapane fra le braccia, contro il petto. Al

quarto gradino, la strozzatura si fa più decisa ancora e si ha un momento d'angoscia: per poco che si alzi il ginocchio per andare avanti all'indietro, ci si trova con la schiena contro la volta. In quel punto lì bisogna trascinarsi carponi, sempre a ritroso. A mano a mano che si discende nel profondo ci si sente seppelliti in un'atmosfera mefitica e greve come terra. La mano sente il contatto, freddo, viscido, sepolcrale, della parete di argilla: questa terra ti opprime da tutte le parti, ti insudaria in una solitudine lugubre, ti tocca in volto col suo alito cieco e muffito. Agli ultimi gradini, dove non si giunge in breve, resti investito dal rumore allentante che vien su caldo, dal buco, quasi come da una cucina.

Quando finalmente sei in fondo a quel budello a scaglioni, che ti affianca e ti stringe ad ogni passo, ecco che il brutto sogno non ancora è terminato e ti trovi in una cantina dominata dall'oscurità, lunghissima ma stretta, che è appena un corridoio non più alta di un metro e cinquanta. Se smetti di chinarti e di camminare con le ginocchia flesse urti violentemente col capo contro i tavoloni che soffittano il rifugio, e si sentono quelli che giungono, immancabilmente, brontolare – più o meno forte, a seconda dell'umore che hanno e dello stato in cui sono –: «Bene, per fortuna che ho l'elmetto!».

In un angolo, si distingue un essere accosciato. È un infermiere di guardia che dice, monotono, ad ogni sopravveniente: «Levatevi il fango dalle scarpe prima d'entrare» – Ed è così che un mucchio di fango, nel

quale si cozza e ci si impianta, si accumula in fondo ai gradini, al limitare di quell'inferno.

* * *

Nel frastuono di querimonie e di brontolii, nell'acre odore effuso da un focolaio innumerevole di piaghe, in quell'abbarbagliante scenario di caverna popolato da una confusa ed inintelligibile animazione, cerco anzitutto di orientarmi. Fievoli fiamme di candele brillano lungo il rifugio, diradando l'oscurità solo là dove la punteggiano. In fondo, in lontananza, come in capo a trabocchetti di sotterraneo, appare un vago chiarore diurno – velato spiraglio che permette di scorgere dei grandi oggetti allineati lungo il corridoio: sono barelle, basse come feretri. Poi si intravede lo spostarsi, tutt'attorno e in alto, di ombre piegate e rotte, e contro i muri il brulicare di file e di grappoli di spettri.

Mi volto indietro. Dal lato opposto a quello donde filtra la luce lontana, un assembramento si ammassa davanti ad un telo da tenda teso dalla volta al suolo. In questo modo, il telo da tenda forma uno scompartimento, l'illuminazione del quale traspare attraverso il tessuto ocraceo e come oleato. In quel ridotto, al chiarore d'una lampada ad acetilene, fanno la puntura antitetanica. Quando la tela si alza per far uscire e poi lasciare entrare qualcuno, si vedono chiazzarsi violentemente di luce le tenute disordinate e cenciose dei feriti che stazionano lì davanti aspettando la puntura,

e che, curvati dal soffitto basso, seduti, inginocchiati o striscianti, si sospingono per non perdere il turno o per prendere quello d'un altro, gridando: «Io!», «Io!», «Io!» come latrati. In quell'angolo ove si agita tale lotta contenuta, i fetori tepidi dell'acetilene e degli uomini sanguinanti sono invero terribilissimi da sopportare.

Mi allontano. Cerco di incasellarmi altrove, cerco da sedermi. Procedo un poco, a taston, sempre curvo, raggricchiato, a mani protese.

Grazie ad una pipa accesa da un fumatore, mi vedo davanti una panca carica di creature.

Gli occhi mi si abituano alla penombra stagnante nella caverna e discerno, all'incirca, quella fila di persone con teste e membra lordate in chiaro da bendaggi e fasciature.

Sciancati, sfregiati, sformati, immobili od irrequieti, aggrappati a quella specie di imbarcazione, che eterogenea collezione di sofferenze e di miserie raffigurano lì inchiodati!

Di colpo uno di essi grida, si alza a mezzo, e si siede ancora. Il suo vicino, che ha il pastrano lacerato e il capo scoperto, lo guarda e gli dice:

— Quando starai male davvero!

E ripete la frase molte volte, a caso, con gli occhi fissi davanti a sè e le mani sulle ginocchia.

Un giovane seduto nel mezzo della panca parla da solo. Dice che è aviatore. Ha delle scottature su un fianco e in faccia. Continua ad ardere nella febbre, e gli pare di essere ancora morso dalle fiamme acute che

sprizzavano dal motore. Borbotta: «Gott mit uns!» e poi: «Dieu est avec nous!»

Uno zuavo, che ha un braccio al collo e che, piegato di fianco, si porta la spalla come un opprimente fardello, si rivolge a lui:

— Tu sei l'aviatore che è caduto, vero?

— Ne ho visto, delle cose... – risponde l'aviatore, penosamente.

— Anch'io ne ho visto! – interrompe il soldato. – C'è gente che si leccherebbe i gomiti, se avesse veduto quello che ho veduto io.

— Vienti a sedere qui – mi dice uno di quelli della panca facendomi posto. – Sei ferito?

— No, ho condotto qui un ferito e debbo andar via.

— Sei peggio che ferito, allora. Vienti a sedere.

— Io al mio paese sono il sindaco – spiega – ma quando ci tornerò nessuno mi potrà riconoscere, dopo che sono stato così male per tanto tempo.

— Son già quattro ore che sto qui inchiodato su questa panca – geme una specie di mendicante dalle mani tremanti che se ne sta a capo basso e a schiena curva, e si tiene l'elmetto sulle ginocchia come una scodella palpitante.

— Aspettiamo che ci facciano sgombrare, sai bene – mi spiega un grassone ferito che ansa, tutto in traspirazione, e che pare in bollore in tutta la sua massa. Ha i baffi che gli pendon giù, come scollati a mezzo dall'umidore del volto, e due occhiacci opachi. Non si vede dove sia ferito.

— È proprio così – dice un altro. – Tutti i feriti della brigata vengono ad ammucchiarsi qui, l'uno dopo l'altro; senza contare quelli di altre parti. Proprio! vedi qui? questo buco qui è la pattumiera di tutta la brigata.

— Ho una cancrena, sono schiacciato, sono tutto rotto dentro – salmodiava un ferito che col capo nelle mani parlava tramezzo alle dita. – Eppure fino alla scorsa settimana ero un giovane e stavo bene. Adesso mi hanno cambiato: adesso non ho più che della vecchia carne stracca da tirarmi dietro.

— Io ieri avevo ventisei anni – dice un altro. – E adesso, che età ho?

Tenta di alzarsi perchè glie la vedano, quella sua faccia vizza e sfatta, logorata in una notte, svuotata di carne, coi buchi delle gote e delle orbite e una fiamma da lumino da notte negli occhi oleosi.

— Mi fa male! – dice, umilmente, una creatura invisibile.

— Quando starai male davvero! – ripete l'altro, macchinalmente.

Vi fu un silenzio. L'aviatore esclamò:

— Tutt'e due i celebranti, di qua e di là, cercavano di superarsi con la voce!

— Cosa vuol dire, questo? – fece lo zuavo stupito.

— Ti dà di volta il cervello? – chiese un cacciatore ferito alla mano, con un braccio legato al corpo, distogliendo un istante gli occhi da quella sua mano mummificata per osservare l'aviatore.

L'aviatore guardava nel vuoto, e cercava di tradurre un misterioso quadro che si vedeva dappertutto davanti agli occhi.

— Non si vede mica molto, dall'alto: dal cielo. Fra i riquadri dei campi e i mucchietti di villaggi le strade sembrano pezzi di filo bianco. Si scoprono anche certi filamenti incavati che sembrano solcature di punta di spillo su della sabbia fine. Quelle reticelle che pavesano la pianura con le loro linee regolarmente serpeggiate sono le trincee. Domenica mattina volavo sulla linea di tiro. Fra le prime linee nostre e le prime linee loro, fra i margini estremi, fra le frange dei due eserciti immensi che stanno lì, l'uno contro l'altro, a guardarsi senza vedersi, aspettando, c'è tutt'altro che una gran distanza: delle volte quaranta, delle volte sessanta metri. Ma io planavo tanto in alto che mi pareva che non ci fosse che un passo. E ad un certo punto ho potuto distinguere, dai Boches e da noi, dietro quelle linee parallele che parevano toccarsi, due trambusti uguali: una massa, un nocciolo animato, e attorno come dei granelli di sabbia nera sparpagliati su della sabbia grigia. Nessun disordine, niente che facesse pensare ad un allarme! Ho fatto alcuni giri in discesa per capire.

«Ho capito: era domenica e quelle erano due messe che si celebravano sotto i miei occhi: l'altare, il prete e il gregge dei fedeli. Più discendevo e più vedevo che quei due assembramenti erano eguali; così esattamente eguali che era persino stupido. Ognuna delle due cerimonie – a scelta – era lo specchio dell'altra. Mi pareva di veder

doppio. Sono disceso ancora; nessuno mi sparava contro. Perché? Non lo so. E allora ho sentito. Ho sentito un mormorio, uno solo. Non coglievo che una sola preghiera, che saliva in blocco; un unico susurro di cantico che saliva al cielo passando da me. Andavo avanti e indietro nello spazio per ascoltare quella vaga fusione di canti che stavano l'uno contro l'altro ma che nondimeno si fondevano – e più cercavano di superarsi l'un l'altro, più si univano nelle altezze del cielo dove ero io.

«Ho ricevuto degli shrapnells quando mi sono trovato così in basso da poter distinguere i due gridi terrestri di cui era composto quel loro unico grido: «Got mit uns!» e «Dieu est avec nous!» – e sono volato via».

Il giovane scosse il capo tutto coperto di fasciature. Era come dissennato da quel ricordo.

— In quel momento mi sono detto: «Sono pazzo!»

— È la verità delle cose che è pazzo – dice lo zuavo.

Con occhi luccicanti di delirio, il narratore si studiava di rendere la grande impressione commovente che lo assediava e contro la quale si dibatteva.

— No! ma che! – fece. – Immaginatevi quelle due masse identiche che urlano delle cose identiche e tuttavia contrarie, quei due gridi nemici foggiate allo stesso modo. Cosa deve dire, insomma, il buon Dio? So bene che egli sa tutto; ma anche sapendo tutto non deve sapere cosa fare.

— Che storia! – esclamò lo zuavo.

— Se ne infischia di noi, va; non ci pensare.

— E poi, cosa c'è di strano, in tutto questo? Anche i colpi di fucile parlano allo stesso modo; no?! ma questo non impedisce ai popoli di tirarsi delle fucilate. E come!

— Sì – disse l'aviatore – ma di Dio ce n'è uno solo. Non è mica il punto di partenza, che non capisco delle preghiere; è il loro punto d'arrivo.

La conversazione cadde.

— C'è un mucchio di feriti distesi, là dentro! – mi accennò l'uomo dagli occhi lustrati. – Io mi domando, davvero, io mi domando come hanno fatto a calarli là. Deve essere stato terribile, il loro ruzzolone fin qui!

Due coloniali, duri e magri, che si sostenevano come due ubbriachi, giunsero, urtarono contro di noi, e rincularono, cercando un posto in terra per buttarsi giù.

— Caro mio – finiva di narrare uno dei due con voce roca – in quel camminamento che ti dico ci siamo restati tre giorni senza vettovagliamento, tre giorni interi senza niente, niente.

L'altro, in risposta, spiegava che una volta aveva avuto il colera:

— Ah! che brutta faccenda, quella! Febbre, vomito, coliche. Caro mio, mi sentivo addirittura malato!

— Ma poi – borbottò tutto d'un tratto l'aviatore che si accaniva a perseguire le parole dell'enigma gigantesco – cos'è che pensa questo Dio, a lasciar credere in questo modo che è con tutti? Perché ci lascia gridare a tutti quanti, l'uno accanto all'altro, come matti e come bruti: «Dio è con noi!» «No, non è vero, vi sbagliate. Dio è con noi!»?

Un gemito si levò da una barella e per un istante aleggiò tutto solo nel silenzio – come se fosse una risposta.

* * *

— Io non credo – disse allora una voce dolente – io non credo in Dio. So che non esiste perchè c'è il dolore. Possono dirci tutte le storie che vogliono, con tutte le più belle parole che ci sono e con quelle che non ci sono; ma tutto questo dolore innocente che verrebbe da un Dio perfetto, è una cosa che non si può ammettere.

— A me – riprende un altro di quelli che sono sulla panca – quello che non mi fa credere in Dio è il freddo. Ho veduto della gente diventar cadavere a poco a poco, nient'altro che per il freddo. Se ci fosse un Dio di bontà, il freddo non ci sarebbe. Non se ne esce.

— Per credere in Dio, bisognerebbe che non ci fosse niente di quello che c'è. E così siamo lontani col conto; no?!

Contemporaneamente e senza vedersi, parecchi mutilati annuiscono scuotendo il capo.

— Avete ragione – dice un altro – avete ragione.

Sono degli uomini infranti, dei vinti, isolati e spersi nella vittoria, che hanno un principio di rivelazione. Nella tragedia degli avvenimenti ci sono dei momenti nei quali gli uomini sono non soltanto sinceri, ma veritieri, e durante i quali si scorge che la verità è in loro, a viso aperto.

— Io – fece un altro interlocutore – se non ci credo si è...

Ma un violento accesso di tosse continuò spaventosamente la frase. Quando smise di tossire, con le guance violacee e molli di lagrime, oppresso, a qualcuno che gli chiese: «Dove sei ferito, tu?»

— Non sono ferito – rispose – sono malato.

E l'altro

— Oh, allora! – con un accento che significava: non interessi.

Il malato capì e fece valere la sua malattia:

— Sono spacciato. Sputo sangue. Non ho più forza; e, sai bene, quando se ne va dai polmoni non torna più, il sangue.

— Già, già – mormorarono i compagni, indecisi, ma convinti comunque dell'inferiorità delle malattie borghesi in confronto alle ferite.

Rassegnato, quello chinò il capo e ripeté sottovoce, per se stesso:

— Non posso più camminare, dove vuoi che vada?

* * *

Nell'abisso orizzontale che di barella in barella si allunga rimpicciolendosi, a perdita di vista, sino all'orifizio livido di luce, in quel disordinato vestibolo lappolante qua e là di misere fiamme di candele che rosseggiavano e paiono febbricitanti e dove si proiettano di tanto in tanto delle ali d'ombra, sorge un tumulto –

chi sa perchè. Si vede il ciarpame di membra e teste agitarsi; invocazioni e lamentele si svegliano l'una con l'altra, si propagano: come spettri invisibili. I corpi distesi ondulano, si piegano, si voltano.

In quella specie di bugigattolo, in mezzo a quell'ondata di prigionieri degradati e puniti dal dolore, distinguo la solida massa d'un infermiere le cui grevi spalle beccheggiano come un sacco portato trasversalmente e la cui voce stentorea si ripercuote al galoppo nella cantina:

— Ti sei mossa la fasciatura un'altra volta, figlio di troia d'un merdoso! — urla tonitruante. — Adesso te la rifaccio perchè sei tu, cocco mio; ma se te la disfi ancora vedrai cosa ti faccio!

Ed eccolo, nella penombra, che avvoltola una striscia di tela attorno al cranio d'un soldato tutto stremenzito, quasi in piedi, con dei capelli irti e una barba soffiata in avanti e che si lascia fare, a braccia ciondoloni, in silenzio.

Ma l'infermiere lo lascia, guarda in terra e grida fragorosamente:

— Ma che roba è questa? Ohi, di' su, amico, diventi matto, delle volte? Ma guarda se è il modo di coricarsi su un ferito!

E con quelle sue mani voluminose scuote un corpo, e non senza sbuffare e sacramentare libera un secondo corpo flaccido sul quale il primo si era disteso come su di un materasso, mentre il nanerottolo dalla benda, non appena lasciato libero, senza dire parola, si porta le

mani alla testa e tenta nuovamente di levarsi la fasciatura che gli serra il cranio.

...Grida e scompiglio; delle ombre, percettibili su di uno sfondo luminoso, sembra che farnetichino nell'ombra della cripta. Sono in parecchi illuminati da una candela e tutti attorno ad un ferito che trattengono a gran fatica, sobbalzando, su di una barella. È un uomo senza piedi. Ha le gambe con delle fasciature terribili e dei lacci per reprimere l'emorragia. I moncherini han fatto sangue nelle fascioline di tela: pare che abbia dei calzoni rossi. Ha una faccia da diavolo, lucente e oscura, e delira. Gli pesano sulle spalle e sulle ginocchia: quest'uomo che ha i piedi tagliati vuol saltare fuori dalla barella per andarsene.

— Lasciatemi andar via! – rantola con voce tremola di collera e di sfiatamento; una voce bassa con delle sonorità subitane, come una tromba che qualcuno volesse suonare con troppa grazia. – Dio, lasciatemi andare! – dice. – Han!... No, non crediate che resti qui! su, fatemi posto; se no vi salto addosso!

Si contrae e si distende così violento da far andare avanti e indietro quelli che tentano di immobilizzarlo col loro peso ancorato, e si vede andare a zig zag la candela tenuta da uno che sta in ginocchio e con l'altro braccio cinge alla vita quel pazzo mozzato che grida fortissimo, svegliando quelli che dormono e scuotendo l'assopimento degli altri. Tutti si voltano verso di lui: da tutte le parti gente che si solleva a mezzo, che porge orecchio a quegli incoerenti lamenti che pur finiscono

con lo smorzarsi nell'ombra. Nello stesso momento, in un altro angolo, due feriti coricati, crocefissi per terra, si ingiuriano, ed è giuocoforza portarne via uno se si vuol mai rompere quel colloquio forsennato.

Mi allontanano, verso il punto ove la luce del di fuori penetra fra le travi accavallate come traverso una griglia sfasciata. Scavalco l'interminabile serie di barelle che occupano tutta la larghezza di questo viale sotterraneo, basso e strozzato, nel quale mi sento soffocare. Ora le forme umane che son lì abbattute sulle barelle, sotto i fuochi fatui delle candele, non si muovono più: stagnano nei loro gemiti sordi e nei loro rantoli.

Uno è seduto sull'orlo d'una barella, appoggiato contro il muro; e in mezzo all'ombra dei vestiti semiaperti, strappati, appare, bianco, un petto emaciato da martire. Il capo, tutto piegato all'indietro, è velato dall'ombra; ma si scorge il battito del cuore.

La luce che a goccia a goccia filtra dal fondo proviene da un franamento: varie granate cadute nello stesso punto hanno finito per sfondare la spessa copertura di terra del Posto di Soccorso.

Qui alcuni riflessi bianchi chiazzano il turchino dei pastrani, sulle spalle e lungo le pieghe. È tutto un gregge di uomini, paralizzati dalle tenebre e dallo sfinimento insieme, che staccatisi dalla necropoli con aspetto di morti svegliati a mezzo fa ressa verso quello sbocco per assaporare un pallido sorso d'aria. Dopo tanto nero quell'angolo è come la terra lontana, un'oasi in cui si

può stare in piedi e sentirsi angelicamente sfiorati dalla luce del cielo.

— Quando sono arrivate le granate c'eran lì dei soldati che ci hanno lasciato la pelle – mi dice uno che aspettava, a bocca semiaperta, in quel misero raggio sotterrato. – Quello sì che fu un macello! Guarda là il curato che tira via tutto quello che ne è saltato per aria.

L'enorme sergente infermiere in panciotto – un panciotto da caccia marrone che gli fa un torso da gorilla – toglie budelli e visceri che penzolano, attorcigliati attorno alle travi dell'armatura sfondata. Si serve di un fucile a baionetta in canna perchè non s'è trovato un bastone abbastanza lungo; quel grosso gigante calvo, barbuto e bolso, maneggia l'arma goffamente. Ha una fisionomia dolce, mansueta e afflitta, e continuando a cercar di afferrare negli angoli dei resti di intestini borbotta con aria costernata un rosario di «Oh!» che sembrano sospiri. Ha gli occhi mascherati dagli occhiali azzurri a stanghette e il respiro ardente; il cranio è di piccole dimensioni e l'enorme grossezza del collo ha forma conica.

A vederlo così infilzare e staccare in aria delle striscia di budelle e dei lacerti di carne, coi piedi nel groviglio di rottami, all'estremità del lungo vicolo mozzo gemente, pare un beccaio intento a qualche diabolica bisogna.

Mi sono lasciato cadere in un angolo, ad occhi semichiusi, non vedendo quasi più lo spettacolo che giace, palpita, e cade a me dintorno.

Percepisco confusamente dei frammenti di frasi. Sempre la spaventosa monotonia dei racconti di ferite:

— Cristosanto! In quel punto là, credo proprio che le pallottole si toccassero...

— Aveva il capo attraversato da una tempia all'altra. Si poteva passarvi una cordella.

— C'è voluto un'ora perchè quelle carogne allungassero il tiro e la finissero di batterci noi...

Più vicino a me, sento barbugliare in fine di un racconto:

— Quando dormo, sogno, e mi pare di ammazzarlo ancora!

Altre evocazioni ronzano fra i feriti che son lì sepolti, ed è il ronron degli innumerevoli rotismi di una macchina che gira, gira, gira...

E sento quello che laggiù, dalla sua panca, ripete: «Quando starai male davvero!», su tutti i toni, imperioso o piagnoloso, ora come un profeta ora come un naufrago, e scandisce col suo grido quest'assieme di voci soffocate e lamentevoli che cercano di cantare spaventevolmente il loro dolore.

Qualcuno viene avanti tastando il muro, con un bastone, cieco, e mi giunge vicino. È Farfadet! Lo chiamo. Si volta verso di me, a un di presso, e mi dice che ha un occhio sfondato. Anche l'altro occhio è bendato. Gli cedo il mio posto e lo faccio sedere tenendolo per le spalle. Si lascia fare ed aspetta, seduto a piè del muro, pazientemente, con quella sua rassegnazione da impiegato, come in una sala d'aspetto.

Mi butto giù un poco più lontano, in un vuoto. Vi sono lì due uomini coricati che parlano sottovoce; mi sono così vicini che li sento senza ascoltarli. Sono due soldati della legione straniera, dall'elmetto e dal pastrano giallo scuro.

— Le chiacchiere son chiacchiere — motteggia uno dei due. — Questa volta ci resto. È fatta: ho l'intestino bucato. Se fossi in un ospedale, in una città, mi opererebbero in tempo e si potrebbe chiudere. Ma qui! Sono stato ferito ieri. Siamo a due o tre ore dalla strada di Béthune, vero? E quante ore ci sono per arrivare di là, prova a dire!, ad un'ambulanza dove si possa operare? E poi, quand'è che verranno a prenderci? Non è colpa di nessuno, tu capisci; ma bisogna guardar le cose come sono. Oh! da questo momento in poi, lo so bene, non starò peggio d'adesso. Soltanto che non si può tirare avanti, perchè ho un buco tutto per il lungo nel mucchio delle budelle. Per te, la tua zampa andrà a posto, oppure te ne metteranno un'altra. Io invece sto per morire.

— Ah! — fa l'altro, convinto dalla logica del suo interlocutore.

E questo allora riprende:

— Ascolta, Dominique, tu hai fatto una brutta vita. Rubavi e avevi il vino cattivo. Hai una gran brutta fedina criminale.

— Non posso dire di no perchè è vero — dice l'altro. — Ma cosa te ne importa?

— Farai una brutta vita anche dopo la guerra, per forza, e poi avrai delle noie per l'affare del bottaio.

L'altro, feroce, diventa aggressivo.

— Finiscila! Cosa te ne frega, a te?

— Io sono senza famiglia come te. Non ho nessuno, tranne Luisa; che non è della mia famiglia, visto che non siamo sposati. E non ho condanne all'infuori di qualche punizione militare. Il mio nome è pulito.

— E poi? Me ne infischio.

— E poi, io ti dico: prendi il mio nome. Prendilo. Visto che siamo tutt'e due senza famiglia, te lo regalo.

— Il tuo nome?

— Ti chiamerai Leonardo Carlotti, ecco tutto. Gran che! Cosa ti disturba? Ti troverai di colpo senza condanne. Non ti sorveglieranno e potrai essere contento come lo sarei stato io se questa pallottola non mi avesse bucato il deposito.

— Ammazzalo! — fa l'altro. — Vuoi far questo? Questo poi, caro mio, questo è troppo!

— Prendilo. Il mio libretto personale è lì; lì nel pastrano. Su, piglialo e dammi il tuo, di libretto; così lo faccio sparire con me! Tu potrai vivere dove vorrai, salvo che al mio paese, dove mi conoscono un poco, a Longueville, in Tunisia. Te lo tieni in mente... Eppoi è scritto lì. Lo dovrai ben leggere, il libretto! no?! Per conto mio non lo dirò a nessuno: perchè vadano bene, dei tiri così, bisogna far mosca completa.

Si raccoglie, poi dice con un brivido:

— Forse lo dirò lo stesso a Luisa, perchè trovi che ho fatto bene e perchè pensi meglio a me quando le scriverò per dirle addio.

Ma si ricrede e scuote il capo in uno sforzo sublime:

— No, non glie lo dirò, neanche a lei. È ben vero che è lei, ma sono così chiacchierone le donne!

L'altro lo guarda e ripete:

— Oh Cristo!

Inosservato da quei due, mi sono allontanato dal dramma scatenantesi ignotamente in quel miserevole angolo tutto sconvolto dal passaggio e dal rumore.

Sfioro la conversazione pacata, convalescente, di due poveri cristi.

— Ah! caro mio, il bene che vuole lui alla sua vigna! Non ti ci senti un sasso sotto il piede...

— Il piccolino, il piccirillo!, che quando andavo fuori con lui e lo tenevo per la manina mi faceva l'effetto, sai, di avere in mano la testolina calda d'una rondine...

Ed accanto a questa sentimentalità che si confessa, ecco, passando, tutta una mentalità che si rivela:

— Se conosco il 547°? Altro! È un curioso reggimento, sai. Ci trovi dentro un poilu che si chiama Giannino, uno che si chiama Pierino, e uno che si chiama Luigino... Proprio come te la dico io. Guarda un po' che reggimento!

Mentre incomincio a farmi strada per uscire da quel bassofondo, sento laggiù un gran rumore di capitombolo e un coro di esclamazioni.

Hanno colpito il sergente infermiere. Gli è arrivata una pallottola nella gola, proprio dalla breccia che stava liberando da quegli avanzi molli e sanguinolenti. È

disteso in terra quant'è lungo con gli occhi spalancati sbigottiti e la schiuma alla bocca.

Dopo poco tempo tutta la parte inferiore del viso appare in una nuvola di bolle rosee. Gli mettono la testa su di uno zaino da medicazione e lo zaino s'inzuppa subito di sangue. Un infermiere grida che si guasteranno i pacchetti da medicazione, che occorrono. Cercano qualcosa su cui poggiare quella testa che emette senza sosta della schiuma leggera e colorita. Non trovano che una pagnotta, e glie la insinuano sotto i capelli spugnosi.

Mentre lo prendono per la mano e lo interrogano, lui non fa che sbavare altre bolle che si ammonticchiano, e quel suo testone, tutto nero di barba, appare attraverso una nuvola rosea. Orizzontale, sembra un mostro marino che sbuffa, e la trasparente spuma rosea si ammassa e lo copre sino a quei grand'occhi torbidi denudati dei loro occhiali.

Poi rantola. Ha un rantolo da fanciullo, e muore smuovendo il capo da destra a sinistra come se cercasse dolcissimamente di dire di no.

Guardo l'enorme massa immobilizzata e penso che era un buon uomo. Era di cuor puro e sensibile. Come mi rimprovero di averlo qualche volta strapazzato per l'angustia sempliciotta delle sue idee, e per una certa ecclesiastica indiscrezione che metteva in tutte le cose! E come sono felice in questo scontento – sì, felice da fremerne di gioia – di essermi trattenuto, un giorno che mi leggeva di traverso una lettera mentre stavo scrivendola, dal rivolgergli delle parole irritate che lo

avrebbero ingiustamente ferito! Ricordo quella volta che mi ha tanto esasperato con la sua spiegazione sulla Santa Vergine e la Francia. Ma pareva impossibile che potesse sostenere sinceramente simili idee. Perché non sarebbe stato sincero? *Non era dunque stato realmente ucciso oggi?* Mi ricordo anche certi tratti di devozione, di accaparratrice pazienza di quell'omone disambientato, nella guerra come nella vita – e tutto il resto non è che particolare. Le sue stesse idee non sono che dei particolari vicino al suo cuore, che è lì, per terra, in rovina, in quell'angolo di geenna. Con che forza l'ho rimpianto, quest'uomo dal quale tutto mi separava!

...Fu allora che entrò il tuono e che ci sentimmo scagliati violentemente gli uni contro gli altri dalla scossa spaventosa del suolo e dei muri. Fu come se la terra che ci era sopra si fosse sfondata e scagliata su di noi. Un'ala dell'armatura di travi crollò allargando il buco che crepava il sotterraneo. Un altro crollo: un'altra ala, polverizzata, si annientò, ruggendo. Il gran corpo cadavere del sergente infermiere rotolò come un tronco d'albero contro il muro. Tutta l'intravatura per il lungo del sotterraneo, tutte quelle spesse vertebre nere, crocchiarono in modo da assordarci, e tutti i prigionieri di quella segreta uscirono contemporaneamente in un'esclamazione d'orrore.

Altre esplosioni rimbombano l'una dopo l'altra e ci spingono in tutti i sensi. Il bombardamento trita e divora l'asilo di soccorso, lo sforacchia e impicciolisce. Più precisi si vedono apparire – e più sovranaturali – i volti

ardenti o improntati da un pallore mortale, gli occhi che si spengono nell'agonia o s'accendono nella febbre, i corpi impacchettati di bianco, rappezzati, dalle fasciature mostruose. Tutto questo, che si celava, emerge alla luce. Truci, lappolanti, contorti, di fronte a questa inondazione di mitraglia e di carbone accompagnata da uragani di chiarore, i feriti si levano, si sparpagliano, cercano di fuggire. È tutta una popolazione terrorizzata che rotola a blocchi compatti, attraverso la galleria bassa, come nella stiva beccheggianti di una grande imbarcazione che si spezza.

L'aviatore, drizzatosi più che può, con la nuca contro la volta, agita le braccia, invoca Dio, e gli domanda come si chiama, quale è il suo vero nome. Si vede gettarsi sugli altri, rovesciato da una ventata, quello che, spettorato, coi vestiti aperti come una gran piaga, mostra il cuore come Cristo. Il pastrano del monotono gridatore che ripete: «Quando starai male davvero!» si rivela tutto verde, d'un verde brillante, causa l'acido picrico sviluppato, certo, dall'esplosione che gli ha sconvolto il cervello. Altri – il resto – impotenti, storpiati, si agitano, s'insinuano, s'arrampicano, sgusciano negli angoli, assumendo forme di talpe, di povere bestie vulnerabili insegue dalla muta spaventevole delle granate.

Il bombardamento rallenta, si ferma, in un nembo di fumo vibrante ancora di rombi, in uno scottante e palpitante grisù. Esco dalla breccia: tutto avvolto, tutto ancora incordellato di disperato rumore, giungo sotto il

cielo libero, su della terra molle dove s'affondano delle assi fra le quali le gambe s'incepestrano. Mi aggrappo a dei rottami; ecco la scarpata del camminamento.

Nell'istante in cui mi tuffo nei camminamenti, li vedo, in lontananza, ancora animati e foschi, sempre pieni della folla che traboccando dalle trincee scorre senza fine verso i posti di soccorso. Per giorni interi e per intere notti vi si vedranno confluire e scorrere i lunghi ruscelli d'uomini divelti dai campi di battaglia, dalla pianura che ha viscere, e che sanguina, e che marcisce laggiù – all'infinito.

XXII. LA SOSTA

Percorso il boulevard della Repubblica, e poi il viale Gambetta, sbocchiamo in piazza Commercio. I chiodi delle nostre scarpe lustre risuonano sul lastrico della città. Il tempo è bello. Il cielo assoluto dardeggia e brilla come attraverso i cristalli d'una serra e fa scintillare le vetrine della piazza. Abbiamo i pastrani, ben spazzolati, con le falde giù; e come per solito stanno rialzate, su quelle falde fluttuanti si vede il disegno di due quadrati di panno più turchino.

Banda bighellonante, ci fermiamo un momento, ed esitiamo, davanti al Caffè della Sottoprefettura, detto anche Grand-Café.

— Abbiamo il diritto di entrare! – dice Volpatte.

— Ci sono troppi ufficiali, lì dentro – ribatte Blaire che alzando il volto al disopra della tenda di pizzo che adorna il locale ha azzardato un'occhiata dal vetro, attraverso le lettere d'oro.

— E poi – dice Paradis – non abbiamo ancora veduto abbastanza.

Ci rimettiamo in cammino e da semplici soldati quali siamo passiamo in rivista i ricchi negozi che fan cerchio sulla piazza: i magazzini di novità, le cartolerie, le farmacie, e simile ad una costellata uniforme da generale la vetrina del gioielliere. Ostentiamo i nostri più bei sorrisi come un ornamento. Siamo esentati da qualsiasi lavoro sino a sera, siamo liberi, siamo padroni del nostro tempo. Le gambe muovono il passo quietamente e in modo riposante; le mani, vuote, ciondoloni, se la passeggiano, anch'esse, per lungo e per largo.

— Ce lo godiamo, questo riposo; non c'è che dire – nota Paradis.

Questa città che s'apre davanti al nostro passo è vastamente impressionante. Vi prendiamo contatto con la vita, la vita popolosa, la vita delle retrovie, la vita normale. Quante volte, laggiù, abbiamo creduto che non saremmo mai arrivati sin qui.

Si vedono dei signori, delle signore, delle coppie ingombre di bambini, degli ufficiali inglesi, degli aviatori riconoscibili di lontano dalla loro svelta eleganza e dalle decorazioni, e dei soldati che portano a spasso le loro uniformi fruste e la pelle lustra, con l'unico gioiello della piastrina di riconoscimento scintillante al sole sul pastrano, e che si azzardano, con riguardo, nella bella scena sgombra d'ogni incubo.

Usciamo in esclamazioni come fanno quelli che vengono da molto lontano.

— Altro che folla! – si meraviglia Tirette.

— Ah, è una città ricca! – dice. Blaire.

Passa un'operaia e ci guarda.

Volpatte mi dà una gomitata, e a collo teso se la mangia con gli occhi, poi mi mostra più lontano altre due donne che si avvicinano; e constata, con gli occhi lustrati, che la città abbonda di elemento femminile:

— Dico! ce n'è della fregna.

Poco fa, Volpatte ha dovuto vincere una certa timidezza per avvicinarsi ad un mucchietto di focacce lussuosamente disposte, toccarle e mangiarne; e siamo costretti a sostare ogni momento in mezzo al marciapiede per aspettare Blaire, attratto e trattenuto dalle mostre dei negozi dove sono esposte delle bluse alla marinara e dei chepì fantasia, delle cravatte di traliccio azzurro chiaro, degli stivaletti rossi e lucenti come mogano. Blaire ha toccato il punto culminante della sua trasformazione. Lui che deteneva il record della negligenza e della negrezza, è certo il più curato di

tutti noi, soprattutto dopo le complicazioni della sua dentiera rottasi nell'avanzata e rifatta. Affetta un'andatura disinvolta.

— Ha l'aria giovane e giovanile – dice Marthereau.

Ci troviamo d'un tratto faccia a faccia con una creatura sdentata che sorride sino in fondo alla gola... Pochi capelli neri le si arricciano attorno al cappello. La faccia a gran tratti ingrati, crivellata dal vaiuolo, sembra uno di quei musci mal dipinti che si vedono sulle tele a trama larga d'una baracca da fiera.

— È bella – dice Volpatte.

Marthereau, cui s'è rivolto il sorriso, è in muto rapimento.

Ecco come se la passano i poilus nell'improvviso ritorno all'incanto d'una città. Si rallegrano della pulizia dell'ambiente e del suo inverosimile ordine. Riprendono possesso della vita calma e tranquilla, dell'idea del benessere; ed anche della felicità, per la quale, infine, sono state fatte le case.

— Caro mio, lo sai che, dopo tutto, ci si potrebbe abituare?!

Intanto il pubblico si agglomera attorno ad una vetrina nella quale un negoziante di mode, valendosi di manichini di legno e di cera, ha combinato un ridicolo gruppo.

Un suolo tutto a sassolini come quello d'un acquario e sopra un Tedesco in ginocchio – con un bel vestito nuovo dalle pieghe ben segnate e punteggiato anche da una croce di ferro, di cartone – tende le mani di legno

rosa ad un ufficiale francese con la parrucca arricciolata che fa da cuscino ad un kepi da ragazzo, e con le gote gonfie, carnicine, e degli occhi da bébé infrangibile che guardano da un'altra parte. Di fianco ai due personaggi giace un fucile, preso in qualche panoplia d'un negozio di balocchi. Una scritta indica il titolo del quadro vivente: «Kamarad!»

— Uh!... ammazzalo!...

Davanti alla costruzione puerile – l'unica cosa che ricordi qui l'immensa guerra che infierisce in qualche posto sotto il cielo – alziamo le spalle, incominciamo a masticare amaro, turbati e feriti nel vivo dei nostri recenti ricordi. Tirette si raccoglie e si prepara a lanciare qualche sarcasmo feroce, ma tale protesta tarda a fiorirgli dall'anima – tanto siamo totalmente strapiantati, e tanto ci sentiamo stupiti di essere altrove che al campo.

Ora una signora elegantissima, tutta frusciante e raggianti di seta viola e nera ed avvolta di profumi, osserva il nostro gruppo, e porgendo la manina inguantata tocca Volpatte su una manica e poi una spalla di Blaire. Volpatte e Blaire si immobilizzano istantaneamente, pietrificati dal contatto diretto di quella fata.

— Mi dicano loro che sono proprio soldati del fronte: questo lo hanno visto nelle trincee, non è vero?

— Eh... sì... sì... – rispondono, enormemente intimiditi, e lusingati nel loro più profondo, i due poveri diavoli.

— Ah!... vedi! E vengono di là, loro! – mormorano nella folla.

Quando ci ritroviamo tra di noi, sui lastroni perfetti del marciapiede, Volpatte e Blaire si guardano. Scuotono il capo.

— Dopo tutto – dice Volpatte – a un dipresso è così, capperi!

— Ma sì, capperi!

E fu quella, quel giorno, la loro prima parola di rinnegamento.

* * *

Entriamo nel Caffè dell'Industria e dei Fiori.

Una passatoia di sparto adorna in mezzo il piancito. Lungo i muri, lungo i pilastri quadri che sostengono il soffitto e sul davanti del banco, sono dipinti dei vilucchi paonazzi, grandi papaveri, ribes, e delle rose che paiono cavoli rossi.

— Non c'è che dire; abbiamo gusto, in Francia – dice Tirette.

— Ce n'è voluto veh, della pazienza! per fare questa roba – constata Blaire alla vista di quelle fioriture versicolori.

— Non è soltanto il piacere di bere, che si prova in locali come questi – aggiunge Volpatte.

Paradis ci informa che ai caffè c'è abituato. Tempo fa, alla domenica, ha frequentato spesso dei caffè belli come questo, ed anche più belli. Soltanto – spiega – è

passato molto tempo e se ne era dimenticato il piacere. Indica una fontanina di smalto ed ornata di fiori appesa al muro.

— C'è da lavarsi le mani.

Ci dirigiamo, garbatamente, verso la fontana. Volpatte fa segno a Paradis di aprire il rubinetto:

— Fa marciare l'apparecchio.

Poi, tutt'e cinque, ci portiamo nella sala che tutt'intorno, lungo i muri, è già inghirlandata di consumatori e prendiamo posto ad una tavola.

— Cinque vermut chinati, no?

— Ma sì, riprenderemo l'abitudine.

Dei borghesi cambian posto e ci vengono più vicini. Qualcuno dice a mezza voce:

— Hanno tutti la croce di guerra; vedi, Adolfo...

— Sono proprio dei poilus!

I compagni hanno udito. Intento l'orecchio altrove, non conversano più fra di loro che distrattamente, e inconsciamente si pavoneggiano.

Un istante dopo, i due che facevano quei commenti, chinati verso di noi, coi gomiti sul marmo bianco, ci interrogano:

— È dura, non è vero, la vita di trincea?

— Uh... sì... Ah, caspita, non è sempre carina...

— Che ammirevole resistenza fisica e morale, che avete! Riuscite ad abituarvi, non è vero?

— Ma sì, caspita; ci si abitua, ci si abitua benissimo...

— Però è sempre un'esistenza terribile di sofferenze; — mormora la signora sfogliando un giornale illustrato

dove ci sono alcune sinistre vedute di terreni sconvolti.
– Non dovrebbero pubblicarle queste cose, Adolfo!...
C'è il sudiciume, i pidocchi, le corvées... Per quanto
valorosi, dovete star male, no?!

Volpatte, al quale ella si rivolge, arrossisce. Si
vergogna della miseria da cui viene e nella quale sta per
rientrare. China la testa e mentisce, forse senza rendersi
conto di tutta la sua menzogna:

— No. Dopo tutto, non si sta male... Non è così
terribile come lì, via!

La signora è del suo parere:

— So bene – dice – che ci sono delle soddisfazioni!
Dev'essere superbo, un assalto; eh? Tutte quelle masse
d'uomini che marciano come in una festa! E la tromba
che suona per i campi: «Y a la goutte à boire là-haut!» e
i soldatini che non è possibile trattenere e che gridano:
«Vive la France!» oppure che muoiono ridendo!... Ah!
noi non abbiamo quest'onore come voi altri: mio marito
è impiegato di Prefettura e adesso è in congedo per
curarsi i reumatismi.

— Avrei voluto fare il soldato anch'io – dice il
signore – ma sono così sfortunato... Il mio capo ufficio
non può fare a meno di me!

Persone che vanno e che vengono, che si urtano, che
si cancellano l'una con l'altra. Camerieri che sgusciano
via coi loro fragili e scintillanti carichi, verdi, rossi e
giallo vivo orlato di bianco. Gli stridii dei passi sul
piancito insabbiato si mescolano alle interiezioni dei

frequentatori che si ritrovano (quelli in piedi e quelli a tavola) ai rumori dei bicchieri e dei pezzi del domino strisciati sul marmo dei tavolini. In fondo, il cozzo delle biglie d'avorio attrae e imbozzola un cerchio di spettatori dal quale sorgono facezie classiche.

— Ognuno il suo mestiere – dice in faccia a Tirette, all'altro capo del tavolino, un uomo dalla fisionomia pavesata da colorazioni potenti. – Voi siete degli eroi. E noi lavoriamo per il vantaggio economico del paese. È una lotta come la vostra. Io sono utile, non dirò di più, ma quanto voialtri.

Vedo Tirette – il pagliaccio della squadra – che fa tanto d'occhi tra il fumo dei sigari, ed a stento, nel frastuono di voci, lo sento rispondere con voce umile e coperta:

— Sì, è vero... Ognuno il suo mestiere.
Ce ne siamo andati furtivamente.

* * *

Usciti dal Caffè dei Fiori non parliamo più. Ci sembra di non saper più parlare. C'è come uno scontento che increspa e imbruttisce i volti dei miei compagni. Sembra che s'accorgano di non aver fatto il loro dovere in una circostanza capitale.

— Quante storie, con quel loro dialetto, quei becchi! – borbotta infine Tirette con un rancore che vien fuori e si rafforza a mano a mano che ci ritroviamo fra di noi.

— Oggi avremmo dovuto ubbriacarci!... – risponde brutalmente Paradis.

Camminiamo senza dir parola. Poi, dopo un po' di tempo:

— Sono dei burattini, stupidi burattini – riprende Tirette. – Hanno voluto prenderci in giro, ma non mi garba affatto. Se li vedo ancora (ha un crescendo d'irritazione) mi voglio far sentire.

— Non li rivedremo – fa Blaire.

— Fra una settimana possiamo essere sotto terra – dice Volpatte.

Nei pressi della piazza, urtiamo contro una folla chiassosa che esce dall'Hôtel de Ville e da un altro palazzo pubblico che ha un frontone e delle colonne da tempio. Escono dagli uffici: borghesi di tutti i generi e di tutte le età, e militari vecchi e giovani vestiti, in lontananza, all'incirca come noi... Da vicino però, attraverso il loro travestimento da soldati e i loro galloni, la loro identità di nascosti e di disertori della guerra si rivela.

Delle donne e dei ragazzi, in gruppi, come gingilli preziosi, li aspettano. I negozianti chiudono amorosamente le loro botteghe, sorridendo alla giornata finita ed al giorno appresso, esaltati dall'intenso e perpetuo brivido dei loro aumentati guadagni, dal tintinnio crescente della cassa. Essi sono rimasti nel cuore del loro focolare: non hanno che da chinarsi per abbracciare i loro bambini. Al lume delle prime stelle della strada si vedono brillare tutti questi ricchi che si

arricchiscono, tutti questi pacifici che si pacificano ogni giorno più, e che tuttavia s'indovinano posseduti da una preghiera inconfessabile. Tutta gente che rincasa tranquillamente, nella dolcezza serale, che si incasella negli appartamenti comodissimi e nei caffè dove si è serviti. Coppie che si formano – giovani donne ed uomini giovani, borghesi, o soldati con qualche segno di preservazione ricamato sul colletto – e che si affrettano nell'oscurirsi del resto del mondo, verso l'aurora della loro stanza, verso il riposo e la carezza della notte.

Passando vicinissimo alla finestra socchiusa di un pianterreno, abbiamo veduto il vento gonfiare la tendina di pizzo e darle la forma lieve e dolce di una camicia...

Il mareggiare della folla ci respinge, da quei poveri forestieri che siamo.

Erriamo, nel crepuscolo, sui lastroni della strada che incomincia a dorarsi di illuminazioni – nelle città, la notte si adorna di gioielli. Lo spettacolo di questo mondo ci ha finalmente offerto, senza che potessimo difendercene, la rivelazione della grande realtà: una Differenza che si delinea fra le creature, una Differenza ben più profonda e con fossati più insuperabili di quelli delle razze: la divisione netta, tranciata – e questa sì, veramente irremissibile – che vi è, nella popolazione di un paese, fra quelli che approfittano e quelli che penano... quelli cui si chiede di tutto sacrificare, tutto, che danno sino all'estremo il loro numero, la loro forza, il loro martirio, e sui quali camminano, procedono, sorridono e riescono gli altri.

Dei vestiti da lutto spiccano nella massa e comunicano con noi, ma il rimanente è in festa; non in lutto!

— Non è vero che il paese sia uno solo, non è vero — dice d'un tratto Volpatte con una precisione singolare. — Sono due. Io dico che siamo divisi in due paesi stranieri: la fronte, laggiù, dove ci sono troppi disgraziati, e le retrovie, qui, dove ci sono troppi felici.

— Cosa vuoi! è utile... Occorre... È il fondo... E poi...

— Sì, lo so bene; ma ad ogni modo, ad ogni modo, ce n'è troppi. E poi sono troppo contenti, e poi sono sempre quelli, e poi non c'è nessuna ragione...

— Cosa vuoi! — dice Tirette.

— Tanto peggio! — aggiunge Blaire, più semplicemente ancora.

— Fra una settimana possiamo essere sotto terra! — si accontenta di ripetere Volpatte, mentre ce ne andiamo, a testa bassa.

XXIII. LA "CORVÉE"

Cade la sera sulla trincea. Durante tutta la giornata si è avvicinata, invisibile come la fatalità, ed ora invade le scarpate dei fossati lunghi come le labbra d'un'infinita ferita.

In fondo al crepaccio, fin dal mattino, non s'è fatto che parlare, mangiare, dormire, scrivere. Ora, al sopravvenire della sera, un risucchio s'è propagato nel forame senza limiti, scuotendo ed unificando il disordine inerte e le solitudini degli uomini sparpagliati. È l'ora in cui ci si alza per lavorare.

Volpatte e Tirette si avvicinano ancora.

— Ancora un giorno che se n'è andato, un giorno come gli altri – dice Volpatte guardando il cielo che s'oscura.

— Cosa ne sai? la nostra giornata non è ancora finita – ribatte Tirette.

Una lunga esperienza di sventura gli ha insegnato che qui dove siamo non bisogna pronosticare neppure il modesto avvenire d'una serata banale e già incominciata...

— Andiamo, radunata!

Ci raduniamo con la lentezza distratta dell'abitudine. Ognuno porta seco, col fucile, cartuccere, borraccia e tascapane fornito d'un pezzo di pagnotta. Volpatte, con una guancia gonfia e palpitante, mangia ancora. Paradis, il naso violaceo, borbotta e sbatte i denti. Fouillade si trascina dietro il fucile come una scopa. Marthereau guarda e poi si rimette in tasca un malinconico fazzoletto appallottolato, duro come inamidato.

Fa freddo, pioviggina. Bubboliamo tutti.

Là in fondo si sente litaniare:

— Due pale, una zappa, due pale, una zappa...

La fila fluisce verso quel deposito di materiali, stagna all'ingresso, ne riparte irta d'utensili.

— Ci siamo tutti? Uh! – fa il caporale.

Si scende, si rotola giù. Si va verso la prima linea, non sappiamo dove. Non sappiamo nulla, se non che cielo e terra stanno per confondersi in uno stesso abisso.

* * *

Usciamo dalla trincea già annegrita come un vulcano spento e ci troviamo sulla pianura nel nudo crepuscolo.

Grandi nuvole grige, piene d'acqua, pendono dal cielo. La pianura è grigia, fiocamente illuminata, con dell'erba fangosa e delle sfregiature d'acqua. Di tanto in tanto, alberi spogli che soltanto si mostrano quali membrature e contorsioni.

Lo sguardo non può spingersi lontano nell'umidore del fumo. Del resto, non si guarda che in terra; si guarda il limo su cui si scivola.

Attraverso i campi, si trita e si schiaccia una pasta di consistenza vischiosa che molleggia e rifluisce costantemente sotto il piede.

— Crema alla cioccolatta... Crema-caffè!...

Nei tratti selciati – le ex-strade cancellate, divenute sterili come i campi – la truppa in marcia frantuma, attraverso uno strato vischioso, le selci che si disgregano e stridono sotto le soles ferrate.

— Par di marciare su dei crostini abbrustoliti col burro sopra!

Talvolta, sulla china d'un monticello, è densa fanghiglia nera, a creature profonde, come se ne accumula attorno agli abbeveratoi nei villaggi. Negli avvallamenti: pozzanghere, paludi, stagni, con margini irregolari che sembrano ridotti in cenci.

Le facezie dei buontemponi che freschi e nuovi alla partenza gridavano: «qqua, qqua» quando c'era dell'acqua, si rarefanno, si oscuriscono. A poco a poco, i buontemponi si intenebrano. La pioggia incomincia a venir giù fitta. La si sente. La luce diminuisce, lo spazio infoschito s'impicciolisce. Per terra, nell'acqua, un residuo di chiarore, giallo e livido, si ammelma.

* * *

Vediamo siluettarsi ad ovest una fila fosca di monaci sotto l'acqua. È una compagnia del 204°. Sono tutti avvolti in teli da tenda. Lupacci inzuppati, ne scorgiamo passando le facce smunte e sfinite e i nasi neri. Poi non li vediamo più.

Seguiamo la pesta, che è, frammezzo ai campi confusamente erbosi, un campo argilloso striato d'innunerevoli carreggiate parallele arate nel medesimo senso dai piedi e dalle ruote che vanno verso il fronte e che vanno verso le retrovie.

Attraversiamo a salti i camminamenti spalancati; cosa non sempre facile perchè gli orli ne sono viscidii, scivolosi, svasati da franamenti. Inoltre, la fatica incomincia a pesarci sulle spalle. Dei veicoli ci

incrociano con gran rumore e grande inzaccheramento. Gli avantreni d'artiglieria scalpitano e ci aspergono di spruzzi d'acqua lorda. I camions automobili hanno come delle ruote liquide che ruotano attorno alle ruote e inaffiano per tutta la larghezza di ognuna di quelle tumultuose baracche.

A mano a mano che la notte si accentua, più fantasticamente si siluettano sui nuvolosi flutti del cielo gli attacchi sobbalzanti sormontati da incollature di cavalli, ed i profili dei cavalieri dai mantelli svolazzanti e dai moschetti a bandoliera. Ad un certo punto c'è un ingombro di cassoni di artiglieria. Si fermano, in uno scalpiti fitto, mentre passiamo. Si sente un arruffio di stridor d'assali, voci, diverbi, ordini che s'incrociano – e il gran rumore oceanico della pioggia. Groppe di cavalli e mantelli di cavalieri che fumano, emergenti da un fosco groviglio.

— Attenzione!

Qualche cosa distesa in terra, a destra. È una fila di morti. Istintivamente, passando, il piede la evita e l'occhio vi fruga dentro: si scorgono suole in piedi, colli tesi, infossature di volti indistinti, e mani semiartigliate in aria al disopra del nero ammasso confuso. E noi andiamo e andiamo, per questi campi ancora lividi e logorati dai passi, sotto il cielo frastagliato dai capi di biancheria delle nuvole distese attraverso lo spazio che si abbuia e che sembra si sia sporcato, dopo tanti e tanti giorni, al lungo contatto di tanta misera moltitudine umana.

Poi ridiscendiamo nei camminamenti, che sono su terreno in discesa. Li raggiungiamo facendo un largo giro, di modo che quelli che sono alla retroguardia vedono, ad un centinaio di metri, l'insieme della compagnia spiegarsi nel crepuscolo – omuncoli oscuri aggrappati ai pendii, che si seguono e si sgranano, con la vanghetta e il fucile che si rizzano da una parte e dall'altra del capo; esile linea insignificante di supplicanti che si inabissano alzando le braccia.

Sono camminamenti di seconda linea pieni di soldati. Al limitare dei loro rifugi ove penzola e sbatte una pelle di animale, o una tenda grigia, degli uomini accosciati, irsuti, ci guardano passare con occhio atono come se guardassero il nulla. Fuori da altre tende, tese sino al basso, escono piedi e russare di dormienti.

— Cristodio! Com'è lunga! – incominciano a brontolare nel rango.

Un risucchio. Un riflusso.

— Alt!

Bisogna fermarsi per lasciarne passare degli altri. Ci ammonticchiamo, imprecaando, contro i fianchi sfuggenti della trincea. È una compagnia di mitraglieri coi loro strani fardelli.

Non la finisce più. Queste lunghe pause sono snervanti. I muscoli incominciano a tirare. Lo scalpito continuo ci opprime.

Ci siamo appena rimessi in marcia che bisogna rinculare sino ad un camminamento di disimpegno per

lasciar passare il cambio dei telefonisti. Rinculiamo come bestiame irrequieto.

Ripartiamo più pesantemente.

— Attenzione al filo!

Il filo telefonico ondeggia sopra la trincea attraversandola a tratti fra due picchetti. Quando non è abbastanza teso e fa pancia nello scavo, s'impiglia ai fucili dei soldati che passano, e i soldati in trappola si dibattono e imprecano contro i telefonisti che non sanno mai fare ad attaccare le loro cordelle.

Poi, come il viluppo cedevole dei preziosi fili aumenta, si mette il fucile a spalla col calcio in aria, si portano le pale capovolte, e si procede chinando le spalle.

* * *

Un rallentamento improvviso imposto alla marcia. Procediamo a passo a passo, incastrati l'uno nell'altro. La testa di colonna dev'essere impegnata in un passo difficile.

Vi giungiamo: una pendenza del suolo conduce ad una fessura che ci guarda a bocca aperta. È il Camminamento Coperto. Gli altri sono scomparsi per quella specie di porta bassa.

— Bisogna proprio entrare in quel buco?

Tutti esitano prima di sprofondarsi in quella sottile tenebra sotterranea. È la somma di queste esitazioni e di queste lentezze che nei pezzi posteriori della colonna si

ripercuote in ondeggiamenti e in ingorghi, con qualche brusco arresto talvolta.

Fino dai primi passi nel Camminamento Coperto, una greve oscurità ci piomba addosso e ci separa ad uno ad uno. Un odore di cantina muffita e di palude ci penetra dentro. Nel soffitto di quel terroso corridoio che ci assorbe si distingue qualche striscia e qualche foro di scialbore: interstizi e crepature delle tavole del coperto; fili d'acqua ne piovono qua e là, abbondantemente, e malgrado ogni tasteggiante precauzione si barcolla sopra accumuli di legname; si urta, di fianco, contro l'incerta presenza verticale dei tavoloni di sostegno.

L'atmosfera di quest'interminabile passaggio chiuso crepita sordamente: è il macchinario dei proiettori che vi è installato e davanti al quale stiamo per passare.

Dopo un quarto d'ora da che si procede a tastoni, immersi là dentro, qualcuno, stravinto dall'ombra e dall'acqua, e stanco di cozzare contro l'ignoto, borbotta:

— Vada come vuole, io accendo!

E da una lampadina elettrica sprizza un punto abbagliante. Subito, si sente il sergente urlare:

— Perdio! chi è quello stupido che accende?! Sei matto? Non vedi che si vede, rognoso, attraverso le fessure?

La lampadina elettrica, dopo aver suscitato nel suo cono luminoso delle pareti fosche scintillanti, rientra nella notte.

— È un po' difficile che si veda; — motteggia il soldato — e poi, siamo forse in prima linea?

— Ah! non si vede?!...

E il sergente che inserito nel rango continua ad andare avanti voltandosi indietro (lo si indovina) mentre marcia, inizia un'urtante spiegazione:

— Testone d'un sacripante del diavolo...

Ma, improvviso, nuovamente ringhia:

— E un altro che fuma! Sacramento!

Questa volta vorrebbe fermarsi, ma ha un bel impuntarsi ed aggrapparsi anfanando! gli è giuocoforza seguire il movimento, precipitosamente, e viene portato via con le vociferazioni rientrate che lo divorano, mentre la sigaretta che è causa del suo furore scompare in silenzio.

* * *

Il sobbalzante battito del macchinario s'accentua e il calore ci si affoltisce attorno. Più si va avanti, e più l'aria chiusa del camminamento ne vibra. Ben presto, il trepidio del motore ci martella le orecchie e ci scuote da capo a piedi. Il calore aumenta: è come un alito di belva che ci soffi in faccia. Scendiamo verso il tramestio di qualche officina infernale, lungo la via di questa fossa sepolta, le cui pareti incominciano ad imporporarsi di un riflesso rosso scuro su cui s'abbozzano, curve, le nostre ombre massicce.

In un crescendo diabolico di baccano, di vento caldo e di bagliori, muoviamo verso la fornace. Siamo assorditi. Ora si direbbe che sia il motore a lanciarsi

attraverso la galleria, ad incontrarci, come una motocicletta sfrenata, e ad avvicinarsi vertiginosamente col suo faro e col suo travolgimento.

Mezzo accecati, arsi, passiamo davanti al focolaio rosso ed al motore nero dal volante ululante come un uragano. C'è appena il tempo di scorgere un agitarsi di persone. Chiudiamo gli occhi, ci sentiamo soffocare dal contatto di quell'alito strepitoso e incandescente.

Poi, rumore e calore ci si accaniscono alle spalle e si attenuano... E il mio vicino si va bofonchiando nella barba:

— E quell'idiota là che diceva che si vede la mia lampadina!

L'aria aperta, finalmente! Il cielo è turchino molto carico, di un colore appena slavato di terra. Piove a tutt'andare. Marciamo a stento nel terreno fangoso dove va giù tutta la scarpa. Che acuto martirio di fatica sollevare il piede! Ci si vede meno che a notte. Tuttavia, all'uscire dal foro, scorgiamo un disordine di travi che si accavallano nella trincea slargata: qualche ricovero demolito.

Un proiettore ferma per un istante su di noi il suo gran braccio articolato e fantastico che passeggiava per l'infinito – e ci accorgiamo che quella rinfusaglia di travi sradicate e affondate, e di armature rotte, è popolata di soldati morti. Vicinissimo a me c'è una testa, collegata, con un incerto legame, ad un corpo inginocchiato, e pendentegli sulla schiena: sulla gota, una placca nera dentellata di gocce rapprese. Un altro corpo cinge con le

braccia un picchetto e non è caduto che a metà. Un altro, acciambellato, sbracato dall'obice, mostra il ventre e le reni livide. Un altro, steso in orlo del mucchio, lascia strascicare una mano sul passaggio. In quel punto, che si percorre soltanto di notte perchè la trincea, colmata da un franamento, di giorno è inaccessibile, tutti camminano su quella mano. L'ho ben veduta, alla luce del proiettore, scheletrita e logora – indefinita pinna atrofizzata!

La pioggia imperversa e tutto domina col suo scroscio. È una desolazione spaventosa. La sentiamo sulla pelle: ci denuda. Ci avviamo nel camminamento scoperto, mentre la notte e l'uragano si riazuffano e rimestano quell'accozzaglia di morti arenati e aggrappati su quel quarto di terra come su di una zattera.

Il vento ci gela sui volti le lagrime del sudore. È quasi mezzanotte. Sono già sei ore che marciamo nella pesantezza crescente del fango.

È l'ora in cui nei teatri di Parigi, costellati di lampadari e fioriti di lampade, in un delirio di lusso, di fremiti di toelette, di calore festivo, una moltitudine incensata e raggianti parla, ride, sorride, applaude, trionfa, si sente dolcemente agitata dalle commozioni ingegnosamente graduate offerte dalla commedia oppure si sdraia, soddisfatta dello splendore e della ricchezza delle apoteosi militari saltabecanti sulla scena del caffè-concerto.

— Arriveremo? Cristosanto, quand'è che si arriva?

Dalla lunga teoria trabalzante nelle fenditure della terra, sotto il fucile, sotto la pala o la zappa, sotto l'acquazzone senza fine, emerge un lungo gemito. Si marcia; si marcia. La stanchezza ci ubbriaca e ci sbatte da una parte e dall'altra: storditi e madidi, urtiamo di spalla la terra bagnata come noi.

— Alt!

— Siamo arrivati?

— Oh, era ora... finalmente!

Per intanto, si determina e ci travolge un energico rinculo percorso da questa rapida voce:

— Ci siamo perduti.

La verità si fa strada nella confusione dell'orda errante. Abbiamo sbagliato strada a qualche diramazione, e adesso dio sa dov'è la strada giusta.

Peggio ancora, corre voce di bocca in bocca che alle nostre spalle c'è una compagnia che va in prima linea. La strada che abbiamo seguita è ostruita di persone. È l'imbottigliamento.

Bisogna, a qualunque costo, tentar di riguadagnare la trincea che abbiamo perduta, e che si trova, pare, alla nostra sinistra, filtrandovi da un cunicolo qualsiasi. L'esaurimento degli uomini stremati di forze esplose in gesticolazioni e recriminazioni violente. Si trascinano un poco, poi buttano in terra la pala e restan lì. Qua e là, a grappoli fitti – si intravedono al biancore dei razzi – si lasciano cadere in terra. Sparpagliata in lunghezza da sud a nord, la truppa aspetta, sotto la pioggia spietata.

Il sottotenente che ci comanda e che ci ha fatti perdere riesce a farsi strada lungo la fila cercando un'uscita laterale. Ecco un piccolo fosso, basso e stretto.

— Bisogna andare di qui, non c'è dubbio – s'affretta a dire l'ufficiale. – Andiamo, avanti figlioli!

Ognuno, arcigno, riprende il proprio carico. Ma un concerto di maledizioni e di invettive, sorge dal gruppo già impegnatosi nel fossatello.

— Ma questo è un cesso!

Un odore nauseabondo si sviluppa dal fossato, rivelandone inoppugnabilmente il genere. Quelli che vi erano entrati si fermano, si impuntano, rifiutano di andare avanti. Ci ammontiamo gli uni sugli altri, bloccati sulla soglia di quelle latrine.

— Preferisco andare allo scoperto! – grida uno.

Ma dei baleni lacerano le nubi al disopra delle scarpate, da tutte le parti, e la scena veduta da questo buco inghirlandato da un formicolio d'ombra è così impressionante, con quei fasci di fiamme rombanti a perpendicolo dalle altezze del cielo, che nessuno risponde alle parole di quel pazzo.

Volere o volare, dato che non c'è mezzo di tornare indietro, bisogna passare di lì.

— Avanti nella merda! – grida il primo della banda.

Ci gettiamo dentro, strozzati dal disgusto. Il fetore si fa intollerabile. Marciamo nella lordura, della quale si sente, tra la fanghiglia terrosa, la molle cedevolezza.

Fischiano delle pallottole.

— Giù la testa!

Come il fossato è poco profondo, bisogna chinarsi molto per non restare ammazzati e camminare curvi verso quell'intriso di escrementi chiazzato di carte sparse che andiamo calpestando.

Ricadiamo alla fine nel camminamento che abbiamo lasciato per errore e ricominciamo a marciare. Si marcia sempre, non si arriva mai.

Il ruscello che scorre adesso nel fondo della trincea ci terge la fetidità e l'insozzamento delle scarpe, mentre erriamo, muti, a testa vuota, nell'abbrutimento e nella vertigine della stanchezza.

I brontolii dell'artiglieria si susseguono sempre più frequenti e finiscono per formare un rimbombo unico di tutta la terra. Da tutte le parti, i colpi in partenza o le esplosioni lanciano il loro rapido baleno che chiazza di striscie confuse il cielo nero al disopra delle nostre teste. Poi il bombardamento si fa così fitto che il balenio diventa ininterrotto. In mezzo alla catena continua di tuoni ci vediamo distintamente l'un l'altro: elmetti grondanti come pesci, cinghie bagnate, ferri di pala neri e lustri, e persino bianchicce gocce della pioggia eterna. Non m'era ancora accaduto di assistere ad uno spettacolo simile: è, veramente, come un chiaro di luna fabbricato a colpi di cannone.

Contemporaneamente, è una profusione di razzi che partono dalle nostre linee e da quelle nemiche, che s'uniscono e si mescolano in gruppi stellanti: in un certo momento, nella valle di cielo che si scorge tra i

parapetti, c'è stata una Grand'Orsa di razzi – per illuminare il nostro spaventevole viaggio.

* * *

Ci siamo perduti ancora. Questa volta dobbiamo essere molto vicini alle prime linee; ma una depressione del terreno disegna in questa parte della pianura un incerto bacino percorso da ombre.

Abbiamo costeggiato un fosso prima in un senso e poi nell'altro. Nella vibrazione fosforescente del cannone, a scatti come al cinematografo, appaiono al disopra del parapetto due portaferiti che cercano di superare la trincea con la loro barella carica.

Il tenente, che conosce almeno il luogo in cui deve condurre la squadra di lavoratori, li interroga:

— Dov'è il Camminamento Nuovo?

— Non so.

Dai ranghi vien loro fatta un'altra domanda: «A che distanza siamo dai Boches?» – Non rispondono. Parlano fra di loro.

— Io mi fermo – dice quello che è davanti. – Sono troppo stanco.

— Andiamo, va avanti, cristosanto! – fa l'altro in tono burbero sfangando pesantemente, con le braccia stirate dalla barella. – Non resteremo mica qui a marcire!

Mettono la barella a terra sul parapetto, con l'estremità che strapiomba sulla trincea. A passare di

sotto si vedono i piedi dell'uomo disteso; e la pioggia che cade sulla barella ne sgocciola annerita.

— È un ferito? – domanda uno dal basso.

— No, un morto – brontola questa volta il barellante – e pesa almeno ottanta chili. Non dico per i feriti – son due giorni e due notti che non ne portiamo via! – ma è una bella disgrazia doversi rompere le ossa a scarrozzare dei morti.

E il portaf feriti, dritto sull'orlo della scarpata, si lancia con un piede sulla base della scarpata antistante, e a gambe aperte quanto può al disopra del fosso, penosamente equilibrato, impugna la barella e si accinge a trascinarla dall'altra parte – chiamando in aiuto il compagno.

Un po' più lontano, vediamo la forma che si china di un ufficiale incappucciato. Ha portato la mano al volto e sulla manica sono apparse due linee dorate.

Ora ci indica la strada, quello... Ma sta lì a chiacchierare: è in cerca della sua batteria e domanda se l'abbiamo veduta

Non arriveremo mai.

Tuttavia si arriva.

Andiamo a finire su di un campo carbonoso, irto di scarsi picchetti scarni, sul quale strisciamo e ci spandiamo in silenzio. È qui.

Che affare, per mettersi a posto! Ben quattro volte bisogna avanzare e poi retrocedere perchè la compagnia

si scaglioni regolarmente sulla lunghezza del camminamento da scavare e perchè vi siano intervalli eguali fra ogni gruppo di uno zappatore e due spalatori.

— Poggiate altri tre passi... Troppo. Un passo indietro. Su, un passo indietro; siete sordi? Alt!... Lì!...

Questa «mise au point» è diretta dal tenente e da un graduato del genio sorto da terra, i quali, insieme o separatamente, si agitano, corrono lungo la fila, gridano i loro comandi a voce bassa in faccia agli uomini afferrandoli tal volta per le braccia, per guidarli. L'operazione, incominciata ordinatamente, degenera in una tumultuante chiassata causa il cattivo umore degli uomini esauriti che debbono continuamente sradicarsi dal punto in cui si sono abbattuti.

— Siamo davanti alle prime linee – mi sento dire attorno sottovoce.

— No – mormorano altre voci – ci siamo proprio dietro.

Non si sa niente. Piove sempre, meno forte però che in certi momenti della marcia. Ma cos'importa la pioggia! Noi ci siamo sdraiati in terra. Si sta così bene, con le reni e le membra posate sulla mota morbida, che si rimane indifferenti e all'acqua che ci punge la faccia e bagna la pelle e al letto spugnoso che ci accoglie.

Ma c'è appena il tempo di prender fiato. Non hanno l'imprudenza di lasciarci seppellire nel riposo e bisogna mettersi al lavoro senza interruzione. Sono le due del mattino: fra quattro ore farà troppo chiaro perchè si possa restare qui. Non c'è un minuto da perdere.

— Ogni uomo – ci dicono – deve scavare i metro e 50 in lunghezza per 0,70 di larghezza e 0,80 di profondità. Ogni gruppo deve dunque fare 4 metri e 50. Se volete un buon consiglio, dateci dentro: più presto finite e più presto andate via.

Il solito discorso! Non c'è esempio negli annali del reggimento che una corvée di sterratori abbia lasciato un posto prima dell'ora in cui doveva farlo per non essere scorta, individuata e distrutta in uno con l'opera sua.

Si mormora:

— Sì, sì, va bene.. Non val la pena di dircelo. Risparmiatelo.

Però, salvo alcuni invincibili dormitori che in seguito dovranno lavorare sovrumaneamente, tutti si mettono con coraggio all'opera.

Attacchiamo il primo strato della nuova linea: zolle di terra filamentose di erba. La facilità e la rapidità con cui si inizia il lavoro – come tutti i lavori di sterro in aperta campagna – danno l'illusione che esso sarà presto finito, che si potrà dormire nel buco scavato; e questo ravviva un certo ardore.

Ma sia per il rumore delle pale, sia perchè alcuni, nonostante le reprimende, cicalano quasi ad alta voce, il nostro agitarsi sveglia un razzo, che stride verticalmente sulla nostra destra con la sua linea infiammata.

— A terra!

Tutti si buttan giù, e il razzo dilata e libra il suo immenso pallore su una specie di campo di morti.

Quando è spento, prima qua e là e poi dappertutto, si sentono gli uomini che escono dall'immobilità che li nascondeva, si rialzano, si rimettono al lavoro con maggior prudenza.

Tosto un altro razzo lancia il suo lungo stelo dorato, e corica ed immobilizza ancora, luminosamente, la linea oscura degli scavatori di fosse. Ancora un altro, e ancora un altro.

Delle pallottole ci lacerano l'aria attorno. Si sente esclamare:

— Un ferito!

Passa il ferito sostenuto da qualche compagno; pare anzi che ve ne siano parecchi. Si intravede quel gruppo d'uomini che si trascinano l'un l'altro, e se ne vanno.

Il posto diventa anti-igienico. Ci abbassiamo, ci accosciamo. Alcuni grattano la terra in ginocchio. Altri lavorano lunghi distesi, penano, e si girano e si rigirano, come quelli che hanno l'incubo. La terra, lieve alla pala superficialmente, diventa argillosa e collosa, si fa dura da rimuovere ed aderisce all'utensile come un mastice. Ad ogni palata bisogna raschiare il ferro della vanga.

Già si vede serpeggiare una crespa scarna di cavaticcio, ed ognuno si procura l'illusione di rafforzare quest'embrione di scarpata col tascapane e il pastrano arrotolato, e si raggomitola dietro quell'esile mucchio d'ombra quando arriva una raffica...

In traspirazione fin che si lavora, non appena ci si ferma si resta assillati dal freddo. Così è giuocoforza

vincere il dolore della stanchezza e riprendere il compito.

No, non riusciremo a finirla... La terra diventa sempre più pesante. Pare che una magia ci si accanisca contro e ci paralizzi le braccia. I razzi ci bersagliano, ci danno la caccia, non ci lasciano muovere che per poco; e dopo che ognuno di essi ci ha pietrificati, nella sua luce, dobbiamo lottare contro un'impresa più avversa. È con esasperante lentezza, a colpi di sofferenze, che lo scavo discende verso il profondo.

Il suolo s'ammollisce, ogni spalata sgocciola e cola, e le pale piantandosi in terra fanno flak. Finalmente qualcuno grida:

— C'è dell'acqua!

Il grido si ripercuote e corre lungo tutto il rango di terrazzieri.

— C'è dell'acqua. Niente da fare!

— Il gruppo dove c'è Melusson è andato più in giù, e ci si nuota. Troviamo un lago.

— Niente da fare.

Ci fermiamo, sconcertati. Si sente, nel silenzio notturno, il rumore delle pale e delle vanghe gettate via come armi vuote. I sottufficiali cercano a tastoni l'ufficiale per domandare istruzioni. E qua e là, non domandando di meglio, degli uomini si addormentano deliziosamente sotto la pioggia carezzante e sotto i razzi radiosi.

* * *

È stato all'incirca in quell'istante – per quanto mi ricordo – che è incominciato il bombardamento.

La prima granata è arrivata con un terribile scricchiolio dell'aria che parve lacerarsi in due, ed altri sibili già convergevano su di noi quando la sua esplosione sollevò il suolo verso la testa del distaccamento in mezzo alla grandezza della notte e della pioggia, mostrando delle gesticolazioni su di uno schermo rosso improvviso.

Certo, a furia di razzi, ci avevano veduti ed avevano regolato il tiro su di noi...

I soldati si precipitarono, rotolarono verso il fossatello acquoso che avevano scavato, vi si inserirono, vi si ammollarono ed affondarono, disponendo i ferri delle vanghe al disopra delle teste. A destra, a sinistra, davanti, di dietro, esplosioni di granate; così vicino, che ognuna di esse ci sconvolgeva e scuoteva nel nostro strato di terra argillosa. Tosto fu tutto un unico terremoto continuo che agitava la carne di quella fosca doccia imbottita d'uomini e squamata di vanghe, sotto strati di fumo e cadute di chiarore. Schegge e frammenti si incrociavano in tutti i sensi col loro reticolato di clamori, sul campo attonito. Non era passato un secondo che tutti avevano pensato quello che alcuni balbettavano con la faccia per terra.

— Questa volta ci restiamo.

Una forma, poco più in là di dove mi trovo, s'è sollevata a gridare:

— Andiamocene!

Corpi giacenti si eressero a mezzo fuor dal lenzuolo di fanghiglia che colava, dalle loro membra, a falde, a lembi liquidi, e quegli spettri macabri gridarono:

— Andiamocene!

A ginocchi, carponi, ci spingevamo battendo in ritirata.

— Avanti! Su, avanti!

Ma la lunga fila rimase inerte: le querele frenetiche dei gridatori non la spostavano. Non si muovevano quelli che erano in fondo, laggiù, e la loro immobilità bloccava la massa.

Passarono dei feriti, al disopra degli altri, strisciando su di essi come su dei rottami; quei feriti inaffiarono tutta la compagnia col loro sangue.

Finalmente si seppe la causa dell'ossessionante immobilità della coda del distaccamento:

— C'è uno sbarramento in fondo.

Uno strano panico imprigionato – di gridi inarticolati e di gesti legati – si impadronì allora di quegli uomini. Si dibattevano da fermi e imploravano. Ma per piccolo che fosse il rifugio dell'abbozzato fossato, nessuno osava uscire da quell'incavo, che ci impediva di oltrepassare il livello del suolo, per fuggire la morte verso la trincea trasversale che doveva essere laggiù... I feriti cui era permesso di strisciare sopra i vivi correvano con ciò un rischio singolare e ad ogni istante rimanevano colpiti e ripiombavano giù.

Era veramente una pioggia di fuoco che si abbatteva ovunque, mista alla pioggia. Ci sentivamo vibrare dalla

nuca ai talloni, profondamente mescolati ai fragori soprannaturali. La più odiosa delle morti scendeva e balzava e si tuffava tutt'attorno a noi tra fiotti di luce: l'esplosione sua sollevava e si contendeva la nostra attenzione da tutte le parti. La carne si apprestava al sacrificio mostruoso!... La commozione che ci annichiliva era così forte che soltanto in quel momento ricordammo di avere altra volta provato altrettanto, altra volta subito quell'imperversare di mitraglia con la sua arsura urlante e il suo fetore. — È solo durante un bombardamento che si ricordano veramente quelli già sopportati.

E senza tregua, fuggenti ad ogni costo, strisciavano nuovi feriti che facevano paura ed al contatto dei quali si gemeva perchè si ripeteva:

— Non ce la caviamo più; non se la cava più nessuno.

Improvvisamente, nell'agglomerazione umana si produsse un vuoto: la massa aspirava se stessa verso l'indietro; ci liberavamo.

Abbiamo incominciato strisciando, poi abbiamo corso, curvati nel fango e sull'acqua specchiante di lampi e di riflessi purpurei, inciampando e cadendo causa le disuguaglianze del fondo nascoste dall'acqua, simili pure noi a pesanti proiettili sfanganti che si avventassero, scaraventati dalla folgore rasente terra.

Arrivammo al principio del camminamento che avevamo incominciato a scavare.

— Niente trincea. Non c'è niente.

Invero, nella pianura su cui s'era uncinato il nostro lavoro di sterro, l'occhio non scopriva rifugio di sorta. Anche al colpo d'ala tempestoso dei razzi non si vedeva che la pianura – enorme deserto furioso. La trincea non doveva essere lontana, poichè eravamo giunti seguendola. Ma da che parte dirigersi per trovarla?

La pioggia raddoppiò d'intensità. Restammo lì un istante, tentennanti in una lugubre delusione, ammassati al margine dell'ignoto folgorato; poi, fu uno sbandamento generale. Alcuni si portarono a destra, altri a sinistra, altri ancora dritto avanti, minuscoli tutti e nessuno persistente più di un attimo in mezzo alla pioggia tonitruante, separati da sipari di fumo infiammato e da valanghe nere.

* * *

Il bombardamento diminuì sopra di noi: era soprattutto verso il posto dove ci trovavamo prima che si moltiplicava. Ma da un secondo all'altro poteva venire a sbarrar tutto, a far scomparire tutto.

La pioggia si faceva sempre più torrenziale. Era il diluvio nella notte. Le tenebre erano così dense che i razzi ne rischiaravano solo delle fette nuvolose, striate d'acqua, in fondo alle quali andavano, venivano, correvano a tondo fughe di fantasmi.

Non mi è possibile dire per quanto tempo errabondai col gruppo al quale ero rimasto unito. Abbiamo percorso dei terreni pantanosi. Lo sguardo aguzzato,

dritto in avanti, cercava di indovinare la scarpata ed il fossato di salvazione, la trincea che, come un porto nell'abisso, in qualche posto doveva essere.

Un grido confortatore si fece finalmente udire attraverso il frastuono della guerra e degli elementi:

— Una trincea!

Ma la scarpata di quella trincea si muoveva: erano degli uomini, confusamente mescolati, che parevano staccarsene ed abbandonarla.

— Non fermatevi qui ragazzi – gridarono quei fuggiaschi – non venite, non vi avvicinate! È terribile. Crolla tutto. Le trincee scappano via, i ricoveri si otturano. La melma entra dappertutto. Domani mattina non ci saranno più trincee. È finita, per tutte le trincee di qui!

Ce ne andammo. Dove? Avevamo dimenticato di domandare la menoma indicazione a quegli uomini, che, non appena apparsi, grondanti, s'erano sprofondati nell'ombra.

Anche il nostro piccolo gruppo si sbriciolò in mezzo a quelle devastazioni. Non si sapeva più con chi si era. Ognuno andava per conto suo: ora l'uno, ora l'altro, si immergeva nella notte scomparendo verso la sua probabilità di salvezza.

Salimmo, scendemmo per dei pendii. Mi intravvidi davanti degli uomini curvi e gobbi superanti un costone sdruciolevole sul quale il fango li tirava indietro, dal quale il vento e la pioggia li respingevano, sotto una cupola livida di lampi.

Poi rifluimmo in un padule dove s'affondava sino al ginocchio. Camminavamo sollevando alto i piedi, con un rumore da nuotatori. Per andare avanti bisognava fare uno sforzo enorme, uno sforzo che ad ogni passo si affievoliva in modo angoscioso.

Là abbiamo sentito la morte avvicinarsi, ma s'è potuto approdare ad una specie di molo d'argilla che tagliava il padule. Abbiamo seguito il dosso scivoloso di quell'isolotto fragile, e mi ricordo che ad un certo punto, per non precipitar giù dalla cresta flaccida e sinuosa, abbiamo dovuto chinarci e guidarci palpeggiando una striscia di morti che erano là mezz'affondati. La mia mano ha incontrato delle spalle, delle schiene dure, una faccia fredda come un elmetto, e una pipa che due mascelle continuavano a serrare disperatamente.

Usciti di là, levando incertamente i volti, a caso, udimmo risuonare non lontano da noi un gruppo di voci.

— Delle voci! Ah! delle voci!

Ci sono sembrate dolci, quelle voci, come se ci chiamassero coi nostri nomi. Ci siamo riuniti per accostarci a quel fraterno mormorio umano.

Le parole si fecero distinte; erano vicinissime, lì, in quel monticello intraveduto come un'oasi, eppure non si comprendeva cosa dicevano. I suoni si confondevano; non si capiva.

— Ma che cos'è, cos'è che dicono? — chiese uno di noi con un tono strano.

Istintivamente, smettemmo di cercare per dove entrare.

Un dubbio, un'idea assillante ci teneva. Allora percepiamo delle parole nettissimamente articolate che suonarono:

— Achtung!... Zweites Geschütz... Schuss...

E, più indietro, un colpo di cannone rispose a quest'ordine telefonico.

Sulle prime la stupefazione e l'orrore ci inchiodarono sul posto.

— Dove siamo? Corpo del diavolo! dove siamo?

Abbiamo fatto un mezzo giro, lentamente malgrado tutto, storditi da un accresciuto rammarico e da una spossatezza maggiore, e siamo fuggiti, crivellati di stanchezza come da una quantità di ferite, attratti verso la terra nemica, serbando appunto quanto di energia occorreva per respingere la dolcezza che ci sarebbe stata a lasciarsi morire.

Giungemmo in una specie di grande pianura. E là ci fermammo, ci gettammo per terra, al piede di un poggetto; ci addossammo là, incapaci di fare ancora un passo.

Non ci muovemmo più, nè io nè i mal noti miei compagni. La pioggia ci lavò i volti; ci grondò nella schiena e nel petto, e penetrando per la stoffa dalle ginocchia ci riempì le scarpe.

A giorno, saremmo forse stati uccisi, o fatti prigionieri. Ma non pensavamo più a nulla. Non potevamo, non sapevamo più farlo.

XXIV. L'ALBA

Aspettiamo il giorno, qui dove ci siamo lasciati cadere. Esso giunge, a poco a poco, gelido e fosco, sinistro, e si diffonde sulla livida distesa.

È cessata la pioggia. In cielo non ce n'è più. La pianura plumbea, coi suoi specchi d'acqua appannati, sembra uscire non solo dalla notte, ma dal mare.

Un po' assopiti e un po' dormenti, aprendo talvolta gli occhi per richiuderli, paralizzati, indolenziti e intirizziti – assistiamo all'incredibile ricominciamento della luce.

Dove sono le trincee?

Si vedono dei laghi, e fra quei laghi delle linee d'acqua lattiginosa e stagnante.

C'è più acqua ancora di quanto s'era creduto. L'acqua ha preso tutto; s'è spanta dappertutto ed ha realizzata la predizione di quegli uomini della notte: non ci sono più trincee; quei canali là sono trincee sepolte. L'inondazione è universale. Il campo di battaglia non dorme, è morto. Laggiù, la vita continua forse ancora, ma fin là non ci si vede.

Mi sollevo a mezzo, penosamente, traballando, come un malato, per guardare questa cosa. Il pastrano mi opprime col suo terribile fardello. Accanto a me ci sono

tre forme mostruosamente informi. Una (è Paradis, con una straordinaria corazza di fango e un'enfiagione alla cintola al posto delle cartucce) si solleva pur essa. Le altre dormono e non fanno movimento qualsiasi.

E poi, che silenzio è questo? È prodigioso. Non un rumore, se non, di tanto in tanto, la caduta di una zolla nell'acqua – in mezzo a questa fantastica paralisi del mondo. Non tirano... Niente granate, perchè non esploderebbero. Niente pallottole, perchè gli uomini...

Gli uomini... Dove sono gli uomini?

A poco a poco, li vediamo. Ce ne sono, non lontano da noi, che dormono abbattuti, spalmati di fango dalla testa ai piedi, quasi cambiati in cose.

Ad una certa distanza ne distinguo degli altri, raggricchiati e appiccicati come lumache lungo una scarpata arrotondata e riassorbita per metà dall'acqua. È una sfilata immobile di masse grezze, di pacchi collocati l'uno accanto all'altro, stillanti d'acqua e di fango, colore della terra cui sono mescolati.

Faccio uno sforzo per rompere il silenzio; parlo; dico a Paradis che pure guarda da quella parte:

— Sono morti?

— A momenti andremo a vedere – dice a bassa voce.
– Restiamo qui ancora un poco. A momenti avremo il coraggio d'andarvi.

Tutt'e due ci guardiamo e sogguardiamo quelli che sono venuti ad abbattersi qui. Abbiamo le facce talmente sfinite che non sono più facce; qualcosa di

sozzo, di sfatto e di martirizzato, con sopra, in alto, degli occhi sanguinanti. Ci siamo veduti sotto tutti gli aspetti, dal principio ad oggi – e tuttavia non ci riconosciamo più.

Paradis volta via la testa, guarda da un'altra parte.

Tutto d'un tratto, lo vedo preso da un tremito. Tende un braccio enorme, incrostato di fango:

— Là..., là... – dice.

Sull'acqua che trabocca da una trincea in mezzo ad un terreno particolarmente fracassato e devastato, fluttuano delle masse, degli scogli rotondi.

Ci trasciniamo sin là. Sono degli annegati.

Teste e braccia sono immerse nell'acqua. Si vedono trasparire le schiene, con le cinghie dell'equipaggiamento, rivolte alla superficie del liquido gessoso, e i pantaloni di tela turchina gonfi, coi piedi ammanicati di traverso su quelle gambe enfiate, come i piedi neri di piombo che si applicano alle gambe informi dei fantocci di gomma. Su di un cranio sommerso dei capelli stanno dritti nell'acqua come erbe acquatiche. Ecco un volto che affiora: la testa s'è arenata a riva, e il corpo scompare nella fosca tomba. La faccia è volta al cielo. Gli occhi sono due buchi bianchi; la bocca è un buco nero. La pelle gialla ed enfiata di quella maschera sembra molle e crespata, come una pasta raffreddata.

Sono le scelte che erano lì. Non hanno potuto spastoiarsi dal fango. Tutti i loro sforzi per uscire da questa fossa, dalla scarpata viscida che si empiva

d'acqua, lentamente, non facevano che attirarli sempre più a fondo. Sono morti aggrappati all'appoggio sfuggente della terra.

Lì ci sono le nostre prime linee, e lì le prime linee tedesche, similmente silenziose e rinchiuse nell'acqua.

Andiamo sino a quelle rovine molli. Si passa in mezzo a quello che era ancora ieri la zona di tiro, nell'intervallo terribile al limitare del quale ha dovuto fermarsi lo slancio formidabile del nostro ultimo assalto – dove le pallottole e le granate avevano continuato per un anno e mezzo a solcare lo spazio, incrociandosi furiosamente in acquazzoni trasversali al disopra della terra, da un orizzonte all'altro.

Adesso, è tutto un soprannaturale camposanto. Il terreno è chiazzato dappertutto di esseri che dormono; oppure che quietamente agitandosi, alzando un braccio, alzando il capo, si mettono a rivivere; oppure che stanno per morire.

La trincea nemica finisce di sommergersi in se stessa nel fondo di grandi avvallamenti e di imbuti pantanosi, ispidi di fango, e vi forma una linea di pozzanghere e di pozzi. Di tratto in tratto se ne vedono smuoversi, spezzettarsi e calar giù i bordi che ancora strapiombano. In un certo punto si può chinarsi sopra.

Non un corpo, in quel vertiginoso girone di fango. Peggio che un corpo, però, laggiù, un braccio, un braccio solo, nudo e pallido come pietra, esce da un buco che confusamente si adombra nella parete attraverso l'acqua. L'uomo è stato sotterrato nel suo

rifugio e non ha avuto tempo che di cacciar fuori un braccio.

Da vicino molto, si constata che degli ammassi di terra allineati sugli avanzi di baluardi di quella voragine strozzata sono esseri umani. — Sono morti? dormono? Non si sa. Ad ogni modo, riposano.

Sono Tedeschi o Francesi? Non si sa.

Uno di essi ha aperto gli occhi e ci guarda dondolando il capo. Gli diciamo

— Français?

Poi:

— Deutsch?

Non risponde. Richiude gli occhi e ritorna nell'annientamento. Non s'è più saputo cos'era.

Non è possibile determinare l'identità di quelle creature non dal vestito che è coperto da uno spessore di fango, non dal copricapo perchè sono a capo scoperto o fasciati di lana sotto la melma fluida e fetida; e nemmeno dalle armi, perchè o non hanno il fucile o le loro mani scivolano su di una cosa che essi hanno trascinato, massa informe e viscida, dall'aspetto di pesce.

Tutti questi uomini dalla faccia cadaverica che ci stanno davanti ed alle spalle, allo stremo delle loro forze, vuoti di parole come di volontà, tutti questi uomini carichi di terra e che portan seco, si potrebbe dire, il loro seppellimento, si rassomigliano come se fossero nudi. Ora qui ora là escono da questa

spaventevole notte alcuni redivivi vestiti esattamente con la stessa uniforme di miseria e di lordura.

È la fine di tutto. È, per un momento, l'arresto immenso, la cessazione epica della guerra.

Una volta, credevo che il peggiore inferno della guerra fossero le vampe delle granate, poi per molto tempo ho pensato che fosse il soffocamento dei sotterranei che si restringono eternamente su di noi. E invece è l'acqua, l'inferno.

S'alza il vento. È gelido, e il suo soffio gelido ci attraversa le carni. Sulla pianura deliquescente e naufragata, picchiettata di corpi fra quei suoi vortici vermicolari d'acqua e quei suoi isolotti d'uomini immobili agglutinati insieme come rettili, su quel caos che si appiattisce e si sommerge, si disegnano leggere ondulazioni di movimenti. Si vedono spostarsi lentamente strisce, frammenti di carovane composte di esseri che cedono sotto il peso delle loro casacche e dei loro grembiali di fango, e che si trascinano, si disperdono e brulicano in fondo al riflesso incupito del cielo.

L'alba è così sporca che parrebbe già finito il giorno.

Vanno migrando miserevoli, quei superstiti, attraverso la steppa desolata, cacciati da una grande indicibile sciagura che li estenua ed atterrisce; e taluni sono drammaticamente grotteschi quando si precisano, semisvestiti dalla stretta da cui fuggono ancora.

Si guardano attorno passando, ci contemplano; poi ritrovano in noi degli uomini e ci dicono, nel vento:

— Laggiù è peggio di qui. I soldati cascano nei buchi e non si può più tirarli fuori! Tutti quelli che questa notte hanno messo piede sull'orlo di un buco d'obice, sono morti... Laggiù di dove veniamo noi c'è una testa sigillata in terra che muove le braccia; c'è un passaggio di canne che in certi posti hanno ceduto e si sono bucate, ed è una trappola da uomini. Dove non ci sono più canne, c'è due metri d'acqua... I fucili?! c'è di quelli che non han potuto sradicarli in nessun modo. Guardate quelli là: hanno dovuto farsi tagliar via tutto il disotto del pastrano – tanto peggio per le tasche – per liberarsi! ed anche perchè non avevano forza di tirare un peso simile... Il pastrano di Dumas, che hanno potuto cavargli, pesava almeno quaranta chili: si poteva appena sollevarlo, in due, a due mani... Guarda quello là con le gambe nude; pantaloni, mutande, scarpe... s'è preso e tenuto tutto la terra. E una cosa che non s'è mai vista, mai.

E fuggono sparpagliati – perchè ci sono gli sbrancati di questi sbrancati, – in un'epidemia di spavento, estirpando coi piedi dal suolo massicce radici di fango. Si vedono quelle raffiche d'uomini scomparire; si vedono decrescere i blocchi che essi compongono, murati nei vestiti enormi.

Ci alziamo. In piedi, il vento glaciale ci fa rabbrivire come alberi.

Procediamo a brevi passi. Obliquiamo, attratti da una massa formata da due uomini stranamente mescolati, spalla a spalla, un braccio di ciascuno attorno al collo dell'altro. È il corpo di due combattenti che si sono trascinati nella morte e vi si mantengono, incapaci per sempre di lasciarsi? No, sono due uomini che si sono appoggiati l'uno contro l'altro per dormire. Come non potevano adagiarsi su quel terreno che sfuggiva e che voleva adagiarsi su di loro, si sono piegati l'uno verso l'altro, si sono presi per una spalla, e si sono addormentati – sepolti sino alle ginocchia nella pianura.

Rispettiamo la loro immobilità e ci allontaniamo da quella duplice statua della miseria umana.

Presto però ci fermiamo anche noi. Abbiamo presunto troppo delle nostre forze. Non possiamo ancora andarcene. Non è ancora finita. Crolliamo di nuovo in un angolo melmoso, col rumore d'un blocco di sterco sbattuto via.

Chiudiamo gli occhi. Di tanto in tanto li riapriamo.

Delle persone si dirigono titubando verso di noi. Ci si chinano sopra e parlano a voce bassa e affaticata.

Uno dice:

— Sie sind todt. Wir bleiben hier.

E l'altro risponde: Ja, come un sospiro.

Ma vedono che ci muoviamo. Allora, immediatamente, cadon giù davanti a noi. L'uomo dalla voce senza accento rivolgendosi verso di noi:

— Nous levons les bras – dice.

E non si muovono.

Poi si abbandonano a terra completamente – consolati; e come se fossero alla fine del loro tormento, uno dei due, che ha in faccia dei disegni di fango come un selvaggio, accenna un sorriso.

— Resta lì – gli dice Paradis senza muovere il capo che tiene all'indietro poggiato su di un rialzo. – Se vuoi, a momenti verrai con noi.

— Sì – dice il Tedesco. – Ne ho abbastanza.

Non gli rispondiamo.

Domanda:

— Anche gli altri?

— Sì – dice Paradis – se vogliono restino anche loro.

Sono in quattro e tutt'e quattro si sono distesi per terra.

Uno si mette a rantolare. È come un canto singhiozzante che sorge da quel corpo. Allora gli altri gli si alzano intorno a mezzo, in ginocchio, e roteano gli occhi spalancati nei volti screziati di sporcizia. Ci solleviamo e guardiamo la scena. Ma il rantolo si spegne, e si immobilizza la gola nerastra che sola si muoveva su quel gran corpo come un piccolo uccellino.

— Er ist todt – dice uno degli uomini. E si mette a piangere. Gli altri si rimettono a posto per dormire. Quello che piange s'addormenta piangendo.

A passi incerti, inchiodati in terra da fermate improvvisate come ubbriachi, oppure strisciando, come vermi, alcuni soldati sono venuti a rifugiarsi sin qui,

nell'incavo in cui noi siamo già incrostati – e ci addormentiamo alla rinfusa nella fossa comune.

* * *

Ci svegliamo Ci guardiamo, io e Paradis, e ricordiamo. Rientriamo nella vita e nel chiarore del giorno come in un incubo. Rinascono davanti a noi la disastrosa pianura dagli indistinti monticoli che, sommersi, s'adombrano – la pianura d'acciaio, corrosa ad intervalli e lustra di righe e chiazze d'acqua – e, nell'immensità, dispersi qua e là come immondizie, i corpi annientati che vi respirano o vi si decompongono.

Paradis dice:

— Ecco la guerra.

— Sì, questa è la guerra – ripete con voce lontana. – Nient'altro che questo.

Vuol dire – ed io comprendo con lui:

«Più delle cariche che sembrano riviste, più delle battaglie visibili spiegate come orifiamme, più ancora dei corpo a corpo nei quali ci si dimena gridando, questa guerra è la fatica; la fatica spaventosa, soprannaturale, e l'acqua fino alla pancia, e il fango, e gli escrementi, e la sporcizia infame. È le facce muffite e le carni stracciate, e i cadaveri che non somigliano nemmeno più a cadaveri, galleggianti sulla terra vorace. È questo, è questa infinita monotonia di miserie, interrotta da drammi acuti; è questo, e non la baionetta scintillante come argento, nè il chicchirichì della trombetta al sole!»

Paradis pensava così bene a tutto questo che ruminò un ricordo e brontolò:

— Ti ricorderai quella buona donna della città dove siamo stati in permesso, non molto tempo fa, che parlava degli assalti, che ne straparlava, e che diceva: «Come dev'essere bello da vedere!».

Un cacciatore, che stava sdraiato a pancia a terra, appiattito come un mantello, alzò la testa fuori dall'ombra ignobile in cui era tuffato ed esclamò:

— Bello! Ah! un cancro che ti pigli! È proprio come se al macello una vacca dicesse. «Dev'essere bello da vedere» alle mandre di bovi che spingono avanti!

Sputò del fango – la bocca imbrattata e la faccia dissotterrata, come una bestia.

— Che dicano: «È necessario» va bene – barbugliò con una strana voce a scatti, lacerata, cenciosa. – Ma bello!! Ah! un cancro!

Era un'idea che non gli andava. Aggiunse tumultuosamente:

— È con delle cose come queste che dicono, che ci fottono anche la pelle!

Sputò di nuovo, ma esaurito dallo sforzo fatto ricadde nel suo bagno di fanghiglia e rimise la testa nel suo sputo.

* * *

Paradis, preso l'aire, muoveva la mano sulla larghezza del paesaggio indicibile, fiso l'occhio, e ripeteva la sua frase:

— Questo è la guerra... Ed è così dappertutto. Che cosa siamo noi altri, e che cosa c'è, qui? Niente del tutto; tutto quello che è qui non è che un punto. Ma prova a dirti che in questo momento ci sono al mondo tremila chilometri di disgrazie eguali, o quasi, o peggiori.

— E poi – dice il compagno che ci era accanto (e che non era riconoscibile, nemmeno dalla voce uscente da lui) – domani si ricomincia. È ben ricominciata, l'altro ieri! e gli altri giorni prima.

Il cacciatore, a stento, come se stracciasse il suolo, avulse il proprio corpo dalla terra dove aveva improntato una depressione che pareva una bara stillante e si sedette in quel buco. Strizzò gli occhi, scosse il volto frangiato di mota, per nettarlo, e disse:

— Ce la caveremo anche questa volta. E chi sa, che non ce la caviamo anche domani! Chi sa?

Paradis, con la schiena curva sotto tappeti di terriccio e di argilla, cercava di rendere l'impressione che la guerra è inimmaginabile ed incommensurabile nel tempo e nello spazio.

— Quando si parla di tutta la guerra – pensava egli ad alta voce – è come non dir nulla. È una cosa che ti strozza le parole. Si sta lì, a guardare questa cosa, come se si fosse dei ciechi...

Una voce di basso rullò un poco più lontano:

— No, non è possibile farsene un'idea.

A queste parole rispose la lacerazione d'un brusco scoppio di riso.

— E prima di tutto, come si potrebbe farsela senza esserci stati?

— Bisognerebbe esser matti! disse il cacciatore.

Paradis si chinò su di una massa distesa, spanta al suo fianco.

— Dormi?

— No, ma non mi muovo – borbottò subito una voce soffocata e terrorizzata sgorgante dalla massa; e la massa era coperta da una spessa gualdrappa fangosa così bernoccoluta da parere pestata coi piedi. – Ti dirò: credo di avere la pancia aperta. Ma non ne sono sicuro, e non mi sento il coraggio di saperlo.

— Guardiamo...

— No, ancora no – disse l'uomo. – Vorrei restare ancora un poco così.

Gli altri abbozzavano dei movimenti ondeggiando, trascinandosi sui gomiti, respingendo l'infernale coperta pastosa che li schiacciava. La paralisi del freddo si disperdeva a poco a poco frammezzo a quel grappolo di suppliziati, quantunque il chiarore non progredisse più sulla grande pozza irregolare nella quale scendeva la pianura.

La desolazione continuava, ma il giorno no.

Uno di noi, che parlava tristemente, come una campana, diceva:

— Hai voglia, di raccontarlo! un affare così! Non ti crederanno. Non per cattiveria o per il piacere di sfotterti, ma perchè non sarà possibile. Un giorno, se sarai ancora vivo per dir la tua anche tu, quando dirai: «Siamo stati ai lavori di notte, ci hanno tirato, e poi per poco non ci abbiamo lasciato la pelle», risponderanno: «Ah!» e forse diranno «Non c'era davvero da stare allegri; no?!» E basta. Nessuno ne saprà niente, all'infuori di noi che parleremo...

— No, nemmeno noi, nemmeno noi! – esclamò qualcuno.

— Lo dico anch'io: ce ne dimenticheremo anche noi... Ce ne dimentichiamo già, caro mio!

— Ne abbiamo vedute troppe!

— E ogni cosa che s'è veduta era troppo. Non siamo fatti per tener dentro tutto questo. È una roba che scappa fuori da tutte le parti; siamo troppo piccoli.

— Altro che, se si dimentica! Ma non solo la lunghezza della grande sciagura che come dici tu è incalcolabile, da tanto che dura; non solo le marce che arano e riarano i terreni, incalliscono i piedi, schiantano le ossa sotto il peso del carico che sembra crescere fino al cielo; non solo lo slombamento fino a non ricordarsi più come ci si chiama, e lo star lì a picchiare i piedi in terra e le immobilità che ti stritolano, e le fatiche che superano le forze, e le veglie senza fine a spiare il nemico che è dappertutto nella notte ed a lottare contro il sonno, e il guanciale di letame e di pidocchi! Non solo tutto questo. Ma si dimenticano anche i momenti più

difficili, quando ci si mettono i marmettoni e le mitragliatrici, le mine, i gas asfissianti, i contrattacchi. Al momento, si resta presi interamente dalla commozione della realtà; ed è giusto. Ma son tutte cose che ti si logorano dentro e se ne vanno, non si sa come nè dove, e non rimangono più che i nomi, niente altro che le parole delle cose, come in un comunicato.

— È vero, quello che dice – fece un uomo, senza muovere la testa nella sua ganga. – Quando sono stato in licenza, ho visto che avevo già dimenticato molte cose della mia vita di prima. Ho riletto delle mie lettere come si legge un libro. E tuttavia, *malgrado questo*, ho dimenticato tutto quello che ho patito in guerra. Siamo delle «macchine a dimenticare». Che cosa sono gli uomini? delle cose che pensano un poco, e soprattutto che dimenticano. Ecco cosa siamo.

— Nè gli altri nè noi, allora! Quanto male per niente!

Questa la prospettiva che si viene ad aggiungere all'avvilimento di quelle creature come la notizia di un più grande disastro, a deprimerli maggiormente sulla loro spiaggia di diluvio.

— Ah, se si tenesse in mente! – esclamò uno.

— Se si tenesse in mente – disse un altro – non ci sarebbe più guerra

Aggiunse un terzo, magnificamente:

— Sì, se si ricordasse, la guerra sarebbe meno inutile di quello che è.

Ma tutto d'un tratto, uno dei superstiti coricati s'alzò sui ginocchi, scosse le braccia fangose e grondanti di

fango, e, nero come un gran pipistrello invischiato, esclamò sordamente:

— Dopo questa, bisogna che non ci siano più guerre!

In quell'angolo melmoso, dove deboli ancora ed impotenti ci assalivano colpi di vento così bruschi e così forti che la superficie del terreno pareva oscillare come un rottame di naufragio, il grido dell'uomo che pareva volersi partire a volo svegliò altri simili gridi:

— Dopo questa, bisogna che non ci siano più guerre!

Le esclamazioni sorde, furiose, di quegli uomini catenati alla terra, incarnati di terra, salivano e passavano nel vento come colpi d'ala

— Più guerre, più guerre!

— Sì, basta!

— E poi è troppo stupido... È troppo stupido – ciangottavano. – Che cosa significa, in fondo, tutto questo, tutto questo che non si può nemmeno dire?!

Urlavano, ruggivano come belve su quella loro specie di banchiglia disputata dagli elementi, con quelle loro fosche maschere a brandelli. La protesta che li sollevava era talmente vasta da soffocarli.

— Siamo fatti per vivere, non per crepare a questo modo!

— Gli uomini sono fatti per essere dei mariti, dei padri, degli uomini, Cristo!; non delle bestie che si perseguitano, che si sgozzano e che si avvelenano.

— E dappertutto, dappertutto, non c'è che bestie, bestie feroci o bestie scannate. Ma guarda, ma guarda!

...Non dimenticherò mai l'aspetto di quelle campagne senza confini sulla cui superficie l'acqua sozza aveva rosato colori, linee, rilievi, e le cui forme, intaccate dalla liquida putredine, si sminuzzavano e scolavano da tutte le parti attraverso le ossature infrante dei picchetti, dei fili di ferro, delle armature – e al disopra di tutto questo, tra quelle fosche immensità da Stige, la visione di quel brivido di ragione, di logica e di semplicità, che s'era messo d'improvviso ad agitare quegli uomini come una pazzia.

Si vedeva che li tormentava questa idea: che cercar di vivere la propria vita in terra e di essere felici non è soltanto un diritto, ma un dovere, ed un ideale anche, e una virtù; che la vita sociale non è fatta che per facilitare ciascuna vita interiore.

— Vivere!...

— Noi!... Tu... Io...

— Mai più guerre... Ah! no... È troppo stupido!... Peggio che stupido, è troppo...

Una parola giunse come eco al loro indeterminato pensiero, al loro tronco e sperso mormorio di moltitudine... Ho veduto una fronte coronata di fango sollevarsi e una bocca proferire rasente terra:

— Due armate che si battono, sono come una grande armata che si suicida!

* * *

Ad ogni modo, cos'è che siamo noi da due anni a questa parte? Dei miseri incredibili disgraziati, ma anche dei selvaggi, dei bruti, dei banditi, dei sudicioni.

— Peggio ancora! – bofonchiò quello che non sapeva usare che questa espressione.

— Sì, lo confesso!

Nella desolata tregua di quella mattinata, quegli uomini che erano stati tanagliati dalla stanchezza, frustati dalla pioggia, sconvolti da tutta una notte di tuono, quegli scampati dai vulcani e dall'inondazione, non solo intravedevano fino a che punto la guerra, ributtante tanto al morale quanto al fisico, violi il buon senso, mortifichi le grandi idee, imponga tutti i delitti, ma anche ricordavano come essa avesse sviluppato in loro ed attorno a loro tutti i cattivi istinti, non uno eccettuato: la cattiveria sino al sadismo, l'egoismo sino alla ferocia, il bisogno di godere sino alla follia.

Si raffigurano essi tutto ciò davanti agli occhi come poco fa si sono raffigurata confusamente la loro miseria. Sono colmi d'una maledizione che cerca di farsi strada e di sbocciare in parole. E ne gemono; ne vagiscono. Si direbbe che si sforzino di uscire dall'errore e dall'ignoranza che li contamina quanto il fango, e che vogliano finalmente sapere perchè sono castigati.

— E allora, perchè? – urla l'uno.

— Perchè? – ripete l'altro, più grandemente ancora.

Il vento fa tremare alla vista la piana inondata, e accanendosi su quelle masse umane giacenti o

ginocchioni, stabili come lapidi e come cippi, ne strappa via dei brividi.

— Di guerre non ce ne saranno più – borbotta un soldato – quando non ci sarà più la Germania.

— Non è questo che bisogna dire! – esclama un altro. – Non basta. Non ci saranno più guerre quando si sarà vinto lo spirito della guerra!

Come il mugghio del vento gli aveva soffocato a mezzo le parole, il soldato eresse il capo e le ripeté.

— Germania e militarismo – smozzicò precipitosamente la rabbia di un altro – sono la stessa cosa. Son loro che hanno voluto la guerra e che l'avevano premeditata. Son loro, il militarismo.

— Il militarismo... – riprese un soldato.

— Che cosa è? – chiese qualcuno.

— È... è la forza brutale preparata che si sferra d'improvviso in un certo momento. Vuol dire essere dei banditi.

— Sì. Il militarismo, oggi, si chiama Germania.

— Sì; ma come si chiamerà domani?

— Io non lo so – dice una voce grave come una voce di profeta.

— Se non si uccide lo spirito della guerra, dei conflitti se ne avranno in tutte quante le epoche.

— Bisogna... bisogna...

— Bisogna battersi! – gorgogliò la voce rauca di un corpo che da quando ci eravamo svegliati noi si pietrificava nella melma divoratrice. – È necessario! – e il corpo pesantemente si voltò. – Bisogna dare tutto

quello che abbiamo, le forze e la pelle, il cuore, tutta quanta la vita, tutte le gioie che avevamo! Bisogna accettare a braccia aperte questa esistenza da prigionieri che facciamo! Bisogna sopportare tutto, anche l'ingiustizia, della quale è giunto il regno, e lo scandalo e lo schifo di quello che si vede, per darsi interamente alla guerra, per vincere! Ma se bisogna fare un sacrificio simile – aggiunse disperatamente l'uomo informe, rivoltandosi ancora – si è perchè ci battiamo per un progresso, e non per un paese; contro un errore, e non contro un paese.

— Bisogna uccidere la guerra – disse il primo parlatore – bisogna uccidere la guerra, nel cuore della Germania!

— Comunque – fece uno di quelli che eran lì seduti, radicato come una specie di germe – comunque, si comincia a capire perchè bisognava marciare.

— Comunque – borbottò a sua volta il cacciatore che s'era accosciato – ce ne sono che si battono con un'altra idea in testa. Ne ho visti tanti, giovani, che se ne infischiano delle idee umanitarie! Per loro, l'importante è la questione nazionale, nient'altro, e la guerra è una questione di patrie: ognuno mette in vista la sua, ecco tutto. E si battevano, questi che dico; e si battevano bene.

— Sono ragazzi, questi giovani che dici. Sono ragazzi. Bisogna scusarli.

— Si può far bene senza saper bene quello che si fa.

— È proprio vero che gli uomini sono matti. Non sarà mai detto abbastanza, questo!

— Che gentaglia, gli sciovinisti... – borbottò un'ombra. Ripeterono molte volte, come per guidarsi a tastoni:

— Bisogna uccidere la guerra. La guerra, lei!

Uno di noi, quello che non muoveva la testa nell'armatura delle spalle, s'intestardì nella sua idea:

— Son tutte chiacchiere. Cosa importa che si pensi in un modo o in un altro! Bisogna vincere, ecco tutto.

Ma gli altri avevano incominciato a cercare. Volevano sapere e vedere più in là del presente. Palpitavano, tentavano di partorire in se stessi una luce di saggezza e di volontà. Convinzioni sparse turbinavano nei loro cranî e frammenti confusi di credenze uscivano loro di bocca.

— Certamente... Sì... Ma bisogna vedere le cose... Caro mio, quello che importa è il risultato.

— Il risultato! Vincere questa guerra – scattò l'uomo-termine – non è un risultato?'

Furono in due contemporaneamente a rispondere:

— No!

* * *

In quell'istante si sentì un sordo rumore e delle grida tutt'attorno ci fecero rabbrivire.

Tutta una falda d'argilla s'era staccata dal monticello argilloso al quale stavamo vagamente addossati

dissotterrando completamente, in mezzo a noi, un cadavere seduto con le gambe distese.

Il franamento squarciò una tasca d'acqua raccolta in cima al monticello e l'acqua si riversò a cascata sul cadavere lavandolo mentre lo guardavamo.

Esclamazioni:

— Ha la faccia tutta nera!

— Ma cos'è quella faccia? — ansimò una voce.

I validi si avvicinavano, a cerchio come rospi. Non si poteva scorgere, quella faccia in bassorilievo sulla parete denudata dal franamento.

— La faccia! Ma non è la faccia!

Al posto del volto, c'erano i capelli.

Allora si comprese che quel cadavere che pareva seduto era piegato e rotto al rovescio.

Contemplammo in un silenzio terribile quella schiena verticale che la slogata spoglia ci presentava, quelle braccia penzolari e curvate all'indietro, e quelle due gambe distese che poggiavano sulla terra liquefacentesi con la punta dei piedi.

Allora la discussione si riaccese, suscitata da quel dormiente spaventoso. Come se egli li ascoltasse, furiosamente gridarono:

— No! Vincere non è il risultato. Non sono i Tedeschi che noi dobbiamo vincere; è la guerra.

— Non hai dunque capito che bisogna finirla, con la guerra? Se rimandiamo ad un'altra volta, tutto quello che s'è fatto non conta niente. Guarda; tutto questo non

serve a niente. Saranno due o tre anni, o più, di catastrofi sprecate.

* * *

— Ah! caro mio, se tutto quello che s'è patito non dovesse essere la fine di questa grande sciagura (io alla mia vita ci tengo: ho moglie e figlioli, con la loro brava casa, e poi ho delle idee per dopo, sicuro...) ebbene, preferirei lo stesso di morire.

— Sto per morire – fece in quel preciso istante, come un'eco, la voce del vicino di Paradis che senza dubbio s'era guardato la ferita al ventre – mi dispiace per i miei bambini.

— E io – si sentì mormorare in un altro punto – è proprio per i miei bambini che non mi dispiace. Sto per morire, dunque so quello che dico, e mi dico: «Loro avranno la pace!»

— Io forse non morirò – disse un altro con un fremito di speranza che nemmeno di fronte ai condannati gli fu possibile contenere – ma dovrò soffrire. Ebbene, tanto peggio per me, dirò. Oppure: tanto meglio; e saprò soffrire di più sapendo che è per qualche cosa!

— Allora dopo la guerra bisognerà continuare a battersi?

— Sì, forse...

— Non ti basta ancora, a te?

— No, perchè non ne voglio più! – si sentì ruggire.

— E sarà forse non contro gli stranieri, che bisognerà battersi?

— Sì, forse...

Un colpo di vento più violento degli altri ci chiuse gli occhi e ci soffocò. Passato che fu, e vista la raffica fuggire attraverso la pianura afferrandone a tratti e sconvolgendone la spoglia di fango e incavando l'acqua delle trincee spalancate in lunghezza come la tomba di un esercito, ricominciò il discorso:

— Dopo tutto, da cos'è che dipende la grandezza e l'orrore della guerra?

— Dalla grandezza dei popoli.

— Ma siamo noi, i popoli!

Quello che aveva detto così mi guardava, mi interrogava.

— Sì – gli dissi – sì, mio povero amico, è vero! È soltanto con noi che si fanno le battaglie. La materia della guerra siamo noi. La guerra non è composta che con carne ed anime di semplici soldati. Siamo noi che formiamo le pianure di morti ed i fiumi di sangue; noi tutti dei quali ognuno è invisibile e silenzioso causa l'immensità del nostro numero. Le città vuote, i villaggi distrutti, sono il deserto di noi. Sì, siamo tutto noi; e tutto interamente.

— Sì, è vero. I popoli stessi sono la guerra; senza i popoli non vi sarebbe niente, nient'altro che qualche gridio in lontananza. Ma non sono i popoli che decidono di far la guerra; sono i padroni che li dirigono.

— I popoli oggi lottano per non averne più, di padroni che li dirigano. Questa guerra è come la Rivoluzione Francese che continua.

— Allora, a questo modo, si lavora anche per i Prussiani?

— È quello che bisogna sperare – dice uno di quegli sventurati.

— Ma benone! – digrignò il cacciatore.

Però scosse il capo e non aggiunse parola.

— Pensiamo a noi! Non bisogna immischiarsi degli affari, degli altri – bofonchiò l'accattabrighe testardo.

— Ma sì che bisogna!... perchè appunto quelli che tu chiami gli altri non sono gli altri; sono sempre quelli!

— È perchè siamo sempre noi che dobbiamo marciare per tutti!

— È così – disse uno, e ripeté le parole di un istante prima: Tanto peggio o tanto meglio!

— I popoli sono niente e dovrebbero essere tutto – disse in quel momento l'uomo che mi aveva interrogato, riprendendo senza saperlo una frase storica vecchia di più d'un secolo ma dandole finalmente il suo gran senso universale.

E lo scampato alla bufera, carponi sul viscidume del suolo, alzò quella sua faccia da lebbroso e guardò davanti a sè, nell'infinito, con avidità.

Guardava, guardava... Cercava di aprire le porte del cielo.

* * *

— I popoli dovrebbero intendersi attraverso la pelle e sul ventre di quelli che li sfruttano in un modo o nell'altro. Tutte le moltitudini dovrebbero mettersi d'accordo.

— Tutti gli uomini dovrebbero finalmente essere eguali.

Questa parola pareva venire a noi come un soccorso.

— Eguali... Sì... sì... Ci sono delle grandi idee di giustizia e di verità. Ci sono delle cose alle quali si crede, verso le quali ci si volta sempre per attaccarvi come a una specie di luce. C'è soprattutto l'eguaglianza.

— Ci sono anche la libertà e la fraternità.

— Ma soprattutto c'è l'eguaglianza!

Dico loro che la fraternità è un sogno, un sentimento nebuloso e inconsistente; che è contro la natura umana odiare uno sconosciuto, ma che amarlo è ugualmente contro natura. Sulla fraternità non si può fondar nulla. E nemmeno sulla libertà, che è troppo relativa in una società nella quale tutte le presenze si smembrano forzatamente l'una con l'altra.

Ma l'eguaglianza è sempre eguale. La libertà e la fraternità sono parole, mentre l'eguaglianza è una cosa. L'eguaglianza (sociale, perchè gli individui hanno ciascuno più o meno valore, ma tutti debbono partecipare alla società nella stessa misura, come è giusto perchè la vita di un uomo è grande quanto la vita di un altro uomo) l'eguaglianza è la grande formula degli uomini; una formula di importanza prodigiosa. Il principio dell'eguaglianza di diritti di ogni creatura e

della sacra volontà della maggioranza è impeccabile, e deve essere invincibile – chè esso apporterà tutti i progressi, tutti, con forza veramente divina. Ed anzitutto apporterà la grande via maestra di tutti i progressi; la regolazione dei conflitti per via di giustizia, che corrisponde, esattamente, all'interesse generale.

Questi uomini del popolo che sono qui ad intravedere non sanno quale Rivoluzione più grande dell'altra, e che sgorga da loro, e che già sale, sale loro alla gola, continuano a dire:

— L'eguaglianza!...

Sembra che la compitino, questa parola, poi che la leggano chiaramente dappertutto, e che non vi siano in terra pregiudizi, privilegi, ingiustizie che non crollino al suo contatto. È una risposta a tutto, una parola sublime. Girano e rigirano questa nozione e vi trovano una specie di perfezza. E vedono gli abusi ardere in una luce splendente.

— Sarebbe bello! – dice uno.

— Troppo bello per essere vero! – dice un altro. Ma un terzo dice:

— È perchè è vero che è bello. Non ha nessun'altra bellezza; dunque!... E non è perchè è bello che dovrà essere: la bellezza è fuori corso, come è fuori corso l'amore. E perchè è vero che è fatale.

— Allora, se si vuole la giustizia per i popoli e i popoli sono la forza, che la facciano, la giustizia!

— Si comincia già! – disse una bocca oscura. – Siamo sulla buona strada – annunciò un altro.

— Quando tutti gli uomini saranno diventati eguali, sarà ben necessario unirsi!

— E sotto tutta la volta del cielo non ci saranno più delle cose spaventevoli fatte da trenta milioni di uomini che non le vogliono.

È vero. Non c'è niente da dire contro di questo. Che parvenza di argomento, che fantasma di risposta si potrebbe, si oserebbe opporre a questo: «Sotto tutta la volta del cielo non ci saranno più delle cose fatte da trenta milioni di uomini che non le vogliono»? Ascolto, seguo la logica delle parole proferite da quelle povere creature scagliate su questo campo di dolore – le parole che sgorgano dal loro martirio e dal loro male, le parole che sanguinano dalle loro carni.

Frattanto, il cielo si copre. Grandi nuvole lo inturchiniscono e corazzano in basso. In alto, in una fievole radura luminosa, è attraversato da smisurate immondizie di polvere umida. Il tempo si oscura. Avremo ancora pioggia. Non è ancora finita, con la bufera e con la lunga sofferenza.

Disse uno:

— «Infine – ci si domanderà – perchè fare la guerra?» Perchè, non se ne sa niente; ma per chi, lo si può dire. Si dovrà ben vedere che se ogni nazione dà all'Idolo della guerra la carne fresca di millecinquecento giovani da sgozzare al giorno, questo è solo per il piacere di pochi capipopolo che si possono contare; che i popoli interi vanno al macello, allineati in mandre di eserciti, solo perchè restino nella storia i nomi principeschi di una

casta gallonata d'oro, e perchè altra gente anch'essa altolocata, che fa parte della medesima combriccola, combini più affari – per questioni di persone e per questioni di botteghe. Appena aperti gli occhi, si vedrà bene che le separazioni che ci sono fra gli uomini non sono quel che si crede, e che non esistono quelle che si crede che ci siano.

— Ascolta! – interruppe improvvisamente qualcuno.

Stiamo zitti, e si sente in lontananza il rimbombo del cannone: brontolìo che lacera laggiù gli strati aerei, lontana forza che si viene a frangere fioca alle nostre orecchie sepolte mentre tutt'intorno l'inondazione continua ad imbeverare il suolo e ad assorbire lentamente le elevazioni.

— Ricomincia...

Allora uno di noi dice:

— Ah! tutto quello che avremo contro!

C'è già del malessere, dell'esitazione, nella tragedia del colloquio che si abbozza fra quei parlatori sperduti – come una specie di immenso capolavoro di destino. Non è soltanto dolore, pericolo, miseria dei tempi, che si vede ricominciare interminabilmente; ma anche l'ostilità delle cose e delle persone contro la verità, l'accumularsi dei privilegi, l'ignoranza, la sordità e la cattiva volontà, i partiti presi e le feroci situazioni acquisite, e masse irremovibili e linee inestricabili.

Ed il sogno brancolante di pensieri si continua in un'altra visione nella quale gli avversari eterni sorgono

dall'ombra del passato e si presentano nella foschia temporalesca del presente.

* * *

Eccoli... Par di vederla sagomarsi nel cielo, sulle creste del temporale che veste a lutto il mondo, la cavalcata dei battaglisti caracollanti e risplendenti! cavalli da battaglia portatori di armature, galloni, pennacchi, corone, spade... Trascorrono, distinti, sontuosi, sprizzanti baleni, gravi di armi – bellicosa cavalcata, dai gesti antiquati, che fende le nuvole piantate nel cielo come una selvaggia figurazione teatrale.

E molto più in alto degli sguardi febbricitanti a terra, dei corpi sui quali si va stratificando il fango dei bassifondi terrestri e dei campi in rovina, la cavalcata affluisce dai quattro punti dell'orizzonte, ricacciando indietro l'infinito del cielo e nascondendo le azzurre profondità.

Sono legione. Non c'è soltanto la casta dei guerrieri che acclama la guerra e che l'adora, non ci sono soltanto quelli che la schiavitù universale riveste di un potere magico: i potenti ereditari, erti qua e là sulla prostrazione del genere umano, che premono improvvisamente sulla bilancia della giustizia perchè intravedono un gran colpo da fare. C'è anche tutta una folla cosciente ed incosciente asservita al loro spaventevole privilegio.

— Ci sono quelli che dicono: «Come sono belli!» – grida in quel momento uno dei foschi e drammatici interlocutori, tendendo la mano come se vedesse.

— E quelli che dicono: «Le razze si odiano!»

— E quelli che dicono: «Io con la guerra m'ingrasso, e ci faccio la pancia!»

— E quelli che dicono: «La guerra c'è sempre stata, dunque ci sarà sempre!»

— Ci sono quelli che dicono: «Io non vedo più in là della punta del naso, e proibisco agli altri di vedere di più!»

— Ci sono quelli che dicono: «I bambini vengono al mondo con la braghetta o rossa o nera sul didietro!»

— Ci sono – grida una voce rauca – quelli che dicono: «Chinate il capo, e credete nel Signore».

* * *

Oh! avete ragione, poveri innumerevoli operai delle battaglie, voi che avrete fatto tutta la grande guerra con le vostre mani, onnipotenza che non serve ancora a fare il bene, folla terrestre della quale ogni volto è un mondo di dolore: sì, voi che sognate curvi al giogo di un pensiero, sotto il cielo ove lunghe nuvole nere si lacerano e si effondono scapigliate come angeli cattivi, sì, avete ragione. Tutto questo, c'è contro di voi! Contro di voi e contro il vostro grande interesse generale che in fatto combacia esattamente, come avete intraveduto, con la giustizia, non vi sono soltanto gli sciabolatori, e i

procaccianti e gli intriganti. Non vi sono soltanto i mostruosi interessati, finanziari, grandi e piccoli mediatori di affari, corazzati nelle loro banche o nelle loro case, che vivono della guerra, e che ne vivono in pace durante la guerra, con quelle loro fronti incocciate in una fosca dottrina, con quelle loro facce chiuse come una cassaforte.

Vi sono pure quelli che ammirano lo scintillio dei colpi scambiati, che fantasticano e strillano come donne davanti ai colori accesi delle uniformi. Quelli che si inebbrano della musica militare o delle canzoni propinate al popolo come calici, gli abbacinati, i poveri di spirito, i feticisti, i selvaggi.

Quelli che si sprofondano nel passato e che non hanno altre parole sulle labbra che quelle d'un tempo, i tradizionalisti pei quali un abuso ha forza di legge perchè si è eternizzato, che aspirano ad essere guidati dai morti, che si sforzano di sottomettere l'avvenire e l'appassionato palpitante progresso al regno degli spiriti e delle fiabe da veglia.

Con costoro ci sono tutti i preti che cercano di eccitarvi e di addormentarvi, perchè nulla cambi, con la morfina del loro paradiso. Ci sono degli avvocati – economisti, storici e che so io! – che vi avviluppano di frasi teoriche, che proclamano l'antagonismo reciproco delle razze nazionali (mentre ogni nazione moderna non ha che un'unità geografica arbitraria nelle linee astratte delle sue frontiere ed è popolata da un amalgama artificiale di razze) e che, sospetti genealogisti,

confezionano falsi certificati filosofici ed immaginari titoli di nobiltà per le ambizioni di conquista e di spoliazione. La malattia dello spirito umano è la vista corta. I sapienti in molti casi sono un genere di ignoranti che perdono di vista la semplicità delle cose e la spengono ed anneriscono con formule e particolari. Nei libri si imparano le piccole cose, non le cose grandi.

Ed anche quando dice che non vuole la guerra, quella gente là fa di tutto per perpetuarla. Alimentano la vanità nazionale e l'amore della supremazia per mezzo della forza. «Solo noi – dicono, ognuno dietro la sua barriera – solo noi siamo i detentori del coraggio, della lealtà, dell'ingegno, del buon gusto.» Della grandezza e della ricchezza di un paese, essi fanno come una malattia divoratrice. Del patriottismo, che è rispettabile, pur che rimanga nel dominio sentimentale ed artistico, precisamente come i non meno sacri sentimenti della famiglia e della provincia, essi fanno una concezione utopistica e non vitale, squilibrata nel mondo; una specie di cancro che assorbe tutte le forze vive, si prende tutto il posto ed opprime la vita, e che, contagioso, mette capo vuoi alle crisi della guerra vuoi all'esaurimento ed all'asfissia della pace armata.

Snaturano l'adorabile morale. Quanti delitti hanno cambiato in virtù con una parola! – chiamandoli nazionali! Deformano persino la verità. Alla verità eterna, sostituiscono ciascuno la propria verità

nazionale. Tanti popoli, e altrettante verità; verità che si escludono a vicenda e falsano e contorcono la verità.

Tutta questa gente che fa quelle odiosamente ridicole discussioni da bambini delle quali sentite rumoreggiarvi attorno i: «Non sono stato io ad incominciare, sei stato tu!» «No, non sono stato io; sei stato tu!» «Comincia tu!» «No, tu comincia!», puerilità che eternizzano l'immensa piaga del mondo perchè non sono i veri interessati (anzi!) che ne discutono e perchè non c'è la volontà di finirla; tutta questa gente che non può o non vuole fare la pace sulla terra; tutta questa gente che per una ragione o per l'altra si abbranca all'antico stato di cose e gli trova o gli conferisce delle ragioni, tutta questa gente rappresenta i vostri nemici!

Sono vostri nemici quanto lo sono oggi questi soldati tedeschi che giaciono qui tra di voi, e che non son altro che dei poveri minchioni odiosamente ingannati ed abbrutiti; degli animali domestici... Sono vostri nemici, ovunque siano nati e comunque si pronuncino il loro nome e il linguaggio nel quale essi dicono menzogna. Guardateli, nel cielo e sulla terra. Guardateli dappertutto!

Riconosceteli una buona volta, e ricordatevi per sempre!

* * *

— Ti diranno: — grugnì un uomo in ginocchio, piegato, con le mani nella terra, scrollando le spalle

come un alano – «Amico mio, sei stato un magnifico eroe!» Io non voglio, che me lo dicano!

«Degli eroi, degli uomini d'una razza straordinaria, degli idoli? Ma via! Siamo stati dei carnefici! Abbiamo fatto onestamente il mestiere di carnefici! Lo faremo ancora, a tutt'andare, perchè importa ed è bello far questo mestiere per punire la guerra e per strozzarla. Il gesto di chi uccide è sempre ignobile; necessario qualche volta, ma sempre ignobile. Sì, spietati ed instancabili carnefici, ecco cosa siamo stati. Ma che non mi vengano a parlare della virtù militare perchè ho ammazzato dei Tedeschi.»

— E nemmeno a me – gridò un altro così forte che nessuno, pur osandolo, avrebbe potuto rispondergli – e nemmeno a me perchè ho salvato la vita a dei Francesi! E allora, diavolo!, bisognerebbe adorare gli incendi per la bellezza dei salvataggi!

— Sarebbe un delitto mostrare gli aspetti belli della guerra – mormorò uno di quegli oscuri soldati – anche se ve ne fossero!

— Te lo diranno – continuò il primo – per pagarti con la gloria, ed anche per compensazione di quello che non hanno fatto. Ma per noi altri semplici soldati non è vera nemmeno la gloria militare, che c'è soltanto per qualcuno. All'infuori di quei pochi eletti, la gloria del soldato è una menzogna come tutto quello che par bello nella guerra. In realtà, il sacrificio dei soldati è una soppressione oscura. Quelli che formano le ondate d'assalto con la loro massa non hanno ricompensa. È

gente che corre a gettarsi in uno spaventoso niente di gloria. Non si potranno mai mettere assieme nemmeno i loro nomi; i loro poveri piccoli nomi di nulla.

— Ce ne freghiamo – ribattè un soldato. – Abbiamo altro da pensare.

— Ma tutto questo – singhiozzò una faccia imbrattata e nascosta dal fango come da una mano schifosa – lo puoi almeno dire? Saresti maledetto e messo sul rogo. Attorno ai galloni hanno creato tutta una religione, cattiva, stupida e pernicioso quanto lo è quell'altra!

L'uomo si sollevò, si abbattè, poi si sollevò ancora: sotto quella sua immonda corazza era ferito, e chiazzava il suolo; e quando ebbe detto ciò, contemplò per terra con occhi spalancati tutto il sangue che aveva dato per la guarigione del mondo.

* * *

Gli altri, ad uno ad uno, si alzano. Il temporale si addensa e discende sull'estensione dei campi scorticati e martirizzati. Il giorno è pieno di notte. E pare che incessantemente nuove forme ostili di uomini e di bande di uomini sorgano in sommo alla catena di montagne delle nuvole, attorno ai profili barbari di croci e di aquile, di chiese, di palazzi reali e di templi dell'esercito; e che vi si moltiplichino, nascondendo le stelle che sono meno numerose dell'umanità – ed anche pare che da tutte le parti quei trapassati si agitino nelle escavazioni del suolo, qui, là, fra gli esseri reali che vi

sono gettati alla rinfusa, semi sepolti nella terra come chicchi di grano.

I miei compagni ancora vivi si sono finalmente alzati; malfermi sul suolo sfondato, chiusi nei loro vestiti infangati, aggiustati in strane bare di mota, ergendo la loro semplicità mostruosa fuor dalla terra profonda come l'ignoranza, si muovono e gridano, con occhi, braccia e pugni tesi verso il cielo dal quale cadono la luce e la tempesta. Si dibattono contro dei fantasmi vittoriosi, da quei Cirano e da quei Don Chisciotte che ancora essi sono.

Si vedono le loro ombre muoversi sul gran luccicore triste del suolo e riflettersi sulla livida superficie stagnante delle antiche trincee che biancheggia tutta sola nel vuoto infinito dello spazio, in mezzo al deserto polare dagli orizzonti fumosi.

Ma hanno gli occhi aperti. Incominciano a rendersi conto della semplicità senza limiti delle cose. E la verità non solo infonde in loro un'alba di speranza, ma anche vi costruisce un ricominciamento di forza e di coraggio.

— Basta, di parlare degli altri – comanda uno di essi.
– Tanto peggio per loro!... Noi! Noi tutti!...

L'intesa delle democrazie, l'intesa delle immensità, la leva del popolo del mondo, la fede brutalmente semplice... Tutto il resto, tutto il resto, nel passato, nel presente e nell'avvenire, è assolutamente indifferente.

E un soldato osa aggiungere questa frase, pur cominciandola quasi sottovoce:

— Se la guerra attuale ha fatto avanzare il progresso solo di un passo, le sue sciagure e le sue stragi conteranno poco.

E mentre ci apprestiamo a raggiungere gli altri, per ricominciare la guerra, il cielo nero, chiuso dal temporale, si apre dolcemente sopra le nostre teste. Ne esce, fra due ammassi di nubi tenebrose, un lampo tranquillo – e quella linea di luce, così chiusa, così a lutto, così misera da averne un aspetto pensante, arreca nondimeno la prova che esiste il sole.

Dicembre 1915.

FINE.

INDICE.

- I. La visione
- II. Nella terra
- III. La discesa
- IV. Volpatte e Fouillade
- V. L'asilo
- VI. Abitudini
- VII. Imbarco
- VIII. La licenza
- IX. La grande collera
- X. Argoval

- XI. Il cane
- XII. Il portico
- XIII. Le parolacce
- XIV. Armi e bagagli
- XV. L'uovo
- XVI. Idillio
- XVII. Lo scavo
- XVIII. I fiammiferi
- XIX. Bombardamento
- XX. Il fuoco
- XXI. Il posto di soccorso
- XXII. La sosta
- XXIII. La corvée
- XXIV. L'alba